CDU 908 (497.12.13 Istria) YU ISSN 0352-1427

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

ATTI

VOLUME XVIII

UNIONE DEGLI ITALIANI DELL'ISTRIA E DI FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE DI TRIESTE

ATTI vol. XVIII, pagg. 1-272, Trieste - Rovigno, 1987-1988

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

ATTI

VOLUME XVIII

UNIONE DEGLI ITALIANI DELL'ISTRIA E DI FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE DI TRIESTE

ATTI vol. XVIII, pagg. 1-272, Trieste - Rovigno, 1987-1988

ALDO RAIMONDI

SANTORIO SANTORIO
(1561-1636)

Conferenza tenuta, per iniziativa del Centro di ricerche storiche, nella sede della Comunità degli italiani di Capodistria il 14 dicembre 1987.

La Redazione

SANTORIO SANTORIO: VALORE ATTUALE DELL'OPERA SCIENTIFICA

ALDO RAIMONDI
Università di Trieste

CDU: 61(091)(497.12Istria)«15/16»
Testo conferenza

*«Se ogni giorno si facesse nelle convenienti proporzioni
l'aggiunta di ciò che va perduto e la detrazione di ciò che eccede,
si recupererebbe la salute perduta e si conserverebbe sempre quella presente».*

SANTORIO SANTORIO

Il progresso scientifico, strumento fondamentale per lo sviluppo e il benessere dell'umanità, è evoluto attraverso i tempi e nei vari Paesi in modo affatto diverso: a periodi di estremo fulgore si sono contrapposti altri in cui la scienza ha progredito poco e altri durante i quali non vi è stato sviluppo alcuno.

Uno dei periodi nei quali maggiormente il progredire della ricerca teorica ed applicata è stato brillante e che può considerarsi una delle pietre miliari nella storia delle scienze fisiche, biologiche e cliniche e quindi di grande importanza per tutta l'umanità è quello del XVII secolo quando si afferma definitivamente una corrente innovatrice della filosofia applicata alla scienza, basata sul razionalismo e sull'empirismo.

Tale filosofia sviluppa continui fermenti anche attraverso la valorizzazione dell'opera iniziata nel secolo precedente da studiosi e scienziati di grande e illuminato pensiero come Vesalio Bartolomeo Eustachio, Falloppio, Realdo Colombo, Cesalpino, Paracelso, Fracastoro, Berengario, Acquapendente ed altri, attraverso gli studi dei quali si giunge alla conoscenza della natura e dei fenomeni dell'organismo umano: ci si impadronisce dell'anatomia dell'uomo e della circolazione sanguigna nel corpo, si inizia a congetturare sull'azione microbica delle infezioni. Nelle sedi universitarie di Padova e di Bologna si praticano i primi interventi chirurgici e farmacologici.

Ma è certamente nel Seicento che le dottrine scientifiche nella biologia e nella medicina si consolidano e prendono la via della metodologia sperimentale che è tuttora dominante: questa via viene tracciata da alcuni Uomini i quali sviluppano in sede teorica e concretano sul piano pratico, una sintesi dei principi del razionalismo e dell'empirismo nel campo biologico-fisico, applicando il rigore del metodo dell'esperienza quale verifica delle ipotesi dello studio, dando il via così ad una serie di scoperte che lasceranno il segno per sempre.

In rapporto alle idee e ai risultati che ne conseguono, si formano due scuole: la prima cosiddetta degli «iatrochimici», pone come elemento determinante della vita la fermentazione e l'azione dinamica di sostanze organiche come la saliva, il succo pancreatico e la bile. Mentre la saliva è responsabile della digestione nello stomaco ed il succo pancreatico e la bile separano gli alimenti in chilo e feci ed il sangue viene considerato il centro dei processi vitali normali e patologici (*).

La seconda scuola è quella degli «iatromeccanici», per i quali i fenomeni vitali (respirazione, circolazione del sangue, battito cardiaco, digestione, sudorazione) sono fenomeni dinamici la cui intensità e misura qualitativa – che vengono quantificate in conseguenza degli studi e delle scoperte nel frattempo intervenuti – condiziona la struttura e la funzionalità dell'organismo: la respirazione è legata al movimento dei corpuscoli sanguigni, la circolazione del san-

(*) Gli iatrochimici ritenevano che «... se il sangue è nero, ciò indica che predomina l'acido, se è rosso, vuol dire che predomina la bile».

gue dipende dalla legge del movimento dei liquidi nei vasi comunicanti, il battito e l'azione del cuore col movimento della pompa cardiaca, ecc.

Queste teorie che vanno contro i dogmi degli autori antichi e debbono combattere non poco per affermarsi, come sempre avviene per le idee nuove, sono le scintille iniziali della fisiologia moderna.

Santorio Santorio è lo scienziato che può essere considerato il caposcuola di questa nuova scienza.

Santorio Santorio fu medico insigne e insegnante di fama e ricercatore brillante. Le sue lezioni all'università di Padova erano seguite da medici e studenti provenienti da tutta l'Europa ma soprattutto dai Paesi del bacino danubiano.

La fama delle Sue ricerche e attività nelle scienze biologiche e mediche gli valse altissime cariche universitarie tra cui la presidenza del Collegio Veneto di Padova, nel quale, per Sua decisione, si conferiva la laurea in medicina anche agli studenti meritevoli, privi di disponibilità economiche, e quindi non in grado di pagare le spese universitarie allora molto consistenti.

Il Collegio Veneto, creato per porre freno alla consuetudine arbitraria di assegnare, con abuso di facoltà, il titolo dottorale dietro compenso venale, poté contare sulla scienza e coscienza di Santorio nel giudicare gli innumerevoli candidati sia sotto l'aspetto della capacità sia sotto quello dell'integrità di costumi. Santorio era anche uno spirito libero cosicché fece ammettere al Collegio anche ebrei e protestanti i quali poterono accedere alla laurea in medicina che allora veniva rilasciata dalle autorità religiose locali.

Il Collegio, che sotto la Sua guida aveva acquisito fama in tutto il mondo non solo scientifico, fu da Santorio ricordato nel testamento, con il lascito di un notevole reddito annuo: il nome di Santorio venne, per riconoscenza, ricordato ed elogiato in quella sede ogni anno fino alla fine del XVIII secolo.

Santorio Santorio fu ambito come docente da tutte le università italiane e come medico avendo raggiunto nei lunghi anni di esercizio della medicina in Polonia dove era stato chiamato dal re Sigismondo III, una notorietà tale da porlo tra i massimi del suo tempo, fu chiamato a consulto ovunque, specie dai notabili d'Italia, Ungheria, Croazia e Prussia.

Ma è l'opera scientifica innovatrice che pone Santorio Santorio tra i grandi della medicina moderna.

Egli è il primo a trattare il ricambio materiale fisiologico e patologico. Studia le correlazioni della «perspiratio insensibilis», i fattori endogeni ed esogeni in condizioni fisiologiche e nelle forme morbose. Santorio fu il primo nella storia della medicina a comprendere la necessità di valutare l'importanza e le dimensioni della «perspirazione» con un controllo quantitativo e la valutazione qualitativa degli indici relativi.

Certo la conoscenza della respirazione attraverso la cute gli venne da Galeno che in alcuni studi aveva parlato di una «diapnoe» cioè di una respirazione

su tutta la superficie del corpo sotto forma di finissimo vapore attraverso la cute. Il merito di Santorio è di aver intravvisto la opportunità di misurare empiricamente le variazioni del peso corporeo in conseguenza dell'introduzione del cibo e delle bevande, delle secrezioni ed escrezioni solide e liquide prodotte nelle varie condizioni fisiologiche e patologiche.

Il Santorio sulla sua bilancia.

Lo strumento da Lui ideato consisteva di una «bilancia» sulla sedia della quale poneva il soggetto con tutte le necessità (sedia, tavolo, letto, vasi per le escrezioni, ecc.). La «sedia» veniva posta ad un dito circa d'altezza dal pavimento, in modo da poterla facilmente spostare: quando il soggetto mangiava, la sedia per il maggiore peso si abbassava nella misura che dipendeva dalla quantità degli alimenti e delle bevande ingeriti: dal livello di abbassamento Santorio stimava se la quantità ingerita era corretta o esagerata o scarsa. Il rialzarsi della sedia indicava la perdita di peso per perspirazione e la misura del rialzo indicava la quantità della «perspirazione», poiché la somma delle deiezioni veniva tolta dalla cifra totale della perdita di peso.

In tal modo, partendo dalla presunzione che il corpo dell'adulto in condizioni di normalità deve mantenere nelle 24 ore lo stesso peso, Santorio riusciva a stabilire le sostanze assorbite, le secrezioni e le escrezioni, nonché l'entità delle perdite di peso dovute alla perspirazione per differenza al peso effettivo. Riesce a stabilire che, dopo aver ingerito il cibo, l'organismo elimina circa una libbra di materia dopo 5 ore, dalle 5 alle 12 ore altre 3 libbre e dalle 12 alle 36 ore mezza libbra. Riesce a stabilire le correlazioni tra la quantità di cibo e peso corporeo affermando che il corpo si mantiene in stato di salute quando le evacuazioni ed escrezioni sono in quantità costanti e il peso del corpo non varia con il tempo e mette in evidenza che ogni aggiunta di alimento superiore alle necessità (oggi si direbbe fabbisogno) porta al sovrappeso.

Trova sperimentalmente che le perdite di peso per la perspirazione, pur variabili in rapporto all'ora (oggi si parla dei cicli circadiani del metabolismo), della temperatura ambientale, della costituzione psico-fisica e delle eventuali condizioni patologiche, sono in rapporti precisi con le perdite totali: nell'uomo sano le perdite per la perspirazione aumentano a 5/8 delle perdite globali.

Ad esempio mangiando e bevendo alimenti in quantità ponderale di 8 libbre la traspirazione ammonta a cinque libbre: ogni alterazione di questo rapporto è causata da una alterazione organica ed è essa stessa causa di danno.

Santorio estese i Suoi esperimenti su un numero vastissimo di soggetti e per tempi lunghi cosicché poté dare significato statistico sperimentale di alta approssimazione ai Suoi dati e trarne quindi conseguenze terapeutiche pratiche per i malati.

Santorio raccolse queste osservazioni in un libro, che può essere considerato la Sua opera principale il «De Statica Medica», diviso in sette capitoli ognuno dei quali riporta i risultati per materia e per fenomeni: il I tratta la perspirazione insensibilis, il II l'aria e l'acqua, il III il cibo e le bevande, il IV il sonno e la veglia, il V l'attività fisica e il riposo, il VI il sesso ed il VII le emozioni.

Nella Sua opera entra nei meccanismi fisiologici e patologici con intuizioni scientifiche che hanno trovato conferma secoli dopo con l'ausilio dei mezzi tecnici consentiti dai progressi della tecnologia. Il metabolismo organico, termine introdotto oltre duecento anni dopo la Sua nascita, è oggi tra i settori fondamentali dello studio fisiologico, biochimico e patologico dei fenomeni e dei meccanismi del ricambio materiale ed energetico dell'organismo e trova nello scienziato capodistriano i fondamenti iniziali e le ipotesi di base avanzati, come ad esempio quella che indica nei prodotti della escrezione e della secrezione, il destino finale del ricambio metabolico.

Come conseguenza dei Suoi esperimenti, Santorio si rende conto che l'organismo è condizionato dall'equilibrio statistico-dinamico tra apporto di nutrimenti e consumi a livello dei tessuti per cui indica nella dietetica le leggi fondamentali di comportamento e di condizione per una più duratura e migliore qualità della vita e sostenendo che uno dei fattori principali è rappresentato

dalla rinuncia agli abusi, da una razione alimentare costituita da cibi semplici ingeriti in quantità moderata e preparati in modo semplice, evitando l'uso di sostanze troppo grasse. Indica anche norme igieniche per il metabolismo globale e l'opportunità di limitare il sonno a sette ore, sollecitando lo svolgimento di attività fisiche nella massima misura compatibile con le condizioni dell'organismo per ottenere la migliore utilizzazione degli alimenti. Si tratta di norme che hanno sicuramente un valore attuale.

L'opera di Santorio dedica ampio spazio anche alla dietoterapia ovvero alla nutrizione come cura della malattia.

Dopo che un Suo libro, il «Methodi vitandorum errorum omnium qui in arte medica contingunt», con l'acutezza che gli derivava dall'osservazione continua al letto del malato, aveva trattato delle malattie, dei metodi diagnostici, delle possibilità di errori, con una diagnostica differenziata finissima, in rapporto alle cause esterne ma anche alle differenze soggettive, nel «liber de inventione remediorum» indica i rimedi tratti dall'esperienza propria e da quella che riteneva utile, di altri autori e parla anche dell'utilità del salasso (talvolta in chiave critica), dei sudoriferi, dei sonniferi e dei regimi alimentari.

A questo proposito di particolare interesse è anche la posizione, che ha valore anche attuale, del Santorio sulla pratica del salasso effettuato allora frequentemente dai medici di ogni Scuola e di ogni Paese fin dai tempi più antichi (e peraltro protrattasi fino alla metà del secolo scorso). Santorio aveva riconosciute valide le teorie degli studiosi greci secondo le quali la revulsione doveva essere praticata in linea diretta alla parte malata ma aveva posto opposizione, con ipotesi e principi basati su precise prove e riscontri anatomici alla regola secondo la quale il salasso doveva essere praticato sulla parte sofferente e in particolare sulla parte destra del corpo nelle affezioni epatiche. Egli era riuscito a dimostrare sperimentalmente che era indifferente, sotto il profilo dei risultati per debellare la malattia, sottrarre il sangue dalle vene localizzate a destra o a sinistra del corpo potendo affermare che sulla composizione e derivazione degli «umori», fosse determinante la circolazione e non il percorso delle fibre e dei muscoli.

Ogni rapporto degli alimenti in relazione alle singole malattie, con i tempi, i modi di somministrazione, la qualità, la quantità delle varie razioni alimentari viene studiato in maniera esauriente.

Santorio stabilisce le regole dietoterapiche e quelle del digiuno istruendo gli allievi affinché nel prescrivere la dieta tengano conto non solo dell'effetto dell'alimento sulla malattia in generale, ma anche della adattabilità dello stesso alimento alle condizioni del malato.

È forse il primo medico ad essere molto cauto nel prescrivere il digiuno rigoroso (frequente secondo il metodo Ippocratico), in quanto ritiene che una persona già carente e indebolita in conseguenza della malattia possa a causa del digiuno, specie se assoluto come allora si usava, determinare un peggioramento della condizione fisica che può giungere a condurre alla morte. Santorio

è contrario al digiuno particolarmente nelle età minori quando l'organismo è in accrescimento ed è pertanto possibile determinare rallentamenti nei processi di accrescimento ed anche danni alla salute dell'organismo in stato evolutivo.

Attualmente la scienza riguarda con spirito molto critico i digiuni, facili fino a pochi decenni fa, nell'età infantile, a conferma dell'opportunità di mantenere accelerati i fenomeni metabolici propri dell'infanzia anche in caso di malattia, così come aveva reputato Santorio Santorio.

Tra i regimi dietetici per le malattie nelle quali si richiede un'alimentazione leggera Santorio prescriveva l'acqua di riso e la carne di pollo, regime che tutt'ora può essere considerato valido.

Dal punto di vista dietoterapico distingue le malattie in acute e croniche e rilevando che nelle prime non è la mancanza di forze ma la natura e l'intensità della malattia il pericolo maggiore, ritiene che non si debbano somministrare diete quantitativamente rilevanti che invece debbono essere presenti nelle malattie croniche qualora il malato sia in grado di accettarle. Rileva la necessità di nutrire in maniera forzata il malato di pestilenza, allora forma morbosa molto grave ed estesa in forma epidemica (di cui Santorio era molto esperto avendo avuto modo di diagnosticarla e di trattarla in Ungheria, Croazia e Polonia dove era stato chiamato a studiarla) in quanto in questa malattia si verificava una riduzione fino allo stremo delle forze fisiche e considerava l'alimentazione ed il riposo come gli unici mezzi di lotta a disposizione in questa forma morbosa.

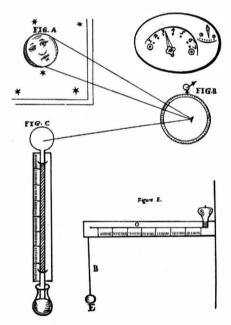
Quando Venezia fu colpita dalla peste Santorio venne chiamato dal Senato di quella città a dirigere la lotta sanitaria contro l'epidemia che mieteva molte vittime: sotto la Sua sapiente guida la malattia venne vinta e Venezia fece costruire una chiesa che fu intitolata alla Madonna della Salute.

In tutta l'opera e nelle teorie di Santorio, si nota sempre una limpidezza scientifica così come nella Sua veste di medico pratico, ma soprattutto di docente di medicina, vi è una costante chiarezza di giudizio nelle osservazioni diagnostiche che hanno valore di dogma spesso anche nei tempi attuali. I Suoi reperti diagnostici non provengono dallo studio delle osservazioni e dei testi di coloro che lo precedettero in questo campo — e che Egli peraltro rispetta e richiama quando reputa — ma dalla Sua assiduità costante al letto degli ammalati e al controllo sperimentale degli andamenti e delle evoluzioni delle malattie, nonché dai risultati che Egli otteneva con i presidi terapeutici instaurati.

Santorio era un preciso semeiologo: la sintomatologia, i segni fisici e umorali di malattie come la tisi, l'ulcera gastroduodenale, il cancro alla vescica sono esposti con tanta evidenza e chiarezza che ancora oggi vi è poco da aggiungere.

A questo proposito è importante nel Santorio l'insistenza che appare nei Suoi testi, nelle Sue lezioni e negli incontri con gli allievi al Collegio Medico, con cui affermava la necessità che l'esame clinico del malato fosse sempre approfondito e sottolineava i frequenti errori che derivavano dalle diagnosi così

come venivano poste in atto a quei tempi, senza l'esame personalizzato dei sintomi della malattia e basate soltanto sulla conoscenza delle cause esterne.

Come si vede, l'opera di Santorio Santorio — peraltro riconosciuta e celebratissima già ai Suoi tempi —, spaziava in campi estesi della medicina che merita, come detto, l'attenzione scientifica e non solo quella storica. I Suoi scritti dedicati generalmente a Ferdinando d'Austria, trattano argomenti che vanno dalla biologia alla chimica e fisica dell'organismo, dalla diagnostica all'«idiopatia e simpatia» delle malattie, dalla diagnostica differenziata (a cui poneva molta premura per mettere in evidenza gli errori possibili in ordine alla diversità delle metodologie diagnostiche delle varie malattie) alle indicazioni delle tecniche e degli accorgimenti per riconoscere gli «umori peccanti per sintomi particolari» onde giungere correttamente alla somministrazione dei rimedi e ai trattamenti adatti alla forma morbosa.

Il termometro ed il pulsilogio.

Santorio per la Sua opera di osservazioni sperimentali ha creato strumenti di misura dei fenomeni biologici che oltre ad essere innovativi, erano in grado di corrispondere alle richieste specifiche della ricerca metabolica e della pratica medica.

Tra questi strumenti i principali sono la «bilancia» di cui abbiamo già dato la descrizione, il «pulsilogio» o pulsometro, l'igroscopio e il termometro.

Il «pulsilogio» o pulsometro era lo strumento con il quale si poteva misurare la frequenza ed il ritmo del polso e costituì un progresso, importantissimo per i tempi, nella diagnosi e assistenza al malato, anche se oggi può apparire piuttosto complicato per un uso continuo sull'infermo. Il pulsilogio consisteva di un lungo filo di lino o di seta al quale era appesa una pallina di piombo. Per misurare le pulsazioni arteriose il medico doveva tenere in mano il filo e muovere la pallina per provocare le oscillazioni del pendolo. La frequenza delle oscillazioni dipendeva dalla lunghezza del filo: quanto più lungo era il filo tanto più lente e rare erano le oscillazioni, quanto più breve il filo tanto più rapide e frequenti le oscillazioni. Il medico con l'accorciare ed allungare il filo trovava la lunghezza per la quale si aveva la sincronizzazione tra il pendolo e le pulsazioni dell'arteria. Su una scala divisa in ottanta gradi si poteva leggere la lunghezza del filo prendendo in considerazione non il punto più alto o più basso ma l'equatore della pallina che era segnato da una linea bianca.

Santorio pubblicò la scoperta del pulsilogio nel 1602 e se anche l'isocronismo pendolare fu studiato da Galileo già nel 1581, si deve al Santorio stesso il merito di aver costruito per primo un apparecchio adattato alla scienza medica.

Anche per la scoperta del termometro vi è stata discussione circa l'attribuzione al Galileo o al Santorio. In realtà Galileo aveva inventato il termoscopio, un apparecchio che si limitava ad indicare l'aumento o la diminuzione della temperatura dei corpi senza misurarne l'entità, mentre Santorio partendo da tale base studiò ed applicò gli ulteriori perfezionamenti al termoscopio (applicazione di una colonna di liquido attraverso cui con l'ausilio di un compasso era possibile leggere direttamente su una scala graduata applicata al tubo del termoscopio) per farne uno strumento in grado di dare una valutazione quantitativa della variazione della temperatura.

Vi sono diverse forme del termometro ideato da Santorio che in genere veniva usato appoggiando la mano del malato sulla parte superiore dello strumento oppure avvicinando la bocca in espirazione, per un tempo pari a 10 pulsazioni del pulsilogio: il liquido contenuto nell'apparecchio saliva per il freddo e scendeva se la temperatura era più alta in conseguenza della rarefazione dell'aria.

Il Santorio descrisse vari tipi di termometro per migliorare l'esame del malato a seconda della localizzazione della zona come ad esempio quello a forma di chiocciola che andava messo in bocca ed un altro con un rigonfiamento piano convesso adattabile alla superficie della parte malata del corpo.

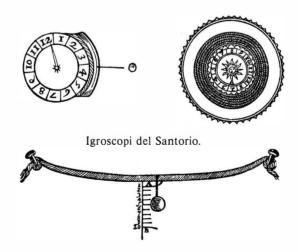
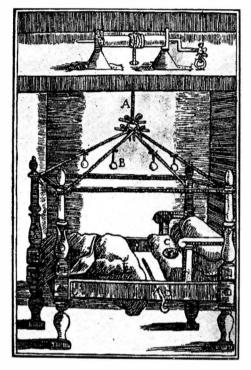
Con i termometri di Santorio veniva fatto un passo fondamentale nel progresso della diagnostica.

Santorio fu il primo anche a comprendere l'importanza dello studio e della valutazione dell'umidità ambientale e compì numerose ricerche sull'argomento finché riuscì a costruire degli strumenti in grado di definire l'entità del vapore acqueo ambientale servendosi di corpi igroscopici dei quali aveva studiato e valutato la misura delle proprietà igroscopiche.

Termometri ideati e descritti dal Santorio.

Egli fu innovatore anche nel campo dell'assistenza ai malati, materia che a quei tempi non veniva minimamente considerata. Uomo dotato di grande sensibilità umana, ma anche studioso essenzialmente pratico, sperimentò a fondo i metodi al fine di alleviare le sofferenze dei malati costretti a letto per tempi lunghi, mediante una serie di apparecchi atti allo scopo. Primo fra tutti il «Lectus artificious» che poteva essere trasformato in modi diversi affinché il paziente potesse stare comodamente seduto su una specie di sedia, potesse compiere agevolmente la defecazione. Il letto, era mobile e dotato di apparecchiature appese al di sopra, con le quali il malato poteva aiutarsi nei movimenti; si poteva anche allestire un tavolo per il pasto e togliendo la sedia era possibile aggiungere un secondo letto in modo che il malato potesse esservi trasportato facilmente mentre si cambiavano le lenzuola.

Un altro apparecchio ideato dal Santorio per migliorare l'assistenza del malato è il «Balneatorium». Era formato da un sacco fatto di pelle fornito di apertura sufficientemente grande nella parte superiore, in modo da farci entra-

Igroscopi del Santorio.

Il letto mobile.

Il bagno permanente (balneatorium).

re una persona; da questa imboccatura, opportunamente ristretta, attraverso un tubo veniva immessa nel sacco dell'acqua calda o fredda a seconda del bisogno, che veniva eliminata alla fine del bagno attraverso un altro tubo applicato alla parte inferiore.

Santorio inventò e fece costruire altri strumenti importanti per la pratica medica, tra i quali un clistere formato da una vescica di bue e di un tubo che veniva introdotto nel retto senza disturbo eccessivo per il malato. Costruì le tenaglie per estrarre i calcoli della vescica, un «troicart» per la paracentesi nelle nascite, uno strumento atto all'apertura della trachea in caso di soffocamento, strumenti per estrarre corpi estranei dal meato uditivo, vasi per inalazioni e suffimigi, uno strumento specifico per fare iniezioni nell'utero, una siringa tricuspidale per estrarre i calcoli dalla vescica, ecc.

Trova così conferma che Santorio studiò ogni campo della medicina ed incurante delle tradizioni e delle regole che venivano tramandate dai tempi ed allora accettate senza discussioni, cercando di formarsi sempre un giudizio personale e di dare una dimostrazione con gli esperimenti alla validità delle sue idee e teorie.

Contemporaneo di Galileo al quale spetta il titolo di iniziatore della scienza sperimentale, Santorio ebbe in comune con lui la visione profetica dell'avvenire della scienza stimolando le radici del grande movimento scientifico.

Pur sotto l'influsso dei galenici, della limitatezza dei mezzi fino allora a disposizione, pur talvolta condizionato da vicissitudini di ordine politico e sociale, aleggia in tutta l'opera di Santorio, accanto alla scintilla del genio del ricercatore sperimentale, uno spirito nuovo che precorre i tempi. Il valore della Sua ricerca scientifica e del Suo pensiero va al di là dell'importanza, sia pure notevole, delle invenzioni e dei dogmi proprio per aver tracciato e determinato quell'indirizzo nuovo che la scienza non ha più abbandonato.

La memoria di Santorio Santorio appare nelle Sue opere e riproduzioni degli strumenti conservate in prestigiosi atenei e centri di studi di interesse mondiale. Epigrafi lo ricordano nella Chiesa dei Servi a Venezia, sulla facciata del Duomo di Capodistria, all'Università di Padova, dove in una teca della Facoltà di Medicina è conservata la Sua testa, assieme a quella di altri sei grandi Maestri della Medicina.

L'autore di queste note ha potuto ottenere l'effige e l'immagine della bilancia di Santorio tratte da una medaglia dell'epoca, che riprodotte in gesso in dimensioni adatte sono state apposte, per ricordare il Padre della Scienza della Nutrizione, all'entrata della sede in Roma dell'Istituto Nazionale della Nutrizione, il più prestigioso ente di ricerche e studi sulla nutrizione.

Capodistria e l'Istria tutta hanno dato i natali nel secolo d'oro della scienza italiana ad altri uomini che onorarono con la loro opera la medicina e con le loro dottrine e l'insegnamento diedero prestigio a varie Università prima tra le quali quella di Padova (Leandro Zarotti di Capodistria, Gerolamo Vergerio di Capodistria, Giovanni Battista Goineo di Pirano ed altri) ma devono vantare l'orgoglio di annoverare e ricordare tra i Suoi figli il più grande, Santorio Santorio, questo istriano che ha illuminato il mondo con la Sua scienza ed ha elevato l'Umanità con il Suo spirito e la Sua opera.

BIBLIOGRAFIA

1. A. Castiglioni, *La vita e l'opera di Santorio Santorio Capodistriano MDLXI-MDCXXXVI*, Ed. Italo Svevo, Trieste, 1987.
2. L.S. Ettari, M. Procopio, *Santorio Santorio. La vita e le opere*, Ed. Istituto Nazionale della Nutrizione, Città Universitaria, Roma, 1968.
3. L. Premuda, *Santorio Santorio*, «Pagine Istriane», 1950.
4. N. Gallo, *Memorie di Santorio di Santori*, in «Il Preludio», Strenna istriana per l'anno 1948.

NOTA BIOBIBLIOGRAFICA

Aldo Raimondi, nato a Trieste il 27 giugno 1927, laureato a pieni voti nel 1953, ha conseguito le specializzazioni in igiene pubblica (Università di Padova), in diritto sanitario (Università di Bologna), in tecniche di laboratorio e chimica analitica (Università di Padova), in nutrizione clinica (Università di Boston). Ha conseguito all'unanimità nel 1965 presso l'Università di Roma la docenza in Scienza dell'Alimentazione e Dietetica.

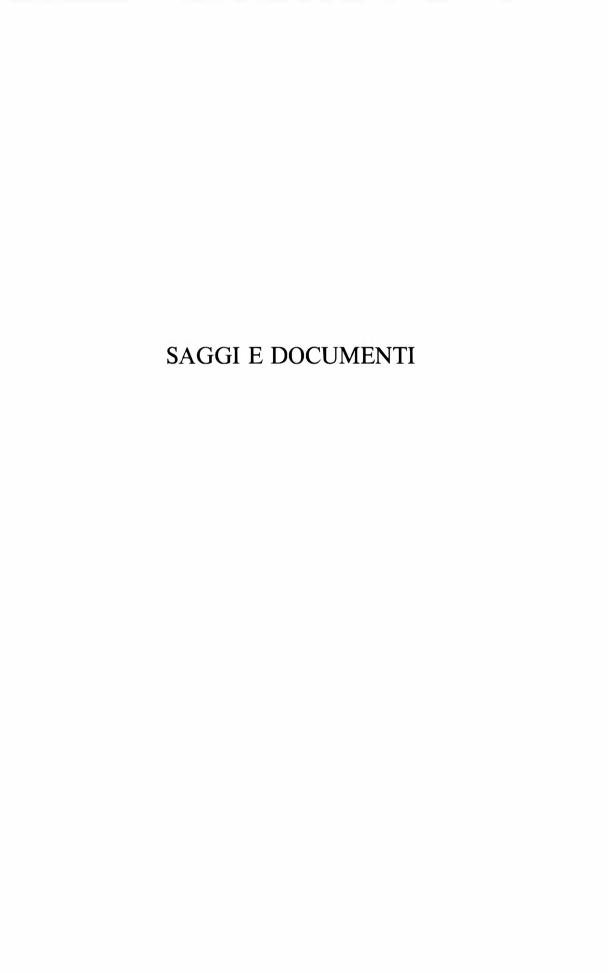
Dal 1965 è docente di Scienza dell'Alimentazione presso l'Università di Trieste e l'Università di Padova; docente di Nutrizione Umana presso la Scuola di Specializzazione in Scienza dell'Alimentazione e Dietetica dell'Università di Padova, di Terapia Dietetica alla Scuola di Specializzazione in Nefrologia dell'Università di Trieste e di Igiene dell'Alimentazione e dietologia ospedaliera alla Scuola di Specializzazione in Igiene e Medicina Preventiva dell'Università di Trieste.

È autore di 179 pubblicazioni a carattere nazionale ed internazionale di cui 15 monografie e trattati in materia di nutrizione ed è stato relatore a 74 Congressi nazionali ed internazionali.

Attualmente è Presidente della Società Italiana di Nutrizione Umana, sezione Friuli-Venezia Giulia, Direttore dell'Istituto Nazionale della Nutrizione - Centro Educazione e Studi sull'Alimentazione per il Friuli-Venezia Giulia e membro di commissioni ministeriali e regionali.

La Redazione

SAGGI E DOCUMENTI

I

IL TRAMONTO DELLA CIVILTÀ ROMANO-BIZANTINA NEL CASTELLO DI NESAZIO

BRANKO MARUŠIĆ
Arheološki muzej Istre
Pola

CDU: 904:726«4»(497.13Istria)
Saggio scientifico originale

Gli ultimi secoli di Nesazio sono testimoniati in linea di massima dal materiale archeologico rinvenuto nel corso delle numerose campagne di scavo di maggiori e di minori entità, condotte, con interruzioni, dall'inizio di questo secolo fino ai nostri giorni. Le fonti scritte sono abbastanza scarse e avare,[1] mentre quelle archeologiche sono relativamente ricche e molto varie, e per di più inesauribili, per cui rendono possibile un esame abbastanza oggettivo della cultura materiale e spirituale di Nesazio tardoantica.

L'oggetto principale delle ricerche era costituito sin dall'inizio dai monumenti del patrimonio edilizio. Nella prima fase di questi lavori (1906-1908) venne scavata sull'area centrale a nord del foro una basilica gemina,[2] mentre più tardi (1932-1934) l'attenzione degli studiosi si rivolse ai resti dell'architettura di fortificazione.[3] Venne alla luce uno strato di architettura profana, scavato sopra i resti delle terme e sotto la basilica, strato che fornisce una serie di dati sulla trasformazione graduale del municipio romano in castello tardoantico-bizantino. La fase più recente, la terza (1974-1977), non ancora completamente conclusa, rappresenta, oltre alla conservazione dei resti scavati, pure una revisione dei lavori precedenti che dovrebbe approfondire, ampliare e correggere le conoscenze di cui oggi disponiamo. Tale è appunto anche l'intento di questo contributo, circoscritto ai risultati raccolti durante i lavori sull'area della basilica e nel corso dello studio dei reperti archeologici minuti, finora passati quasi inosservati nelle presentazioni specialistiche e scientifiche.

I. Basilica gemina

Le indagini di A. Puschi hanno portato alla luce due chiese ad aula unica,[4] parallele (allegato 1)* che sono state studiate ed elaborate in maniera esaurien-

[1] Cfr. *Arheološka najdišča Slovenije*, Lubiana 1975, p. 78 (Plinio il Vecchio), 70-76 (Tabula Peutingeriana) e 80-82 (Anonimo Ravennate).

[2] A. PUSCHI, *Nesazio, Scavi degli anni 1906, 1907, 1908*, Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria (nel prosieguo AMSI), XXX, Parenzo 1914, pp. 5-31.

[3] A. DEGRASSI, *Notiziario archeologico (1932-1933)*, AMSI, XLV, Pola 1933, pp. 391-394.

[4] A. PUSCHI, *op. cit.*, pp. 37-46.

* Gli allegati sono riportati in fondo al saggio da pag. 60 a pag. 66.

te e molto professionale nella sua relazione. Considerate le loro caratteristiche essenziali, possono venir incluse tra i monumenti tipici dell'architettura paleocristiana, noti sul vasto territorio dell'amministrazione ecclesiastica aquileiese.[5]

Le conoscenze più recenti, cui si è pervenuti nel corso dei lavori di revisione, si riferiscono in primo luogo agli strati che precedettero la costruzione della basilica, alle peculiarità nella tecnica di costruzione, ai rinvenimenti della cultura materiale e spirituale e al fissaggio delle singole note distintive essenziali per il loro aspetto e per il loro ulteriore destino.

1. Già A. Puschi constatò che la basilica, eretta sull'area tra il foro e le terme, apparteneva allo strato più recente degli edifici che avevano trovato la loro collocazione sopra i ruderi spianati delle costruzioni precedenti.[6] Prima della basilica questo settore era occupato da edifici quadrangolari di minori dimensioni che avevano carattere non solo di abitazione ma anche economico, distribuiti — pare — entro la rete ortogonale delle strade; in queste dimore sono stati scavati dei focolari murati, posti nell'angolo,[7] rispettivamente su uno spazio libero (allegato 2: case A, B, cfr. T. I, 1-2, case E ed F, vie C e D e i focolari a) e b) con il pavimento di mattoni. Lo strato più antico, romano, si presenta purtroppo in condizioni ancor peggiori che non quello più recente. Vi appartengono i resti appena riconoscibili di un muro delle terme, parti di una casa privata abbastanza grande (costruita in due fasi?) e i resti di muri e di un pavimento lastricato (allegato 2: casa G, resti dell'edificio H, resti dei muri c), d) e dei pavimenti e), f). Le nuove constatazioni si riferiscono ad ambedue gli strati romani; inoltre è stato scoperto anche lo strato più antico, quello preistorico, che indica una stratigrafia verticale per una gran parte della basilica.[8] Durante i lavori nel settore sud-orientale della basilica meridionale si sono rivelati i rimanenti resti del pavimento f), che si protende per quasi l'intera larghezza della chiesa e sul quale è stato direttamente collocato il subsellium (T. II, 3). Due gradini lo dividono in altrettanti livelli (allegato 3) e si può supporre che per l'ingresso nel muro meridionale della chiesa venisse usata l'entrata originale, monumentale, di un precedente edificio maggiore a carattere pubblico che doveva trovarsi subito a nord del foro. A tale edificio appartiene anche il pavimento lastricato scoperto. La sua facciata invece non è stata ritrovata poiché era andata completamente distrutta. Il muro postico va ricercato sul settore ancora inesplorato ad est della chiesa meridionale, mentre i resti del muro longitudinale nord si in-

[5] G.C. MENIS, *La basilica paleocristiana nelle regioni delle Alpi Orientali*, Antichità Altoadriatiche, IX, Udine 1976, pp. 375-420.

[6] A. PUSCHI, *op. cit.*, pp. 35, 44.

[7] B. MARUŠIĆ, *Krščanstvo i poganstvo na tlu Istre u IV i V stoljeću* (Le christianisme et le paganisme sur le soil de l'Istrie au IV^e et V^e siècles), Arheološki vestnik SAZU, XXIX, Lubiana 1978, fig. 10 alle pp. 560, 561.

[8] Le indagini sullo strato preistorico sono state eseguite nei quadranti E 13 e E 14 (inedito; i lavori erano condotti da B. Bačić, assistente K. Mihovilić).

tuiscono nel muro che segue la faccia esterna del muro longitudinale nord della basilica meridionale (allegato 3). Un'altra scoperta molto importante è costituita dai resti del muro con le lesene interne, disposte a intervalli irregolari, sul quale poggia gran parte del muro postico appartenente alla chiesa meridionale (T. II, 1, allegato 3, fig. 1). Uno strato di malta rossastra dello spessore di 10-15 cm separa i due muri (fig. 1). La rimanente parte del muro postico della chiesa è posta nello stesso modo sui resti del secondo muro prolungantesi in direzione nord; è stata assodata anche la sua larghezza (1,3 m), giacché passa nella parte interna del muro postico della chiesa (allegato 3). Il secondo muro non è colle-

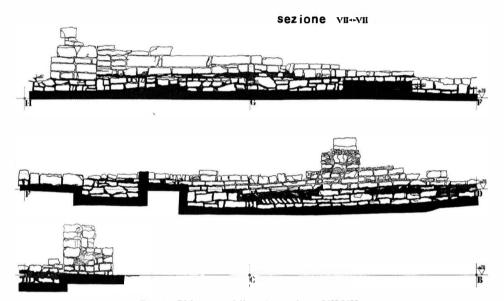



Fig. 1 - Chiesa meridionale, sezione VII-VII.

gato con il primo, lo tocca solamente nel punto ove è stata scavata anche la parte terminale del muro nord appartenente all'edificio constatato. Un muro simile, interrotto dalla soglia, si stacca pure dal secondo muro (allegato 3) e così si può constatare pure la larghezza dell'annesso settentrionale. Il muro longitudinale sud dell'edificio con le lesene interne non è stato ancora scavato, poiché è coperto da una rampa di lastre in pietra che conduceva al primo piano dell'edificio con due vani, scavato sull'area subito accanto all'angolo sudorientale della basilica (allegato 4). I lavori finora effettuati non offrono ancora tutti gli elementi per poter parlare della funzione dell'edificio scavato, ciò nonostante si può supporre, sempre come tesi di lavoro, che si tratti di un horreum

appartenente agli inizi del IV secolo, che dovrebbe inserirsi nella situazione del terreno e negli avvenimenti generali economici e sociali di quell'epoca.[9]

2. I lavori di revisione hanno contribuito, anche se non completamente, ma almeno in parte a chiarire alcune questioni circa la costruzione dell'edificio. A. Puschi, ad esempio, riteneva che la chiesa meridionale avesse avuto nella sua prima fase l'aspetto di una basilica a tre navate e che appena più tardi fosse stata trasformata in chiesa ad aula unica con il corridoio settentrionale diviso in tre vani. Ad una tale conclusione era stato indotto dalle lesene, disposte regolari, sulla facciata e sul muro postico della chiesa, che indicavano una divisione dell'interno dell'edificio: in una larga navata centrale e due navate laterali più strette. A questa divisione corrisponderebbero anche l'ingresso principale e i modesti resti del supposto presbiterio originale[10] che si trovano esattamente sul tratto dell'asse centrale dell'ipotetica basilica. Nel corso della revisione è stata perciò dedicata particolare attenzione allo spazio tra le due lesene interne meridionali (allegato 3), sul quale però non sono stati scoperti alcuni resti che potessero testimoniare in favore alla tesi sull'esistenza di archi su pilastri, rispettivamente archi su colonne. Determinate differenze sono presenti anche sulle superfici esterne della facciata e del muro postico, sulle quali mancano tre (muro postico), rispettivamente una (facciata) delle lesene esterne, rappresentate nella pianta di A. Puschi (allegato 1). Le lesene interne sorprendono comunque, in particolare se si considera la dilatazione tra le lesene interne settentrionali e il muro settentrionale della chiesa ad aula unica (T. III, 1), che si potrebbe spiegare, almeno per ora, fino ad una migliore soluzione, solo come un improvviso cambiamento del primo progetto, avvenuto subito agli inizi dei lavori e secondo cui invece di una basilica a tre navate venne eretta la chiesa ad aula unica. In favore ad una tale interpretazione parlano ancora alcune osservazioni successive. Il muro settentrionale dell'ipotetica basilica è più stretto di quello meridionale che però corrisponde alla larghezza del muro settentrionale della chiesa ad aula unica. Un materiale ancor più significativo viene fornito dalle indagini eseguite sull'area dell'angolo nord-occidentale della chiesa ad aula unica maggiore e dell'angolo sud-occidentale del corridoio meridionale. Se c'erano state due fasi di costruzione della chiesa meridionale, allora quest'area avrebbe dovuto svelare i resti della parte terminale nord della facciata appartenente alla basilica a tre navate. Gli scavi hanno dato però un responso negativo (allegato 3), per cui si è pervenuti ad un nuovo argomento che elimina la spiegazione di A. Puschi sullo sviluppo evolutivo nella costruzione della chiesa meridionale.

[9] Per Aquileia cfr. *Da Aquileia a Venezia*, Milano 1980, pp. 146-148. In Istria sono stati evidenziati degli horrea nelle seguenti località di rinvenimento: Sorna presso Parenzo, strato tardoantico (B. MARUŠIĆ, *Neki problemi kasnoantičke i bizantske Istre u svijetlu arheološke građe* - Alcuni problemi dell'Istria tardoantica e bizantina alla luce delle fonti archeologiche, Jadranski zbornik, IX, Pola-Fiume 1975, p. 340), Sipar a nord di Umago, strato tardoantico (B. MARUŠIĆ, *Neki problemi*, cit., p. 338) e a Roma presso Rozzo, dove è stato datato nella prima metà del IV secolo (B. MARUŠIĆ, *Contributo alla conoscenza dei siti archeologici nel Pinguentino*, Atti, Centro di ricerche storiche Rovigno, XII, Trieste 1981-1982, pp. 71-72).

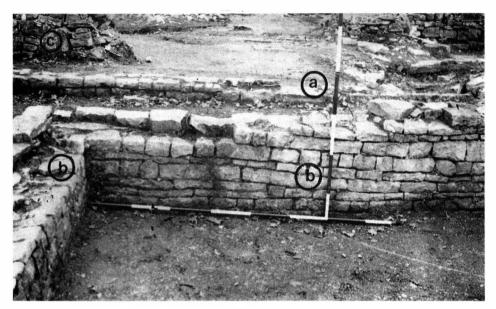
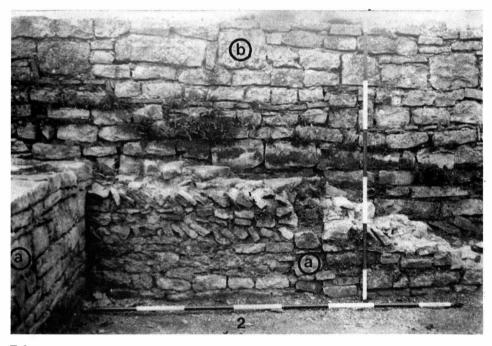
[10] A. PUSCHI, *op. cit.*, pp. 25-26, fig. 12.

T. I

Fig. 1 - Chiesa settentrionale. Legenda: a = facciata di abitazione romana privata, b = muro settentrionale e muro orientale della casa tardoantica, c = muro occidentale del banco presbiteriale.

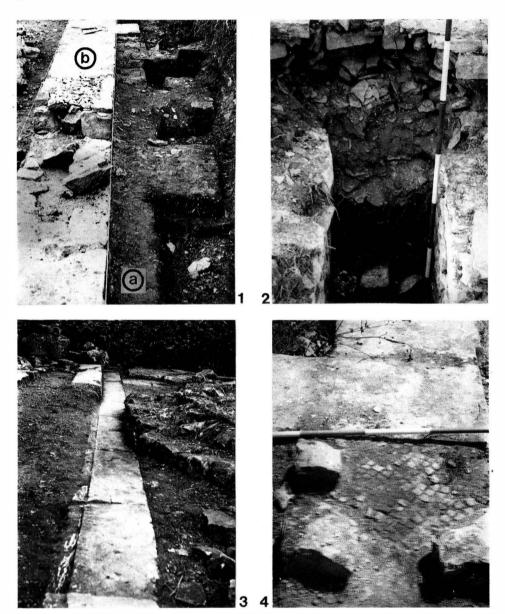
Fig. 2 - Chiesa settentrionale. Legenda: a = muro orientale e muro meridionale della casa tardoantica, b = faccia interna del muro meridionale della chiesa ad aula unica.

T. II

Fig. 1 - Chiesa meridionale. Legenda: a = facciata dell'horreum (?), b = muro postico della chiesa ad aula unica.

Fig. 2 - Parte delle fondamenta del muro settentrionale appartenente alla chiesa meridionale ad aula unica, poggiante sullo strato spianato delle rovine (quandrante D 12).

Fig. 3 - Chiesa meridionale, banco presbiteriale posto sul pavimento lastricato dell'edificio pubblico romano.

Fig. 4 - Muro settentrionale della chiesa meridionale ad aula unica collocato sul pavimento lastricato e musivo della casa romana privata (quadrante C 13).

T. III

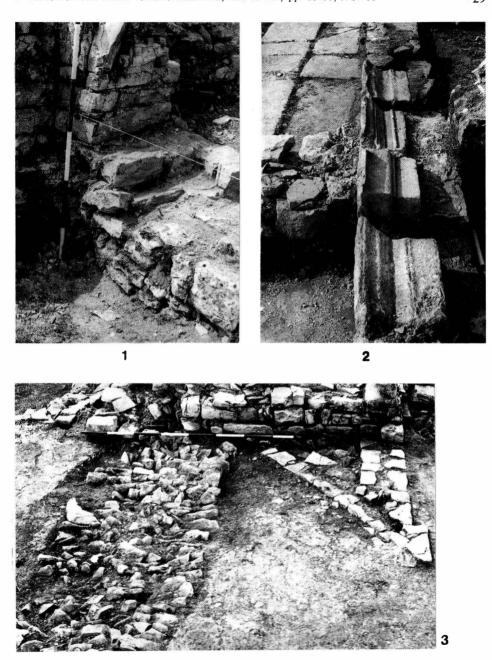



Fig. 1 - Chiesa meridionale, lesena settentrionale interna sulla facciata (quadrante C 9).

Fig. 2 - Capitelli toscani reimpiegati durante la costruzione del quarto muro longitudinale, visto da nord verso sud (quadranti C 14 e C 13).

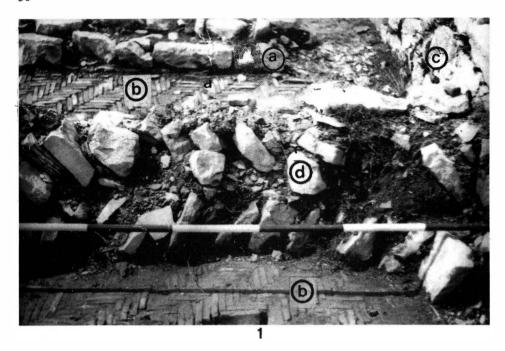
Fig. 3 - Parte delle fondamenta della facciata appartenente alla chiesa settentrionale (quadranti A 15 e B 15).

T. IV

Fig. 1 - Chiesa settentrionale. Legenda: a= facciata della casa romana privata, b = pavimento in mattoni della casa privata, c = muro settentrionale della chiesa, d = costruzione della scala nel passaggio allo spazio d'altare.

Fig. 2 - Materiale di spoglio nel muro del banco presbiteriale della chiesa meridionale.

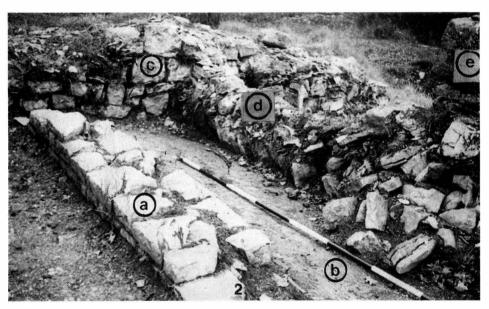
1

T. V

Fig. 1 - Chiesa settentrionale. Legenda: a = facciata della casa romana privata, b = pavimento in mattoni della casa romana privata, c = muro orientale della casa romana più recente (a. 250-350), d = muro settentrionale della chiesa, e = muro orientale del podio quadrangolare (area d'altare) con la conclusione settentrionale del banco presbiteriale.

Fig. 2 - Chiesa settentrionale. Legenda: a = facciata della casa romana privata, b = pavimento in mattoni della casa romana privata, c = muro settentrionale della chiesa, d = costruzione della scala nel passaggio all'area presbiteriale (parte orientale), e = muro orientale del podio quadrangolare (area d'altare).

Nel corso dei lavori di scavo agli inizi di questo secolo sull'area dell'altare della chiesa settentrionale si sono constatati i resti di un muricciolo semicircolare e di un podio quadrangolare leggermente rialzato. Sono inoltre stati rinvenuti recipienti in pietra, vuoti, per la custodia delle reliquie, vari tasselli mosaicali dorati, in vetro, e un pavimento musivo policromo decorato con un calice e tralci di vite, venuto alla luce nel settore accanto alla parte meridionale arrotondata del muricciolo semicircolare. Una superficie maggiore di pavimento musivo policromo, decorato con motivi vegetali e geometrici è stata scavata, sempre nell'angolo nord-occidentale della chiesa, ad un livello che si trova da 12 a 15 cm sotto il livello del pavimento musivo nell'area dell'altare.[11] La revisione ha confermato solo in parte le osservazioni precedenti. Il muro trasversale che rappresentava contemporaneamente — si può dire — anche il muro orientale del podio quadrangolare sul quale erano state murate (o collegate) le parti terminali nord e sud del muro circolare, era realmente piantato nelle sue fondamenta fino al pavimento di mattoni («opus spicatum») dell'atrio appartenente ad un'abitazione privata romana (T. V, 1-2, allegato 5, fig. 2) che si trovava 85 cm sotto il livello del pavimento dell'area dell'altare; purtroppo sono scomparsi quasi completamente il muro semicircolare e la gran parte degli altri muriccioli sui quali poggiavano gli stilobati del pluteo ed i gradini. Per tale ragione viene a mancare la risposta che potrebbe confermare o negare la tesi del Puschi sull'esistenza di un'abside semicircolare indipendente decorata con mosaici murali e con l'arco trionfale, che poggiava sui pilastri e alla quale indicherebbe anche la fascia muraria rialzata sul punto di connessione previsto, rispettivamente sul punto d'incontro del muro trasversale e della parte terminale settentrionale e meridionale del muro semicircolare, constatato nel corso della revisione (fig. 2). I dubbi di A. Egger,[12] e di L. Bravar,[13] che hanno cancellato dall'elenco delle absidi anche la seconda fase della chiesa di S. Tommaso di Pola (inizi del V secolo), rimangono. Le più recenti osservazioni inerenti il periodo di costruzione del secondo strato della chiesa di S. Maria a Grado (fine del V secolo)[14] — e tale chiesa rappresenta l'unico monumento che appartiene con certezza all'architettura paleocristiana sull'area altoadriatica e che possiede l'abside siriaca — avvertono sia necessario un atteggiamento critico, per cui si può supporre, considerati i risultati delle stesse indagini, il loro esame, la situazione constatata nel corso della revisione e altri dati di cui dispone l'archeologia paleocristiana che per quanto riguarda la chiesa settentrionale di Nesazio potrebbe trattarsi, come in tutte le altre analogie note,[15] del banco presbiteriale, nel caso concreto ricoperto con una rivestitura mosaicale. Non è però da

[11] *Ibidem*, pp. 10-12, figg. 5-8.

[12] R. EGGER, *Frühchristliche Kirchenbauten im südlichen Norikum*, Vienna 1916, pp. 115-117.

[13] G. BRAVAR, *Banco presbiteriale, un arredo delle basiliche del patriarcato di Aquileia assente ancora nella metropoli*, Aquileia nostra, XXXII-XXXIII, Aquileia 1961-1962, pp. 106-107, nota 8.

[14] *Da Aquileia a Venezia*, cit., pp. 295-298.

[15] G.C. MENIS, *op. cit.*, pp. 399-400.

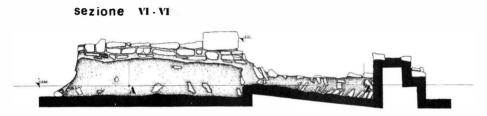
sezione V - V

sezione VI - VI

Fig. 2 - Chiesa settentrionale, sezioni V-V e VI-VI.

escludersi che i resti del muro trasversale, che si prolunga in direzione nord (T. V, 2), fossero appartenuti, come in alcuni casi analoghi,[16] a qualche strato più antico, quasi irrilevante (il recinto di un cortile?), eretto dopo la demolizione del muro occidentale facente parte dell'abitazione privata romana e reimpiegato in forma adattata nel corso della costruzione della chiesa settentrionale.

3. Lo spazio della basilica gemina subisce alcuni cambiamenti appena dopo la sua distruzione, durante le irruzioni avaro-slave (599-611), alle quali rimandano le tracce del fuoco sui muri della chiesa settentrionale e due punte di frecce in ferro con tre alette (T. XI, 3). I singoli ingressi, chiusi con nuove murature, e i resti di focolari semplici, costruiti con pietre (allegato 1), testimoniano chiaramente la profanazione della chiesa settentrionale e di una parte di quella meridionale, quando i muri della basilica si presentavano ancora abbastanza ben conservati. Si può supporre inoltre che nel corso delle indagini siano stati scavati anche oggetti della cultura materiale che però, purtroppo, non avevano attirato l'attenzione degli scavatori e per tale ragione, probabilmente, un materiale molto importante per lo studio della problematica etnico-cronologica del fenomeno in questione, rilevato anche su altri luoghi di ritrovamen-

[16] L'analogia più vicina è stata constatata a Pola, chiesa cimiteriale di S. Giovanni presso il Ninfeo (A. GNIRS, *Frühchristliche Denkmäler in Pula*, Jahrbuch Z.K., IV, 1, Vienna 1906, p. 250, muro G sulla fig. 6 a p. 246).

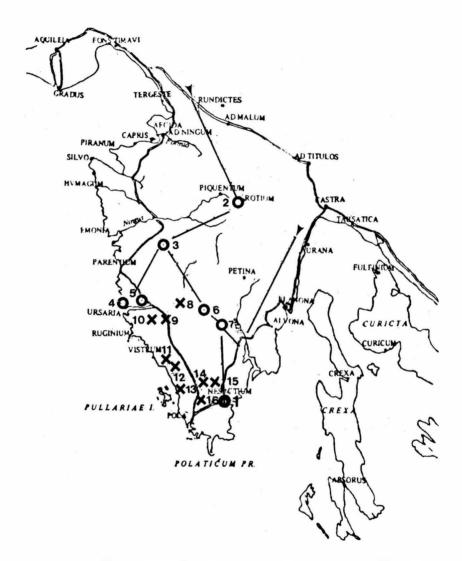



Fig. 3 - Cartina dell'Istria tardoantica (secondo A. Degrassi) con le località di rinvenimento dell'architettura paleocristiana e bizantina distrutte (1-7), rispettivamente conservatesi (8-16) nel corso delle irruzioni avaro-slave (599-611). Leggenda: 1 = Nesazio, 2 = Roma presso Rozzo, 3 = Montagnana, 4 = Orsera, 5 = S. Michele di Leme, 6 = S. Fosca presso Gimino, 7 = Rogatizza, 8 = Duecastelli, 9 = Valle, 10 = Madonna grande presso Valle, 11 = Bettica, 12 = Bagnole presso Dignano, 13 = Fasana, 14 = S. Quirino presso Dignano, 15 = Guran, 16 = Gallesano.

to istriani, sia andato perduto. Un cartogramma degli stessi (fig. 3) offre nuovi dati sulle direzioni e sul vigore delle irruzioni avaro-slave, in particolare se completato anche con quei luoghi di ritrovamento simili, ai quali però non era toccato lo stesso destino poiché protetti dalla fascia di fortificazione ai confini dell'agro polese.[17]

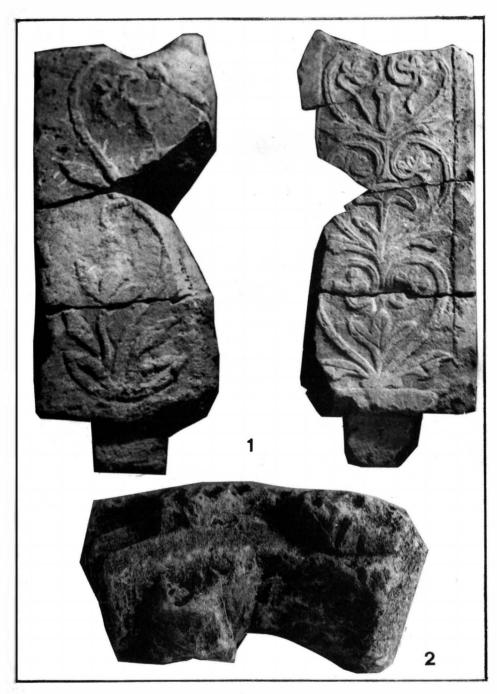
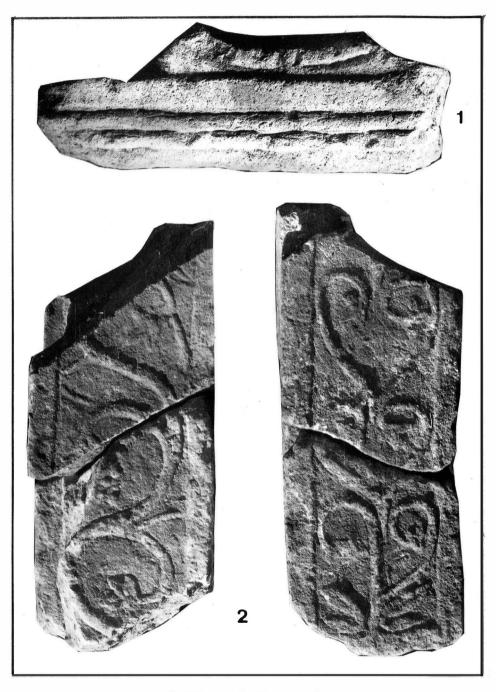
A. Puschi nella sua relazione ha cercato di dimostrare per ben tre volte che la basilica servì all'uso, per il quale era stata costruita, anche nei primi secoli del medioevo. In tutti e tre i casi però è chiaro che l'interpretazione del materiale scavato era errata. Come primo punto, parte del pilastro in pietra,[18] usato nella costruzione della chiesa settentrionale, appartiene senz'alcun dubbio al periodo romano antico. La seconda supposizione è legata all'edificio accanto all'angolo sud-orientale della chiesa maggiore, constatato già nei primi scavi e in parte indagato durante i lavori di revisione. Può venir interpretato, in base ad alcuni dettagli, come quella parte del complesso ecclesiale che serviva ai sacerdoti da abitazione. Cioè l'edificio (allegato 4) era separato dalla basilica per la larghezza della rampa che conduceva al primo piano, e la sua facciata si trovava ad ovest, immediatamente vicino allo spazio dell'altare e all'ingresso orientale nel muro sud della basilica. Ad ovest della facciata è stato scavato il resto di un muro divisorio e tra questo e la facciata si trovava la strada, mentre i rinvenimenti fittili, ai quali appartengono anche due lucerne paleocristiane (T. XII, 1-2), datano la casa nel periodo tardoantico, quando venne costruita anche la basilica. Anche se gli inizi del monachesimo in Istria sono ancora indefiniti,[19] considerate però la datazione e l'ubicazione dell'edificio ad un piano, che serviva certamente alle necessità della gerarchia ecclesiale ufficiale, ogni supposizione a proposito di un'eventuale abbazia benedettina (e anche prebenedettina) va scartata. Anche la terza tesi del Puschi che si basa sui pilastri posti asimmetrici, scoperti nella chiesa meridionale, non regge più giacché recentemente (1982) sono stati scavati resti simili nello strato sopra il pavimento lastricato nella metà orientale del Foro. Essi rappresentano in ogni caso il rinvenimento più recente nella lunga storia di Nesazio, relativo all'esistenza di un abitato minore che viene citato dalle fonti scritte[20] nel XIV e XV secolo.

4. La revisione ha svelato numerosi dati riferentisi alle tecniche usate nella costruzione della basilica. La tradizione romana è presente e si manifesta in particolare nel modo di disporre i conci in fasce murarie, che però si differenziano dal tradizionale opus antico per il fatto che le altezze delle singole fasce sono differenti (fig. 1). La monotonia del tratto murario viene inoltre interrotta qua e là con l'inserimento di pietre di maggiori dimensioni che di solito colmano l'altezza di due fasce. Come caratteristica specifica del periodo tardoantico

[17] B. Marušić, *Neki problemi*, cit., p. 343, fig. 6.

[18] A. Puschi, *op. cit.*, p. 7, fig. 4; la tesi del Puschi sull'esistenza di una fase più recente, altomedioevale della chiesa meridionale è stata accettata anche da R. Egger (*op. cit.*, p. 116).

[19] D. Klen, *Fratrija*, Fiume 1969, pp. 15-19.

[20] Cam. De Franceschi, *La toponomastica dell'antico agro polese*, AMSI, LI-LII, Pola 1939-1940, p. 168.

T. VI 1 = S 4492, 2 = S 6333.

T. VII 1 = S 6892, 2 = S 557.

fa la sua comparsa la disposizione dei conci in senso obliquo, e ciò si può osservare, anche se in misura minore, nei muri della casa tardoantica B (T. I, 2). Le parti delle fondamenta dei muri sono state allargate e collocate per lo più sulla roccia viva e solo in via eccezionale sullo strato del materiale di riempimento (T. II, 2). L'opera di muratura sopra i resti dei muri e dei pavimenti di edifici più antichi è stata constatata sul muro postico della chiesa meridionale (reimpiego della facciata dell'ipotetico horreum, T. II, 1 e fig. 1), sul suo muro meridionale (muro longitudinale sud dell'edificio pubblico romano), e sul quarto muro longitudinale, visto da nord verso sud (pavimento lastricato e pavimento musivo della casa romana privata, T. II, 4 e T. III, 2). La facciata della chiesa settentrionale è piantata in parte nel calcestruzzo dell'atrio della casa privata (T. III, 3) e in parte scende fino al pavimento lastricato della cisterna romana. Oltre ai conci, lavorati per le necessità murarie, è stato usato, specialmente nelle fondamenta dei muri (parte nord della facciata appartenente alla chiesa settentrionale, T. III, 3), il materiale di scarto, rimasto dopo la lavorazione dei conci, anche come materiale di riempimento nel nucleo dei muri. Con gran profusione veniva usato il materiale in pietra, estratto dagli edifici che non servivano più alla loro funzione originaria. Veniva asportato tutto, dalla semplice pietra di costruzione ai blocchi (fig. 4) e parte della decorazione architettonica (T. X, 5). Una gran quantità di materiale di spoglio — un intero tratto di capitelli toscani — è stato scoperto nel già menzionato quarto muro della basilica (T. III, 2); una parte del cornicione è stata trovata nel muro postico della chiesa meridionale, parte di una colonna scanalata nel banco presbiteriale della basilica meridionale (T. IV, 2) e parte della lastra sepolcrale con l'iscrizione (T. X, 6) presso il muro longitudinale nord della chiesa meridionale.[21] Tra questo materiale di spoglio spicca il frammento di una colonna liscia con l'incastro di connessione che rappresenta con molta probabilità un dettaglio dell'arredo ecclesiale paleocristiano, danneggiato nel corso della sua lavorazione e usato quindi come semplice pietra da costruzione (fig. 5).

5. Sull'area della basilica gemina è stato reperto fino all'anno 1974 un numero modesto di monumenti in pietra paleocristiani,[22] che nella terza fase dei lavori è stato completato con nuovi ritrovamenti. Questi sono venuti alla luce a sud della chiesa maggiore (S 4431, S 4491, S 4492, S 5017, S 6286-S 6288 e S 6331-S 6333), ad est della stessa (S 6892) e ad est della chiesa minore (S 5098 e S 6893). Alcuni di questi, e ciò si riferisce alla colonna con il capitello S 4491 e il

[21] J. Šašel - B. Marušić, *Štirideset rimskih napisov iz Istre* (Quarante inscriptions romaines et fragmentes d'Istrie), Arheološki vestnik SAZU, XXXV, Lubiana 1984, pp. 303-304, T. II: 2.

[22] A. Puschi, *op. cit.*, p. 6, fig. 2; W. Gerber, *Altchristliche Kultbauten Istriens und Dalmatiens*, Dresda 1912, fig. 75 a p. 75; B. Marušić, *Novi spomenici ranosrednjovjekovne skulpture u Istri i na Kvarnerskim otocima* (Nuovi rinvenimenti della scultura altomedioevale in Istria e sulle isole quarnerine), Bulletin Instituta za likovne umjetnosti JAZU, IV, 8, Zagabria 1956, p. 10, fig. 2:6.

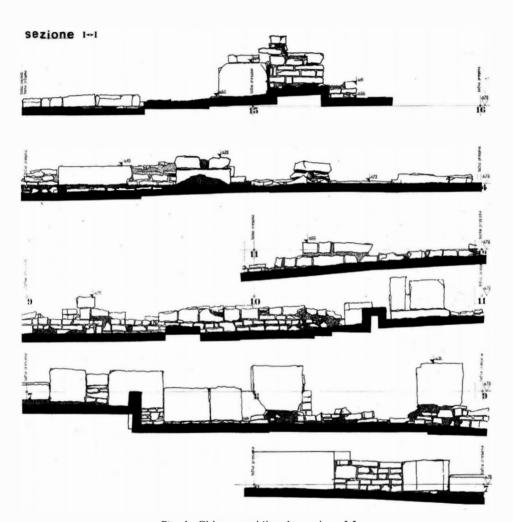



Fig. 4 - Chiesa meridionale, sezione I-I.

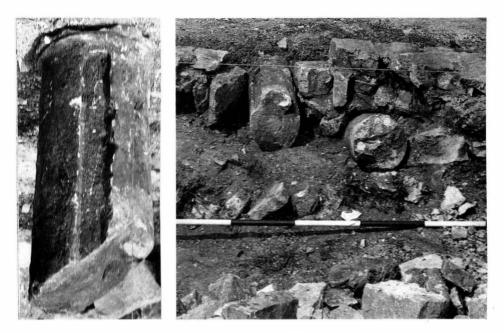



Fig. 5 - Colonnina paleocristiana (?) nel muro settentrionale della chiesa meridionale ad aula unica, quadrante C 9.

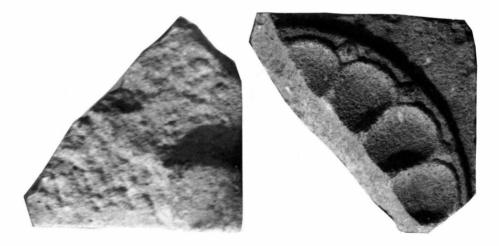



Fig. 6 - Lastra «sigma» d'altare (?).

pilastrino divisorio S 4492 e la transenna di finestra S 6992, hanno arricchito il catalogo dei ritrovamenti di Nesazio giacché parti simili della scultura paleocristiana (piccoli capitelli S 392, S 506, S 508 e S 14, il pilastrino divisorio S 557 ed i frammenti appartenenti alla transenna per la finestra S 371, S 372 e S 383) si sono constatati nel lapidario del Museo archeologico dell'Istria (chiostro di S. Francesco) e sono stati inseriti nello stesso. Il catalogo comprende nel suo elenco definitivo i seguenti monumenti:

1. Parte di pilastrino divisorio (n. di inv. S 4492, T. VI, 1) con listelli marginali. Scheggiato nella parte superiore, mentre quella inferiore termina con un incastro. Una superficie è decorata con un viticcio bipartito, dal quale si dipartono, a ritmo alternato, trifogli, l'altra con viticci frontali, incavati in ogni campo. Il motivo decorativo è completato da foglie lanceolate incavate simmetriche, volte verso l'esterno. Dim.: alt. 93 cm, largh. 37 cm, spess. 15,5 cm.

2. Parte di pilastrino divisorio (n. di inv. S 557, T. VII, 2), simile al pilastrino S 4492. Scheggiato nella parte superiore; gli incastri si trovano su ambedue le parti laterali. La decorazione è quasi uguale, solo che i viticci arrondati non sono articolati. Dim.: alt. cons. 70 cm, largh. 27 cm, spess. 21 cm.

3. Parte di colonnina con il capitello (smarrito). Scheggiata nella parte inferiore; nel passaggio al capitello presenta un collarino tondeggiante. Il capitello è ricoperto da otto foglie larghe liscie sporgenti, disposte in due fasce. Dim.: alt. cons. 36 cm, diametro della colonnina 21 cm, superficie superiore 32 x 32 cm.[23]

4. Frammento di colonnina con il capitello (n. di inv. S 4491, T. VIII, 1). Scheggiato nella parte inferiore; nel passaggio al capitello presenta un collarino tondeggiante. È ricoperto con quattro volute angolari, tra le quali sono disposte delle foglie lanceolate, incavate e strette. La lastra dell'abaco è liscia. Dim.: diametro 21 cm, diametro della colonnina 12 cm, superficie superiore 14 x 14 cm.

5. Frammento di colonnina con il capitello (n. di inv. S 317) simile al frammento S 4491. Dim.: alt. cons. 19 cm, diametro della colonnina 13 cm; superficie superiore 19 x 19 cm.[24]

6. Parte di capitello (n. di inv. S 401, T. IX, 3), simile al capitello S 4491. Scheggiata nella parte inferiore; si è conservata solo una superficie. Dim.: alt. cons. 13 cm, superficie superiore 14 x ? cm, spessore conservato 7 cm.[25]

7. Parte di capitello (n. di inv. S 508), simile al capitello S 4491. Si è conservata solo la superficie superiore. Dim.: alt. cons. 16 cm, diametro della base 15 cm, superficie superiore 27 x ? cm, spess. cons. 9 cm.

8. Parte di capitello (n. di inv. S 514, T. IX, 4), simile al capitello S 4491. Scheggiata nella parte inferiore; una superficie è parzialmente conservata. Dim.: alt. cons. 18 cm, superficie superiore 24 x ? cm, spess. cons. 9 cm.

9. Parte di capitello (n. di inv. S 392, T. IX, 1). simile al capitello S 4491, molto danneggiata e scheggiata nella parte inferiore. Dim.: alt. cons. 16 cm, diametro della base 17 cm., superficie superiore 22 x ? cm.

10. Parte superiore di capitello (n. di inv. S 506), simile al capitello S 4491 e in gran parte danneggiata. Dim.: alt. cons. 10 cm, superficie superiore 19 x ? cm, spess. cons. 7 cm.

11. Frammento di capitello (n. di inv. S 362, T. IX, 2), scheggiato nella parte inferiore e parzialmente conservato su una superficie. La lastra dell'abaco è semplice, le volute angolari con gambi larghi sono incavate e tra di loro è stato eseguito il motivo decorativo a spina di pesce. Dim.: alt. cons. 7,5 cm, largh. 13 cm, spess. cons. 4 cm.[26]

[23] Viene citato da B. MARUŠIĆ, *Novi spomenici*, cit., p. 10, fig. 2:6, scoperta casuale dell'anno 1952.

[24] Viene citato da A. PUSCHI, *op. cit.*, p. 6, fig. 2 (secondo capitello). Scoperto nella chiesa settentrionale.

[25] *Ibidem* (terzo capitello). Scoperto nella chiesa settentrionale.

[26] *Ibidem* (primo capitello). Scoperto nella chiesa settentrionale.

12. Frammento di colonnina con il capitello (n. di inv. S 5098, T. VIII, 2). È scheggiato nella parte inferiore; nel passaggio al capitello presenta un collarino arrotondato. Su tutte le superfici è decorato con due volute angolari e con un motivo a «V» a più nastri con un bocciolo al centro. Dim.: alt. cons. 29 cm, diametro della colonnina 14 cm, superficie superiore 16 x 16 cm.

13. Parte di capitello (n. di inv. S 6286, T. VIII, 4), scheggiata su tutte le parti. Le superfici più importanti sono incorniciate con un largo listello e decorate con una foglia lanceolata articolata. Dim.: alt. cons. 17,5 cm, largh. cons. 12 cm, spess. cons. 8,2 cm.

14. Frammento di lastra (n. di inv. S 5017, fig. 5), incorniciata con un cerchio rialzato, accanto al quale sono disposte delle cavità a ferro di cavallo. Boccioli lanceolati ricoprono lo spazio libero nel loro punto di contatto esterno. Sulla superficie inferiore ad ogni angolo si trova un incastro. Dim.: 19 x 18, 5 x 6 cm.

15. Parte di transenna per finestra (n. di inv. S 6892, T. VII, 1) con una cornice larga, più volte articolata. Dim.: 38 x 14 x 8,5 cm.

16. Parte di transenna per finestra (n. di inv. S 6893, T. X, 1) con larga cornice articolata. Dim.: 18,5 x 21,5 x 9,5 cm.

17. Parte di cornice semicircolare per finestra (n. di inv. S 6331, T. X, 2) a sezione pentagonale, scheggiata sulle parti trasversali. Nel passaggio all'arco nella parte esterna si separa un breve incastro tripartito che serviva per fissare al muro la cornice. Dim.: alt. cons. 26 cm, largh. 17,5 cm, la sola cornice 7 x 8 cm.

18. Frammento di transenna per finestra (n. di inv. S 6332, T. X, 4), a sezione pentagonale, scheggiato nelle parti trasversali. Dim.: 14 x 6 x 6 cm.

19. Parte centrale di transenna per finestra (n. di inv. S 6287, T. X, 3), scheggiata da tutte le parti. È ricoperta dalla croce greca a bracci larghi, incavata. Dim.: 14,5 x 13,9 x 5 cm.

20. Frammento di cornice per finestra (n. di inv. S 6333, T. X, 4), scheggiato sulle parti trasversali. La faccia anteriore è ricoperta con una serie di foglie decorate con forellini. Dim.: 19,5 x 11 x 11 cm.

21. Frammento di transenna per finestra (n. di inv. S 4431, T. VIII, 3). Gli intagli sono triangolari, le traverse incavate. Dim.: 13,5 x 15 x 4,5 cm.

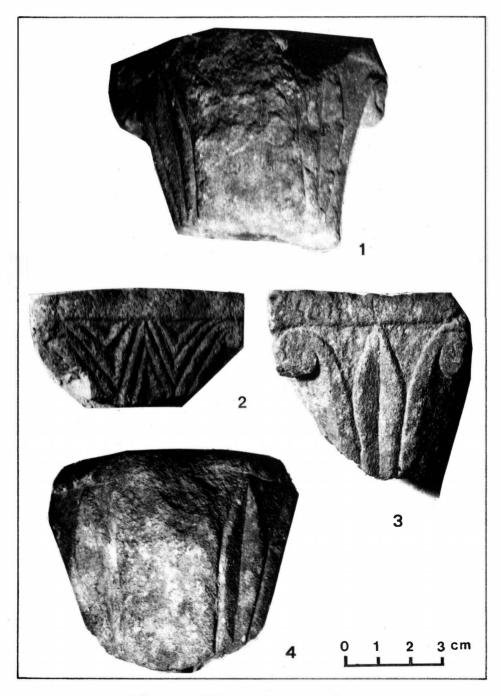
22-24. Frammenti di transenne per finestre (nn. di inv. S 371, S 372 e S 383) simili al S 3892. Dim.: 27 x 15 x 8,5 cm; 27 x 17 x 8,5 cm; 45 x 17 x 8,5 cm.

6. Il gruppo più numeroso dei monumenti presentati appartiene alle parti delle cornici e delle transenne (I, 5: 15-24) per le finestre semicircolari nel muro meridionale e in quello orientale della chiesa maggiore e, probabilmente, anche del muro orientale della chiesa minore. Resta però ignoto il vero aspetto delle finestre sulle facciate delle due chiese, anche se potrebbero venir ipotizzate, considerato il capitello I, 5: 3, delle finestre quadrangolari con le bifore.[27] Un altro gruppo di monumenti comprende delle colonnine con i capitelli (I, 5: 4-12) sui quali poggiavano le lastre dell'altare. Ci sono numerose analogie nel Norico meridionale,[28] dove a Hemmaberg è stato scavato un capitello simile a quelli I, 5: 4,10, datato nella metà del V secolo.[29] In Istria capitelli simili sono stati constatati a Gurano presso Dignano (basilica a tre navate della II metà del

[27] R. EGGER, *op. cit.*, pp. 41, 46-47.

[28] G.C. MENIS, *La basilica paleocristiana nelle diocesi settentrionali della metropoli d'Aquileia*, Roma 1958, pp. 221-222.

[29] *Ibidem*, p. 173, fig. 57 b, per la datazione cfr. p. 178.

T. VIII 1 = S 4491, 2 = S 5098, 3 = S 4431, 4 = S 6286.

T. IX 1 = S 392, 2 = S 362, 3 = S 401, 4 = S 514.

T. X 1 = S 6893, 2 = S 6331, 3 = S 6287, 4 = S 6332, 5 = A 8089, 6 = A 8090.

V secolo)[30] e un capitello della semicolonna nella basilica a Samagher presso Stignano.[31] I piccoli capitelli I, 5: 11-12, osservato il linguaggio artistico barbarizzato (il motivo decorativo della spina di pesce, incavato nella superficie di base), sono stati eseguiti sul finire del VI secolo[32] quando si ebbero dei piccoli interventi per completare o rinnovare l'arredo ecclesiale. Il capitello del pilastro (?) I, 5: 13 è molto danneggiato per cui si può solamente supporre che si tratti di una parte della lastra presbiteriale divisoria con i pilastri concludentisi a cono, uscita da qualche bottega locale di scalpellini nella metà del V secolo. Vi appartengono anche i pilastrini I, 5: 1-2 che si rifanno, nell'esecuzione simbolica dei motivi decorativi, alla tradizione antica. Resta ancora la lastra I, 5: 14, interessante tra l'altro poiché rappresenta l'unico monumento non eseguito nella pietra calcarea locale. Nonostante si sia conservato solo un frammento della faccia destra della lastra, essa può venir definita come mensa d'altare (?), configurata a «sigma»; nel periodo paleocristiano mense d'altare di sifatta forma erano molto in uso in Oriente e in misura minore anche in Occidente.[33]

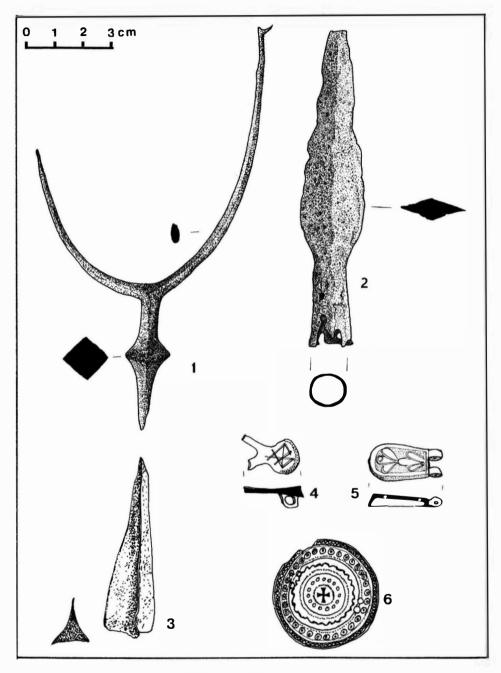
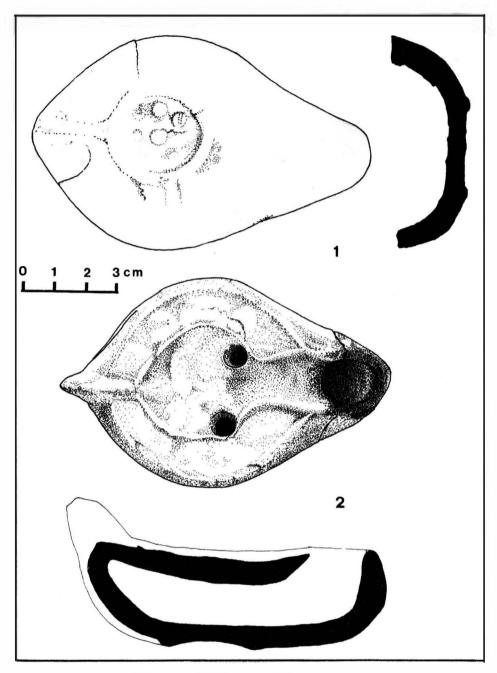
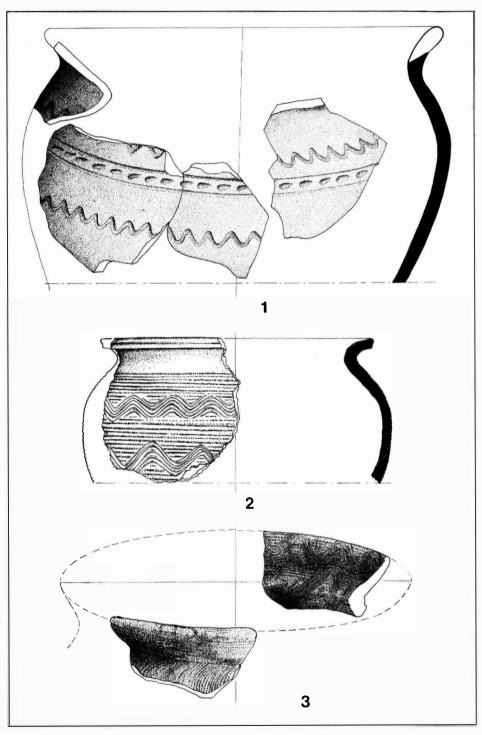
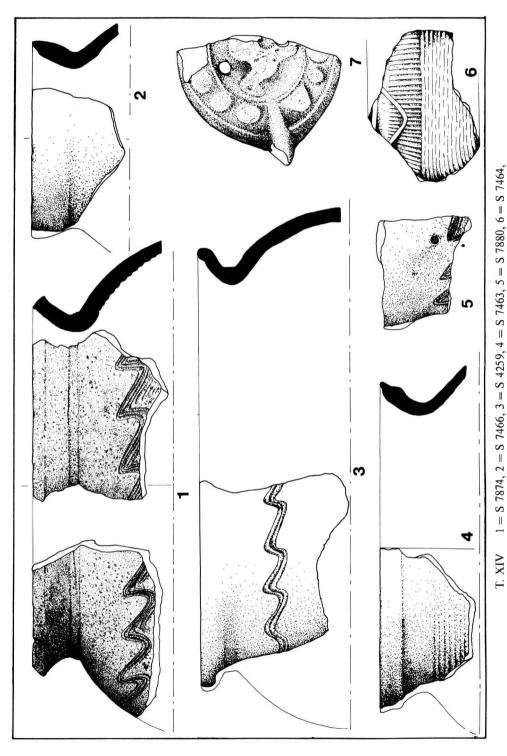
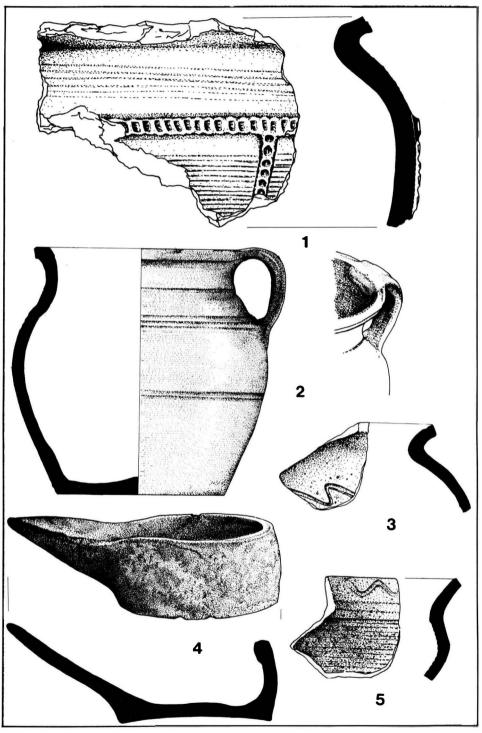
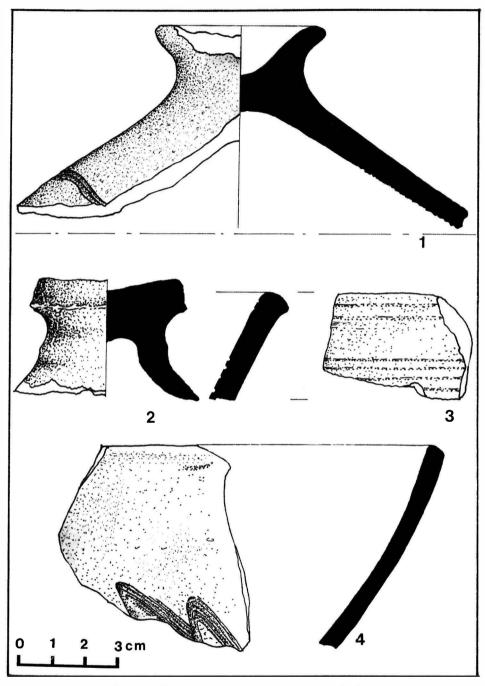
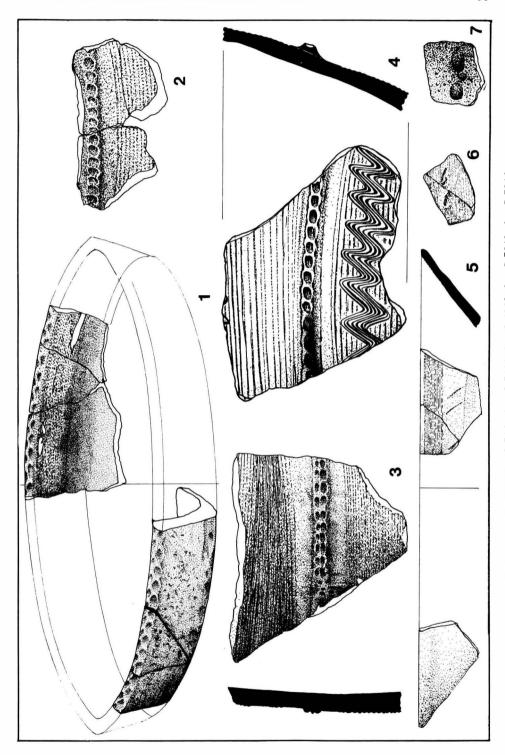
II. **Reperti della cultura materiale**

1. Nesazio tardoantica, a differenza di quella preistorica e in parte anche di quella romana, ha restituito scarsi reperti della cultura materiale (T. XI-XVII). Ciò nonostante, e considerate anche altre lacune, questi reperti rappresentano una fonte di conoscenza di prim'ordine, poiché con il periodo delle irruzioni avaro-slave in Istria (599-611) viene dato il «termine ante quem» per la loro esecuzione e con ciò anche un significativo supporto cronologico per il materiale simile reperto su un'area geografica più stretta e più vasta. Una parte dei reperti è stata scavata recentemente sull'area dell'angolo sud-orientale della basilica meridionale (T. XII, 1-2, T. XIII, 3, T. XIV, 1, 5, 7, T. XV, 5, T. XVI, 1, 4 e T. XVII, 5, 7) e nello strato sopra il pavimento in mattoni dell'abitazione privata sull'area dell'altare della chiesa settentrionale (T. XV, 3, T. XVI, 2,3 e T. XVII, 6) mentre la pentola fittile con l'ansa (T. XV, 2) è stata reperta intorno all'anno 1941 in una tomba murata dinanzi all'ingresso principale nella chiesa settentrionale. Tutti gli altri oggetti trovati nei depositi del Museo archeologico dell'Istria (T. XI, 4-6 e T. XV, 1), rispettivamente ritornati con l'atto di restituzione dei beni culturali dall'Italia (T. XI, 1-3, T. XIII, 1-2, T. XIV, 3-4, 6, T. XV,

[30] B. MARUŠIĆ, *Dva spomenika ranosrednjovjekovne arhitekture u Guranu kod Vodnjana* (Deux monuments de l'architecture sacrée du haut moyen-age à Guran prés de Vodnjan), Starohrvatska prosvjeta, 8-9, Zagabria 1963, p. 126, T. I, 3, p. 143.

[31] A. GNIRS, *op. cit.*, p. 238, fig. 99.

[32] Cfr. le analogie dal Levante (Kirchbichl) in G.C. MENIS, pp. 91-92, fig, 24 a p. 91 e fig. 26 a p. 93, p. 221.

[33] N. CAMBI, *Krist i njegova simbolika u likovnoj umjetnosti starokršćanskog perioda u Dalmaciji* (Le Christ et sa symbolique dans l'art plastique de la période paléochrétienne en Dalmatie), Vjesnik za arheologiju i historiju dalmatinsku, LXX-LXXI, Spalato 1968-1969, pp. 60-61; cfr. ancora R. NOLL, *Frühes Christentum in Österreich*, Vienna 1954, p. 74, fig. 2 (luogo di rinvenimento Donnerskirchen a Burgenland).

T. XI 1 = S 7446, 2 = S 7450, 3 = S 3623, 4 = S 4696, 5 = S 4695, 6 = S 792, 1-3 = ferro, 4-6 = bronzo.

T. XII 1 = S 7881, 2 = S 7883, 1-2 = ceramica.

T. XIII 1 = S 7469, 7470, 2 = S 7462, 3 = S 7886, 1-3 = ceramica; Scala = 1:2.

T. XIV 1 = S 7874, 2 = S 7466, 3 = S 4259, 4 = S 7463, 5 = S 7880, 6 = S 7464, 7 = S 7856, 1-7 = ceramica; Scala = 1:2.

T. XV 1 = S 7448, 3 = S 7843, 4 = S 7445, 5 = S 7863, 1-5 = ceramica; Scala = 1:2.

T. XVI 1 = S 7947, 2 = S 7849, 3 = S 7844, 4 = S 7878, 1-4 = ceramica.

T. XVII 1 = S 7443, 2 = S 7461, 3 = S 7444, 4 = S 4258, 5 = S 7940, 6 = S 7846, 7 = S 7859, 1-7 = ceramica; Scala = 1:2.

4, T. XVII, 1-4)[34] possiedono solamente i dati inerenti il luogo di ritrovamento, mentre le circostanze del ritrovamento sono completamente sconosciute.

[34] Una parte dei reperti in metallo e ceramica è stata pubblicata nei seguenti saggi: B. MARUŠIĆ, *Staroslovanske in neke zgodnjesrednjeveške najdbe iz Istre* (Altslawische und einige frühmittelalterliche Funde in Istrien), Arheološki vestnik SAZU, VI/1, Lubiana 1955, p. 109, T. IV, 5, 8 (reperti in metallo), pp. 116-118, T. VIII, 2-3, T. X, 3 e T. XI, 1-2 (reperti fittili); B. MARUŠIĆ, *Neki nalazi iz vremena seobe narode u Istri* (Einige Funde aus der Zeit des Völkerwanderung in Istrien), Jadranski zbornik, V, Fiume-Pola 1962, pp. 160-161, T. IV, 1-5, 163-164; B. MARUŠIĆ, *Varia archaeologica prima*, Histria archaeologica, XI-XII, Pola 1980-1981, pp. 53-54, T. VIII, 3-4.

2. Catalogo dei reperti.

A. *Oggetti di metallo:*

1. Sperone di ferro (n. di inv. S 7450, T. XI, 1). Semicerchio a sezione ovale concludentesi nella parte superiore con un'orecchietta; l'elemento a punta, lungo, è rinforzato al centro. Dim.: 14,2 x 7,3 cm, largh. mass. 1,3 cm.

2. Punta di freccia in ferro configurata a foglia di alloro (n. di inv. S. 7450, T. XI, 2) con un tubicino per l'asticciola e una costola longitudinale ben segnata. Dim.: lungh. cons. 10,7 cm, largh. mass. 2,2 cm, diametro del tubicino 1,4 cm.

B. *Recipienti fittili di fabbrica:*

1. Parte inferiore di lucerna (n. di inv. S 7881, T. XII, 1). La cottura è ocra, la superficie attorno al foro sfiatatorio è coperta di fuliggine. La superficie inferiore è decorata con un cerchio plastico e una serie di puntini disposti nella sua parte interna; un puntino segna il centro del cerchio. Dim.: 10,9 x 7 cm, spess. della parete 8-9 mm.

2. Parte inferiore di lucerna (n. di inv. S 7883, T. XII, 2). Cottura rosso-chiara, attorno al foro sfiatatorio la superficie è coperta di fuliggine. Il campo base del disco, con una larga cornice, è decorato — come pare — con un trifoglio, quello inferiore è leggermente incavato ovale. Dim.: 13,8 x 6,8 cm, alt. 3,3 cm, spess. delle pareti 0,5-1 cm.

3. Parte di disco di lucerna (n. di inv. S 7856, T. XIV, 7). La cottura è rossa, una faccia laterale è in parte coperta di fuliggine. La cornice del disco presenta una decorazione a rosette, mentre la superficie di base è decorata con due forellini e la rappresentazione di un agnello. Dim.: 8,3 x 7,1 cm, spess. della parete 5,5 mm.

C. *Recipienti fittili di fattura grossolana:*

1. Quattro frammenti della parte superiore di una pentola (n. di inv. S 7469, T. XIII, 1). All'argilla è stata aggiunta sabbia quarzosa, la cottura non è uniforme: marrone e scura. La bocca è leggermente espansa verso l'esterno. La spalla è decorata in tre fasce: in quella superiore e in quella inferiore con l'ondulazione impressa, in quella centrale con due linee parallele tra le quali sono sgraffiate delle incavature oblique. Dim.: alt. cons. 10,7 cm, diametro della bocca 19,7 cm, spess. della parete 5-7 mm.

2. Parte superiore di pentola (n. di inv. S 7462, T. XIII, 2). All'argilla è stata aggiunta della sabbia quarzosa, la cottura è scura uniforme. La bocca leggermente espansa verso l'esterno termina con un orlo arrotondato incavato. La superficie esterna è decorata in due fasce con l'ondulazione «a pettine». Dim.: alt. cons. 7,2 cm, largh. cons. 7,1 cm, diametro della bocca, rinnovato, 14,4 cm, spess. della parete 5-7 mm.

3. Frammento della parte superiore di una pentola (n. di inv. S 7466, T. XIV, 2). All'argilla mal impastata è stata aggiunta della sabbia quarzosa. La cottura non è uniforme, ocra-grigia, scura e gialla. La bocca verticale, ingrossata nella parte esterna, termina con un orlo acuto. Dim.: alt. cons. 4,3 cm, largh. cons. 7,1 cm, spess. della parete 4-9 mm.

4. Parte superiore di pentola (n. di inv. S 4259, T. XIV, 3). All'argilla è stata aggiunta sabbia quarzosa fine. La cottura è gialla, la superficie esterna è grigia. La bocca leggermente ingrossata e arrotondata si espande verso l'esterno; la spalla è decorata con un'ondulazione a due nastri con forti curvature. Dim.: alt. cons. 8,4 cm, largh. cons. 10,2 cm, spess. della parete 6-9 mm.

5. Frammento della parte superiore di una pentola (n. di inv. S 7463, T. XIV, 4). All'argilla è stata aggiunta sabbia quarzosa di struttura grossa, la superficie esterna è ricoperta di fuliggine, la cottura è grigia. La bocca lievemente espansa verso l'esterno si conclude con un orlo ingrossato, acuto e articolato nella superficie esterna. La spalla è ricoperta con solchi paralleli. Dim.: alt. cons. 4,3 cm, largh. cons. 7,6 cm, spess. della parete 4-9 mm.

6. Frammento della spalla di una pentola (n. di inv. S 7464, T. XIV, 6) con il passaggio al collo. All'argilla è stata aggiunta della sabbia quarzosa molto fine; la cottura è scura. La spalla è ricoperta con minuscole linee verticali, con un largo solco orizzontale e con un'ondulazione. Dim.: alt. cons. 5,7 cm, largh. cons. 7,5 cm, spess. della parete 4-6 mm.

7. Parte superiore di pentola (n. di inv. S 7843, T. XV, 3). All'argilla sono stati aggiunti granelli di sabbia quarzosa; la cottura è marrone. La bocca espansa verso l'esterno termina con un orlo riverso conico, incavato nella superficie interna. La superficie esterna della spalla è decorata con un'ondulazione distesa. Dim.: alt. cons. 4,5 cm, largh. cons. 4,3 cm, spess. della parete 5-6 mm.

8. Parte superiore di pentola (n. di inv. S. 7886, T. XIII, 3). All'argilla sono stati aggiunti granelli di sabbia quarzosa; la cottura non è uniforme: è scura e marrone. La bocca espansa verso l'esterno termina con un orlo ovale acuto. La superficie interna è decorata in due fasce con un'ondulazione regolare «a pettine», mentre quella esterna è ricoperta da solchi orizzontali, la spalla con incisioni oblique parallele. Dim.: alt. cons. 4 cm, diametro della bocca 16 cm, spess. della parete 6 mm.

9. Parti di pentole (n. di inv. S 7874, T. XIV, 1). All'argilla sono stati aggiunti granelli di sabbia quarzosa; la cottura è marrone e scura, non uniforme. Il fondo è piatto, il passaggio nella parte inferiore del corpo si arrotonda nella superficie interna, mentre in quella esterna è acuto. La bocca espansa verso l'esterno termina con un orlo leggermente allargantesi e riverso conico; il collo, breve, è ricoperto con due solchi paralleli orizzontali, mentre la spalla è decorata con l'ondulazione «a pettine»; la superficie interna invece è decorata con linee parallele orizzontali. Dim.: alt. 18,5 cm, diametro della bocca 17,8 cm, diametro del fondo 11,8 cm, spess. della parete 5-10 mm.

10. Parte della spalla di una pentola (n. di inv. 7880, T. XIV, 5). All'argilla sono stati aggiunti granelli di sabbia quarzosa; la cottura è marrone e scura, non uniforme; nella frattura è di colore rosso intenso. La superficie esterna è decorata con l'ondulazione «a pettine», dalle curvature acute; una parte della parete del recipiente è stata intenzionalmente forata. Dim.: alt. cons. 4,6 cm, largh. cons. 5,8 cm, spess. della parete 6-7 mm.

11. Recipiente ventriforme con l'ansa (T. XV, 2). All'argilla è stata aggiunta della sabbia quarzosa molto fine in misura quasi irrilevante. La cottura in generale è scura, in parte anche marrone-scuro. Il fondo è piatto, il passaggio nella parte inferiore del corpo è acuto su ambedue le superfici. La bocca breve, espansa verso l'esterno, termina con l'orlo posto verticale e la corta ansa a piastrina, aggiunta alla fine dell'esecuzione, congiunge la spalla e l'orlo della bocca. La superficie esterna è ricoperta in alto con due e sotto con quattro solchi impressi. Due solchi incavati si trovano pure sulla superficie interna della bocca. Dim.: alt. 12 cm, diametro del fondo 8,3 cm, diametro della bocca 10,1 cm, largh. mass. / alt. mass. 12,7/6,2 cm, spess. della parete 5-6 mm.

12. Parte superiore di tazzina (n. di inv. S 7863, T. XV, 5). All'argilla sono stati aggiunti granelli di sabbia quarzosa; la cottura è scura, non uniforme. La bocca rigirata a cono è lievemente espansa verso l'esterno; la sua superficie interna è decorata con un'ondulazione regolare a due nastri; la rimanente superficie della tazzina è ricoperta con linee parallele orizzontali. Dim.: alt. cons. 5,2 cm, largh. cons. 5,2 cm, spess. della parete 5,5 mm.

13. Parte superiore di tazzina (n. di inv. S 7878, T. XVI, 4) concludentesi con un orlo orizzontale leggermente incavato. All'argilla sono stati aggiunti granelli di sabbia quarzosa. La cottura è scura, non uniforme; nella frattura è rossastra-marrone, mentre sulle superfici sono evidenti i segni della modellazione a mano. La superficie esterna è decorata con l'ondulazione distesa «a pettine». Dim.: alt. cons. 6 cm, largh. cons. 5,9 cm, spess. della parete 6 mm.

14. Frammento di scodella (n. di inv. S 7461, T. XVII, 2). Argilla ben impastata; sabbia quarzosa fine è stata aggiunta con abbondanza; la cottura è marrone; la superficie interna è ricoperta di fuliggine. Dim.: alt. cons. 4,5 cm, largh. cons. 5,4 cm, spess. della parete 10-12 mm.

15. Frammento di scodella (n. di inv. S 4258, T. XVII, 4). Argilla ben impastata, sabbia quarzosa aggiunta in quantità abbondante, cottura scura, superfici ricoperte di fuliggine. La superficie esterna è decorata con solchi orizzontali e un nastro plastico, nel quale sono impresse delle punture e intagli, e una bassa ondulazione «a pettine» eseguita in due fasce. Dim.: alt. cons. 9,2 cm, largh. 9 cm, spess. della parete 7-8 mm.

16. Parte superiore di scodella (n. di inv. S 7844, T. XVI, 3) che si conclude con un orlo arrotondato e allargato verso l'esterno. All'argilla è stata aggiunta una minima quantità di granelli di sabbia quarzosa; la cottura è marrone. La superficie interna è ricoperta da solchi paralleli orizzontali. Dim.: alt. cons. 3,2 cm, largh. cons. 4,5 cm, spess. della parete 8-9 mm.

17. Parte superiore di scodella (n. di inv. S 7940, T. XVII, 5) terminante con un orlo acuto. All'argilla sono stati aggiunti granelli di sabbia quarzosa; la cottura è marrone e scura, non uniforme. La superficie esterna è ricoperta da linee parallele orizzontali e incisioni oblique. Dim.: alt. cons. 8,9 cm, largh. cons. 12,1 cm, spess. della parete 7-9 mm.

18. Parte superiore di coperchio (n. di inv. S 7849, T. XVI, 2). All'argilla sono stati aggiunti granelli di sabbia quarzosa, la cottura è marrone, nella frattura scura. L'ansa rotonda, incorniciata con un bordo a listello è leggermente incavata. Dim.: alt. cons. 2,6 cm, largh. cons. 5,5 cm, spess. della parete 8-12 mm.

19. Parte di coperchio (n. di inv. S 7947, T. XVI, 1). All'argilla sono stati aggiunti granelli di sabbia quarzosa, la cottura è marrone e marrone scuro, non uniforme; la superficie interna è ricoperta con linee parallele orizzontali. L'ansa rotonda è incavata, la superficie esterna del coperchio

è decorata con un'ondulazione distesa a due nastri. Dim.: alt. cons. 5,4 cm, largh. cons. 10,1 cm, spess. della parete 7-12 mm.

20. Parte di vassoio (n. di inv. S 743, T. XVII, 1). All'argilla sono stati aggiunti granelli e grani di sabbia quarzosa in quantità minima; la cottura è marrone scura, non uniforme. Il passaggio dal fondo piatto nel corpo è acuto nella superficie esterna, arrotondato in quella interna. La superficie superiore della tesa è decorata in due fasce con punture disposte a nido d'ape. La superficie interna è ricoperta da solchi paralleli orizzontali. Dim.: alt. 5,9 cm, diametro della tesa 46 cm, diametro del fondo 40 cm, spess. della parete 15-19 mm.

21. Parte superiore di dolio (n. di inv. S 7448, T. XV, 1). La bocca corta è espansa verso l'esterno, l'orlo è scheggiato. All'argilla sono stati aggiunti granelli di sabbia quarzosa, la cottura è scura, nella frattura marrone-scura. La superficie esterna è ricoperta da linee parallele orizzontali e con una combinazione di nastri plastici orizzontali e verticali, decorati in tre fasce, rispettivamente in una fascia con puntini ovali. Dim.: alt. cons. 10,8 cm, largh. cons. 13,1 cm, spess. della parete 10-14 mm.

22. Parte di parete di dolio (n. di inv. S 7444, T. XVII, 3). All'argilla sono stati aggiunti granelli di sabbia quarzosa in quantità minima. La cottura è marrone nella superficie esterna e scura in quella interna. La superficie esterna è ricoperta da linee parallele orizzontali e da un gioco di nastri orizzontali e verticali decorati in due, rispettivamente in tre fasce con punture ovali allungate. Dim.: alt. cons. 9 cm, larg. cons. 10,5 cm, spess. della parete 10-13 mm.

23. Lucerna rotonda (n. di inv. S 7445, T. XV, 4) con il beccuccio triangolare coperto di fuliggine all'estremità e completamente aperta nella parte superiore. All'argilla sono stati aggiunti grani e granelli di sabbia quarzosa, la cottura è marrone. Il fondo si presenta leggermente incavato. Dim.: 13,5 x 4,9 cm, spess. della parete 6-8 mm.

24. Frammento di parete di recipiente (n. di inv. S 7846, T. XVII, 6). All'argilla sono stati aggiunti granelli di sabbia quarzosa in quantità minima; la cottura è scura. La superficie esterna è ricoperta da linee parallele orizzontali e da una serie di incisioni oblique su una fascia orizzontale. Dim. 2,5 x 3,6 cm, spess. della parete 7 mm.

25. Frammento di parete di recipiente (n. di inv. S 7859, T. XVII, 7). All'argilla sono stati aggiunti granelli di sabbia quarzosa; la cottura è scura nella superficie esterna e marrone in quella interna. È decorato con una serie di punture disposte su una fascia orizzontale. Dim.: 2,7 x 3,6 cm, spess. della parete 6 mm.

3. Quasi tutti i reperti in metallo e ceramica sono stati scavati nello strato tardoantico-bizantino di Nesazio e questi reperti — come è già stato detto — usciti dalle botteghe locali o da altre botteghe lontane prima della fine del VI secolo, appartengono alla cerchia culturale mediterranea. Fanno eccezione solamente due punte di freccia a tre alette (T. XI, 3)[35] di provenienza esterna. Tra questi reperti è particolarmente interessante la fibula bronzea rotonda (T. XI, 6),[36] considerato che un reperto simile di Aquileia è stato classificato nella variante 13 del tipo «O» degli oggetti carantano-köttlach e che nel caso di Nesazio e di Aquileia è da escludersi completamente. Per ambedue le fibule si tratta di un prototipo,[37] come nel caso di molti altri oggetti d'ornamento mediterraneo-bizantini, che avevano influito sull'esecuzione di oggetti simili, se-

[35] B. MARUŠIĆ, *Staroslovanske*, cit., p. 109, T. IV, 8 e *Idem*, *Neki nalazi*, cit., p. 160, T. IV, 5.

[36] *Idem*, *Staroslovanske*, cit., p. 109, T. IV, 5. La fibula è stata reperta, secondo una nota di A. Puschi, nello strato superiore del gromazzo sull'area della necropoli preistorica (dato fornito dai documenti di archivio dei «Musei Civici di Trieste»).

[37] *Karantansko-ketlaški kulturni krug* (La cerchia culturale carantano-köttlach), Lubiana 1974, p. 12, prospetto tipologico M-T. Una situazione quasi simile si ripete per il tipo R, nel quale come variante nel n. 12 viene rappresentata pure la fibula di Aquileia che è somigliante alla fibula di Ossero pubblicata in Arheološki vestnik SAZU, VI/1, p. 111, T. IV, 6.

condo i gusti e le conoscenze (se si tratta di botteghe locali) dei nuovi abitanti slavi, di fibule copiate che fanno la loro comparsa nelle tombe dello strato più antico (a. 670-750) e medio della cultura carantano-köttlach (a. 750-850).[38] È molto interessante anche lo sperone con l'elemento a punta lungo e con un'orecchietta attraverso la quale passava la cinghietta, sperone che, come il reperto simile di Sipar,[39] si collega ai modelli romani.[40] È chiara la somiglianza con gli speroni merovingi che presentano dei gancetti rigirati verso la parte posteriore.[41] Il gruppo più numeroso dei reperti è quello della ceramica grossolana che completa l'elenco dei luoghi di rinvenimento con la datazione assoluta,[42] a prescindere dal fatto che i reperti di Nesazio abbracciano un arco di tempo molto ampio dal V al VI secolo. Una cornice di tempo più limitata può venir conferita al recipiente ventriforme con la presa a piastrina (T. XV, 2), che viene posto dalle analogie dell'area alpina orientale (la più vicina è Vranje presso Sevnica[43]) nella prima metà del V secolo.[44] Il gruppo di Nesazio viene a completare le conoscenze finora acquisite sui cambiamenti essenziali nei processi di produzione nel campo delle attività artigiane, condizionate innanzitutto da un'intensità ridotta dei rapporti commerciali nei secoli inquieti che contrassegnano il tramonto del periodo antico, però — e ciò va messo in rilievo — questo gruppo testimonia contemporaneamente anche il permanere delle tradizioni (incluse quelle preistoriche) se si considerano la destinazione, le forme ed i motivi decorativi. La ceramica presentata è stata eseguita sulla ruota del vasaio, le rifiniture a mano sono abbastanza rare; la cottura è di buona qualità e tra le forme sono rappresentati i dolii (T. XV, 1), le pentole (T. XIII, 1-3), le tazze (T. XVI, 4), le scodelle (T. XVII, 4), i coperchi (T. XVI, 1-2), i vassoi (T. XVII, 1) e le lucerne (T. XV, 4). Per quanto riguarda invece i motivi decorativi sono rappresentati la decorazione «a pettine» (T. XIII, 2) e «a scopettato» (T. XIII, 3), rispettivamente l'ondulazione a uno (T. XIII, 1) o a due (T. XIV, 2) nastri, eseguiti in numerose varianti, linee graffiate orizzontali, oblique e verticali (T. XIII, 1, 3 e T. XIV, 6), nastri (T. XV, 1), punture (T. XVII, 7) e incisioni

[38] Cfr. L. NIEDERLE, *Prospevku k vyvoji byzantskych šperku ze IV.-X. stoleti*, Praga 1930.

[39] T. KNIFIC, *Bled v zgodnjem srednjem veku* (Bled altomedievale), Lubiana 1983 (dissertazione inedita), p. 29, fig. 27, pp. 166-171.

[40] Inedito (si custodisce nel Museo Archeologico dell'Istria, n. di inv. A 5426).

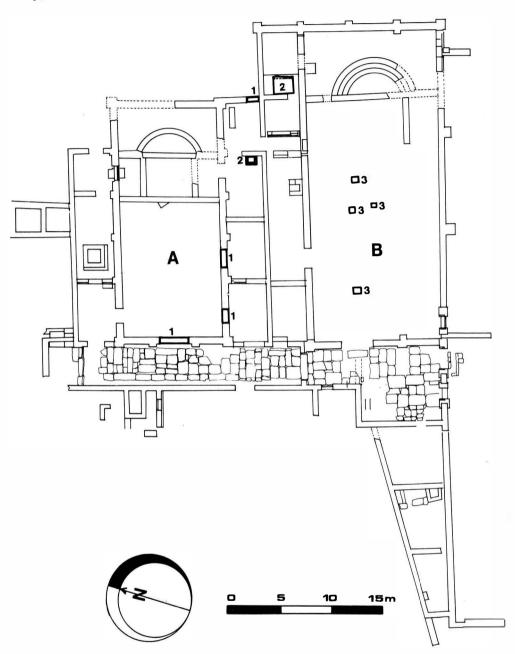
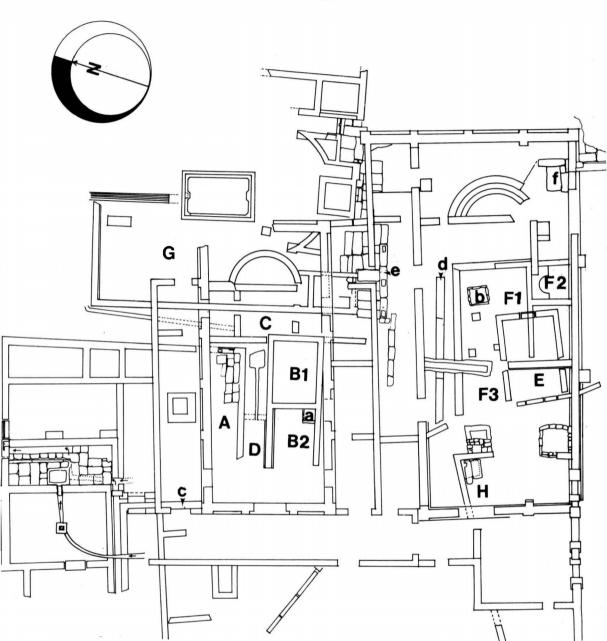
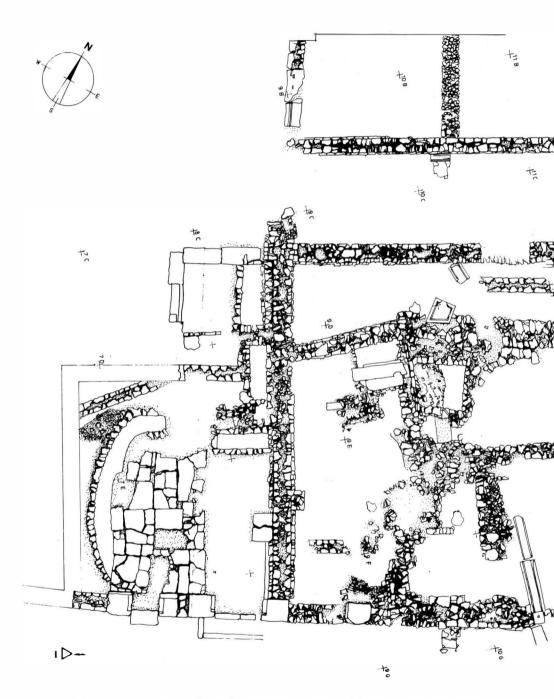
[41] J. KOROŠEC, *Uvod v materialno kulturo Slovanov zgodnjega srednjega veka* (Introduzione alla cultura materiale degli Slavi dell'alto medioevo), Lubiana 1952, p. 246; J. FILIP, *Enzyklopädisches Handbuch der Ur- und Frühgeschichte Europas*, Praga 1969, pp. 1359-1360; cfr. ancora U. GIESLER, *Sporen und Sporenbeigaben von der jüngeren Kaiserzeit bis um 800 n. Chr.* (dissertazione inedita), Monaco 1975.

[42] B. MARUŠIĆ, *Novi nalazi kasnoantičkih kosturnih grobova u južnoj Istri i na otoku Cresu* (Nouvelles decouvertes des tombes romains tardifs dans la zone sud de l'Istrie et sur l'Ile de Cres), Histria archaeologica, IV, 1, Pola 1973, p. 71 e fig. 4 a p. 72.

[43] P. PETRU - T. ULBERT, *Vranje pri Sevnici* (Vranje presso Sevnica), Katalogi in monografije, 12, Ljubljana 1975, p. 104, tomba 12).

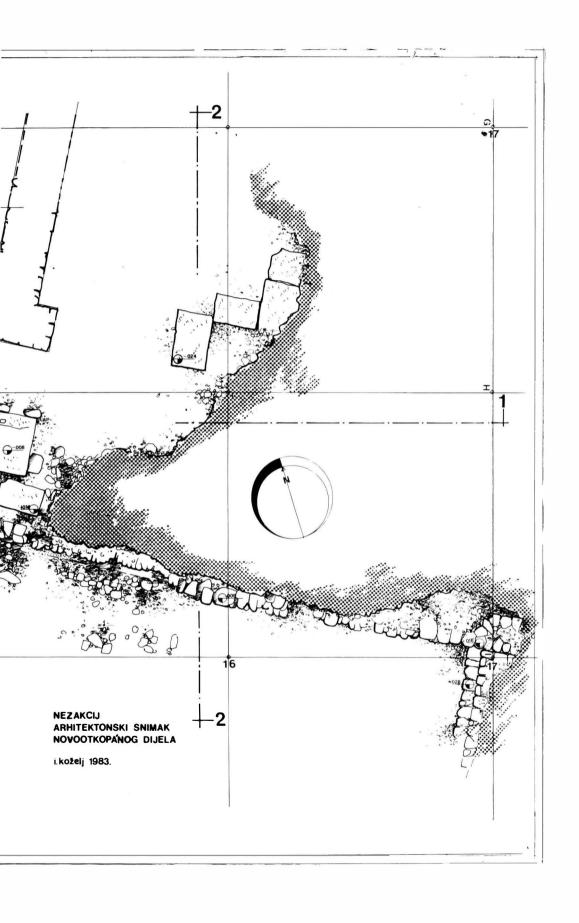
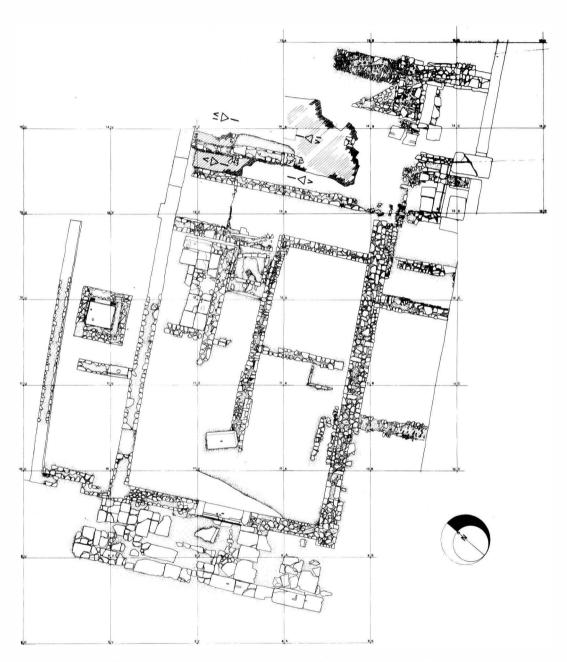
[44] A. SCHÖRGENDORFER, *Die römerzeitliche Keramik der Ostalpenländer*, 1942, p. 26 sgg., nr. 242-247, T. 17 e 18.

(T. XVII, 6). Le bocche delle pentole e dei dolii sono leggermente espanse verso l'esterno, mentre gli orli sono modellati in vari modi: si presentano piatti (T. XVII, 5), verticali (T. XV, 2), ovali (T. XIV, 3), acuti (T. XIV, 2), coniformi (T. XV, 3), rispettivamente ad imbuto (T. XIII, 2), inclinati e ingrossati (T. XIV, 4) e scanalati (T. XIII, 2). L'ampio repertorio della ceramica nesaziese di esecuzione grossolana acquista un suo valore in particolare come materiale analogo datato relativamente certo che permette uno studio complesso dei reperti simili su un'ampio spazio geografico estendentesi dalle Alpi all'Albania[45] e anche oltre, e in particolar modo in tutti quei numerosi casi in cui nel corso delle indagini venne constatata esclusivamente o quasi esclusivamente la cronologia relativa. Sul territorio dell'Istria il suo valore si sta già rivelando, giacché è in corso l'elaborazione di certi complessi della ceramica molto ricchi, scavati a Golzana Vecchia, nel Castrum di Brioni, a Sipar e a Bettica presso Barbariga.

[45] L. Leciejewicz, *I Longobardi e la cultura tardoromana dell'Italia settentrionale alla luce dello studio delle ceramiche*, Actes du VIII^{e} Congres international des sciences prehistoriques et protohistoriques, III, Belgrado 1973, pp. 299-302; B. Marušić, *Povodom nalaza staroslovanske keramike u Istri* (A propos des trovailles de céramique Slave en Istre), Starohrvatska prosvjeta, sv. 14, Spalato 1985, p. 41, nota 4 e pp. 55-56; R. Matejčic - M. Orlić, Rezultati prve faze hidroarheoloških istraživanja u Cresko-Lošinjskim vodama (The first results of the underwater explorations around the islands of Lošinj and Cres), Izdanja Hrvatskog arheološkog društva, 7, Zagabria 1982, pp. 166-167; Z. Brusić, *Neki oblici kasnoantičke keramike s podmorskih nalazišta uz našu obalu* (Some Forms of the Late Antique and Byzantine Ceramic Ware found on the Sites along Our Coast), Gunjačin zbornik, Zagabria 1980, pp. 77-86; D. Komata, *Traits de la ceramique medievale en Albanie, les Illyriens et la genese des Albanais*, Tirana 1971, pp. 217-223.

Allegato 1 - Basilica gemina, pianta (secondo A. Puschi). Legenda: A = chiesa settentrionale, B = chiesa meridionale, 1 = ingressi successivamente chiusi con un muro, 2 = focolari, 3 = gruppi di pietre disposte irregolari.

Allegato 2 - Area della basilica gemina, pianta dei tre strati di costruzione (secondo A. Puschi). Legenda: A, B, E, F = strato romano più recente (a. 250-350), C, D = comunicazioni tardoantiche, G, H = strato romano più antico (I, II sec.), a, b = focolari, c, d = resti dei muri dello strato romano più antico, e, f = pavimento lastricato dello strato romano più antico. Scala vedi all. 1.

Allegato 3 - Pianta della chiesa meridionale (G. Montina). Dim. dei quadranti 4 x 4 m.

12 B
13 B
14 C
15 C
16 C
16 D
16 E
16 F
15 H
II
VII
I

Allegato 4 - Pianta della parte scavata appartenente alla canonica (I. Koželj). Dim. dei quadranti 4 x 4 m.

2
17
1
N
-024
-008
009
Q16
-028
16
17
2
NEZAKCIJ
ARHITEKTONSKI SNIMAK
NOVOOTKOPANOG DIJELA
i. koželj 1983.

Allegato 5 - Pianta della chiesa settentrionale (Z. Vojnić). Dim. dei quadranti 4 x 4 m.

IL CIBORIO DELLA BASILICA EUFRASIANA

ANTE ŠONJE
10 maggio 1917 - 5 febbraio 1981

CDU: 726(497.13Istria)«653»
Saggio scientifico originale

L'attuale ciborio sovrastante l'altare dell'abside principale della basilica ha conservato lo stato originario del 1277, quando fu fatto sistemare in quella posizione dal vescovo Ottone, secondo quanto riporta l'iscrizione della parte anteriore del baldacchino.[1]

Nel 1233 il vescovo Adalpero, all'atto del rinnovo del pavimento dell'abside, fece collocare il ciborio quasi due gradini più in alto del trono vescovile.[2] Verosimilmente già in quella occasione il ciborio assunse un nuovo aspetto. Oggi è difficile farsi un'idea dell'antico ciborio del VI secolo; con ogni probabilità le quattro colonne sostenevano quattro archi semicircolari con traverse diritte portanti la cupoletta poco profonda. Il suo pavimento era costituito dall'altare, il cui zoccolo è sito nell'abside meridionale della basilica.

In genere si ritiene che le colonne portanti del baldacchino provengano dall'antico ciborio della metà del VI secolo, quando venne eretta la basilica eufrasiana. Mentre tale supposizione è valida per i tronchi delle colonne di marmo pentelico, per quanto concerne invece le loro basi e i loro capitelli si può ritenere che siano stati elaborati successivamente nel corso del medioevo, certamente non più tardi del XIII secolo, quando il ciborio fu sottoposto a lavori di trasformazione.

Le basi di tali colonne non sono dello stesso marmo dei loro tronchi e agli angoli presentano foglie stilizzate assenti nelle basi delle altre colonne della basilica e dell'atrio. Due capitelli con teste di grifone, di leone e di bue palesano un'elaborazione tecnica e stilistica inferiore a quella del medesimo tipo di

[1] TEMPORA SURGEBANT XP̄I NATIVA POTENTIS // SEPTEM CUM DECIES SEPTEM CUM MILLE DUCENTIS, VIRGINIS ABSQUE PARE CUM SACRE SEDVLVS ARE HOC OP(us) EX VOTO PEREFECIT EP̄S OTO // PERPETVANDO PIA(s) LAVDES TIBI VIRGO MARIA

(Dalla nascita del potente Cristo erano trascorsi 1277 anni, quando, desideroso di innalzare il santo altare della Vergine, di cui non c'è l'eguale, il vescovo Ottone eseguì per voto questa opera perpetuando le pie lodi a te, vergine Maria).

[2] B. MOLAJOLI, *La basilica eufrasiana di Parenzo*, Padova 1943, pag. 30.

Fig. 1 - Il ciborio della basilica Eufrasiana.

Fig. 2 - Parte anteriore del baldacchino del ciborio.

capitelli delle colonne sostenenti le arcate divisorie delle navate basilicali. Le aquile d'angolo dei capitelli delle colonne anteriori sono state stilizzate in modo diverso da quelle dei menzionati capitelli delle arcate; il loro stile è quasi romanico, privo di quella sintesi concisa di forme naturali di aquile tipica delle arcate e paragonabile per validità artistica alle realizzazioni più riuscite di tutti i tempi. Il dubbio precedentemente avanzato circa l'antichità originaria dei capitelli del ciborio non è tuttavia giustificato. Il vescovo Eufrasio aveva fretta di costruire la propria basilica e si procurò i capitelli in una o più cave di pietra; quindi essi risultarono opera di scalpellini o di laboratori differenti. A ciò si devono attribuire la diversa grandezza e i diversi tipi dei capitelli della basilica eufrasiana; ciò del resto non si avverte nei monumenti di Ravenna e di Costantinopoli della metà del VI secolo. I capitelli del ciborio possono essere considerati opera di tagliapietre della metà del VI secolo non ancora in grado di assimilare l'arte dei modelli proposti. Tali capitelli non sono certamente riferibili a maestri veneziani della seconda metà del XIII secolo, quando a Venezia predominava il primo gotico; è sufficiente confrontarli con la profilatura dei plinti portanti, di pietra istriana, risalenti al tempo della sistemazione del nuovo baldacchino. Poco convincente riuscirebbe il definirli veneto-bizantini, dato che

Fig. 3 - Capitello della colonna anteriore destra.

è problematico denominare tali anche i capitelli di Venezia di simile fattura stilistica.

È certo che i capitelli del ciborio parentino non vi sono pervenuti quali spoglie da Venezia, la quale aveva asportato dall'Istria come pure dall'oriente tutto il materiale disponibile, specialmente gli elementi architettonici decorativi, per l'ornamentazione delle sue chiese e dei suoi palazzi.

Il baldacchino del ciborio parentino, per quanto ne sappiamo, è stato abbellito con mosaici nel periodo gotico; sul davanti è rappresentata l'Annunciazione e sui rimanenti lati i martiri della città: S. Mauro, S. Eleuterio, S. Accolito, S. Proietto, S. Demetrio e S. Giuliano. È insolito il fatto che sul baldacchino faccia la sua comparsa la medesima iconografia presente già prima sul mosaico dell'abside principale; così nel medesimo spazio sono stati raffigurati due volte l'Annunciazione e i martiri parentini, fatta eccezione per Demetrio e Giuliano, che sono stati trasferiti sul mosaico dell'abside orientale del palazzo vescovile del complesso della basilica eufrasiana.[3]

[3] F. BABUDRI, *Le antiche chiese di Parenzo*, Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria, vol. XXVIII, pagg. 194-198.

Fig. 4 - Capitello della colonna posteriore sinistra.

La volta del baldacchino è sostenuta da quattro costoloni dalla ricca profilatura e dalla forma a pera; nel loro punto d'intersezione è collocato il serraglio con il rilievo di un agnello — agnus dei — di stile romanico. La forma degli archi e il profilo dei costoloni rivelano l'influsso del primo gotico veneziano. Le tessere di colore azzurro scuro della superficie ineguale della volta del baldacchino sono diverse da quelle del mosaico dei lati esterni del ciborio; pertanto si ritiene con ragione che le tessere della volta del ciborio provengano dal mosaico che copriva la volta della cella tricora, risalente alla seconda metà del VI secolo, del complesso della basilica eufrasiana.[4]

Il mosaico del ciborio rientra per il materiale impiegato e per l'esecuzione stilistica nella sfera musiva veneziana della seconda metà del XIII secolo; è opera dei mosaicisti che portarono a termine la decorazione musiva della sommità della chiesa di S. Marco a Venezia.[5] I martiri hanno un volto dai tratti convenzionali; il loro drappeggio presenta colori grigi e contrastanti; stilisticamente assomigliano alle raffigurazioni di S. Giuseppe delle cappelle del citato atrio di S. Marco, specialmente a quelle della quinta cupola, che palesano caratteristiche stilistiche romaniche locali. Si distingue l'Annunciazione per la bellezza dell'esecuzione e l'armonia della composizione: lo slancio degli angeli è imprevisto, Maria tiene un portamento naturale; rivela i medesimi tratti stilistici del mosaico dell'ultima cupola del menzionato portico, che risente dell'influenza della rinascita bizantina avvenuta durante il regno dei Paleologi (1261-1453).

[4] *Ibidem*, pag. 204, nota 9.

[5] P. TOESCA, *Storia dell'arte*, I-II, Torino; DEMUS, *The ciborium mosaic, at Parenzo, The Burlinghton Magazine*, 1945, n. 54, pag. 238; S. BETTINI, *I mosaici dell'atrio di San Marco e il loro seguito*, Arte Veneta 1954, pag. 22; M. PRELOG, *Poreč - grad i spomenici* (Parenzo - la città e i suoi monumenti), 1957, pagg. 106-110.

Dalla comparsa della medesima iconografia sul ciborio e sulla parete dell'abside si può dedurre che nel XIII secolo l'antico mosaico risalente alla metà del VI secolo non era visibile; probabilmente era sporco o coperto di calce e di colori. Se si guarda da vicino, il ciborio costituisce un ostacolo rilevante alla visione del mosaico absidale; in particolare si distinguono male l'Annunciazione e la Visita ad Elisabetta, capolavori della prima arte bizantina, che per la loro grandezza sembrano quadri di artisti rinascimentali.

Se si guarda dall'intero spazio basilicale, il ciborio risulta piacevolmente inserito nell'abside e da lontano non disturba eccessivamente la vista dei mosaici.

Da un punto di vista archeologico e puristico, ingiustificato, il baldacchino del ciborio potrebbe essere rimosso dall'abside. In tale caso il pavimento absidale verrebbe riportato al livello del VI secolo; nell'abside rimarrebbero le antiche colonne del ciborio, isolate oppure tra loro collegate sopra i capitelli da una semplice traversa in armonia con il materiale e il colore del marmo. Qui, nell'intercolunnio, nella sua posizione primiera potrebbe essere collocato lo zoccolo dell'altare situato nell'abside meridionale. Conservando così la verità storico-culturale con i resti sicuri dell'antico ciborio e dell'altare, il mosaico absidale raggiungerebbe la piena espressione del suo valore. Il baldacchino potrebbe essere sistemato nella esposizione artisticamente valida della cappella laterale di S. Maria; qui verrebbe installato su semplici colonne litee un po' più in alto del pavimento del XIII secolo trasferito dall'abside. Sotto il baldacchino sarebbe collocato l'antipendio di notevole pregio del primo rinascimento. Isolato, nella cappella riassettata, il mosaico del baldacchino si esprimerebbe in tutto il suo valore quale opera storico-culturale di carattere museologico. Se si avverasse tale illusione, che spesso si manifesta sotto forma di osservazione, il mosaico del baldacchino perderebbe assai del suo significato originario; l'esecuzione tecnica del suo trasferimento non sarebbe irrealizzabile, ma in ogni caso comporterebbe per esso dei danni.

La posizione del ciborio appartiene al passato e perciò la sua collocazione attuale riveste rilevanza storica. Con il ciborio dell'abside si hanno nel medesimo spazio due opere eccezionali di arte bizantina: il mosaico absidale del primo periodo bizantino, giunto a Parenzo da Costantinopoli o da qualche altro importante centro dell'Oriente e il mosaico del baldacchino del ciborio pervenuto da Venezia.

LA RIFORMA PROTESTANTE IN ISTRIA (IX): LA DIOCESI DI POLA NEL XVI SECOLO

ANTONIO MICULIAN
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU: 273(497.13Istria)«15»
Saggio scientifico originale

Un discorso a parte sul '500 istriano certamente è richiesto dalla situazione religiosa locale che proprio nella prima metà del XVI secolo diede alcune figure più significative e di alto livello intellettuale e morale tali da svolgere un ruolo di primaria importanza nelle vicende ecclesiastiche e politiche di allora.

In altre parole, la vita spirituale istriana del Cinquecento non si esaurisce, come fatto finora nel campo storiografico, nello studio dettagliato di alcune figure quali i fratelli Vergerio, Flacio Illirico, Stefano Console, Giovanni Battista Goineo o Baldo Lupetina, bensì nell'analizzare nel suo complesso la società di allora e precisamente l'atteggiamento di coloro che furono direttamente o indirettamente coinvolti con le idee della Riforma, come pure l'atteggiamento morale del clero e della popolazione istriana di fronte alle gravi questioni spirituali ed alle difficili condizioni materiali ed economiche, in cui versavano le stesse parrocchie nelle singole diocesi.

Pertanto, partendo da tali presupposti, cercheremo di porre l'accento su quest'ultimo problema, esaminando da vicino la situazione vigente nella diocesi di Pola, nonché l'atteggiamento della popolazione locale nei confronti della Chiesa cattolica.

I nuovi e più recenti indizi in materia, valorizzando fonti sino ad oggi quasi del tutto ignorate (visite apostoliche, pastorali, archivi parrocchiali, ecc.), offrono contributi preziosi alla storia locale, in modo particolare per il periodo preso in considerazione.

D'altro canto il Cinquecento istriano, età travagliata e ricca di contraddizioni, di scelte decisive, dolorose e sofferte della popolazione locale che coinvolse tanto gli aderenti al protestantesimo che i cattolici, cioè coloro che in un certo senso aderirono al movimento riformatore, come quelli che rimasero fedeli a Roma, è stato trattato sempre in stretto rapporto alla Riforma, o al massimo con le correnti evangeliche europee di allora, analizzando il contributo che esso diede pure al moto rinnovatore interno della Chiesa cattolica, che poté annoverare elementi di valore e di rilievo di un Gabriele Paoletti, Carlo Borromeo, Agostino Valier e di tanti altri, che nelle loro diocesi si sforzarono di at-

tuare in modo rigoroso i «dettami tridentini applicando la lezione umanistica al magistero episcopale».[1]

Oggi, l'indagine sulla storia istriana del Cinquecento consente di recuperare pure questo importante aspetto della cultura ecclesiastica, rendendo più completo e significativo il discorso in merito.

La grande crisi economica che aveva colpito la penisola istriana nel XV e XVI secolo, dovuta alle continue lotte tra Venezia e l'Impero, come pure alle scorrerie dei Turchi nella nostra regione, avevano notevolmente devastato l'Istria, travagliata, in quel periodo, anche dalle epidemie che si diffusero in modo particolare nel parentino e nel polesano.[2]

Questa crisi economica che conseguentemente colpì la penisola istriana, aveva causato un notevole calo demografico da indurre sia Venezia che gli Absburgo a prendere adeguati provvedimenti.[3]

[1] F. SALIMBENI, *Fonti e studi sulla storia religiosa dell'Istria nel XVI secolo*, in l'Umanesimo in Istria, Civiltà veneziana, studi 38, Atti del convegno internazionale di studio promosso e organizzato dalla Fondazione Giorgio Cini in accordo con il Ministero degli Affari Esteri (Venezia, 30-31 marzo - 1° aprile 1981), Firenze 1983, p. 170 e nota 5 p. 170.

[2] A. PITASSIO, *Diffusione e tramonto della Riforma in Istria: La diocesi di Pola nel '500*, in Annali della Facoltà di scienze politiche dell'Università di Perugia, n.s. n. 10, anni accademici 1968-70, Perugia 1970, p. 8; cfr. B. SCHIAVUZZI, *Le epidemie di peste bubbonica in Istria, notizie storiche*, in Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria (nel prosieguo AMSI), IV, 1888; B. SCHIAVUZZI, *La malaria in Istria. Ricerche sulle cause che l'hanno prodotta e che la mantengono*, in AMSI, V, 1889; L. PARENTIN, *Cenni sulla peste in Istria e sulla difesa sanitaria*, in Archeografo Triestino (nel prosieguo AT), s. IV, XXXIV, 1974; M. BERTOŠA, *Mletačka Istra u XVI i XVII stoljeću*, (*L'Istria veneta nel XVI e XVII secolo*), v. I, Pula (Pola) 1986: «Epidemije kuge, zabilježene u Istri još u rimsko doba, izazvale su najteže posljedice u XVI i početkom XVII stoljeća, u poremećenim istarskim društvenim, zdravstvenim i ambijentalnim prilikama. Već od početka stoljeća javljaju se vijesti o kugi (1507-14 i 1525). God. 1527. ona obuhvaća obalno područje od Pule do Kopra i izaziva prekid trgovačkih i gospodarskih veza s Trstom. Unatoč strogim sanitarnim kordonima duž granice, kuga izbija god. 1553. u Istarskoj kneži ji, prelazi u mletački dio Istre, širi se po čitavom poluotoku (...). Nakon kraće stagnacije kuga ponovo zahvaća Kopar 1573, a četiri godine kasnije Izolu i Pazinsku kneži ju. Osim god. 1600. i 1601, Istru je 1631-32 potresla posljednja, ali najteža kuža epidemija.

Treba na ovome mjestu napomenuti da su historiografski radovi o kugi u Istri danas već sasvim zastarjeli i da, osim kronologije ne pružaju drugih podataka za razumijevanje značaja njezine pojave od srednjovjekovnih epidemija do njezine posljednje prisutnosti u Istri. (...) Proučavanje kužnih pošasti u prošlosti zahvaća i područje tzv. «mentalne» sfere, primjerice vjerovanja o kugi, strah od nje, težnja da se spriječi njezina pojava, da u svojem strašnom pohodu mimoidje neki grad, neko selo itd. O tome je u evropskoj povijesnoj znanosti napisano veoma mnogo rasprava». (*Ibidem*) pp. 46-47).

[3] C. DE FRANCESCHI, *La popolazione di Pola nel secolo XV e nei seguenti*, AT, s. III, v. III, 1907; cfr. B. SCHIAVUZZI, *Cenni storici sull'etnografia dell'Istria*, AMSI, XVII, 1901 e XX, 1904; M. BERTOŠA, *Istarsko vrijeme prošlo* (*Il tempo trascorso dell'Istria*), Pula (Pola) 1978 e *Mletačka Istra*, cit., cfr. GIULIO CERVANI-ETTORE DE FRANCESCHI, *Fattori di spopolamento* in Atti del Centro di ricerche storiche (nel prosieguo Atti CRS) v. IV, Rovigno-Trieste 1973; I C. DE FRANCESCHI, *L'Istria - Note storiche*, 1879 Parenzo (cap. XXXIX: *Trasporti di nuove genti (...)*; A. MARSICH, *Quando e come vennero gli Slavi in Istria*, in AT, n.s. XIII, f. II, 1887; T. CAENAZZO, *I Morlacchi nel territorio di Rovigno*, in AMSI, I, f. I-II, Parenzo 1885; C. DE FRANCESCHI, *La popolazione di Pola nel secolo XV e nei seguenti*, in AT, s. III, v. 3, 1906; NIKOLA ŽIC, *Seoba Hrvata u južnu Istru* (*L'emigrazione dei Croati nell'Istria meridionale*), Hrvatska prosvjeta XXV, 1-2, Zagreb 1983; M. ROJNIĆ, *Istra u XVI i XVII stoljeću* (*L'Istria nel XVI e XVII sec.*); Istra u Historija naroda Jugoslavije, II, Zagreb 1959; cfr. pure M. BERTOŠA, *Mletačka Istra*, cit. il capitolo dal titolo *Pokušaj naseljiavanja bolonjaca u južnu*

Così Pola, ad esempio, che nel XIV e XV secolo toccava i 3-4000 abitanti, nel XVI non raggiungeva il migliaio di anime: «*Pola urbs in antiquis monumentis celebris, nunc solitudine, aedificiorum, ruinis et aeris intemperie miserrima est; cives qui suscipiunt sacram Eucharistiam vix sescenti misit. Sed huc Veneta Respublica nuper Cypriorum coloniam misit, quinquaginta scilicet familias; aliosque Graecos ex Neapoli et Malvasia missura esse dicitur. His advenis dividitur ager Polensis, qui satis ferax est frugum, vini et caeterarum rerum, quibus indiget humana vita. Late etiam patet, et cultoribus vacuus est, hinc fit ut inarata praedia virgulta et arbusta germinant, et omnes aedes ac templa, quae urbs habet sint plena ruderibus, spinisque ac hederis obsita. Hic videre est aliquod antiqua aedificia immodici sumptus, inter quae maxime excellent vetustissimum et pulcherrimum amphitheathrum...*».[4]

Così Agostino Valier si era espresso nel gennaio 1580 dopo aver visitato Pola ed il contado, manifestando, nello stesso tempo, la sua preoccupazione per la situazione riscontrata nella diocesi. D'altro canto, il visitatore apostolico

Istru (1560-67) (*Un tentativo di insediamento di bolognesi nella polesana* 1560-67) M. BERTOŠA, *Provveditori sopra beni inculti: Un tentativo di insediamento di bolognesi nella polesana 1560-67*, in Atti CRS, v. X, 1979-80, pp. 159-213; M. BERTOŠA, *Un episodio della colonizzazione organizzata dell'Istria veneta: Gli aiduchi a Pola e nel polese*, in Atti CRS, v. XI, 1980-81, pp. 297-359.

[4] A. PITASSIO, *op. cit.*, p. 9; cfr. M. TAMARO, *Le città e le castella dell'Istria*, vol. I, Parenzo 1892, pp. 234-243: «*Ed ecco che al cominciar del XV secolo tutta Pola è un grande ammasso di ampie rovine, con una popolazione di molto ridotta dalla primitiva; che a questi mali altri di nuovi se ne erano aggiunti, e principalmente la malignità dell'aria, con le pestilenze. Quella del 1348, ricordata con tanta sublimità dal Boccaccio, venne a far strazio anche a Pola, come in Istria in generale. Ne' questa fu la sola; ben altre, e non meno infauste, mi toccherà di ricordare. Che se questo era lo stato della città, non dissimile era pur quello del contado. Il quale di 72 ville che possedeva, ben popolate, coltivate e ricche alla lor volta di egregie opere, di fabbriche, di opifizi, di parchi, di giardini, di bagni, di casinetti e via via, come lo dimostrano ancora le sparse rovine, si era ridotto a sole dodici, che sono quelle tuttodì esistenti. Cioè: Gallesano, Sissano, Monticchio, Fasana, Peroi, Stignano, Lavarigo, Lisignano, Pomer, Medolino, Carnizza Marzana*». Il Provveditore Ludovico Memo nella sua relazione del 1590, parlando della popolazione di Pola afferma che: «*nel Castel di Momoran con le sue ville et contrade sottoposte ad essa città di Pola, si attrovano anime 3665: di maniera che in tutta la Polesana vi sono tra vecchi e nuovi abitanti, con le loro famiglie in tutto anime 4939 circa*», pp. 235-236 e nota 1, p. 236. Cfr. M. BERTOŠA, *Istarsko vrijeme*, cit., p. 190, 199 «Iako izvješća istarskih rektora i ostala vrela u gotovo svim općinama spominju poneko napušteno selo s neobradjenim zemljištem, ta je pojava najizražitija u južnoj Istri. Prema tradiciji, koju je prvi zabilježio istarski providur Marin Malipiero, u Puljštini su postojala 72 sela, dok ih je u doba njegova službovanja (od sredine ožujka 1581. do potkraj lipnja 1583) preostalo samo trinaest. Malipierov nasljednik, providur Giacomo Renier, spominje (1585) takodjer trinaest sela. — Krnicu, Marčanu, Loboriku, Kostanjicu, Štinjan, Fažanu, Peroj, Brijune, Šišan, Ližnjan, Medulin i Pomer — a dvije decenije kasnije, za rektorovanja puljskog kneza Lorenza Ghisija, nakon osnivanja Premanture (1585), broj sela popeo se na četrnaest. Kopranin Niccolò Manzuoli unio je (1611) u svoj opis Puljštine podatak o šesnaest sela, koliko su ih naveli i biskup G.F. Tommasini (sredinom XVII stoljeća) i djelomični kompilator njegova djela, tršćanski liječnik Prospero Petronio (1681). /... / Ako tradicija o postojanju 72 sela u Puljštini sadrži zrno povijesne istine, a suvremenici u nju nisu posumnjali, štoviše, djelomično je potvrdjuje i sama gradja, onda će smještaj i naziv oko polovine od tih sela ostati nepoznat. Organizirana kolonizacija, bjegovi i spontana samoinicijativa naseljavanja zaustavila su propadanje nekih sela i obnovila gospodarstvo na mnogim zemljišnim parcelama, ali, uza sve to, nisu mogla uzdahnuti život većih ruralnih aglomeracija koje su u prohujalim stoljećima poput malih gustih oaza prekrivale južnu Istru. Oko 80% nekadašnjih sela propalo je zauvijek».

aveva avuto ragione di preoccuparsi se su 26 chiese cittadine visitate, ben 12 erano andate in rovina e su 13 chiese dei dintorni di Pola, solamente 3 erano in condizioni decenti.[5]

Dobbiamo tenere presente che il fenomeno delle chiese in rovina non si era manifestato solamente a Pola e nei suoi dintorni, ma era riscontrabile in tutte le cittadine della diocesi: così Albona, ad esempio, aveva 10 chiese in gravissime condizioni; Dignano 5, Medolino 7 e così via. A tale riguardo il Valier, in un paragrafo della sua relazione, tratta appunto della necessità di distruggere queste chiese «... *quae propter inopiam instaurari non possunt*».[6]

Anche il vescovo di Cittanova Giacomo Filippo Tommasini nel libro settimo della sua opera ci descrive la situazione in cui si trovava Pola: «... È dessa una città piccola, mezza dirupata, con alcune mura deboli intorno che la cingono... L'aria pessima che da un secolo in qua infesta questa povera città, n'è la cagione della sua total rovina, di cui ne dan segno le immense rovine delle sue case, e chiese, che a vederle l'animo inorridisce. Queste impedivano le strade, e rendevano implacabile il luogo, onde gli anni addietro per ordine pubblico furono trasportate fuori, e resta al presente a qualche nettezza, che si stima assai riparar gli abitanti dall'aria insalubre. Il palazzo del Vescovo è assai comodo con orti, e vigne, ed ha un'appartamento che guarda sul porto: la sua giurisdizione è assai ampia per la sua diocesi, che si estende in molti luoghi dell'impero, tra quali insigne è Fiume, terra popolata, opposta a Trieste, e qui talvolta per la perfezione dell'aria solevano abitare li vescovi, ed erano ben veduti e trattati dai ministri dell'imperatore. L'entrate del Vescovo consistono in legne, olio, vino, e gran copia di fieni per li prati che possiede, con terre dalle quali cava anco formento, e possono arrivare a mille e cinquecento ducati veneti. Ha molti boschi, e feudi di molta considerazione. La chiesa cattedrale è antica, adornata di belli altari, e vien officiata da dieci o da undici canonici, che hanno buonissime entrate, e sono li più vecchi della Provincia... Oltre il duomo vi sono due chiese dei Padri Agostiniani con due o tre Padri, e qui conservano con molta riverenza in un'ampolla alcune lagrime di una immagine della Beatissima Vergine; l'altra dei Padri Conventuali di San Francesco ov'è il Corpo del b. Ottone, che fa molti miracoli a quelli che ad esso ricorrono. Vi è un monastero di monache, la chiesa è dedicata a san Teodoro, molto ben tenuta, ed il luogo molto ben governato da quelle buone madri, che ivi vivono in numero di circa quaranta, ma l'anno 1645 di estate per l'aria pessima ne morirono in un mese sedici, con tanto spavento delle altre, e del prelato che le governava... Nei quattro scogli vi sono le sue chiese, ma al presente rovinate... Fuori della città infiniti sepolcri, sparsi in vari luoghi, dimostrano ed attestano la grandezza di questa, nel cui territorio non già gran tempo si numeravano 72 ville, molte delle quali distrutte, al presente arrivano a sedici... L'anno 1563 d'ordine dei Signori

[5] A. PITASSIO, *op. cit.*, p. 9.
[6] *Ibidem*, pp. 9-10.

sopra i beni inculti fu fatta una descrizione dei campi da un tal ingegnere dall'Oca, e furono trovati campi 135632...».[7]

Tale descrizione conferma lo stato deplorevole in cui si trovavano le chiese a Pola e nei dintorni di questa, nel periodo preso in considerazione.

In tali condizioni d'incertezza e di miseria economica era venuta a meno nella diocesi polese quella vivacità intellettuale che l'Istria aveva dimostrato nei secoli precedenti e, di conseguenza, era naturale il ricorso della popolazione locale al sovrannaturale cercando, in tal modo, una nuova via d'uscita da queste difficili condizioni materiali, politiche, economiche e religiose, sottraendosi pure anche a certi obblighi finanziari loro imposti dall'appartenenza alla comunità religiosa del luogo in cui vivevano.

Così il Valier veniva a sapere dal vescovo Matteo Barbabianca dell'esistenza nella diocesi di usurpazioni dei beni delle chiese da parte dei laici i quali convertivano in uso proprio gli usufrutti a tal punto che le chiese erano rimaste senza entrate, ed andate in rovina. *«Sono molti anche che sotto pretesto di usurpatronati usurpano i frutti di alcune cappelle, convertendoli in uso proprio contro ogni ragione et giusticia...».*[8]

Una testimonianza della vivacità del sentimento religioso nella diocesi di Pola è attestata anche dall'esistenza di numerose confraternite che Agostino Valier ebbe occasione di visitare; infatti, nella seconda metà del '500 ne esistevano 8 ad Albona, 12 a Dignano, 6 a Pola, 4 a Momarano e 6 a Barbana. Tali confraternite coltivavano campi di loro proprietà e godevano delle entrate che, oltre al mantenimento delle chiese, spesso venivano spese in occasioni di pranzi e di pellegrinaggi; d'altro canto furono proprio le chiese amministrate da queste confraternite a risultare le più curate in tutta la diocesi.

Il Valier, il 13 gennaio 1580, ebbe pure l'opportunità di incontrare i rappresentanti della comunità greco-cipriota fatti venire nel polesano da Venezia; questi si rivolsero al visitatore affinché egli concedesse loro il permesso di erigere a Pola una chiesa alla greca, nella quale vi avrebbe officiato un sacerdote greco fatto venire da Venezia in quanto: *«molti di nostri non intendono la lingua latina et la fanno alla greca... potessero (così) insieme con la lor moglie et figli hauer dove poter udir la messa...».*[9]

[7] G.F. TOMMASINI, *De' Commentarij storici-geografici della provincia dell'Istria*, AT, v. IV, Trieste 1837, libro VII, pp. 470-474.

[8] A. PITASSIO, *op. cit.*, p. 12.

[9] *Ibidem*, p. 13. Per quanto riguarda l'estensione della diocesi di Pola, cfr. M. TAMARO, *op. cit.*, pp. 124-125: «Nello stato veneto, oltre la città di Pola, residenza ordinaria dei Vescovi, il loro jus spirituale si estese sopra Dignano, Barbana, Albona e Fianona coi loro territori. Nello stato imperiale comprendeva, Bogliuno, Vragna, Bersez e Lovrana nel comitato di Pisino. Più nella Baronia di Chersano, il Castello di tal nome. Sotto la signoria di Lupoglavo il castello pur di tal nome e quello di Sumberg. Sotto la signoria di Clana, il castello così nominato. Inoltre la città di Fiume. Più Cosliacco, Villanova, Susgnevizza e Pas, Castova, Veprinaz e Moschienizza, erano luoghi dipendenti dai Vescovi di Pola e nello spirituale e nel temporale, come si ha da catastici antichi ancor sotto il Vescovo Domenico de Luschis, che morì nel 1451. È ignoto qual vescovo li abbia

Tre giorni dopo (16 gennaio) il Valier riceveva una delegazione di «coloni illyrici quos Murlacos appellant» del territorio di Dignano (Monte Orchieno); questi chiesero il permesso di erigere a parrocchia la chiesa che avrebbero costruito sul monte a sei miglia dal paese.

A tale richiesta si oppose energicamente anche il parroco di Dignano, Giacomo Cineo, il quale sosteneva che se la si accoglieva, il Capitolo ne sarebbe rimasto danneggiato dal punto di vista delle entrate.[10]

Tali richieste attestavano dunque la forza del sentimento religioso esistente presso la popolazione nella diocesi di Pola nella seconda metà del XVI secolo.

* * *

D'altro canto Agostino Valier poteva constatare che le personalità ecclesiastiche operanti nella diocesi non corrispondevano ai sacri canoni della chiesa cattolica; a tale riguardo alcuni sacerdoti esaminati a Fianona (Marco Zrinski, Giovanni Gabruac, Pietro Rancić e Tommaso Kersavenić) avevano dimostrato poca consapevolezza sulla forma dei sacramenti e non possedevano altri libri che il messale e il breviario.[11]

A Momarano il parroco esaminato appariva «circa forma sacramentorum repertus est mediocriter instructus» e altrettanto «mediocriter instructi» apparivano anche altri chierici esaminati dal visitatore apostolico veronese.

Comunque la popolazione del luogo non si era mai scandalizzata dal comportamento dei sacerdoti locali neppure nei confronti di quelli che convivevano con le loro massaie, dalle quali alcuni avevano avuto anche dei figli.

Tale fenomeno di sacerdoti concubinari era già stato in precedenza lamentato anche dal vescovo Antonio Elio, come ebbe occasione di constatare il Pitassio esaminando la corrispondenza fra il cardinale Alessandrino, segretario di Stato, e il nunzio a Venezia vescovo di Nicastro[12] e trovava pure riscontro in

alienati in feudo. In omaggio dell'alto dominio che avevano i Vescovi di Pola sopra i detti luoghi, in occasione di visita; Castova gli presentava 80 braccia di tela, e Moschienizze 60. Nell'ingresso di ogni Vescovo anticamente la città di Fiume gli offriva in dono un Cavallo, un Astore, e due Cani bianchi. Si ha dalla visita di Giulio Saraceno del 1632 che questa ricognizione non fosse stata pagata ai Vescovi da 100 e più anni in là. Il Vescovo Saraceno la reclamò inutilmente, nè si sa che ad alcuno dei suoi successori mai fosse stata pagata. In compenso però la città di Fiume, col mezzo del suo Capitanio, gli fece presentare un vaso d'argento dorato, in cui si suole bevere, con entro Talari 20, e di più un banchetto con tappeti, o tela, e questo dono l'ebbero da 100 anni circa i vescovi anteriori al Saraceno, in occasione però di visita /... /».

[10] A. PITASSIO, *op. cit.*, p. 15.

[11] *Ibidem*, p. 17; (*I cognomi riguardanti M. Zrinski, P. Rancić, T. Kersavenić, G. Librić e mastro Melčinić sono stati trascritti nella forma usata dal Pitassio*).

[12] *Ibidem*, p. 18; lettere del Segretario di Stato al Nunzio apostolico di Venezia del 25 maggio e dell'8 giugno 1566 e del Nunzio apostolico di Venezia al Segretario di Stato del 1° giugno 1566. Cfr. nota 29, p. 18.

una serie di processi istituiti sia nel 1558 che più tardi nell'80, contro sacerdoti accusati di concubinato.

Tra questi degno di menzione è un processo istituito contro il sacerdote Giovanni Casportich (Ioannes Casportich) di Fianona il quale teneva come concubina una certa Fumia (Eufemia) da Fiume.

Nel maggio 1558 il vicario del vescovo polese Cristoforo de Quarenghi aveva iniziato con l'interrogatorio dei testimoni. Tra questi, Quirino Marich «de Flanona», dopo aver prestato giuramento, affermava di conoscere bene il Casportich per essere suo compare e di essere sicuro *«che ditto p. Zuane tien una donna suspetta in casa affitto pubblicamente et e da 3 anni in circa... ha nome Fumia da Fiume».*[13]

Alla domanda *«Se è scandalo per la terra de Fianona»*, rispondeva: *«la fa scandalo ma adesso tutti se ne hanno fatto una fine».*

Dall'esame delle testimonianze appare chiaro che la popolazione del luogo s'era abituata al comportamento del Casportich; infatti, Michele Donatich, altro testimone, di Fianona alla domanda *«... s'era murmuration de questo nel popolo»*, rispondeva: *«tutti hormai se ne hanno fatto una fine et non pol esser altramente».*[14]

A Sissano, invece, il Valier aveva trovato che il parroco teneva in casa come serviente una certa Caterina da Dignano *«... quae alias fuit inhonesta vitae, ut fama est»*; d'altronde però la gente di Sissano elogiava la personalità del sacerdote senza badare strettamente alla sua condotta negli affari della sua vita privata.

Situazione simile il visitatore incontrava pure a Dignano; infatti scopriva che il canonico Pasquale de Fabris aveva avuto dei rapporti con una certa Pasqua; il canonico De Rota Beltramo con una certa Caterina e con un'altra donna detta Capona; Pasquale de Pasquali con una donna di Fasana, mentre il parroco Giacomo Cineo con due sorelle, Agnese ed Elena.[15]

Nonostante che il concubinato fosse nella prima metà del '500 e più tardi attorno agli anni Ottanta del secolo, nella diocesi di Pola, un fenomeno abbastanza frequente e con salde radici, la situazione religiosa era abbastanza tranquilla per la Chiesa cattolica romana, allorché vi giunse un nuovo vescovo, il quale, cosciente dello stato in cui versava la sua diocesi nel 1536 tenne il primo sinodo nella storia della diocesi precedente il Concilio di Trento, con il quale il vescovo mirava alla riorganizzazione della chiesa secondo i canoni tradizionali.

Non desta meraviglia, quindi, che nella diocesi di Pola già nel 1539 si abbia avuto testimonianza della comparsa di posizioni dottrinali ben precise in senso

[13] Archivio di Stato Venezia, Fondo S. Uffizio, Processi; *Processo contro Giovanni Casportich di Fianona* (1558) - (*Ioannes Casportich de Flanona*), busta 14.

[14] *Ibidem.*

[15] A. PITASSIO, *op. cit.*, pp. 18-19.

luterano, formulate, in primo luogo, dal frate conventuale di Albona Baldo Lupetina che ebbe come allievo il nipote, pure albonese, Mattia Flacio Illirico.

Nel 1543, il Lupetina veniva condannato a pagare 100 ducati di multa e al carcere a vita; il secondo processo lo condannava alla decapitazione e poi al rogo e, soltanto l'intervento del doge, gli aveva prolungato la vita. Ma il processo veniva riaperto nel 1556; il Lupetina veniva cacciato dall'ordine e condannato a morte per annegamento nella laguna veneta.[16]

Diversa fu, invece, la sorte del Flacio il quale era riuscito a continuare il suo lavoro emigrando all'estero.[17]

Nel momento in cui moriva a Pola il vescovo Giovanni Battista Vergerio, il Santo Ufficio aveva cercato di stringere i tempi anche nella penisola istriana onde sradicare le varie tendenze eterodosse che avevano trovato terreno fecondo di propagazione. A tale riguardo, analizzando gli atti del processo Vergerio, abbiamo incontrato un verbale datato 23 luglio 1549; si tratta di un processo istituito contro il canonico di Dignano, Pasqualino Velico.

Sottoposto a processo per eresia aveva ammesso di aver sostenuto opinioni ereticali.

Simili atteggiamenti furono intrapresi anche da altri canonici fra i quali pre' Marino Marini, pre' Simone Poteto, pre' Michele Schiomena, il prete di Gallesano Biagio Tesser, pre' Pasqualino da Momarano, ed altri.

Dalle dichiarazioni degli imputati, nonché dalle loro abiure, possiamo intravvedere elementi anticattolici tra i quali spicca la condanna dei pellegrinaggi alla Madonna di Loreto, nonché il dissuadere la popolazione dal continuarli.

Pasqualino Velico, ad esempio, affermava che *«i Santi da sé se Cristo non voleva non potevano niente...»* e nello stesso tempo, però, nella foga di condannare il culto della Madonna, si lasciava sfuggire una frase significativa: *«... Noi per avere l'autorità sacerdotale havemo più autorità della Madonna, perché lei portò Cristo nove mesi, e noi ogni volte che celebremo femo discender Cristo nell'ostia mediante le parole dite per bocha de Jesu»*,[18] col che il Velico dichiarava anche la sua fede nella discesa del corpo di Cristo nel pane benedetto dal sacerdote.

L'altro sopra menzionato Biagio Tesser da Gallesano tenendo in mano l'ostia che aveva consacrato, aveva detto ai fedeli quanto segue: *«... Qui fin'ora siamo stati ingannati tutti a credere che qui gli sia il corpo di Cristo... ma è in cielo e questa ostia è un pezzo de pan benedetto che Cristo lasciò ai suoi discepoli... e che il Papa è lutherano...»*.[19]

Questi canonici sul problema dell'eucarestia non si pronunciarono apertamente, ma fecero dichiarazioni favorevoli alla presenza del corpo di Cristo,

[16] Archivio di Stato Venezia, S. Uffizio, *Processo contro Baldo Lupetino (Lupetina) di Albona*, busta 10; cfr. M. Mirković, *Matija Vlačić Ilirik*, djela JAZU, knjiga 50, Zagreb 1960, pp. 69-72, 132-133.

[17] M. Mirković, *ibidem*, pp. 3-33.

[18] Archivio di Stato Venezia, S. Ufficio, *Atti del processo Vergerio: Processo contro Pasquale Velico*, busta 4, anche Pitassio, *op. cit.*, pp. 42-43.

[19] *Ibidem.*

nell'ostia consacrata. Pasqualino Velico veniva inoltre accusato di credere che la Madonna avesse avuto altri *«fioli dopo il fiol de Cristo, et che non fosse vergine»*; tale affermazione, secondo il Manelfi, rientra tra quelle approvate nel settembre 1550, al Concilio degli anabattisti in Italia; in quell'occasione il Manelfi, parlando di comunità anabattistiche in Italia, ne segnalava oltre a Pirano, a Capodistria, Cherso anche a Momarano situato tra Pola ed Albona.[20]

Alla fine degli anni Cinquanta del secolo XVI, il movimento divulgato da queste personalità esaminate venne, in un certo qual modo, placato dal lavoro intrapreso dal vescovo Antonio Elio, amico del cardinale Aleandro.

Biagio Tesser veniva condannato a 10 anni di carcere ed in seguito messo al bando; Pasqualino Velico, invece, veniva sospeso dal celebrare riti religiosi per tutto il tempo che doveva trascorrere rinchiuso in un magazzino di Dignano, poiché carceri in quel luogo non ne esistevano; veniva liberato nel febbraio 1551, a causa delle sue gravi condizioni di salute, grazie all'intervento del podestà locale.[21]

Diversa fu, invece, la situazione ad Albona. Il 19 aprile 1554 il vicario generale del vescovo di Pola si recava ad Albona in quanto era venuto a conoscenza che nella cittadina *«sunt quidam plurimi heretici seu luterani»*.[22]

Dall'interrogatorio dei testimoni locali, il visitatore rimase meravigliato nell'udire che la situazione nell'albonese, dal punto di vista religioso, era tranquilla e che non v'era nessuna traccia di eretici. A tale riguardo il parroco Gaspare Luciano asseriva: *«... Io sono piouano in questa terra, ne scio' che alcuno sia heretico ne in la terra ne manco nel territorio, ma scio bene che tutti si confessano et anco se comunicano, et uengono alle chiese si come sempre e stato questo costume, vero e che sono quatro p.ti: m. p. Bart.° Geruasio, pre' Piero Balasinich, et p. Zuane Antolich, et pre Zuane Pagouich, tutti de Albona i quali hanno abandonato la sua chiesa, e uengono chiare uolte alla chiesa, ne dicono messa ne meno fano officio de sacerdoti, la causa p.che il fano io non lo scio, vero è che p. Bartolamio sta a Triuiso o uero a Vicenza...»*.[23]

Andrea Lupatinus, archidiaconus Albonae, assumptus, citatus, monitus iuratus... dixit: *«io ui dico la uerità ch'io non scio che alcuno sia heretico ne prete ne sacerdote che fusse heretico, et se io ne hauesse saputo de alcuno ui giuro per l'Off.° che tengo che lo haueria riuelato... ma non ne ho ueduto pur mai una uerità. Int.s se il populo si confessa et comunica, et uanno alle chiese, se fano la quaresima secondo si ricerca ali ueri catholici, Rdit, m.si et ne ho comunicati molti delli quali ne haueuo qualche suspetione, tamen li ho trovati catholici... Relectum confirmauit»*.[24]

[20] A. PITASSIO, *op. cit.*, p. 44.

[21] Archivio di Stato Venezia, S. Uffizio, *Atti del processo Vergerio: Processi contro Biagio Tesser e Pasquale Velico*, busta 4; cfr. A. PITASSIO, *op. cit.*, p. 45.

[22] Archivio di Stato Venezia, S. Uffizio, *Processo contro Gervasio Bartolomeo*, 1554, busta 14.

[23] *Ibidem.*

[24] *Ibidem.*

Fra' Nicola (Nicolaus) de Traù, invece, raccontava di avere personalmente udito *«... io ritrouandomi uno zorno sotto la lozza sentiti a ragionar del predicator il quale si doveva per la quadragesima et m.(esser) Domenego Lucian in colera si disse sia maledetto l'anima di chi ha dificà quel monasterio, il saria melgio che li stesse tanti poveri cha frati, altro disse non sapere per esser qui novello et che lui pratica poco de qui via, et aliud scire dixit, Super gnalibus recte, Relectum confirmauit».*[25]

Nicolò Battilana, canonicus Albonae, affermava di praticare poco *«con preti et manco con gentilhomini, ma pratico con li altri poveri, come sciono anche io, perchè l'oro mi dano da manzare et se non stentasse la mia uita moreria de fame, ne conosco ne pur uno che fosse luterano...»*, alla domanda se sapeva la causa per la quale Zuane Pagouich et pre Zuane Antolich non esercitassero l'Off.° del sacerdote, rispondeva di *«non sapere li suoi secreti, ne aliud scire dixit».*[26]

Infine, Blasius Carboncinus, canonicus Albonae, raccontava quanto segue: *«... Io ui dico quanto aspetta de tutti noi che in capitulo tutti intendiamo alla chiesa, et tutti se confessano, et anco si comunicano, e ben vero che ne sciono dui pti cioè p. Zuan Pagouich et p. Zuan Antolich, li quali ne attendono alla chiesa, et molte uolte li habbiamo fatte delle monitioni che douessero ufficiar, li quali ne respectano de non voler officiare ne hauere parte alcuna, la causa che loro non uole andar ho inteso ben che sciono stati alcuni pti che hanno ditto che noi che disemo messa per li morti, robemo quelli denari, mi non scio chi sia stato».*[27]

Certamente il visitatore sarà rimasto stupito dalle risposte avute circa la condotta dei canonici locali; infatti, non poteva concepire che in una cittadina come Albona nessuno fosse al corrente dei fatti che vi si succedevano.

Continuando il suo lavoro, il visitatore ebbe l'opportunità di esaminare altri quattro sacerdoti albonesi; si tratta di Bartolomeo Gervasio, Pietro Balasinich, Giovanni Antolich e Giovanni Pagovich.

Dagli atti del processo contro Bartolomeo Gervasio, che in parte contiene deposizioni riguardanti la condotta degli altri imputati sopra menzionati, risulta che alcuni avevano abbandonato persino le loro chiese residenziali, non dicevano più messa, né celebravano i loro uffici sacerdotali. L'imputato aveva perfino lasciato la propria diocesi stabilendosi prima a Vicenza, poi a Treviso e, forse saltuariamente, anche a Venezia.

L'Antolich (Ioannes Antolich - Antulich), invece, ritornato ad Albona, dopo essere stato assente per un certo periodo di tempo, non celebrava più ma si era messo a lavorare in conto proprio per mantenere la madre ed i nipoti. Interrogato se volesse ritornare ad *«officiare et atender alla chiesa come fano da buon sacerdote in la chiesa et se ha questa opinione chel huomo habi il libero arbi-*

[25] *Ibidem.*
[26] *Ibidem.*
[27] *Ibidem.*

trio de poter disponer l'bene e il male», rispondeva: *«io non vi scio' risponder a questo pchè sciono ignorante»*.[28]

Il Pagovich raccontava di non officiare più in quanto: *«... ue ne tempo che s.do in chiesa me bisogno fare alcuni fatti miei doue mi toccaua la setimana in chiesa e io non potendola fare, ne uolendo i miei fratelli che la facesse fare ad altri fui costretto a lasciarla... et così lasciai de officiar ordinariamente come fano gli altri per le facende che hauea da fare alhora che me importava, la 2 da ragione... dice che lui si trova esser in.sciente e ignorante a far l'Off.° sacerdotale... poi io ho lasciato la chieta per sustentar mia madre, e la madre di mia madre che ha quasi 100^to^ anni.»*; interrogato se lui credeva che *«la fede iustifica la ho', R.dit: io credo che la giustifica credendo che la uiua fede che Iesu Christo ha satisfato per noi sop.a il legno della croce... e che le opere le quali sono costituite da Dio ab eterno fatte cum uiua vera fede fa andare in paradiso per Christo Iesu perchè le opere sciono fatte dalla fede operando per carità verso il prossimo; Int.s del libero arbitrio et se tiene al Purgatorio, come la S.ta madre chiesa cioè il loco doue le anime uano a purgare, R.dit: del libero arbitrio non saper cosa alcuna in quanto per esser ignoranti et andare alla zappa; del purgatorio: jo non facio questo pchè non sono stato in quelle bande»*.[29]

Il 5 maggio il Pagovich veniva nuovamente chiamato a rispondere a Pola davanti al tribunale per l'eretica pravità; non essendosi presentato al vicario del vescovo, non rimaneva altro che trasmettere il caso all'auditore per l'eretica pravità in tutto il dominio della Serenissima.

Forti contatti dovevano allora esistere tra gli eretici della diocesi di Pola e quelli delle zone circumvicine appartenenti alle giurisdizioni di altre diocesi istriane; a tale riguardo ci soffermeremo, brevemente, su un processo del 1568 contro il prete Michele Parenzan, forse la stessa persona processata nel 1549.[30]

Dall'esame di questo possiamo vedere che i testimoni esaminati furono tutti concordi nell'affermare che il Parenzan aveva mangiato carne nei giorni proibiti dalla Chiesa cattolica romana, negava l'esistenza del Purgatorio, (testimonianza di Julius Scampicchio e di Troian Soldano): *«... Esso pre' Michalino cominciò a dir che non era il Purgatorio, ma che il Purg.io erano le passioni di questo mondo doue che bisognaria castigarlo et similia et altro non ui so dir.»*;[31] organizzava pranzi e cene proibite alle quali partecipavano moltissime persone; tra queste, nelle deposizioni dei testimoni, si fa il nome di Zuane Barbo, probabilmente appartenente alla nota famiglia di Cosliaco, Francesco Lupatino, Francesco e Giovanni Benintendi, Domenico Ferrarese ed altri.

[28] *Ibidem.*

[29] *Ibidem.*

[30] Archivio di Stato Venezia, S. Uffizio, *Processo contro Michele Parenzan (Processum inquisitionis contra pbrum Michaelem Parenzanum di Pola)*, 1568, busta 26.

[31] *Ibidem.*

Un discorso a parte meriterebbe certamente il lavoro svolto da Agostino Valier ad Albona, nonché dal suo auditore Tafello; quest'ultimo venne incaricato dal Valier di istituire un processo contro Giovanni Librić (20 gennaio 1580). Dagli atti risulta che l'imputato sosteneva che «... *il sangue di Christo ha fatto tutto quello che è necessario*», cosicché era inutile invocare i santi e pregare per i morti; non credeva nell'esistenza del Purgatorio, negava qualsiasi presenza divina nell'ostia consacrata e, secondo l'imputato, anche le indulgenze concesse dal Papa sarebbero state inutili.[32]

Secondo mastro Melčinić il calzolaio albonese leggeva anche libri sospetti «... *io ho visto a legger un libretto qual era heretico et disse hauto de Lemagna et egli non osava mostrarlo... et me lo lesse nella sua bottega et non vi era alcun presente e non voleva dar in mano ad alcuno a leggere...*».[33]

Tale processo non venne portato a termine in quanto, il 21 gennaio, il Valier era stato costretto ad abbandonare Albona, demandando però al vescovo di Pola il compito di portarlo a termine.

Interessanti sono pure le istruttorie di alcuni processi istituiti a Dignago contro i rappresentanti delle famiglie dei Callegher, dei Cinei e dei de Paolis, nei quali ricompaiono Biagio Tesser e Pasqualino Velico, condannati precedentemente, come abbiamo avuto modo di vedere. Tali processi sono stati pubblicati negli AMSI.[34]

Dall'esame di questi possiamo constatare l'esistenza a Dignano di un cenacolo vero e proprio, i rappresentanti del quale negavano l'autorità del papa, l'intercessione dei santi, la validità della messa, ecc.

Berto Cineo, ad esempio, paragonava l'ostia consacrata ad «... *un puoco (pezzo) di pasta fatta con farina...*»; Andrea Callegher credeva solamente ad alcune parti del Vecchio Testamento, ammettendo l'esistenza del Battesimo e del Matrimonio;[35] mentre Giovanni de Paolis si era rivolto verso coloro che si apprestavano a comunicarsi, con le seguenti parole: «... *Che voi credete che in quell'hostia gli sia il corpo di Christo? Voi siete ignoranti a credere a queste cose*».[36]

Tale propaganda anticattolica venne stroncata sia dal vescovo veronese che da quello di Pola, Matteo Barbabianca. Nel 1580 vennero incarcerati Santo,

[32] A. PITASSIO, *op. cit.*, p. 57.

[33] *Ibidem*, pp. 57-58.

[34] *Ibidem*, p. 59 e nota 118, p. 59; M. TAMARO, *op. cit.*, a pag. 143 nota 2, riporta i nomi dei polesi contro i quali fu «incoato» il processo: Astor D. Giov. Maria (1556), Altrenote Vincenzo (1548-50), Barbo Cinzio (1548-50), Condulmer Francesco (1585) (questi, veramente, per aver usurpato beni delle chiese), Gervasio Bartolomeo (1554), Parenzani de Michele (1458), Parenzano Michiel (1569). A tale riguardo cfr. *Processi contro istriani nell'Archivio del Santo Ufficio*, AMSI, II, fasc. 1 e 2, 1886.

[35] *Processi di luteranesimo in Istria*, AMSI, XVIII, 1902, fasc. 1-2, p. 57.

[36] *Ibidem*, XVII, 1901, fasc. 3-4, p. 285.

figlio di Marco Callegaro, e Berto Cineo; Andrea Callegher veniva giustiziato a Venezia il 13 marzo 1584, pre' Pasqualino Velico morì prima di essere giustiziato, mentre Biagio Tesser prese la via dell'esilio seguito anche da Giovanni De Paolis.

Dopo l'ondata dei processi istituiti negli anni ottanta del XVI secolo, la presenza di posizioni eterodosse nella diocesi polese risultava ulteriormente ridotta a circoli sempre più ristretti, anche perché la maggior parte della popolazione aveva accolto con gioia l'interessamento che per essa aveva avuto la chiesa postconciliare; uno degli ultimi processi istituti nella diocesi risale al 1585; si tratta di un processo contro Francesco Condulmer accusato *«... per essere stato usurpator delli beni delle chiese come è fama pubblica di tutta Pola et di tutto il polesano...»*.[37]

Dall'interrogazione dei testimoni sappiamo che l'imputato *«... Francesco Condulmer cittadino e habitante in Pola il quale oltre che per pubblica voce e fama è tenuto da tutti o dalla maggior parte per cattivo christiano per heretico et per huomo di mala qualità nelle cose concernenti la Santa Fede Cattolica...»*. Inoltre il testimone, «Carolus Marinus», raccontava di aver visto il Condulmer più volte *«... che quando suonava la campanella la qual si porta e si suona innanzi al Santissimo Sacramento il quale si porta all'infermi riverentementefuggiva in casa sua dove che poteva scampare ancho particolarmente mi sovenne de questo aprile prossimo passato o questo marzo attrovandomi in piazza io et vedendo il sacerdote portare il Santissimo Sacramento a uno jnfermo, et credo fusse il R.do B.G. Girolemo che lo portaua me jnginnochiai et feci quell'atto di reuerenza che mi si conveniva et insieme uddii il detto m. Francesco Condulmer, il quale sedeua presso la sua parte, et udito la campanella che si suona innanzi il Sacramento fuggi con gran pressa dentro alla sua casa serrando la porta...»*.[38]

Fra' Damiano, curato di Dignano, affermava di conoscere bene l'imputato prima ancora della morte della *«Sign.ra Jsabetta, sua moglie»*, in quanto d'estate spesso soleva dimorare in quel luogo.

Alla domanda se si era mai scandalizzato del suo comportamento e se lo teneva per buon cristiano, rispondeva: *«Che esso si ha scandalizzato perchè non si ha veduto mai andar in chiesa ne udir messa... morta detta Signora Iasabetta esso Franc.° la fecce condurre a Puola in tempo di notte dalli suoi famiglij e fu seppelita a S. Franc.° per quello che io ho inteso... io non son stato chiamato ne a confessarla et dargli gli santi sacramenti della chiesa ne anco so di altri sacerdoti siano andati, et pur per esser io curato lo doverei sapere»*.[39]

Il 13 agosto 1586 Francesco Condulmer veniva per ennesima volta interrogato; l'imputato si era presentato davanti all'inquisitore con l'intenzione di

[37] Archivio di Stato Venezia, S. Uffizio, *Processo contro Francesco Condulmer de Pola*, 1585, busta 56.

[38] *Ibidem.*

[39] *Ibidem.*

«expurgar bene la sua conscientia», e tutti gli errori ed eresie tenute e divulgate; infatti ammise di aver errato nel credere che *«... nell'hostia consacrata non ci fosse il vero corpo e sangue de Jesu Xpo et sono stato in questa credenza da 14 anni, hora cognosco hauer creduto male et ne son pentito et credo fermamente che nel hostia consacrata ui sia il uero corpo et sangue de Xpo, et per questo io non credeva nella messa ma hora credo che sia bona.*

Ho anco creduto per el detto tempo che il pp. (papa) con li suoi jubilej non hauesse potestà de far assoluer li peccati e hora cognosco che ho creduto male e ne son pentito et credo che il pp. habia authorità de assoluer et conceder questi jubilej et jndulgentie et che sia sucessor de Pietro. Et per il detto tempo ho creduto che la confession sacramentale che non fosse necessaria al sacerdote ma che bastasse farla al solo Jddio, et però credeva che i sacerdoti non potessero assoluer da li peccati nel atto della confessione, et hora cognosco hauer creduto male /... / Io ho creduto che l'ordine sacramentale fosse dopoi che me ne parlò detto Mengoro et hora credo che l'uso del sacerdotio de p.ti e fratj et monache sia bono et che li frati et p.ti ancor che siano cattivi possino exercitar li s.i Sacramenti /... / Le opere che siano necessarie alla nra salute io per il detto tempo non ho creduto che siano necessarie ma che basti la sola fede, hora cognosco che ho creduto male et ne son pentitissimo et che siano necessarie alla nra salute et credo che fatti in gratia de Dio siano necessarie. Et per il detto tempo non ho creduto che l'uso delle immaginj della croce et de santi fosse bona hora cognosco hauer creduto male /... / Jo Son pronto al presente de abiurar questi errori et far quella penitentia che parerà a questo S. Off.° de darne, et uoglio per l'auenire uiuer cristianamente et da bono cristiano et osservare quelle penitentie che me ne saranno date dal S.to Off.io.

Ei dictum se vol far alc.a diffesa che gli si darà ogni comodità R.dit: Io non credo altro se non espeditione».[40]

L'abiura dell'imputato, pubblicata in appendice, contiene altri elementi di valutazione e, nello stesso tempo, serve a completare il quadro della sua condotta nei confronti della chiesa cattolica nel momento in cui il movimento ereticale era già in estinzione nella penisola istriana.

Dagli atti dei processi che abbiamo esaminato, nonché dai verbali del visitatore apostolico, possiamo concludere che anche nella diocesi di Pola, l'ortodossia e la fedeltà alla Chiesa cattolica romana vennero, in un certo qual modo, messe parzialmente in dubbio nella diocesi anche perché gli stessi vescovi durante tutto il '500 avevano manifestato un appoggio attivo o passivo alle idee della Riforma favorendo in parte, sia la presa di coscienza del clero e dei fedeli del grave stato in cui versava la Chiesa cattolica, come pure i collegamenti diretti o indiretti con i centri diffusori della Riforma fuori dai confini sia della diocesi polese che della nostra regione.

Altro difetto predominante che abbiamo riscontrato nella diocesi di Pola è rappresentato dai sacerdoti concubinari. Tale fenomeno riscontrato intorno

[40] *Ibidem.*

alla prima metà del XVI secolo, non solamente nella diocesi di Pola ma anche nelle altre diocesi istriane, dal vescovo Antonio Elio nonché dal vicario Cristoforo de Quarenghi, fu presente sino alla visita effettuata nel 1580 nella diocesi dal vescovo di Verona Agostino Valier. Infatti, il Valier aveva trovato esempi di sacerdoti concubinari a Sissano ed a Dignano e, nello stesso tempo, il visitatore era rimasto meravigliato dal fatto che la popolazione di quelle cittadine ne fosse stata indifferente, avendo, in più riprese, elogiato quei sacerdoti, senza badare alla loro condotta nella vita privata.

APPENDICE I

ARCHIVIO DI STATO VENEZIA
SANTO UFFICIO
Busta 56
Processo contro Francesco Condulmer
de Pola (1585)

omissis

Noi Cesare Costa per gra' di Dio e della S.ta Sede Aplica Arcivescovo di Capua e in tutto il S.mo Dominio veneto, legato Aplico Maestro Anglo Mirabino dell'ord.ne de predicatori dell'osseruanza e della Sacra Theologia dottor, e in tutto il prelibato dominio ueneto Jnq-re generale Desiderio Guidoni proton° aplico dell'una e dell'altra Legge dottor et Vic° Patriarchale con assistentia di voi Clariss.mi Sig.ri Dnico Duodo e Pietro Morosini.

Essendo venuto a notitia di questo S.° Off.° dell'Jnq.ne di Venetia per detto di molti testimonij degni di fede, et per pubblica fama, che tu Francesco figl.° del gia Girolamo Condulmerio da Pola, che tu sei stato heretico, indeuoto et mal christiano, che mai non ascolti messa che accompagnando nelli giorni di festa il Cl.mo Rettore di Pola alla messa, tu restaui fuori della Chiesa, et aspettaui sotto la lozza il detto Cl.mo Rettore, qual poi l'accompagnui a casa, che hai f.to morire Beta tua moglie senza confessione et comunione se ben fossi ricercato da Lei che sono da 18 anni che non ti sei confessato ne comunicato, che passando la croce da casa tua, et trouandoti alle uolte alla finestra tu serraui il balcone mentre passava la Croce, che udendo la campanella con la quale s'accompagna il S.mo Sacramento alli jnfermi tu fuggiui, giocavi in terra col bastone chavevi in mano non inquadrando il Sacerdote. Che hai messo le mani adosso uiolentemente ad un sacerdote con dirli molti et gravi ingiurie et molte altre cose hai fatto et detto contra la S.ta fede catholica come appare più diffusamente nel processo formato contro di te. Che hai fatto dare delle ferite mortali ad uno qual suspicasti che thauesse dinonciato alla S.ta Jnq.ne, Noi a quali appartiene per l'ufficio nro l'estirpare l'heretica prauità dalle menti de cattiui christiani essendoci come era nostro debito jnformati per il d.to di molti testimonij essaminati giuridicamente et loro giuramento ti facessimo condurre dalle carceri di Pola alle carceri dell'Jnq.ne di Venetia, et hauendoti constituto molte uolte, dopo molte tue negationi, tergersationi, subbrugij, fughe et uerità finalmente di tua propria bocca, hai spontaneamente confessato l'infrascritte heresie fuori dogni tortura con timore de tormenti. Et p. p.a hai confessato che per quattordici anni hai creduto et tenuto che nel hostia consacrata dal sacerdote non sia sustantialmente il uero corpo et sangue di N. S.re Jesu Christo;
Che la confessione sacramentale fatta a sacerdoti non sia necessaria alla salute, ma che basti confessarsi a Dio;
Che l'uso della S.a Messa non sia buono;
Chel sacerdote non ha authorità di far discendere Chro nel hostia ne d'assoluer dalli peccati, et chel uso del sacerdotio non sia buono, ne possono benedire l'acqua;
Che l'uso delle immagini S.re cioè della S.ta Croce, della Beata Verg.e e d'altri santi non sia bono, et che non si debbono ricevere;
Chel Papa non ha authorità d'assoluer dalli peccati con gli giubilei et indulgentie che non ha;
Che le opere nostre non sono necessarie alla salute ma che basta la sola fede;
Che l'uso della S.a Chiesa catholica nell'onorare Iddio con le processioni, paramenti et altre cerimonie ecclesiastiche non sia bono;
Che delli detti errori et heresie non tene sei confessato sacramentalmente, ma solamente ti sei confessato che dubitaui della messa, et che per 14 anni sei stato nelle sudette heresie;
Che hai parlato con un Domenico Mengoro da Dignano già sono 15 anni il quale ti messe quelle false opinioni nel ceruello con li suoi ragionamenti. Nondimeno essendo chel pietoso Sig.r nro permetti alle uolte ch'alcun caschino negli errori et heresie, particularmente accio' riconoscendo poi con la penitentia in loro peccato, diuenghino più humili, et si essercitino nell'opre della penitentia hauendo diligentemente discussi e ventilati, i meriti del processo habbiamo determinato di uenire all'infrascritta sentenza di consiglio de periti nell'una e nell'altra legge, et di sacra Theologia.

Jnuocato dunque il nome di Christo e della Beata Verg. ne, Noi Cesaro Costa legato aplico di Ven.a, Angelo Mirabini di Faenza Jnq.re et Desiderio Guidoni Vic.° Patriarcale nella causa et

cause vertenti nel S. Off° dell'Jnq-ne tra S. Promotore fiscale da una parte et Franc.° Condulmerio reo processato, confesso et conuinto dall'altra qui alla presenza nra costituto hoggi giorno et termine da noi assignato a se per questa sentenza diffinitiua, Pronunciamo, sententiamo, obediamo che Tu Franc.° Condulmiero p.to de Pola sei stato heretico formale, e per ciò essere incorso in tutte le censure et pene... che, tanto da sacri canoni et constitutioni, quanto dall'altre leggi imposte contro tali delinguenti, Ma perchè dalli peccati et errori comessi, humilmente n'hai domandato perdono et misericordia, dicendo che sei preparato et ben disposto per abiurare tutte l'heresie ch'ai tenute et ciascuna altra heresia et errori contra la S.ta Chiesa cath.ca asserendo di uolere p. l'auenire uivere chatolicamente et secondo gl'instituti della S.ta Rom.a Chiesa, ordiniamo che tu sij admesso al grembo della S.a Chiesa et p. assoluto dalle censure ecclesiastiche che t'incorse, perchè col cuore sincero et fede non finta abiuri, maledichi et detesti le prefate heresie chai tenute et credute, et ciascuna altra heresia nel modo e forma che da noi ti sarà data, doue et quando piacerà col solito habitello giallo, con le croci rosse in segno di penitentia et reconcilliatione; Et acciochè i tuoi peccati non restino impuniti del tutto, et che gli altri per tuo essempio imparino di schiffare tali heresie, usandosi misericordia, Ti condanniamo alla carcere perpetua, nel luogo che da noi ti sará assignato, dalla quale non uscirai senza nra particulare licentia hauuta in scrittj, et per penitenza salutare:
Che per un anno di grassi, ogni sesta festa, cioè il Venerdì,
Che ogni giorno dichi cinque pri nri et cinque Ave m.e,
per anni duj auanti l'immagini del S. Crucifisso,
Che per sei mesi continui tu uadi ogni giorno alla S.a Messa e che l'ascolti dal principio sino all'ultimo,
Che ogni volta che uedi la S.ta Croce li faci riuerentia,
Che digiuni per anni dui la uigiglia dell'assolutione della Croce et la Vigiglia dell'souentione,
Che si confessi et comunichi quattro uolte l'anno cioè per il Natale, di N.S. per la Pasca di Ressurectione, per le Pentecoste et per la festa d'ogni santi e di ciò ne porti la fede al tuo ordinario ouero all'Jnq.re doue ti troverai,
Che per riuerenza del S.mo Sacramento faci fare una Ombrella d'accompagnar alla processione SS.mo Sacramento, Vn calice con in p.na, Item che per due anni tu deui dare per elemosina un miio d'olio... davanti il S.mo Sacramento in d. chiesa, jtem torce doi di cera et una con le quali accese accompagnar il S.mo Sacramento et al ditto effetto si conseruino, una coppa et un campanello d'argento per la chiesa principale di Pola, et una croce di argento in tutto di d.etti.
Che certamente non hauendo legittimo impedimento tu uadi a tutte le processioni che si faranno alla città di Pola,
Jtem ordiniamo che questa istessa sentenza sia letta nella Chiesa del Duomo di Pola in un giorno di festa solenne, la mattina dopo cantata la messa quando in presenza del popolo al quale domanderai perdono dello scandalo datogli.

Acciò si come col tuo male essempio et cattiua vita, hai scandalizzato molti, così della tua humile penitentia restino edificati. Riseruando a noi facoltà di sminuire et accrescere, mitigare o commentare o in tutto o in parte secondo ch'noi parerà essere impediente per la salute dell'anima tua, le predette pene.

Lata data et sntia promulgata et. R. D.D. legatum Aplicum multum R.P. Jnquisitorem et R. Vic. cl.m a..lem cum assistentia p. cl.m Dn.um Dominici Duodo et Petri Mauroceni sedent. in Capella S. Theodori pp. canonicam S. Marci le.ta uero d. eorum m.to p. me Vicentium terlatum cancellarium dicti S. Ufficij, Die martis 19 msis Aug.ti 1586 pnt. R. d. Nuntio Sixti dioc. Capuane capellano p.ti ill.mi legati aplici et Joanne Aurifici rivolti ad insigne restib.
Cesar Achiep. Capuae legatus
Angelus Inq.re
Desiderius Guido Vicarius Patriarchalis.
1586 Die 8 7bris

Leta fuit qsta sntia in ecc.ia cathedrali ciuitatis polensis publici ast. populi moltitudine et postea ipse Franc.s Condulmerio, item abiurauit publici in m. p. fris Julij de Quintino comissar.s S. Off. presnt. fra Jnnocentio P..eo de Fauentia ord. predicat. pbr. Hier. Betunello canonico pol. et pbro Dominico polensis testib.

Oss.mo e R.mo S.ori

P.go le Ill.me S.rie V. per l'amor di Jddio a resoluer l'ultima mia supplica acciò chio possi per si per no morir dalla p..., mando al pnte later ql è mio nepote p. che gl'altri non uoglino più venir per non lasciare morir dalla fame, m. Vincenzo Bab.do con carico della pdetta supplica et le Sup.lico a farmi gra'.(...).

APPENDICE II

ARCHIVIO DI STATO VENEZIA
SANTO UFFICIO
Busta 56
Processo contro Francesco Condulmer
de Pola (1585)

ABIURATIO

Io Francesco già figl.° di Girolamo Condulmiero da Pola posto in giudicio personalmente auanti di Voi Ill.mo S. Legato et di uoi R.P. Jnq.re et di uoi R.S. Vicario Patriarcale hauendo i sacrosanti Euangelij posto innanzi di me, et quelli toccando con le proprie mani corporalmente giuro ch'io credo col cuore et confesso con la bocca, quella S. fede catholica, la qual crede, confessa, predica et osserua la S. Rom.a Chiesa e conseguentemente abiuro, reuoco et detesto ogni et qualq.e heresia di qual si uoglia conditione e.tta essere si uoglia.

Jtem giuro ch'io credo col cuore, et confesso con la bocca che nel hostia consacrata dal sacerdote è il uero corpo et sangue sostantialmente et realmente del Nro' S.re Jesu Christo et conseguentemente abiuro reuoco e detesto quell'heresia la qual tiene che nell'hostia consacrata non sia il vero corpo et sangue sustentialmente di N. S. jesu X.°

Jtem giuro ch'io credo col cuore et confesso con la bocca, che la S.ta messa è instituita dal nro S.re Jesus Chr.° et che l'uso di quella è buono. E conseguentemente abiuro, reuoco e detesto quell'heresia la qual tiene che l'uso della messa non è buono.

Jtem giuro ch'io credo col cuore et confesso con la bocca che la confessione sacramentale che fa il penitente al sacerdote è comandata dal nro' S.re Jesu Chr.° et necessaria alla salute et conseguentemente abiuro, reuoco e detesto quell'heresia la qual tiene che la confessione sacramentale fatta al sacerdote non sia necessaria alla salute, ma che basti confessarsi solamente a Dio.

Jtem giuro ch'io credo col cuore et confesso con la bocca chel sacerdote ha authorità di consacrare l'hostia nella messa, di assoluere dalli peccati, et di ministrare li santissimi sacramenti et che l'ordine sacerdotale, et l'uso del sacerdotio è buono, et che i preti et frati se ben fossero cattivi possono essercitare et ministrare i S.mi sacramenti et conseguentemente abiuro quell'hostia che tiene il contrario alla sudetta uerità catholiche.

Jtem giuro ch'io credo col cuore et confesso con la bocca chel Papa è vicario di Christo N. S.re in terra, et vero sucessore di Pietro, et che ha authorità di mandare giubilei et indulgentie et dissolvere da tutti i peccati, quelli che pigliano degnamente li detti giubilei, indulgentie, confermo a quanto in detti giubilei si contiene e conseguentemente abiuro reuoco et detesto quell'heresia la qual tiene il contrario.

Jtem giuro ch'io credo col cuore et confesso con la bocca che l'opere nostre fate in gratia di Dio, sonno meritorie e necessarie alla salute et che la sola fede non basta, e conseguentemente abiuro et detesto quell'heresie la qual tiene che le opere nostre non siano necessarie alla salute et che la sola fede basta.

Jtem giuro ch'io credo col cuore et confesso con la bocca, che l'uso delle S.te Jmmagini della S.ta croce della beata Vergine et d'altri santi è buono, et che si debbono riuerire et honorare, e conseguentemente abiuro reuoco et detesto quell'heresia la quale tiene che l'uso delle S.e immagini della S.ta Croce, della Madonna et altri santi non è buona, et che non si debbono riuerire.

Jtem giuro ch'io credo col cuore et confesso con la bocca, che l'uso della S.a Chiesa cattolica nell'honorare Jddio con lumi, lampade, candele; processioni, incensi paramenti et altri ornamenti et cerimonie ecclesiastiche è buono et bene instituito e conseguentemente abiuro reuoco et detesto quell'heresia la qual tiene al contrario.

Nelle quali heresie jo misero et infelice son cascato per hauere ragionato due volte con Domenico Mengaro da Dignano già quindici anni sono il quale mi mise le sudette cattive opinioni nel cervello; et in dette false opinioni son stato da quattordici anni in qua et le ho conosciute essere false da dui anni in qua. Delle qual cose con tutto il cuore son pentito et dolente d'essermi adherito alle sudette heresie.

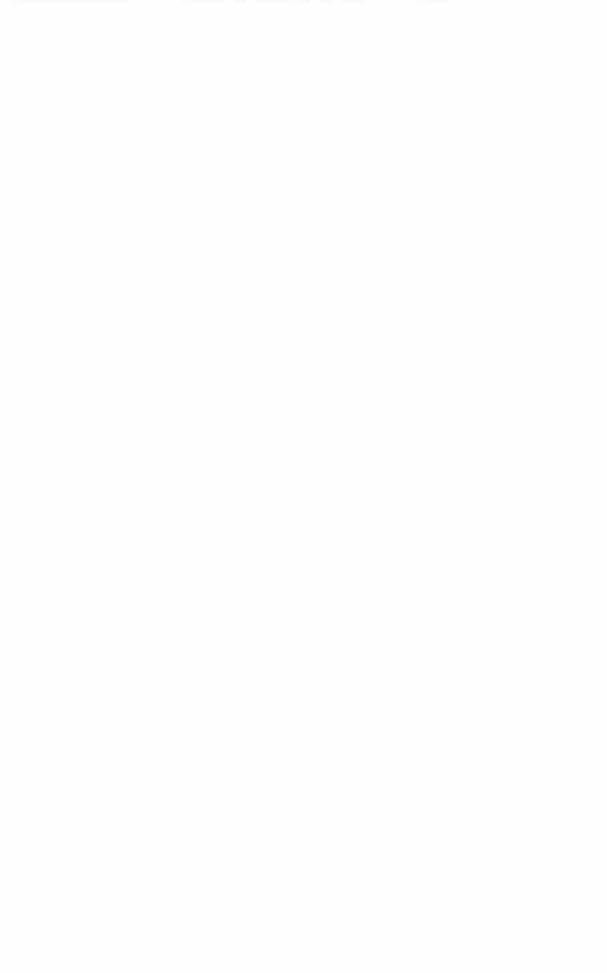
Jtem giuro parimente et prometto che per l'auenire non tenerò ne crederò ne mi adherirò, ne ogmatizerò ne insegnarò alcuno ad alcuno qualsiuoglia heresia, ne legerò, ne tenerò presso di

me libri prohibiti, ne heretici o suspetti d'heresia, anci s'io sapprò ch'alcuno sia suspetto d'heresia o legga libri prohibiti o li tenghi o insegni o dogmatizj qual si uoglia sorte d'heresia quanto più presto li denunciarò alla S.ta Jnquisitione.

Jtem giuro et prometto che faro la penitentia che m'hauete imposta per le predette mie colpe, ne la rifiutarò, ne contrauerrò a patto alcuno, anci con tutte le forze mie m'adempierò.

Jtem giuro et prometto che non fugirò, ne mi absenterò se non di licenza et consentimento di questo S. Tribunale. Anci giuro et prometto che ogni uolta ch'io sarò ricercato dalla S.a Jnquisitione quanto più presto potrò comodamente mi presentarò personalmente. E se contra le predette cose per me giurate et abiurate, o contra alcuna di quelle io hauerò contrafatto (dal che Dio mi guardi) subito uoglio essere tenuto per relapso, et hora per alhora, p. hora mi obligo et astengo alle pene debite di ragione alli relapsi, se et quando legitimamente constarà in giudicio, o ch'io di propria bocca, confessarò d'hauere commessi delle cose per me giurate et abiurate, così Dio mi aiuti, et questi S.ti Euangelij.

Adì 19 agosto 1586 in Venetia.

Jo Franc.° Cond.ero da Pola qm. Jerolimo giuro, abgiuro prometto et mi sottopongo.

ALCUNE LINEE E FATTORI DI SVILUPPO DEMOGRAFICO DI ORSERA NEI SECOLI XVI-XVIII

MARINO BUDICIN
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU: 312(497.13Orsera)«15/17»
Saggio scientifico originale

1. Premessa

La storia e la vita del feudo di Orsera presentano durante l'epoca veneta ed in particolare nei secoli XVI-XVIII alcune sequenze interessanti determinate dalla sua favorevole posizione geografica su di un colle a ridosso di un porto naturale, frequentato dai navigli che facevano rotta per Venezia e adatto ai contabbandi ed abitato da una popolazione prevalentemente agricola; si aggiunga il fatto che, pur trovandosi entro i possessi della Repubblica, al contrario delle città e castella dell'Istria veneta non sottostava direttamente all'organizzazione provinciale ordinaria, ma alla giurisdizione ecclesiastica. Nel 1778, però, il Senato, richiamandosi ai diritti territoriali della Serenissima, deliberava di togliere il castello al vescovo parentino, che fino allora lo aveva governato, ne aveva amministrato la giustizia in prima ed in seconda istanza e riscosso dagli orseresi le rendite in natura ed in denaro, decidendo, inoltre, di assegnarlo alle autorità provinciali venete.[1]

Tutto ciò, assieme naturalmente ad altri fattori socio-economici in stretta connessione con le crisi di vario genere, le epidemie, le nascite, le morti, le migrazioni che colpirono anche Orsera, contribuirono alla formazione di un quadro e di una dinamica demografica che, pur contraddistinta dalla comune matrice istriana, presenta, tuttavia, alcune interessanti particolarità (ad es. per Orsera non si può parlare di grossi progressivi saggi di accrescimento e nemmeno vi furono quei regressi così evidenti registrati a livello istriano fino alla seconda metà del XVII secolo[2]).

Per lo studio dell'entità, del flusso migratorio e della struttura socio-economica della popolazione di Orsera nei secoli XVI-XVIII non si può attingere

[1] M. BUDICIN, *Governo civile e criminale - Ius regale - Economia. Orsera - Regesti (1778-1783)*, ATTI del Centro di ricerche storiche (nel prosieguo ATTI), Rovigno, vol. XVI, 1875-86, pp. 303-320.

[2] Sulle condizioni dell'Istria nei secoli XVI-XVIII cfr. gli studi di M. BERTOŠA raccolti recentemente nella miscellanea *Mletačka Istra XVI-XVII st. (L'Istria veneta nei secoli XVI-XVII), Pola 1986.*

purtroppo a quelle che sono le fonti principali sulla popolazione dell'Istria, delle sue cittadine ed in particolare della diocesi parentina nei secoli succitati. L'itinerario di tre «sindici» veneziani del 1554, che riporta non solo il numero degli abitanti ma anche degli immigrati per singole località[3] e la nota sul numero delle anime battezzate nella provincia dell'Istria nel 1741, del podestà e capitanio di Capodistria Condulmier,[4] non fanno cenno alcuno al castello di Orsera ed alla sua popolazione. Il fatto ci meraviglia in quanto, in quest'ultimo documento, è indicato il numero delle anime di alcune ville della diocesi parentina sicuramente più piccole e meno importanti di Orsera. Il vescovo di Verona Agostino Valier, nella sua visita apostolica alla diocesi di Parenzo nel 1580, pur avendo visitato Orsera assieme al prelato parentino, non annotò il numero della sua popolazione,[5] mentre lo indicò per tutte le altre parrocchie della diocesi che aveva visitato. Infine, nelle «Anagrafi dello stato veneto»[6] della seconda metà del XVIII secolo sono rimaste completamente vuote le rubriche di Orsera, sebbene risalga proprio a quegli anni, ed è di fonte parrocchiale, l'unico rilevamento, finora reperito, concernente la popolazione orserese.

Senza il contributo di questi primi registri d'anime e di altri siffatti materiali statistici demografici, è difficile tracciare un profilo sul quale inserire con pieno successo i dati tratti dallo spoglio dei registri parrocchiali di Orsera che si sono conservati a partire dal XVII secolo e dei quali abbiamo compulsato, al fine di questa ricerca, il libro dei battezzati, quello dei morti e quello dei matrimoni, che si conservano presso l'Archivio storico di Pisino.[7] Viene a mancare, pertanto, al movimento naturale, l'apporto delle rilevazioni globali sulla popolazione per determinati segmenti annuali e decennali.

2. I secoli XVI-XVII

Scarse sono le fonti sulle condizioni socio-economiche, ambientali, sanitarie, sul fenomeno migratorio e sul movimento naturale di Orsera nel XVI secolo e durante quello seguente, mentre i corografi ed i cronisti di quel periodo che descrissero l'Istria, le sue coste, le sue città diedero soltanto brevissime notizie su Orsera.

[3] M. BERTOŠA, *Istarski fragment itinerara mletačkih sindika iz 1554*, Vjesnih hist. arhiva u Rijeci i Pazinu (Bollet. degli archivi storici di Fiume e Pisino), vol. XVII, Fiume 1972, pp. 37-44.

[4] Il documento del Condulmier venne pubblicato da *T. Luciani*, nella Provincia dell'Istria, Capodistria 1872, an. VI, n. 17 (*La popolazione dell'Istria veneta*).

[5] V. ŠTIKOVIĆ, *Poreština prije pet stoljeća* (Il Parentino 500 anni fa), Istarska danica, Pola 1985, p. 83.

[6] Archivio di Stato Venezia (ASV), *Anagrafi di tutto lo stato della Serenissima repubblica di Venezia*, vol. V. Cfr. pure il lavoro di G. NETTO, *L'Istria veneta nell'anagrafe del 1766*, Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria (nel prosieguo AMSI), Trieste, vol. XXIII NS, 1975, pp. 225-254.

[7] Archivio Storico Pisino (ASP), *Matične knjige: Župni ured Vrsar* (Registri parrocchiali: parrocchia di Orsera), lib. 1-2, 4, 5-6, 9-13.

Dagli studi di carattere demografico finora pubblicati sull'Istria e dalla documentazione suscettibile di utilizzazione statistica indiretta che abbiamo reperito[8] si può dedurre che il distretto di Orsera nei secoli succitati non era stato colpito dalle epidemie e dalle guerre come lo erano stati alcuni territori e città istriane, prima fra tutte la vicina Parenzo. Le pesti del XVI e della prima metà del XVII secolo ebbero poca incidenza su questo feudo vescovile,[9] le scorrerie lungo la costa degli Uscocchi colpirono per lo più navigli (ed i loro equipaggi) di passaggio o all'ormeggio nel porto, senza arrecare danni diretti all'abitato ed alla sua popolazione,[10] mentre durante la guerra uscocca sul suo territorio non si registrarono incursioni particolari delle varie soldatesche.[11]

Questi fatti favorirono un certo flusso migratorio verso Orsera, come del resto verso altre cittadine costiere che potevano vantare condizioni climatiche e posizioni strategiche favorevoli. Ne troviamo testimonianza, per esempio, sia nelle vacchette della mensa parentina del XVII secolo con gli interessanti elenchi dei sudditi orseresi che erano tenuti a versare la rendita della «primitio in formento»,[12] che nei libri parrocchiali del Seicento dove figurano molti immigrati dalle città e villaggi dell'Istria veneta e di quella austriaca, come pure i contribuenti, i morti, i battezzati, gli sposi, i loro genitori, familiari, «padrini e compadri» segnalati quali nativi, provenienti o originari da varie città della Dalmazia, del Montenegro, dal Quarnero, dalle Marche, dalla Carnia e dallo stesso stato veneto, oppure cognomi che ci palesano direttamente le aree di provenienza di tale immigrazione. Per fare qualche esempio citeremo *Antonio Piranese, Andrea Vallese, Francesco Isolan, Mattio Lutiani da Albona, Capitan Marco Nopadich de Pastrouich, Gregorio dell'Osto Carnia, Marchese Berlendis da Bergamo, Alvise da Pesaro, Pietro da Fabriano, Francesco Toboga da Friul, Mattio Zarattin, Martin Bergamasco, Stefano Bosgnaco (Bosignach), Nicolò Orio da Burano, Donna Lucretia da Spalatro, Fume da Pisino, Ive d'Arbe.* Orsera, nel suo piccolo, rispecchiava una delle peculiarità dell'Istria veneta dei secoli XVI-XVIII. Purtroppo, è stato difficile, visto il tipo di fonti cui abbiamo attinto, avere dati più precisi circa l'anno di immigrazione, la durata ed il motivo del loro soggiorno ad Orsera. Va precisato, inoltre, che molte delle persone in essi registrate, in particolare quelle che non figurano dichiaratamente «habitanti o residenti in questo castello», erano di passaggio, mentre per altri esso fu solamente il luogo di nascita, di decesso o di sepoltura. Molti comunque, finirono per

[8] ASV, Deputati ed Aggiunti alla provision del danaro pubblico, buste 707-711: *Orsera Varie*; Archivio di Stato Trieste (AST), *C.R. Governo di Trieste 1776-1806*, fasc. 1126-1141: *Monumenta Ursariae.*

[9] B. SCHIAVUZZI, *Le epidemie di peste bubbonica in Istria*, AMSI, IV, Trieste 1888.

[10] Cfr. M. BERTOŠA, *Epistolae et communicationes Rectorum histrianorum*, Monumenta Spectantia Historiam Slavorum Meridionalum, JAZU, vol. 52, Zagabria 1979, n.ri 33, 91, 93, 98, 103.

[11] Idem, *Jedna zemlja, jedan rat. (Istra 1615-1618)* (Un paese, una guerra), Pola 1986.

[12] AST, cit., fasc. 1139, n.ro 17.

stabilirvisi definitivamente ed i loro cognomi si possono rintracciare anche nella documentazione del secolo successivo.

Nella documentazione consultata per il presente saggio non abbiamo trovato alcuna notizia su immigrazioni organizzate o di gruppo come avvenne in quell'epoca su alcuni altri territori dell'Istria. Comunque sia, non ultimo tra i motivi del flusso migratorio, di carattere per lo più individuale o familiare, va rimarcato quello economico. Il 28 dicembre 1573, per esempio, alcuni salinari piranesi ottennero dal vescovo Cesare de Nores il permesso di ripristinare e sfruttare le saline di Orsera situate nell'insenatura sottostante al colle sul quale s'ergeva l'abitato; per qualche anno essi vi si stabilirono.[13]

Il vescovo parentino Leonardo Tritonio già nel 1609, allorquando dettò gli statuti del Castello di Orsera, dovette tener in debita considerazione questo fattore demografico che, per i motivi suesposti, anche dopo il suo vescovato, segnò indici positivi. Tra i vari capitoli del suo codice ce n'era uno intitolato «Noui Habitatori», del seguente tenore:

«Occorrendo che alcuno volesse venir per nuouo habitatore in questo Castello non sia in alcun modo accettato, se non sarà conosciuto da qualche persona di questo luogo, o vero non hauerà fede legitima di qual luoco lui sia, et senza spetial licenza nostra, ò del Vicario Generale nostro, et che prometta pigliar casa almeno per cinque anni, et effettualmente la pigli, et si fermi luoco, ne di questi si possino in maniera alcuna accettare Banditi per Ladri et Assasini».[14]

Oltre ai fattori suaccennati, che sicuramente determinarono un certo flusso migratorio verso Orsera, va sottolineato che la configurazione della sua costa era molto adatta alle attività legate ai traffici ed ai commerci, e, non ultimi, ai contrabbandi, visto l'intenso traffico marittimo tra l'Istria e la sua metropoli, lungo il tratto Rovigno-Parenzo e tenuto conto del fatto che molti navigli, costrettivi dal maltempo e per evitare le dogane, i dazi ed i cordoni sanitari dei porti di Rovigno e Parenzo, usavano riparare ad Orsera dove queste strutture erano sicuramente meno efficienti. Infatti, più di una volta le imbarcazioni rifugiatesi in questo porto erano state costrette dalle autorità, anche con la forza, a pilotare verso Parenzo.[15] Il vescovo parentino poi, che fin dal medioevo soleva rifugiarsi e dimorare nel Castello sia per evitare il clima sociale rovente di Parenzo che per poter godere, soprattutto nella prima metà del XVII secolo, dell'aria salubre del suo feudo, s'intrometteva spesso nei contenziosi giuridici che coinvolgevano barche di varia provenienza ed i loro equipaggi all'ormeggio o di passaggio in quel porto, provocando così le reazioni del podestà di Ro-

[13] *Ibidem*, fasc. 1126.

[14] M. BUDICIN, *Statuti, et Ordini da osseruarsi nel Castello di Orsera et suo Contado*, ATTI, vol. XIII, 1982-83. p. 257.

[15] ASV, *Provveditori sopraintendenti alla Camera dei Confini*, busta 235, fasc. X; AST, cit., fasc. 1131.

vigno, di Parenzo e delle autorità venete.[16] E, sebbene il 30 maggio 1588, il vescovo avesse promulgato un editto che prevedeva pene di fisco e di galera per i laici e pene di scomunica per i religiosi che ricoveravano banditi[17] e più tardi, nel 1646, avesse riconfermato tali disposizioni con un nuovo proclama,[18] le autorità venete competenti non mancarono a più riprese di tacciare la mensa parentina di noncuranza e favoreggiamento nei confronti dei contrabbandi perpetrati nelle acque orseresi non solo da quegli abitanti, ma soprattutto da forestieri ed in particolare nei confronti dei proscritti della Repubblica e dei nuovi arrivati che vi si rifugiavano.[19]

Per la situazione socio-demografica del feudo orserese di quell'epoca fu rilevante pure l'esistenza, nel suo entroterra, di boschi (che davano legna da ardere e soddisfacevano le necessità dell'attività agricola) e di terreni fertili in quantità sufficiente in rapporto alle poche sedi umane che vi si trovavano,[20] mentre il castello e l'abitato avevano fama di avere l'aria tra le più salubri lungo la costa istriana, come lo rilevava Fortunato Olmo agli inizi del XVII secolo[21] e soprattutto il vescovo di Cittanova G.F. Tommasini che, verso la metà di quel secolo nei suoi *Commentarj* sull'Istria, a proposito di Orsera, affermava che «molti son quivi invitati dalla buona aria e dalla libertà che godono sotto la benignità de' vescovi, anche li terreni fertili ed al presente ridotti a coltura e piantati di vigne, rendono molti utili ad essi habitatori, ai quali la vicinanza del porto ampio e sicuro aggiunge comodo di esitar le loro pretese».[22]

Il Tommasini segnalava pure «le case delli habitanti assai buone e nuove, essendo questo luogo accresciuto da un secolo in quà. Il luogo tien cento anime di comunione, oltre li fanciulli. Gli habitanti sono di varie nazioni oltre li nativi e parlano italiano, la maggior parte, alcuni pochi slavo».

Qualche decennio più tardi Prospero Petronio nelle sue *Memorie sacre e profane dell'Istria*, riconfermava gli appunti e le considerazioni del Tommasini, sottolineando che «questo luogo è cresciuto da 170 anni in quà. Tien il luogo

[16] Cfr. AMSI, vol. V, fasc. 1-2, 1889, *Relazioni di provveditori in Istria: Relazione Fr. Basadona ritornato di Provveditor in Istria, 1625*; AMSI, vol. VI, fasc. 3-4, 1890, *Senato secreti*, vol. LXXXVI, pp. 308-309; AMSI, vol. VII, fasc. 1-2, 1891, p. 63; vedi pure la documentazione citata alla nota 8.

[17] ASV, *Deputati*, cit., busta 709.

[18] AST, cit., fasc. 1126.

[19] *Ibidem*, fasc. 1131; ASV, *Deputati*, cit., vedi la documentazione *«Minotto»*; AMSI, vol. XV, 1899, *Senato mare*, p., 60.

[20] Ne sono una testimonianza i 12 tipi di rendita che pagavano gli orseresi al vescovo e che si possono documentare anche con i vari «catastici delle rendite della mensa parentina» (la parte che interessa Orsera) (si conservano in copia o originali nella documentazione citata alla nota 8). Per quanto concerne le sedi umane vedi il «Dissegno topografico del distretto di Orsera», sebbene esso si riferisca ad un periodo posteriore (L. LAGO - C. ROSSIT, *Descriptio Histriae*, Collana degli Atti, n. 5, Trieste 1981, tav. CXX.

[21] F. OLMO, *Descrittione dell'Histria*, vol. I, fasc. 1-2, 1885, p. 158.

[22] G.F. TOMMASINI, *De' Commentarj storici-geografici della Provincia dell'Istria*, Archeografo Triestino, vol. IV, Trieste 1987, p. 401.

nei tempi correnti 600 anime»,[23] mentre nel periodo di calo demografico, durante la prima metà del secolo seguente, furono gli stessi vescovi ed i loro governatori ad Orsera a ricordare sovente nei loro atti «le mille anime che abitavano il castello nei secoli passati», riferendosi in primo luogo al XVII secolo.[24]

L'afflusso di nuove genti creò qualche problema sotto il profilo abitativo, con numerosi abusi nella costruzione di abitazioni e nel possesso e sfruttamento di terreni e boschi. Nel 1646 un funzionario veneto in visita a Parenzo scriveva al Senato che Orsera «è abitata da Rovignani e Parenzani banditi li quali al presente vi hanno fatto e continuando fanno la loro residenza con fabbriche di pietra che in passato erano tutte di paglia».[25] Questa situazione indusse il vescovo G.B. Del Giudice a regolare nel 1665 questa materia con una terminazione in quanto, come rimarcava, «il numero delle genti et sudditi in questo castello molto accrescendo alla giornata per l'angustezza del recinto delle mura si rende impossibile l'edificarvisi habitacioni bastanti per cadauno».[26] P. Petronio, comunque, poteva al suo tempo constatare non solo il rifacimento del castello ma pure l'ampliarsi dell'area abitativa con «case assai buone e nuove» e pubblicare uno schizzo dell'abitato[27] che, rispetto alla raffigurazione del castello nel disegno dei possessi del monastero di S. Michele al Leme di Fra Mauro (XV secolo), conservatosi in una copia settecentesca,[28] mostrava appunto numerose case, sul pendio di un colle non lontano dal mare, fuori dalle mura che racchiudevano il castello e le abitazioni più antiche.

Significativo ci sembra il fatto che i dati sopraccitati registrino, anche se con cifre che vanno verificate con altre fonti dirette, un incremento degli abitanti di Orsera per un periodo durante il quale altre città e territori istriani segnarono un calo evidente. Per fare un paragone diremo che negli anni attorno alla metà del XVII secolo quando, secondo il Tommasini, Orsera contava «100 anime di comunione, oltre i bambini» e fonti posteriori annotavano 600 ed anche 1.000 anime, Parenzo era sceso dai 750 abitanti del 1554 ai 30 del 1630 ed ai 500 del 1669, per contarne poi ben 3.216 nel 1741.[29] Il vescovo Caldana, nel 1669, oltre alle 500 anime di Parenzo e suburbi, in quell'occasione registrò anche i 1.800 abitanti delle ville del suo territorio, senza specificare, però, se fossero compresi pure quelli di Orsera.[30]

[23] P Petronio, *Memorie sacre e profane dell'Istria*, Trieste 1968, p. 360.

[24] AST, cit., fasc. 1128.

[25] AMSI, vol. XV, 1899, *Senato mare*, p. 60; vedi pure Cam. De Franceschi, *Il consiglio nobile di Parenzo e i profughi di Creta*, AMSI, vol. II NS, 1952, p. 107.

[26] M. Budicin, *Statuti*, cit., pp. 261-262.

[27] P. Petronio, *op. cit.*, p. 357.

[28] L. Lago - C. Rossit, *op. cit.*, tav. XV.

[29] M. Bertoša, *Istarsko vrijeme prošlo* (Il tempo trascorso dell'Istria), Pola 1978, p. 212, tav. 8.

[30] AMSI, vol. XXII, 1906, pp. 183-184.

Oltre alla mancanza di fonti statistiche sulla popolazione va sottolineato che i registri parrocchiali, che principiano con la prima metà del Seicento, presentano proprio per questo secolo numerosi vuoti che rendono difficile l'analisi del movimento naturale. A differenza dei libri dei matrimoni e dei morti, che iniziano con l'anno 1634 rispettivamente con il 1613, il libro dei battezzati risale al 1660. Va detto, poi, che le indicazioni in essi contenuti sui morti, battezzati e sposati sono alquanto scarni e che fino al 1700 non si trova segnata l'età delle persone. Pertanto, il movimento naturale sotto il profilo del rapporto battezzati-morti può essere analizzato solamente a partire dal 1660.

I dati dei libri parrocchiali oltre a confermare le fonti suaccennate che parlano di afflusso di immigrati, ripropongono anche per gran parte della seconda metà del XVII secolo quell'incremento numerico della popolazione che, avviatosi nel corso della prima metà del secolo, segnò le sue punte massime al tempo del Tommasini. Infatti, fino al 1690 il rapporto battezzati-morti segnò saldi positivi sia decennali (1661-1670 252:141; 1671-1680 222:186; 1681-1690 263:186) che per l'intero trentennio 1660-1690 (+ 224), con rapporti annui massimi nel 1660 (28:7), 1669 (37:10), 1685 (33:8) e con 24 indici annui positivi su 30 (Tav. I).

Anche il numero dei matrimoni, che nel XVII secolo registrò i valori più elevati nel trentennio suddetto ed in particolare nei decenni 1661-1670 (79) e 1671-1680 (72), parlano a favore di quanto affermato sopra; vedremo, infatti, in seguito che nei decenni successivi e specialmente durante la prima metà del XVIII secolo, quando si verificherà un calo nel numero complessivo della popolazione, diminuirà notevolmente il numero dei matrimoni.

I dati suesposti sulla popolazione orserese tratti da fonti demografiche anche indirette ed alle volte con indici numerici approssimativi, attestano un incremento e confermano il fatto che la popolazione di Orsera, almeno sotto il profilo numerico, non abbia risentito tanto della crisi demografica del Seicento che colpì l'Istria e diversi paesi europei. Questa problematica va naturalmente approfondita con nuove ricerche per poter rilevare se e in che misura questo movimento demografico migratorio e naturale abbia contribuito a migliorare o abbia condizionato un peggioramento nelle condizioni di vita, abitative, sanitarie, alimentari e produttive di Orsera e per poter illustrare un altro aspetto importante, ovvero quello dell'emigrazione da Orsera, che è stato impossibile individuare nella documentazione da noi consultata.

3. Il secolo XVIII

Il secolo XVIII, per quanto concerne il quadro demografico di Orsera, presenta indici numerici alquanto differenti, con un calo nella prima metà, seguito da alcuni decenni altalenanti e, dopo il 1778, da una graduale ripresa.

Negli ultimi decenni del XVII e durante il XVIII secolo non furono combattute in Istria guerre, né scoppiarono grandi epidemie e, benché ci fossero numerosi anni e periodi di crisi dovuti soprattutto a calamità naturali e malattie, le condizioni socio-economiche e demografiche andarono sotto certi

aspetti stabilizzandosi, senza per altro registrare grandi sbalzi qualitativi. Si intravidero, inoltre, i primi risultati della politica di colonizzazione perpetrata in Istria da Venezia nel corso dei secoli XVI e XVII, cosicché nei maggiori centri istriani il numero degli abitanti riprese gradualmente a salire.

Ad Orsera, invece, ci fu una stasi ed un calo demografico le cui cause vanno ricercate inanzitutto nei presupposti che determinarono condizioni modificate a livello istriano rispetto al XVII secolo, nelle quali erano divenute meno importanti per l'intera area istriana alcune delle componenti tanto significative per la situazione orserese del periodo precedente. Ciò si ripercosse con aspetti più negativi che positivi sui fattori socio-economici, ambientali e sanitari, caratteristici per un piccolo centro a ridosso della costa.

Non mancano i documenti che parlano di peggioramenti delle condizioni economiche delle famiglie orseresi nel corso del XVIII secolo e di maggior controllo e severità nelle questioni e negli affari legati al porto.[31] Aumentarono le aree boschive e prative a danno di quelle coltivabili, in quanto andò leggermente modificandosi la struttura produttiva a favore della pastorizia, mentre, per quanto attiene al clima socio-economico, ai contrabbandi si aggiunsero o riaffiorarono più marcati anche altri problemi. Nella documentazione del XVIII secolo si trovano diversi dati che parlano di aumenti del fondo ovino e caprino, di maneggi e malversazioni nella gestione economica del castello, degli introiti delle scuole, del «fontaco», della comunità, di tagli e sfruttamento abusivi di boschi e pascoli da parte di cittadini delle giurisdizioni vicine e di arbitrî dei vescovi nelle concessioni di investiture ed affitti di peschiere, cave, case e terreni. Va ricordato, poi, che i sudditi orseresi pagavano al vescovo, signore e conte di Orsera, 12 tipi di rendita e non mancarono i casi di protesta di chiara matrice sociale contro il tipo e l'ammontare delle rendite, in particolare negli anni nei quali i raccolti erano condizionati da siccità oppure da freddi intensi.

Dalla documentazione della prima metà del XVIII secolo redatta nella cancelleria episcopale e dal Magistrato dei «Deputati ed Aggiunti alla provisione del danaro pubblico» di Venezia[32] si viene a sapere che fu lo stesso vescovo a preoccuparsi non poco della situazione che andava delineandosi ad Orsera, fors'anche perché accortosi delle diminuzioni nella riscossione delle rendite quale conseguenza del calo della popolazione (in totale 200-300 abitanti). A questo proposito, nel 1737 il prelato parentino Mazzoleni scriveva che «vi sono in quel territorio molti boschi et terre che vanno incolti per mancanza di cittadini et di abitanti i quali non è gran tempo che erano mille anime, ora da qualche tempo in qua son ridotti a duecento circa, computandovi le donne et i ragazzi».[33] Il vescovo non si limitò a tali constatazioni ma con l'aiuto dei suoi ministri intraprese in merito un'azione concreta che, come vedremo, caratterizzò

[31] AST, cit., fasc. 1126-1128.

[32] Vedi la documentazione citata alla nota 8.

[33] AST, cit., fasc. 1128, doc. 26 dicembre 1737.

la fine degli anni trenta. Egli rilevava allora che «spogliata in tal guisa di agricoltori l'abbandonata campagna, giaceva quasi in se medesima sepolta fra solitudini et orrori se per la coltura stessa già ridotta in deserto non veniva di recente da miei ministri procurato ed ottenuto l'introduzione di novelli habitanti indefessi questi nel coltivare il disfatto territorio»[34] e più avanti «di aver affittato alli medesimi nuovi sudditi li monti della mensa episcopale» per poter con il ricavato riparare il castello e le sue mura. Dell'entità numerica e delle regioni di provenienza di questi immigrati, almeno di una parte di essi, ci informano altri scritti della cancelleria episcopale, i cui dati sono senz'altro in stretta connessione con quelli dei documenti sopraccitati. Infatti, il vescovo, il 24 novembre 1737 accordava ad un certo «Domenico Riosa quondam Osvaldo da Magnago a tagliar li boschi comunali nella giurisdizione di Orsera»[35] e questi il 23 dicembre 1737 incominciò il taglio «con circa 25 cadorini». Questo tentativo di rivitalizzazione del tessuto socio-economico e della campagna orserese s'imbatté nell'opposizione di parte degli orseresi che videro in ciò una possibile e prossima diminuzione dei loro terreni e aree prative a favore dei nuovi arrivati per cui cercarono anche con la forza di impedire ai «novelli habitatori» il taglio dei boschi detti «comunali», sfruttati in precedenza da essi stessi, spesso senza il permesso del vescovo, tanto che quest'ultimo, nel dicembre del 1737, fu costretto ad emanare un proclama contro coloro che avessero impedito il taglio al gruppo dei cadorini ed al Riosa nei monti comunali.[36] Il contrasto tra gli orseresi ed il vescovo, garante della posizione dei nuovi arrivati, assunse toni molto accesi e si trasformò in vero e proprio moto sociale con strascichi giudiziari negativi per 15 orseresi condannati nel 1739 a pene di bando, galera e prigione.[37] Fu questo uno dei pochi esempi di immigrazione organizzata, sotto certi aspetti, di nuove genti ad Orsera, che attende ulteriori studi in quanto la documentazione qui citata offre solamente brevi notizie e cifre approssimative su questo gruppo venuto dal Cadore.

Nei decenni successivi continuò il malcontento di alcune fazioni e non pochi furono i contrasti con i rappresentanti del vescovo il cui governo stava ormai segnando il passo e controllava difficilmente la situazione socio-economica. Negli ultimi decenni della sua amministrazione aumentarono, stando alle fonti venete, «le famiglie dei malviventi, dei miserabili e dei proscritti, oltretutto indebitate nel fontaco, scuole, con i parenzani e con i rovignesi».[38] Tanto è vero che il vescovo, stando a notizie venete posteriori all'incamerazione (1778), era stato costretto a lasciare una certa libertà agli orseresi soprattutto nelle attività legate ai commerci marittimi, contrabbandi compresi, per poter

[34] *Ibidem*, fasc. 1126.

[35] *Ibidem*, fasc. 1129, doc. 24 novembre 1737.

[36] ASV, *Deputazione ad Pias Causas*, busta 81, doc. 20 maggio 1738.

[37] *Ibidem*, fasc. 1129.

[38] ASV, *Deputati*, cit., documentazione *Minotto*.

d'altro canto raccogliere senza grossi problemi ed opposizioni i 12 tipi di rendita, come aveva fatto nei secoli precedenti.

Visto l'andamento socio-economico di Orsera e, soprattutto preoccupato per la situazione nelle acque del suo porto, il Senato, ritenne opportuno di incamerare nel 1778 questo feudo ecclesiastico. L'atto non apportò però grandi cambiamenti nella struttura economico-fiscale, né riuscì a risolvere i problemi che avevano caratterizzato la giurisdizione ecclesiastica, mentre la popolazione continuò a presentare un profilo sociologico complesso. Per questi motivi le autorità competenti provinciali cercarono a più riprese e con vari atti, di disciplinare e regolare gli affari amministrativo-giuridici e la situazione economica.[39]

Ritornando al movimento demografico migratorio del XVIII secolo, bisogna dire che, oltre all'episodio del gruppo venuto dal Cadore, siamo costretti per ora a limitarci alle notizie indirette dei libri parrocchiali. Essi attestano anche per gli anni del XVIII secolo, un certo flusso verso Orsera. Sebbene sia difficile stabilirne la consistenza e fare raffronti con il Seicento va sottolineato che esso, per quanto concerne il profilo etnico ed i luoghi di provenienza, mantenne le stesse caratteristiche del periodo precedente. Troviamo così registrate numerose persone, non tutte naturalmente abitanti ad Orsera, indicate provenienti da cittadine e villaggi dell'Istria, altre dalla Dalmazia, dalle Bocche di Cattaro, dalle Montagne, dalla Carnia, dal Cadore, da *Veglia, Rimini, Burano, Bergamo, Lussino, Cividal de Bellun, Buia de Friul, Trieste, Ancona, Palazziolo de Friul, Chioggia, Grado, Torino* ecc.

4. **I registri parrocchiali (1661-1780)**

I registri parrocchiali rivestono maggior importanza per il movimento naturale della popolazione orserese. Noi ci soffermeremo innanzitutto sulle curve relative ai battesimi, ai decessi e ai matrimoni durante il periodo che va dal 1661 (da quando cioè, come segnalato in precedenza si possono seguire parallelamente sia i libri dei battezzati che quelli dei morti) al 1780, integrando, alle volte, questa analisi con alcuni dati derivanti dallo studio della natalità, mortalità e nunzialità. Per alcune considerazioni e indici statistici abbiamo ritenuto opportuno prendere in considerazione l'arco di tempo di un secolo, partendo dal 1680 per arrivare al 1779-1780, quando venne steso il primo documento sull'ammontare e sulla struttura della popolazione. Esso consente di confrontare seppure attraverso il segmento di tempo di un solo anno, alcuni quozienti e indici del movimento naturale con i dati della popolazione. In altri casi, invece, è stata la mancanza di alcuni dati fino alla fine del XVIII secolo a restringere la nostra analisi agli anni 1700-1780. Va sottolineato, infine, che nel libro dei morti si registra un vuoto totale per gli anni 1743-1751 e 1758, mentre i dati per il 1742 sono verosimilmente incompleti (Tav. I).

[39] M. Budicin, *Governo civile*, cit., pp. 307, 310.

a) *I battesimi*

La curva riguardante i battesimi (Tav. II) presenta negli anni 1660-1780 un andamento con fasi ben distinte ed una media annuale di 20,5 battesimi. Al primo trentennio che mostrava, come rilevato anche in precedenza, valori abbastanza alti (con una media annuale di 24,5 batt.) e stazionari durante tutto il periodo, seguì un decennio caratterizzato da un calo notevole, con una media bassissima pari a 14,7 battezzati all'anno. Nel 1701-1720 si ritornò quasi ai livelli ed alla media del periodo iniziale (22,1). Dopo il 1720, però, si registrò una costante e graduale diminuzione fino al 1760, con una media annua di appena 15,4. Da allora, la curva delle nascite ricominciò a risalire notevolmente, toccando poi, durante gli anni settanta, i valori massimi di tutto il periodo preso in esame (media annua 27,9). Per il 1779, grazie allo stato delle anime compilato dal parroco, del quale parleremo più avanti, possiamo calcolare il quoziente di natalità che risultò abbastanza elevato: 6 nati per 100 abitanti.

Interessante, poi rilevare il rapporto dei sessi nelle nascite negli anni 1660-1780 (Tav. III). Il rapporto di mascolinità (M/F · 100) presenta nel complesso un trend positivo e segna numerose oscillazioni con indici massimi nei decenni 1661-1670 e 1731-1740, mentre solamente i saldi decennali 1721-1730 e 1761-1770 registrarono una maggioranza femminile nelle nascite (Tav. III).

Per quanto riguarda altri due aspetti della natalità, gli illegittimi e gli esposti (Tav. IV), va detto che essi registrarono nel 1681-1780 i seguenti quozienti: 1,3 illegittimi e 0,8 esposti su 100 battezzati. Solamente per il ventennio 1681-1700, con 3,2 illegittimi su 100 nati, e in quello 1761-1780, con 1,7 esposti su 100 battezzati, si può affermare che le nascite di filiazione illegittima ebbero un certo qual peso sulle nascite in generale.

b) *I decessi*

La curva dei decessi (Tav. II) segnò, invece, un andamento con segmenti che risultano contrari, in linea di massima, a quelli dei battezzati, mentre la loro media annuale fu leggermente inferiore a quella di quest'ultimi (20,2). Infatti, dal 1681-1690 (media all'anno di 18,6 decessi) i saldi decennali furono, con qualche oscillazione, pressoché in costante e graduale aumento fino al 1740 (media annua del 1721-1730 di 30,8 decessi; 1731-1740 di 24). Per il 1741-1761 i dati sono purtroppo incompleti, mentre dopo il 1761 si registrò una nuova tendenza all'aumento: si passò dai 28 decessi in media all'anno del 1761-1770, ai 32,7 decessi del decennio successivo.

Nel periodo da noi compulsato si osservano nella curva alcuni periodi di crisi abbastanza accentuati: il 1721-1740 ed il 1771-1780 con saldi negativi di -222, rispettivamente di -48. Dal 1717 al 1740 i saldi annui, tranne in 3 occasioni, furono sempre negativi. Se poniamo questi dati in rapporto con il calo registrato nello stesso periodo nelle nascite, vedremo che le considerazioni della cancelleria episcopale circa il calo a 200-300 abitanti nella prima metà del XVIII secolo trovano diretta conferma nei libri parrocchiali. Questa fu una particolarità dello sviluppo demografico di Orsera. Purtroppo, non disponiamo di altri

esempi e parametri a livello istriano. Gli studi di contenuto demografico pubblicati su alcuni territori dello stato veneto e su altri stati italiani[40] di quell'epoca, illustrano per il 1700 in generale un'attenuazione delle crisi di mortalità. In riferimento, poi, al 1761-1780 si può affermare seppure senza il conforto di altri parametri di analisi, che il suo saldo negativo (-90) frenò notevolmente quel processo di ripresa demografica, seppur modesta, che è possibile intravedere con gli anni cinquanta e che nel 1779 fu pur sempre possibile constatare rispetto alla prima metà del secolo.

Manca un quadro globale e ben definito su carestie, malattie infettive e calamità naturali per poter constatare il loro effettivo influsso sul movimento naturale di Orsera. In questo contesto andrebbe analizzato più da vicino il rapporto produzione agricola-necessità della popolazione per poter rilevare quanto abbia inciso su esso e quale fu l'effetto a posteriori dell'aumento demografico registrato in modo così consistente dai cronisti e dalle fonti dell'epoca, fino alla seconda metà del XVII secolo. Mancano poi, come abbiamo avuto già modo di rilevare, i dati del rapporto emigrazione-immigrazione che potrebbero rivelarsi molto significativi.

Ritornando alla mortalità va sottolineato che essa presenta un rapporto di mascolinità con indici positivi, pressoché stazionari fino al 1730, tranne l'impennata del 1680. Il rapporto fu negativo solamente nel 1721-1730, come del resto per i battezzati, e nel 1751-1760.

In complesso quindi, negli anni 1661-1780 nacquero e morirono più maschi che femmine.

La crisi della prima metà del XVIII secolo, ed in particolare del periodo 1715-1740, è visibile anche dai quozienti di mortalità nel primo anno di vita (Tav. V) che proprio in quegli anni mostrarono valori (40-50), nettamente superiori sia a quelli del periodo precedente che successivo. Ciò lascia presupporre in primo luogo l'incidenza di malattie il cui sviluppo va certamente connesso con tutta una serie di altri fattori (condizioni igienico-sanitarie, crisi alimentari, nutritive, limitate risorse mediche disponibili). Lo si può dedurre pure dall'analisi degli indici di stagionalità dei decessi (i dati sono stati riuniti in periodi ventennali al fine di attenuare l'incidenza della componente accidentale) (Tav. VI): gennaio e settembre-dicembre mostrano in globale gli indici più alti con valori massimi nel 1761-1780, da attribuire in buona percentuale alla stagione fredda, ai tempi umidi e, di conseguenza, alle malattie tipiche per queste condizioni climatiche. Il fatto poi che in alcuni periodi anche qualche mese estivo abbia registrato indici elevati di mortalità sta a testimoniare dell'incidenza notevole del rapporto clima-malattie (in primo luogo affezioni dell'apparato respiratorio e digerente). Tra i registri parrocchiali esiste anche un libro

[40] *La popolazione italiana nel Settecento*, Società italiana di demografia storica, Bologna 1980. Vi sono pubblicate le relazioni e comunicazioni presentate al convegno su «La ripresa demografica del Settecento», Bologna, 26-28 aprile 1979.

nel quale sono registrate le malattie causa dei decessi; esso, però, abbraccia gli anni posteriori del 1787. Ne citeremo alcune che verosimilmente saranno state presenti e determinanti anche per il periodo precedente: *morbo verminoso* (soprattutto bambini), *febbre putrida, pleuritide, pulmonia, vie respiratorie, febbre acuta, febbre inflamatoria, tabe polmonare, sarcoma, vaiolo, metastasi, emorragia di utero, peripneumonia, febbre catarale*, ecc.

Fattori connessi allo sviluppo ed all'incidenza di malattie ed epidemie, assieme naturalmente ad altri motivi, determinarono l'alta percentuale di mortalità tra le fasce di età più giovani. Infatti, se si osserva la tavola dei decessi complessivi, per età, avvenuto nel 1700-1780 (Tav. VII) si può rilevare che più dei due terzi dei decessi (calcolando anche quelli segnalati quali FF = Figliolo/a),[41] avvennero tra il primo ed il trentesimo anno di vita. Elevatissimo era poi il numero dei decessi nel primo (316), rispettivamente nei primi due anni di vita (472, ovvero il 29% di tutti i decessi nel 1700-1780), al quale va aggiunta anche una buona percentuale dei 184 FF.

Nel 1779, quando su 100 abitanti ci furono in media 6 nascite, il quoziente di mortalità fu du 3,3 decessi (nel 1780-1820 in Istria 30 erano stati i decessi su 1.000 abitanti).[41 bis]

c) *I matrimoni*

Per quanto riguarda la nuzialità, i dati dei libri dei matrimoni non offrono la possibilità di un'analisi più completa. Negli anni 1661-1780 la media annua fu di 5,6 matrimoni con punte massime nel 1690 (15 mat.) e minime nel 1686 (0 mat.) (Tav. I). Nei saldi decennali che presentano i valori più elevati nei primi due decenni e nel 1761-1780, ci sono delle flessioni nella prima metà del 1700 a conferma di quanto indicato dalla mortalità e dalla natalità (Tav. VIII).

La stagionalità dei matrimoni (Tav. VIII e IX) presenta pure dei tratti interessanti con tre fasce ben distinte, sebbene manchino i dati sui fattori che determinarono un simile trend. Gli indici massimi sono stati registrati in novembre (questa è praticamente una costante della nuzialità anche in altri territori veneti), febbraio, gennaio e giugno, quelli medi in aprile, agosto, maggio e luglio, quelli minimi in settembre, ottobre, dicembre e marzo, il che fa pensare all'influsso, in primo luogo, di motivi economici e religiosi.

5. **L'«Anagrafe di Orsera» - 1779**

L'unico rilevamento della popolazione orserese, che illustra molto bene la sua struttura e viene praticamente a colmare la lacuna nella parte delle Anagra-

[41] Va rilevato che i dati riguardanti i decessi per fasce di età che si possono seguire dal 1700 non sono esatti al 100%, in quanto in alcuni casi non è affatto segnata l'età della persona morta. Inoltre in 184 casi al posto dell'età venne annotata solamente l'indicazione «figliolo/a»; a nostro parere anche questi decessi vanno inseriti nelle fasce di età fino agli anni 30. Infatti nei casi dove l'indicazione è accompagnata dalla cifra riguardante l'età, quest'ultima non supera mai i 30 anni.

[41 bis] J. GELO, *Demografske promjene u Hrvatskoj od 1780. do 1981. g.* (Cambiamenti demografici in Croazia dal 1780 al 1981), Zagabria 1987, p. 148.

fi venete che riguardano l'Istria è quello del 1779. In quell'anno, infatti, tra la documentazione raccolta dalle autorità laiche, onde avere una visione globale della nuova situazione venutasi a creare, figurava anche l'«Anagrafe di Orsera», compilata dal parroco locale *Giovanni Pauli Caroli*, comprendente le «piedeliste» delle famiglie e popolazione, delle persone industriose, di quelle religiose, degli animali e degli edifici.[42] La sua struttura ricalca in linea di massima quella delle Anagrafi venete il che fa pensare che lo scopo primario del rilevamento fosse quello, ma che per motivi a noi sconosciuti i dati non arrivarono ai compilatori delle Anagrafi.

Orsera nel 1779 contava 125 famiglie, con complessivi 478 abitanti. In effetti, i «capi» di queste 125 famiglie formavano, come nel passato, la «Vicinia» di Orsera, nella quale si radunavano le famiglie originarie del luogo e quelle immigrate da almeno un quinquennio. Ne troviamo conferma in una relazione del Provveditore generale di Palma, Alvise Contarini, che nel 1793 riportava l'elenco completo dei 125 nominativi componenti la suddetta «Vicinia».[43]

Dei 478 abitanti, 82 erano i ragazzi sotto i 14 anni di età, 153 gli uomini dai 14 ai 60 anni, 7 i vecchi sopra i 60, 236 le donne di ogni età, 3 i preti provvisti di beneficio e 2 chierici. Benché manchino dati per fasce di età meglio sezionate, si può dire che «la piramide di età» mostrava una base molto ampia e con forti contrazioni che stanno a testimoniare l'alto tasso di mortalità della classe giovanile e di quella produttiva (come risulta dall'analisi dei decessi per età avvenuti ad Orsera) il che fa pensare a fattori non solo endogeni ma anche esogeni nella mortalità. Questa fu, purtroppo una costante per quasi tutto il XVIII secolo.

La struttura produttiva era di poco inferiore al 35%, con «3 esercenti arti liberali», «131 lavorenti di campagna o sia zappadori», «6 negozianti e bottegari», «18 artigiani ed altri manifattori». Le persone senza entrata e senza mestiere erano 36. Non figurano, come si può dedurre, né pescatori, né altre attività legate a commerci e traffici marittimi, il che stupisce per un centro a ridosso del mare.[44] È del 1779, pure, la «Nota dei banditi rifugiatisi da varie parti dello stato veneto ad Orsera»[45] con i nominativi dei 22 proscritti che con i 36 «senza mestiere», rilevati dal parroco, costituiscono una percentuale non trascurabile.

Interessanti sono pure i dati sugli animali. Dei 753 capi annotati, il 20% era rappresentato da animali da giogo con in testa «somarelli» (88) e «bovini» (43), mentre il restante 80% era costituto da animali da pascolo, «caprini» (72) e soprattutto «pecorini» (530), a testimonianza dell'aumento registrato in questo settore dalla fine del secolo XVII, anche da altre fonti dell'epoca.

[42] Questa «Anagrafe» è stata pubblicata da M. BUDICIN, *Governo civile*, cit., p. 309.

[43] ASV, *Deputati*, cit., busta 710, «Terminazione Contarini - 1793».

[44] Lo rileva pure G. NETTO (*op. cit.*, p. 237) per l'Anagrafe dello stato veneto del 1766, nella parte riguardante le «Arti ed i mestieri» della popolazione delle cittadine costiere dell'Istria.

[45] ASV, *Deputati*, cit., busta 708.

La popolazione risultava pertanto aumentata rispetto ai 200-300 abitanti della prima metà del XVIII secolo, ed aumentò leggermente anche nel decennio successivo, quando viene segnalata la presenza di «circa 600 anime».[46]

6. Conclusioni

Dai dati, notizie e considerazioni presentati in questo lavoro si può dedurre che nelle vicende della popolazione di Orsera dei secoli XVI-XVIII non ci fu un flusso di grosse dimensioni demografiche ed organizzato entro periodi di tempo ben definiti, ma un movimento costante nel corso degli anni e dei decenni di singoli e di singole famiglie che per varie ragioni, non sempre di natura puramente demografica connessa con la situazione di crisi in altre regioni del bacino adriatico, e per lo più di propria iniziativa, erano di passaggio oppure si stabilirono ad Orsera e nel suo distretto. La presenza di una ventina di «cadorini» nell'ambito del gruppo di immigrati della fine degli anni trenta del secolo XVIII, sebbene importante sotto il profilo socio-economico, non modifica di molto il quadro suaccennato.

Significativo ci sembra il fatto che Orsera sia stata interessata e nello stesso tempo abbia contribuito ad arricchire, sotto certi aspetti, il flusso migratorio interno ed esterno da e verso l'Istria che, con le sue cittadine e perfino con le sue borgate minori (come dimostra l'esempio della stessa Orsera) costituì un'importante area di confronto e d'incontro con notevoli ed importanti contatti, economico-commerciali, culturali ed umani con altre aree di sutura del Mediterraneo, ed in genere d'Europa.

Oltre all'elemento geo-climatico, tra i fattori determinanti per l'afflusso di forestieri, va annoverato quello economico, non solo per la disponibilità di terreni coltivabili e di quelli boschivi ed adibiti a pascolo, ma anche per le possibilità che offrivano le attività legate al mare, compresi i contrabbandi. Tramite il porto, numerosi forestieri esercitavano i loro commerci e non mancarono coloro che finirono per stabilirvisi definitivamente. Il vescovo usava affittare le saline e le peschiere per lo più a forestieri. I parenzani ed in particolare i rovignesi, presenti in gran numero nelle attività economiche di Orsera, seppero ottenere dal vescovo investiture di terreni e peschiere in quella giurisdizione e sfruttare, anche abusivamente, i boschi e le cave di pietra.

Se questa graduale fluttuazione contribuì a rendere eterogeneo il profilo etnico della popolazione, non riuscì tuttavia a mutare il suo quadro socio-economico. Sulla struttura della popolazione influì notevolmente il movimento naturale caratterizzato da indici altalenanti: dal saldo positivo nel rapporto battezzati-morti degli ultimi decenni del XVII secolo, si passò ad un ventennio che registrò un certo equilibrio seguito dagli anni 1720-1780 con tassi alti di mortalità rispetto ai battezzati, e dal decennio 1781-1790 con una leggera ripresa.

[46] *Ibidem*, busta 710, vedi la Documentazione «Contarini».

La disparità che scaturisce dal confronto dei dati del movimento naturale con l'andamento suaccennato e di quelli del rilevamento del 1779, che rivela un aumento rispetto al periodo precedente (le cui cifre vanno riconfermate con dati più precisi), pone in risalto la necessità di un'analisi dettagliata della situazione, delineatasi ad Orsera nel corso del Settecento, allargando la ricerca ad altre cause, elementi e fattori socio-demografici.

L'attività agricola predominante, il modo di vita, il comportamento sociale e la struttura demografica della popolazione presa nel suo insieme nei secoli XVI-XVIII pongono in risalto una popolazione prevalentemente contadina che versava nelle casse vescovili le solite rendite in natura ed in denaro, come risulta dai catastici delle rendite della mensa parentina, redatti nei secoli XVI-XVIII. Da essi si deduce che la popolazione traeva i maggiori proventi dalla viticoltura, dall'olivicoltura e da altre colture agricole, frumento, orzo, granturco, biade, piselli, lenticchie, sorgo e spelta. Erano questi prodotti agricoli, assieme alle carni bovine e caprine ed al pesce salato, a costituire la base dell'alimentazione della popolazione orserese di allora.

TAVOLE (*)

(*) *Le tavole (I-IX) sono dovute alla competenza di Silvano Zilli, bibliotecario del Centro di ricerche storiche.*

Tav. I

MOVIMENTO NATURALE DELLA POPOLAZIONE DI ORSERA DAL 1681 AL 1780

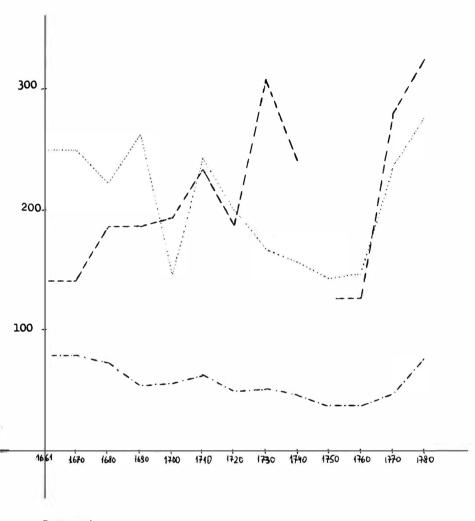
ANNI	BATTEZZATI				MORTI				(B-M)	MATR.
	M	F	Tot.	M/F · 100	M	F	Tot.	M/F · 100		
1681	10	13	23	76,9	11	13	24	84,6	-1	4
1682	12	14	26	85,7	7	6	13	116,6	13	6
1683	13	14	27	92,8	12	11	23	109,1	4	8
1684	18	17	35	105,9	5	5	10	100	25	9
1685	19	14	33	135,7	8	—	8	—	25	5
1686	12	9	21	133,3	20	14	34	142,8	-13	[illegible]
1687	10	14	24	71,4	9	10	19	90	5	[illegible]
1688	14	14	28	100	12	13	25	92,3	3	4
1689	19	10	29	190	7	8	15	87,5	14	1
1690	6	11	17	54,5	7	8	15	87,5	2	15
1691	9	9	18	100	4	11	15	36,3	3	8
1692	12	13	25	92,3	14	11	25	127,3	0	5
1693	9	8	17	112,5	24	16	40	150	-23	8
1694	4	8	12	50	7	11	18	63,6	-6	5
1695	5	1	6	50	13	4	17	325	-11	2
1696	6	5	11	120	8	4	12	200	-1	8
1697	9	11	20	81,8	5	5	10	100	10	2
1698	8	5	13	160	12	7	19	171,4	-6	7
1699	5	8	13	62,5	15	13	28	115,4	-15	4
1700	7	5	12	140	4	6	10	66,6	2	8
1701	17	11	28	154,5	14	15	29	93,3	-1	3
1702	9	15	24	60	28	22	50	127,3	-26	4
1703	14	10	24	140	8	8	16	100	12	10
1704	10	7	17	142,8	13	7	20	185,7	3	9
1705	13	15	28	86,6	6	8	14	75	14	9
1706	18	14	32	128,6	10	10	20	100	12	4
1707	18	10	28	180	7	13	20	53,8	8	6
1708	13	17	30	76,5	13	14	27	92,8	3	6
1709	7	7	14	100	17	8	25	212,5	-11	6
1710	11	7	18	157,1	6	8	14	75	4	5
1711	10	8	18	125	6	5	11	120	7	8
1712	7	12	19	58,3	14	7	21	200	-2	7
1713	18	9	27	200	6	5	11	120	16	4
1714	11	9	20	122,2	4	1	5	400	15	3

N.B.: F/M · 100 = Rapporto di mascolinità

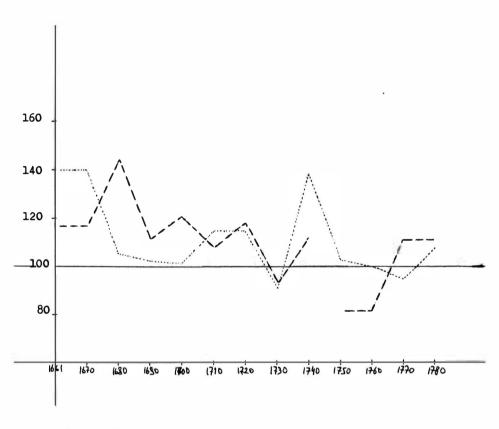
ANNI	BATTEZZATI				MORTI				(B-M)	MATR.
	M	F	Tot.	M/F · 100	M	F	Tot.	M/F · 100		
1715	8	12	20	66,6	8	7	13	114,3	7	5
1716	10	9	19	111,1	3	5	8	60	11	3
1717	14	9	23	155,5	15	14	29	107,1	-6	3
1718	10	9	19	111,1	12	14	26	85,7	-7	4
1719	9	12	21	75	14	17	31	82,3	-10	6
1720	10	4	14	250	20	13	33	153,8	-9	6
1721	4	13	17	30,7	14	17	31	82,3	-14	8
1722	9	8	17	112,5	18	17	35	105,9	-18	6
1723	7	7	14	100	6	11	17	54,5	-3	8
1724	12	10	22	120	11	8	19	137,5	3	3
1725	7	10	17	70	12	13	25	92,3	-8	5
1726	11	14	25	78,6	12	15	27	80	-2	8
1727	14	10	24	140	22	24	46	91,6	-22	3
1728	4	7	11	57,1	18	15	33	120	-22	5
1729	4	6	10	76,6	15	16	31	93,7	-21	1
1730	8	3	11	266,6	21	23	44	91,3	-33	4
1731	14	6	20	233,3	12	11	23	109,1	-3	9
1732	5	8	13	62,5	8	7	15	114,3	-2	5
1733	10	6	16	166,6	14	17	31	82,3	-15	5
1734	10	4	14	250	19	7	26	271,4	-12	4
1735	12	11	23	109,1	9	14	23	64,3	0	2
1736	4	5	9	80	19	9	28	211,1	-17	3
1737	10	5	15	200	7	12	19	58,3	-4	8
1738	4	7	11	57,1	11	9	20	122,2	-9	1
1739	10	10	20	100	9	9	18	100	2	5
1740	13	4	17	325	19	18	37	105,5	-20	4
1741	3	6	9	50	6	8	14	75	-5	5
1742	11	8	19	137,5	1	2	3	50	16	4
1743	3	4	7	75	—	—	—	—	—	—
1744	8	3	11	266,6	—	—	—	—	—	3
1745	7	14	21	50	—	—	—	—	—	4
1746	10	8	18	125	—	—	—	—	—	4
1747	8	7	15	114,3	—	—	—	—	—	10
1748	6	5	11	120	—	—	—	—	—	3
1749	6	10	16	60	—	—	—	—	—	4
1750	11	6	17	183,3	—	—	—	—	—	2

ANNI	BATTEZZATI				MORTI				(B-M)	MATR.
	M	F	Tot.	M/F · 100	M	F	Tot.	M/F · 100		
1751	9	7	16	128,6	—	—	—	—	—	4
1752	11	5	16	220	7	9	16	77,8	0	2
1753	4	4	8	100	9	10	19	90	-11	7
1754	5	11	16	45,4	5	12	71,4	4	5	
1755	11	8	19	137,5	5	8	13	62,5	6	3
1756	8	6	14	133,3	7	4	11	175	3	4
1757	10	13	23	76,9	4	3	7	133,3	16	1
1758	4	8	12	50	—	—	—	—	—	2
1759	7	7	14	100	10	20	30	50	-16	5
1760	5	5	10	100	10	9	19	11,1	-9	6
1761	8	17	25	47	13	11	25	119,2	1	3
1762	8	11	19	72,7	18	16	34	112,5	-15	1
1763	7	7	14	100	18	13	31	138,4	-17	5
1764	13	12	25	108,3	15	11	26	136,3	-1	2
1765	8	10	18	80	11	20	21	110	-3	6
1766	18	10	28	180	15	17	32	88,2	-4	4
1767	13	9	22	144,4	17	12	29	141,6	-7	12
1768	15	12	27	125	18	13	31	138,4	-4	4
1769	16	17	33	94,1	8	14	22	57,1	11	5
1770	9	16	25	56,2	14	16	30	87,5	-5	5
1771	13	16	29	81,2	6	17	23	35,3	6	9
1772	14	13	27	107,7	33	14	47	235,7	-20	7
1773	8	10	18	80	18	25	43	72	-25	10
1774	18	13	31	138	22	10	32	220	-1	9
1775	12	10	22	120	22	20	42	110	-20	7
1776	17	12	29	141,6	26	33	59	78,8	-30	6
1777	14	14	28	100	21	15	36	140	-8	8
1778	15	15	30	100	8	5	13	160	17	9
1779	15	14	29	107,1	10	6	16	166,6	13	6
1780	19	17	36	11,7	6	10	16	60	20	8

Tav. II

MOVIMENTO NATURALE DELLA POPOLAZIONE DI ORSERA 1681-1780

······· Battezzati
----- Morti
-·-·-· Matrimoni

Tav. III

RAPPORTI DI MASCOLINITÀ (M/F · 100) 1681-1780

······ nei battezzati
----- nei decessi

Tav. IV

NATI (BATTEZZATI) ILLEGITTIMI ED ESPOSTI PER 100 NATI 1681-1780

PERIODI	NI	NE	BC	ILLEG. PER 100 NATI	ESPOSTI PER 100 NATI
1681-1700	13	1	410	3,2	0,2
1701-1720	9	3	443	2	0,7
1721-1740	3	3	226	0,9	0,9
1741-1760	—	1	292	0	0,3
1761-1780	1	9	515	0,2	1,7
Totale	26	17	1986	1,3	0,8

NI = Nati illegittimi; NE = Nati esposti; BC = Battezzati in complesso

Tav. V

MORTALITÀ NEL 1° ANNO DI VITA 1701-1780

PERIODI	BATTEZZATI	DECESSI AVVENUTI NEL 1° ANNO DI VITA	QUOZIENZI DI MORTALITÀ NEL 1° ANNO DI VITA
1701-1705	121	15	12,4
1706-1710	122	8	6,5
1711-1715	106	5	4,8
1716-1720	96	40	41,6
1721-1725	87	24	27,6
1726-1730	81	41	50,6
1731-1735	86	33	38,4
1736-1740	72	37	51,4
1741-1745	67	5	7,4
1746-1750	77	—	—
1751.1755	75	9	12,0
1756-1760	73	15	20,5
1761-1765	101	23	22,8
176-1770	135	12	8,9
1771-1775	127	2	1,6
1776-1780	152	47	30,9
Totale	1576	316	20,1

Tav. VI

NUMERO MENSILE DEI DECESSI 1681-1780

	1681-1700	1701-1720	1721-1740	1741-1760	1761-1780	TOTALE
Gennaio	45	35	55	13	58	206
Febbraio	34	33	49	11	52	179
Marzo	42	37	49	6	47	181
Aprile	42	37	31	14	39	163
Maggio	27	25	41	10	30	133
Giugno	19	16	29	–	28	92
Luglio	23	26	40	9	48	165
Agosto	25	43	52	25	80	229
Settembre	25	47	52	25	80	229
Ottobre	30	45	65	14	74	228
Novembre	38	45	67	13	66	229
Dicembre	33	35	42	18	53	181
Totali	383	424	548	146	600	2101

INDICI DI STAGIONALITÀ DEI DECESSI 1681-1780

	1681-1700	1701-1720	1721-1740	1741-1760	1761-1780
Gennaio	138,2	97,1	118	104,7	113,6
Febbraio	115,6	101,4	116,4	98,1	112,7
Marzo	129	102,7	105,1	48,3	92
Aprile	133,3	106,1	68,7	116.6	79
Maggio	83	69,4	88	80,6	58,7
Giugno	60,3	46	64,3	–	56,6
Luglio	70,6	72,1	60,1	104,8	49
Agosto	76,7	119,3	85,8	72,5	94
Settembre	79,3	134,8	115,3	208,2	162
Ottobre	92,1	125	139,9	113	145
Novembre	120,6	129	148,6	108,2	133,6
Dicembre	101,3	97,1	90,1	103,8	103,8

Tav. VII

DECESSI PER ETÀ 1701-1780

ETÀ	NUMERO DECESSI
0 - 1	316
2 - 5	156
6 - 10	68
16 - 20	53
21 - 25	83
26 - 30	110
31 - 40	191
41 - 50	179
51 - 60	128
61 - 70	63
71 - 80	20
81 - 90	5
91 - 100	1
FF	184

FF = Figliolo/a

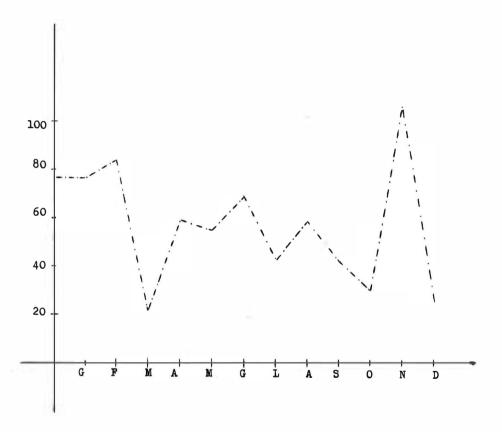
Tav. VIII

NUMERO MENSILE DEI MATRIMONI 1681-1780

	1681-1700	1701-1720	1721-1740	1741-1760	1761-1780	TOTALE
Gennaio	13	12	18	8	14	65
Febbraio	7	11	21	4	20	63
Marzo	4	4	2	3	3	16
Aprile	13	11	4	6	13	47
Maggio	11	5	7	5	12	49
Giugno	8	7	10	9	16	50
Luglio	6	11	9	6	2	34
Agosto	6	16	4	8	11	45
Settembre	11	8	6	3	5	33
Ottobre	8	2	2	7	5	24
Novembre	18	22	11	11	22	84
Dicembre	5	2	3	8	3	21
Totali	110	111	97	78	126	522

INDICI DI STAGIONALITÀ DEI MATRIMONI 1681-1780

	1681-1700	1701-1720	1721-1740	1741-1760	1761-1780
Gennaio	139	126,6	215,4	121	129,2
Febbraio	82,7	128,4	278,2	67	204,4
Marzo	42,7	42,2	24	45,3	27,7
Aprile	143,4	120	49,4	93,7	124
Maggio	117,4	52,7	83,7	75,5	110,7
Giugno	88,2	76,2	123,6	140,5	152,6
Luglio	64	116	107,7	90,6	18,4
Agosto	64	168,7	47,8	121	101,5
Settembre	121,3	87,2	74,2	46,8	47,7
Ottobre	85,4	21,1	24	105,8	46,1
Novembre	198,5	239,7	136	171,8	210
Dicembre	53,4	21,1	36	121	27,7

STAGIONALITÀ COMPLESSIVA DEI MATRIMONI (NEGLI ANNI 1681-1780)

ALCUNI DOCUMENTI SU PIETRO STANCOVICH

ANTONIO TRAMPUS
Trieste

CDU: 930.85(497.13Istria)(044)«18»
Saggio professionale

L'attenzione della critica per Pietro Stancovich e per la sua opera di erudito e di studioso è venuta rinnovandosi in questi ultimi decenni; i profili biografici tracciati nella seconda metà del secolo scorso,[1] pure lodevoli quale significativo approccio a questo esponente della storia culturale dell'Istria nell'Ottocento, hanno rivelato infatti nel tempo i limiti di una critica semplicemente annalistica e a volte unidirezionale nell'analisi della varia attività dello studioso di Barbana.

Non è un caso che proprio gli *Atti* del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, fin dal loro primo numero del 1970, abbiano promosso la ristampa dell'opera maggiore di Pietro Stancovich, preceduta da una efficace e sintetica biografia critica a firma di Domenico Cernecca, che da più anni dedicava la propria attenzione a questo personaggio[2]; e ancora gli *Atti* ospitavano, nel 1984, un saggio di Miroslav Bertoša su *Frammento di una autotestimonianza (Pietro Stancovich nel 1850 - par lui même).*[3]

Sotto il profilo essenziale della vita e dell'opera dello Stancovich credo rimanga poco da aggiungere agli esaurienti studi dei precedenti e di questi competenti autori. Tuttavia, a maggiore completamento della letteratura sul personaggio, desidero presentare alcuni documenti inediti che spero potranno recare un qualche contributo alla più netta definizione della vita e dell'opera dello studioso.

[1] Cfr. ad esempio L. BARSAN, *Di Pietro Stancovich*, L'Istria a cura di P. Kandler, a. VII, n. 39 del 25.9.1852, p. 181; P. TOMASIN, *Il canonico Pietro Stancovich*, Archeografo Triestino, s. II, vol. IV, Trieste 1876, p. 134 ss. e ancora P. STANCOVICH, *Notizie sugli istriani viventi nel 1829 distinti per lettere, arti ed impieghi*, a cura e con introduzione di F. Glezer di Rovigno, Parenzo 1884.

[2] D. CERNECCA, *Pietro Stancovich*, ATTI del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno (nel prosieguo ATTI), vol. I, 1970, pp. 163-174 e, prima ancora, l'ampio studio su *Pietro Stancovich - vita e opere* che, tradotto in lingua croata, venne pubblicato in Jadranski zbornik IV (Miscellanea adriatica IV), Fiume-Pola 1960, pp. 5-50.

[3] M. BERTOŠA, *Frammento di una autotestimonianza (Pietro Stancovich nel 1850 - per lui même)*, in ATTI, vol. XIV, Trieste-Rovigno 1983-1984, pp. 245-250; cfr. anche la ricca bibliografia in nota.

In un'epoca ancora avara di recensioni critiche e di pubblici giudizi sugli autori in generale e sulle loro opere, quando rari commenti di carattere confidenziale erano dovuti all'aguzza penna di qualche «collega» letterato,[4] l'opera maggiore dello Stancovich, la *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*, venne accolta tra il generale favore dell'ambiente culturale istriano, tanto che, ricorda il Cernecca,[5] l'autore venne eletto a *Plutarco istriano* e figlio benemerito della sua patria.

A Trieste la pubblicazione dei tre volumi venne accompagnata da una lunga recensione sull'*Osservatore Triestino* del 14 luglio 1829.[6] Il brano, apparso nella rubrica *Varietà* ispirata dal motto *Utile Dulci*, uscì anonimo ma non è difficile identificarne l'autore nel capodistriano Giuseppe de Lugnani, compilatore del giornale triestino e buon amico dello stesso Stancovich.[7] Proprio al de Lugnani l'autore della *Biografia degli uomini distinti dell'Istria* aveva dedicato la propria opera con una lettera assai lusinghiera premessa al primo volume,[8] datata Barbana 28 novembre 1828, e quindi il de Lugnani, amico carissimo, figlio illustre di Capodistria e stimato triestino d'elezione (tanti erano gli epiteti conferitigli) recensiva il lavoro sul foglio triestino con benevola considerazione.

Tale recensione affianca e segue in ordine cronologico i primi due documenti che presentiamo, rinvenuti presso l'Archivio di Stato di Venezia. Si tratta dei pareri della censura veneta sul manoscritto della *Biografia* che Pietro

[4] Mi riferisco a quanto scrisse il triestino Domenico Rossetti in una lettera del 25 febbraio 1826 all'amico Pietro Nobile; il Rossetti aveva da poco letto lo studio dello Stancovich sull'anfiteatro di Pola (Venezia, 1822) che «mosse qua e là anche a me la bile». Nell'estate del 1825 inoltre «me l'avea mossa l'autore medesimo che, presentatomi da Lugnani nel mio giardino, mi tenne a bada quasi due ore parlando sempre di sé e delle sue archeologiche scoperte» (cfr. *Alcune lettere del dottor Domenico de Rossetti pubblicate per cura di A. Tanzi*, Milano 1879, p. 75). Stranamente questi brani vennero ignorati da Giuseppe Vidossich che, pubblicando nel 1913 *Quattro lettere inedite di Domenico Rossetti* a Pietro Stancovich (Archeografo Triestino, s. III, vol. VII, 1913, pp. 163-184) accenna solamente ad una relazione fra i due «che pare piuttosto di lettere che d'affetto amicale» (p. 174). Pietro Stancovich, lo sottolineamo, fu del resto l'unico collaboratore istriano del primo *Archeografo Triestino* (1829-1834) cui diede due articoli, *Marmo di Lucio Menacio Prisco* (vol. II) e *Deposito di monete ungheresi, carraresi e veneziane, scoperto nell'Istria* (vol. III).

[5] D. CERNECCA, *Pietro Stancovich*, cit., p. 171.

[6] *Annunzj Tipografici - Biografia degli uomini distinti dell'Istria del canonico Pietro Stancovich*, Osservatore Triestino, n. 330 del 14.7.1829.

[7] Giuseppe de Lugnani (Capodistria 18.2.1793 - Trieste 27.6.1857) studiò presso i Fratelli delle Scuole Pie di Capodistria, si recò a Padova per conseguire l'abilitazione di costruttore edile, divenne ripetitore di matematica applicata in quella università nel 1809 e, dopo avere superato gli esami di ingegnere-architetto, si stabilì a Trieste dove divenne insegnante di matematica presso il Liceo istituito dai francesi. Nel 1814-15 insegnò matematica presso il ginnasio di Capodistria e, tornato a Trieste, divenne poi direttore della Biblioteca Civica. Nel 1817 fu professore di storia, geografia e scienza del commercio. Letterato e poeta, fu autore di tragedie, poemi e altre opere teatrali (cfr. A. GENTILE, *Vita triestina dell'Ottocento, la Civica Biblioteca e Giuseppe de Lugnani*, Archeografo Triestino, s. IV, voll. X-XI, Trieste 1946, pp. 3-70; R. DOLLOT, *Un précurseur de l'Unité Italienne, l'aïeul de Paul Valéry: Giulio Grassi (1793-1874)*, Paris 1932 (estratto da Etudes Italiennes, n.s., t. II, n. 1, pp. 17-18).

[8] P. STANCOVICH, *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*, Trieste 1828-29, tomo I, pp. 4-7 (riprodotta anche in GENTILE, *op. cit.*, pp. 21-22). Non è riprodotta invece nella seconda edizione del 1888, né nella ristampa in ATTI, vol. I, 1970.

Stancovich presentò per la pubblicazione; l'interesse per i documenti consiste però nel fatto che mentre le recensioni erano (e sono) una critica sul pubblicato, questi erano invece un giudizio sul pubblicabile, formulato in sede di preventivo esame.

Dopo la Restaurazione e con la definitiva incorporazione del territorio dell'antica Repubblica di San Marco al nesso statale dell'Impero austriaco, fu creato a Venezia l'Imperial Regio Ufficio di Revisione dei libri e stampe per le Province Venete, un ufficio di censura con competenza territoriale, oltre che sulle province venete in senso stretto (Istria ex veneta compresa), anche sul Litorale e sull'Istria interna austriaca. Ai funzionari di questo ufficio, diretto per primo da Bartolomeo Gamba,[9] spettava un giudizio sulla pubblicazione di opere storiche e letterarie in genere, mentre invece l'autorizzazione alla stampa di opere di carattere o di mero sentore politico spettava all'organismo governativo competente per territorio, cui i manoscritti espressamente venivano rinviati per ottenere il *vidit et placet.*

Il fondo archivistico denominato *Censura* e conservato presso l'Archivio di Stato di Venezia si rivela dunque interessante e ancora da sondare per una più completa conoscenza delle vicende editoriali di numerose opere di triestini ed istriani a partire dal 1815.

All'opera di Pietro Stancovich fu sufficiente, come si rileva dalla lettura del documento, l'*admittitur ad imprimendum* del censore veneto Luigi Montan, giacché lo scritto non conteneva, almeno esteriormente, alcun passo suscettibile di revisione.[10] I due scritti elogiano l'opera (forse maggiormente il primo rispetto al secondo) né si rendono qui necessarie ulteriori precisazioni.

Seguono due lettere di Pietro Stancovich a Giuseppe de Lugnani. Il rapporto di amicizia tra i due, quale comunione di spirito e di interessi, è documentato almeno dal 1826 ma non è difficile presumere che fosse parecchio anteriore a quella data. A Trieste il de Lugnani, come Civico Bibliotecario della Biblioteca Pubblica, era uno di quei pochi personaggi dalla multiforme attività e dai molteplici interessi attorno ai quali gravitava il mondo culturale dell'epoca e ai quali tutti, in un modo o nell'altro (non fosse altro che per ottenere in prestito un volume), facevano riferimento. Le due lettere dello Stancovich risalgono al 1833 la prima e al 1840 l'altra; tra la loro stesura corre un intervallo di ben sei anni ma è logico ritenere che un carteggio completo tra i due, fino ad

[9] Cfr. A. ZORZI, *Venezia austriaca*, Bari 1985, p. 215; D. ROSSETTI, *Epistolario*, a cura di C. Pagnini, Udine 1944, vol. II, pp. 308-310.

[10] Il canonico Luigi Montan aveva fama di oratore sacro e in qualità di imperial regio censore operava ancora prima del 1848 (cfr. ZORZI, *op. cit.*, p. 302 e p. 319). Presentiamo qui i pareri relativi ai primi due tomi della Biografia, perché il *terzo* tomo nacque dalla divisione del *secondo* in due parti distinte, data la esuberanza del materiale raccolto dallo Stancovich per la stampa; come del resto egli stesso avverte nella PREFAZIONE al terzo tomo, stampato nello stesso anno — 1829 — del secondo. Non esiste perciò un *terzo* parere da parte del censore.

oggi non ancora segnalato, dovette esistere anche se ancora giace ignorato presso qualche istituto o se invece è andato perduto.

La prima lettera, datata Barbana 20 settembre 1833, chiarisce i rapporti dello Stancovich con l'ambiente della capitale in genere e con Francesco Bruyn e Pietro Nobile in particolare.[11]

Lo Stancovich non doveva provare molta simpatia per il Bruyn; anche se ignoriamo i particolari del motivo, è da ritenere che il contrasto, comunque sempre mantenuto nei limiti di una dignitosa opposizione, risaliva all'epoca degli studi dello Stancovich sull'anfiteatro di Pola[12] del quale il Bruyn dovette avere modo di occuparsi come studioso delle antichità romane dell'Istria.[13] Pietro Stancovich, comunque, nutriva ancora qualche illusione sull'amicizia con Pietro Nobile, che invece fin dal 1826 si era lasciato andare a opinioni non del tutto lusinghiere sullo studioso istriano.[14]

L'altra lettera, invece, risale al 7 dicembre 1840 e riguarda quasi esclusivamente l'argomento del torchio oleario allora al centro degli interessi dello Stancovich. Egli era appena reduce dal congresso di Torino in cui aveva dimostrato il funzionamento del proprio *spolpoliva*, meccanismo atto a risolvere il problema della spremitura delle olive che gli sarebbe valso, come ricorda anche il Cernecca, l'interessamento del governo francese.[15]

[11] Francesco Bruyn (Trieste 2.4.1792-1859), architetto, studiò architettura per sei anni a Roma e insegnò la stessa materia all'Accademia di Commercio e di Nautica in Trieste dal 1820 al 1844. Realizzò diversi edifici a Trieste tra il 1834 ed il 1839 (A. GENTILE, *D. Rossetti per la memoria di G. Winckelmann*, Archeografo Triestino, s. IV, voll. XVI-XVII, Trieste 1949-1950, pp. 55-56 e L. TULL-ZUCCA, *Architettura Neoclassica a Trieste*, Trieste 1974, pp. 101-104).

Pietro Nobile (Campestre Ticinese 1774 o 1776 - Vienna 7.9.1854) giunse a Trieste giovanissimo col padre e nel 1807, dopo lunghi studi di architettura a Roma, venne assunto all'Ufficio Tecnico Comunale di Trieste con l'incarico di dirigere tutte le costruzioni, ponti e strade del territorio. Nel 1816 divenne Direttore della Scuola di Architettura dell'Accademia delle Belle Arti di Vienna e Consigliere Aulico. Stabilitosi definitivamente a Vienna nel 1818, vi morì nel 1854. Tra le sue maggiori realizzazioni ricordiamo la chiesa di S. Antonio Taumaturgo (1828-1849) e palazzo Costanzi (1840) a Trieste, il faro di Salvore in Istria (1816-1818), la Burgtor a Vienna (1821), il Teatro di Stato a Graz (1824-1825), la cappella Potocki a Cracovia (1832) (cfr. G. PAVAN, *Les dessins et la correspondance de Pietro Nobile à Trieste*, in *Trouver Trieste, Portraits d'une ville* (catalogue), Venise 1985, pp. 68-121).

[12] P. STANCOVICH, *Dell'Anfiteatro di Pola, dei gradi marmorei del medesimo, nuovi scavi e scoperte, e di alcune epigrafi e figurine inedite dell'Istria*, Venezia 1822.

[13] F. BRUYN, *Porta aurea di Pola*, Osservatore Triestino, n. 96 del 1827. Cfr. per l'attribuzione C. COMBI, *Saggio di bibliografia istriana*, Capodistria 1864, p. 269, n. 1898. Ancora un accenno di polemica tra il Bruyn e lo Stancovich si può provare in una lettera del primo pubblicata ne L'Istria, a. I, 1846, p. 281.

[14] Se ne ritrova eco in un passo della lettera di Domenico Rossetti sopra ricordata, in *Alcune lettere...* (cit., p. 75) quando il Rossetti comunica al Nobile che «darò a Bruyn il libro (di P. Stancovich) acciò vi legga il bell'onore che gli fa senza nominarlo, e concerterò qualche cosa seco lui per rispondergli di trionfo».

[15] Il procedimento venne illustrato nel volumetto P. STANCOVICH, *Spolpoliva e macinocciolo ossia molino oleario con cui contemporaneamente si separa la carne dal nocciolo e si riduce in farina il nocciolo stesso* (Torino 1840, in 8°, pp. 24 + una tav.). L'argomento venne ripreso l'anno seguente dallo stesso Stancovich con l'opuscolo *Torchioliva ossia Torchio oleario che serve in appendice dello spolpoliva; invenzione del canonico Pietro Stancovich del castello di Barbana alle foci dell'Arsa*

Di ritorno da Torino, rivela la lettera, Pietro Stancovich era stato colpito da una infiammazione agli occhi che lo aveva costretto a letto per quindici giorni, trascorsi i quali gli era parso di avere la vista addirittura migliorata. Si trattava invece, come sappiamo, dei primi segnali dell'oftalmia che di lì a otto anni doveva portarlo alla completa cecità.[16]

Da queste due lettere, oltre a maggiori particolari sulla vita e sull'attività dello Stancovich, emerge un aspetto del suo carattere forse poco conosciuto e degno di rilievo. Una sincerità d'animo espressamente protestata («la franchezza, l'onestà forma il mio carattere») unita a una sottile ironia («quel buon galantuomo di Bruyn») che si riscontrano anche in apertura della seconda lettera. Il tutto permeato dal vivo desiderio di sempre nuove indagini scientifiche per il bene e per l'utile del prossimo. Si può cogliere, infine, un altro elemento non privo d'interesse, cioè la sincera e profonda amicizia tra Pietro Stancovich di Barbana e Giuseppe de Lugnani di Capodistria ma trapiantato a Trieste; un legame tra due esponenti del mondo culturale dell'epoca, che forse varrebbe la pena di essere approfondito.

ultimo confine d'Italia nell'Istria (Firenze, Tip. Mazzoni, 1841, in 8°, pp. 23 + 1 tav.) edito in occasione del Congresso degli Scienziati Italiani tenuto a Firenze nel settembre 1841. Cfr. anche CERNECCA, *op. cit.*, p. 168.

[16] Cfr. BERTOŠA, *op. cit.*, p. 247.

APPENDICE

I. VENEZIA, *Archivio di Stato*, *Censura*, b. 88, a. 1827, fasc. 26, rubr. III, prot. n. 3289.

IMPERIALE REGIO UFFICIO DI REVISIONE DEI LIBRI E STAMPE PER LE PROVINCIE VENETE

Foglio di Censura presentato li 18 dicembre 1827.

TITOLO DELL'OPERA:

Biografia degli uomini distinti dell'Istria del Canonico Pietro Stancovich. Tomo I per la stampa.

Esibente: l'Autore.

Decisione: Noto l'Autore per altre sue letterarie produzioni, comparisce al presente con nuovo lavoro, che lo qualifica vero amante del sapere, e della sua patria compilando una Biografia degli uomini distinti dell'Istria. La molteplice erudizione, che vi è sparsa accompagnata dalla critica più giudiziosa rendono questa opera degna della pubblica luce, e meritevole di tutta lode l'Autore, il quale certamente avrà dovuto assai travagliare per raccogliere i documenti più irrefragabili, onde non cadere in abbaglio. Con tutta compiacenza perciò se ne accorda la stampa, non essendovi già oggetto alcuno politico, per cui sia necessario invocare la governativa licenza.

Venezia 18 dicembre 1827.

Admittitur ad imprimendum
L. Montan Regio Censore

II. VENEZIA, *Archivio di Stato*, *Censura*, b. 88, a. 1829, sub a. 1827, fasc. 26, rubr. III, prot. 178/1829.

IMPERIALE REGIO UFFICIO DI REVISIONE DEI LIBRI E STAMPE PER LE PROVINCIE VENETE

Foglio di Censura presentato li 20 Gennaro 1829.

TITOLO DELL'OPERA:

Biografia degli uomini distinti dell'Istria del Canonico Pietro Stancovich. Tomo secondo, per la stampa.

Esibente: l'Autore.

Decisione: Quanto interessante è il primo volume di questa Biografia, lo è questo altrettanto per la qualità ed eccellenza de' soggetti illustrati, e veramente classici in ogni genere di letteratura, di scienze, ed arti. Nulla di essenziale si è ritrovato, che si opponga ai veglianti regolamenti, e solo alcune picciole inesattezze, che si sono o cancellate, o rettificate. Tutto il resto è immune da ogni censura.

Venezia 21 Gennaro 1829.

Admittitur ad imprimendum, omissis delendis,
et correctis corrigendis
L. Montan Regio Censore

III. TRIESTE, *Archivio Diplomatico*, Carte Lugnani, segn. R.P.M.S. MISC. 87/ XVIII.

Barbana 20 settembre 1833

Mio caro Amico!

Oggi ricevo la Sua lettera, da cui intendo che Lei passa a Vienna. Devo prevvenir-La, che io già ho scritto per la seconda volta a S.E. Steffaneo a di Lei riguardo.

Ella sa che, come Le ho scritto, esigerà esso il momento che saranno innoltrate le carte a Vienna per prestarvisi. Io, per non perdere tempo, senza Suo riscontro, e da un'indiretto sentore che queste carte siano di già passate a Vienna, ho scritto a S.E., che le carte furono già innoltrate alla Camera Aulica degli Studj. Rilevando dalla Sua, che queste non sono state peranco innoltrate, Ella andando a Vienna ritenghi un'analoga condotta con S.E., ond'io, per giovarla e favorirLa spinto dall'amicizia e stima vera che ho verso di Lei, non faccia una figura non soddisfacente.

Colà Ella porga i miei cordiali sentimenti all'E.S., e mi saluti il Signor Consigliere Nobile da cui non ebbi mai riscontro. Potrebbe essere, che prevenuto dal buon galantuomo di Bruyn, esso poco ami di me. Io, per dirla con tutta schiettezza, sono talmente constretto nel mio modo di pensare, che questa trascuratezza, indifferenza, o si dica anche mala persuasione che potrebbe forse essere, la calcolo un zero secco, ovvero spregio a persona di merito, ma nulla calcolo se queste non corrispondono. La franchezza, l'onestà forma il mio carattere. La finzione e la riserva da me sono sconosciute. Io non voglio cosa alcuna da chicchesia, quindi la persuasione, mio riguardo, di qualcuno o più individui, mi è indifferente. Impegno la di Lei amicizia a farmi parte dei sentimenti del Signor Nobile a mio riguardo, di qualunque forma essere possano; questo per sua norma e di Lei regresso, dandole parola in via d'onore, e di amicizia, di non farne alcun uso, che puramente a mia sola conoscenza. Le auguro buon viaggio, e felice ritorno. Per il suo giro non è il minimo dubbio della riuscita, perchè Lei lo merita e Lei ha forti appoggi. L'abbraccio di cuore e sono suo buon amico,

canonico Stancovich

A Giuseppe de Lugnani - Trieste.

IV. TRIESTE, *Archivio Diplomatico*, Carte sparse sec. XIX.

Istria - Barbana 7 dicembre 1840

Carissimo Amico,

Tocco dal male degl'occhi sono stato a letto per 15 giorni, ed ora comincio a scrivere, con un singolare fenomeno, senza occhiali, che di nessuna qualità trovo alla presente mia vista, mentre prima senza di essi nè leggere nè scrivere io poteva.

Scrivo a Lei, anzichè a suo zio, perchè più facilmente avrò suoi riscontri. Desidero sapere se il gentilissimo Signor Diana mi portò i libri che con tanta gentilezza si era assunto l'impegno nell'anno scorso di provvedermi. Non crederei mai che esso volesse con me scherzare, mentre esso è troppo gentile ed io non sono tale a prendersi a giuoco.

Lo chieda a mio nome su di ciò, e se ha i libri li prenda e li consegni al Patrone solito facendosi dare dallo stesso l'importo per mio conto. Se non li avesse provveduti, lo ringrazj a mio nome, e gli dica che non s'incommodi ulteriormente, perchè in parte ne ho provvisti in Milano, ed in parte senza ch'esso s'incommodi, io li farò venire prontamente con mezzo migliore.

Il discorso da Lei fattomi mi istruisce, e ne trovo il motivo.

Ella ch'è animato egualmente di me sull'argomento del Torchio, faccia il piacere di prendere istruzioni dove crede opportuno per un Torchio idraulico, il quale non può avere un grande prezzo nelle fabbriche in Germania. Certamente a Trieste deve essere il prezzo eccedente. Dal disegno da lei favoritomi intesi il meccanismo, e vedo difficile la pressione dall'alto al basso. L'ho veduto a Torino premere al lato nello spremere dal sego l'*oleina* per la fabbrica delle candelle steariche. Amarei sapere le proporzioni di forza e peso come si calcolano per pollici del diametro del gran tubo che ritiene l'acqua compressa.

Viddi un Torchio a Torino, che mi piacque, ed è dei comuni a vite, ed è nominato a Crich, perchè invitando la madre vite ogni poco a colpo, si sente un Crich, per cui la compressione resta ferma, svitando la madre vita, con un colpo ancora invitandosi alquanto segue un'altro Crich, e si ferma la compressione, e così successivamente. Conosce Ella questo meccanismo? Io l'ignoro, e non ebbi opportunità di potermene istruire.[17]

Cosa è il Torchio di Napoli del privileggiato Rauannat? È sconosciuto a Trieste. Par impossibile che con tante relazioni di commercio non si conosca questo Torchio, e con tanti napoletani che abitano a Trieste, e vanno e vengono.[18]

Ho preso notizie del molino o torchio del macchinista Burg? Io la prego di prendere lumi, mentre la cosa è interessante; a proposito mi rammento che nell'anno decorso a Firenze, per impedimento di pioggia sopraggiunta ommisi di portarmi a Castello, villa del Gran Duca, per vedere un torchio da olio fatto ad aria. Trovo possibile la cosa, mentre abbiamo lo schioppo a vento, e quindi quella forza stessa può essere impiegata nella pressa di un torchio, e crederei che questa meccanica possa essere migliore dell'acqua.[19]

Suo zio mi aveva promesso di trovarmi dei fogli, dopo costì letti, e spedirmeli. Gli dica, che se conserva questa disposizione, me ne favorisca qualcuno, che dopo letto glie lo rispedirò.

Da questo porto vanno a Trieste, e ritornano di continuo due barche di lega, padrone Polo Bernardi detto Crepizza e Padron Bastian Rismondo detto Peloso. Qualunque cosa che ad essi fosse consegnata per mio conto è bene consegnata, perchè sicurissima.

Mi fu detto, che a Trieste un Torlitore lavora per verificare la costruzione del mio spolpoliva, sopra le notizie dell'esperimento di Torino. Esso avrà veduto il disegno e letta la stampa. Amarei moltissimo che avesse a riuscire, e forse migliorare. Questo appunto è il mio scopo, di dare un impulso ad occuparsi, ai francesi ed italiani, perchè moltissime idee differenti da tanti ingegni potrebbero sortire, col risultato di un mec-

[17] Il torchio si trovava in Torino nella stamperia Fontana e venne poi descritto dallo Stancovich nel 1841 in *Torchioliva ossia Torchio oleario*, cit., p. 10.

[18] Il francese Rauannat ottenne a Napoli il privilegio per la costruzione di un torchio, ma ancora nel 1841 lo Stancovich ne ignorava le caratteristiche giudicandolo tuttavia, sulla base di indirette testimonianze, «non della vantata utilità» (*op. cit.*, pp. 13-14).

[19] Antonio Burg, Imperial Regio Meccanico di Corte in Vienna, ideò nel 1840 un torchio oleario annunciato dalla Gazzetta di Vienna n. 283 del 12.10.1840.

canismo pronto, facile, economico nell'interessantissima meccanica olearia. Se conosce questo torlitore m'indichi il nome. In attenzione de' suoi scritti, sono sinceramente con stima,

Suo affezionatissimo amico
Canonico Pietro Stancovich

A Giuseppe de Lugnani - Trieste.

NOTA BIBLIOGRAFICA

TRAMPUS ANTONIO

È nato a Trieste il 17 aprile 1967; studente presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Trieste.

Ha iniziato la propria attività di ricerca nel campo delle materie storiche nel 1983 con una conferenza tenuta presso la Società di Minerva in Trieste.

Finora ha pubblicato alcuni saggi sulla storia di Trieste, Opicina e Muggia (in «Archeografo triestino», «Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria», «Quaderni giuliani di storia», «Borgolauro»).

Nel 1984 ha pubblicato la monografia «Un commerciante di Anversa distintosi a Trieste: F.E.J. Baraux (1750-1829)» (Ed. Lint, Trieste).

Nel 1987 ha pubblicato, assieme ad altri autori, il volume «I rioni di Trieste, cenni descrittivi e storici» (Linea Studio Ed., Trieste).

LA REDAZIONE

IL CARTEGGIO MANZONI-LUCIANI-MANZONI (1869-1885)

MIRELLA MALUSÀ
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU: 930.85(497.12.131stria)(044)«1869/1885»
Saggio professionale

Tra le fonti più interessanti inerenti l'Istria del XIX secolo (e precisamente la sua seconda metà) vanno annoverati i carteggi di numerose personalità di spicco della vita culturale, letteraria e socio-politica di quell'epoca.

Gli anni seguenti al 1848, registrarono un interesse particolare per gli studi e le ricerche storiche, archeologiche e filologiche. In questo contesto, pertanto, le corrispondenze nel loro insieme e per i loro contenuti testimoniano il fervore scientifico, culturale, letterario, politico ed intellettuale di quel periodo, nel quale presero l'avvio importanti iniziative pubblicistico-editoriali (basti pensare ai primi numeri degli Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria, alla II serie dell'Archeografo Triestino, alle testate giornalistiche che cominciarono ad uscire negli anni '60).

Nacquero e si svilupparono nuove correnti culturali, artistiche e soprattutto nuovi gruppi, movimenti e partiti politici. Queste premesse, accompagnate da uno sviluppo economico, caratterizzato per alcune cittadine dall'avvio di attività manufatturiero-industriali, stimolarono e influenzarono notevolmente i rapporti e gli scambi di vario genere, come ad esempio quelli tra le istituzioni culturali, politiche, religiose, ecc., nonché i contatti personali per via epistolare. Questi ultimi, sono stati segnalati in più d'una occasione per la loro importanza nella storiografia istriana.[1]

Di notevole rilievo sono, tra tutti, i carteggi dell'albonese Tomaso Luciani, che ebbe un'intensa attività socio-politica, letteraria, culturale ed intellettuale, sviluppatasi anche attraverso i contatti, gli scambi, i confronti, le polemiche avute.

[1] La maggior parte dei carteggi pubblicati si trova nelle pagine di:
– Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria,
– Jadranski zbornik,
– Vjesnik historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu,
– Pagine istriane,
– Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno.

Enrico Genzardi pubblicava nel 1921 un'ampia biografia di questo illustre albonese.[2] Ricordando in particolar modo i numerosi carteggi del suocero, li raggruppava in scientifici e politici. Menzionò, in proposito, numerosi personaggi della vita politica e culturale, quali P. Kandler, A. Scampicchio, T. Mommsen, C. De Franceschi, F.R. Burton, P. Polesini, P. Antonini, L. Pigorini, G. Fiorelli, C. Gregorutti, Tamaro, Pais, A. Amati, A. Hortis, C. Resman, C. Combi, A. Cavalletto, A. Coiz ed altri.

Qualche anno più tardi, Nicolò Cobol, scrivendo sulla vita e sull'opera del capodistriano Domenico Manzoni, pubblicava, tra gli altri documenti, pure alcune lettere inviate dal Luciani al suddetto Manzoni (omesso dal Genzardi), aggiungendo così un altro nome ai carteggi del Luciani.[3]

In questo nostro breve contributo pubblichiamo il carteggio Manzoni-Luciani-Manzoni, ovvero la parte di esso che si custodisce presso la Biblioteca scientifica di Pola.[4] M. Debeljuh nel Vjesnik historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu, dando ampie notizie sulla documentazione manoscritta esistente nella suddetta biblioteca, riporta brevi regesti dei vari carteggi.[5] Tra essi pure quelli che riguardano la corrispondenza Manzoni-Luciani, oggetto del presente lavoro.[6]

Il carteggio, oltre alle 13 lettere inviate dal Manzoni, contiene anche 6 lettere del Luciani che il Debeljuh non segnala nel suo lavoro e che completano il fondo, illustrando meglio le relazioni tra i due istriani. Complessivamente, i documenti sono 19 e abbracciano il periodo tra il 1869 e il 1885, che diede risultati considerevoli nel campo degli studi storici, argomento presente sotto vari aspetti nel suddetto carteggio.

Da rilevare che le lettere scritte dal Luciani sono piene zeppe di correzioni e sottolineature, il che fa pensare si tratti probabilmente di prime copie o minute che, una volta corrette e ritrascritte, venivano spedite al Manzoni. Le lettere sono autografe e datate, quelle del Manzoni da Capodistria, quelle del Luciani da Venezia.

Ricordiamo che questi anni coincisero con il soggiorno del Luciani a Venezia. Motivo valido per ritenere che i suoi maggiori impegni e risultati ineren-

[2] ENRICO GENZARDI, *Tomaso Luciani scrittore e patriotta istriano*, Atti e Memorie della Società Istriana di archeologia e storia patria, vol. XXXVIII, Parenzo, 1921, pagg. 1-69.

[3] NICOLÒ COBOL, *Un cospiratore di Capodistria nel Risorgimento*, Anonima Libraria Italiana, Trieste, 1928. Oltre a fornire un copioso numero di informazioni e dati sulla vita e l'opera del Manzoni, riporta pure cinque lettere di Tomaso Luciani, e precisamente alle pagine 48, 56-57, 126, 141-146.

[4] Biblioteca scientifica, Pola, Fondo «Manoscritti», busta VIII, fascicolo XVI.

[5] MIHO DEBELJUH, *Rukopisi i ostala povijesna grada u Naučnoj biblioteci u Puli I-V* (I manoscritti e restante documentazione storica nella Biblioteca scientifica di Pola), Vjesnik historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu, voll. XVI-XVIII, XX-XXI, 1971-1977.

[6] *Ibidem*, vol. XVIII, pag. 375.

ti gli studi e le ricerche sull'Istria, presero forma grazie alle sue funzioni professionali che gli permisero d'attingere direttamente alle fonti primarie ed ancora inedite, custodite negli archivi veneti.

Ne sono testimonianza diretta i documenti che pubblichiamo. Infatti, essi arricchiscono con nuovi ed interessanti dati e contenuti alcuni aspetti della sua biografia, che per il periodo tra il 1870 e il 1885 è stata descritta sommariamente dagli autori che se ne sono occupati.[7]

Lo stesso periodo, invece, rappresenta per il Manzoni il quindicennio di maggior attività politica e di maggior interesse per le cose storiche ed archeologiche del Capodistriano e dell'Istria in genere. Si dedicò con molto zelo alla vita socio-politica e all'attività pubblicistico-editoriale. Dal 1874 al 1881 diresse il giornale *L'Unione* che, oltre alla cronaca e alle notizie culturali e letterarie locali, provinciali e del Regno d'Italia, metteva le proprie pagine al servizio di tutti gli interessati alle materie storiche.[8] Il giornale, accanto all'importante ed interessante corrispondenza epistolare, contribuì tra l'altro ad accrescere la collaborazione con il Luciani e con il suo circolo veneziano.

Il loro colloquio epistolare, oltre agli argomenti storici, trattava altresì d'archeologia, di problemi di onomastica-toponomastica istriana, d'araldica capodistriana, di epigrafia, di notizie di carattere bio-bibliografico su istriani contemporanei e di epoche anteriori, della problematica specifica circa la fusione della Società Alpina di Trieste e quella dell'Istria, di collaborazione con riviste, periodici e giornali del Regno d'Italia e della Monarchia Absburgica, d'attività editoriale-pubblicistica, nonché di informazioni prettamente private sulle loro rispettive famiglie e loro stato di salute.

Riteniamo che, per i dati contenuti, la materia trattata e per l'interesse particolare che rivestono, le lettere più significative di questo carteggio risultino

[7] Tomaso Luciani nacque ad Albona il 7 marzo 1818 da Vittorio Luciani e da Lucia Manzoni. Dopo la morte del padre (1834), la madre lo affida all'educazione del maestro Antonio Maria Lorenzini (1834-1842). Nel 1843 entra nel giornalismo scientifico e comincia a pubblicare articoli su «L'Istria» e «Il Museo di antichità» (fondati a Trieste da Pietro Kandler). Dal 1846 al 1860 fu Podestà di Albona, carica che tenne fino al giorno della sua partenza per Milano. A Venezia si stabilì definitivamente nel 1871, dove accettò l'impiego di sotto-archivista nell'Archivio di Stato di Venezia. Nel 1873 Vittorio Emanuele II gli conferì il titolo di cavaliere e nel 1875 il Governo Nazionale lo nominò Ispettore per gli Scavi e Monumenti della provincia di Venezia. Poliedrica figura del secolo scorso, il Luciani si occupò di preistoria dell'Istria, storia politica, etnografia, archeologia, paletnografia, biografia, bibliografia, folklore, lingua e letteratura latina, giornalismo, topografia, idrografia, geologia, orografia, meteorologia dell'Istria; raccolse molte antichità nel territorio tra l'Arsa, il Montemaggiore e il Quarnero e formò un piccolo Museo che arricchì in seguito con monete e *campioni litici* utili allo studio geologico e del territorio. Morì a Venezia il 9 marzo 1894.

[8] Domenico Manzoni nacque il 1° aprile 1844 a Capodistria, dal dottor Gianandrea De Manzoni e dalla contessa Amalia De Chavagne. Terminato il ginnasio nella città natale, venne inviato dal padre a studiare medicina all'Università di Torino. Ben presto abbandonò tali studi per trasferirsi all'Università di Padova, dove intraprese gli studi giuridici. Il 28 agosto 1869, quale studente della suddetta Università, propose di istituire un corso universitario di giornalismo politico. Verso la fine del 1871, conseguita la laurea, ritornò a Capodistria per dedicarsi completamente alla vita politica e culturale, non esercitando, però, la sua professione. Venne nominato rappresentante comunale della sua città, ma ben presto si dimise. Nel 1876 stimolò gli Istriani a costituire un Club Alpino. Morì a Capodistria il 7 gennaio 1891.

quelle del Luciani datate 28 ottobre 1875 e 28 maggio 1882, e quelle del Manzoni del 15 e 18 maggio 1885, in quanto presentano più di una semplice informazione epistolare.

Il Manzoni, che si trovava praticamente all'inizio della sua attività e di fronte all'impegno editoriale dell'*Unione*, si rivolse spesso al Luciani per notizie ed informazioni relative alla storia, all'archeologia, alla cultura dell'Istria in genere, e, molte volte, indirizzò e raccomandò professori e uomini di cultura in cerca di chiarimenti ed informazioni all'«egregio amico» che poteva accedere liberamente agli Archivi, Musei, Biblioteche ed Atenei veneti.

Il Luciani, dal canto suo, sfruttò il contatto epistolare con il Manzoni per interessarsi di tutto quello che riguardava l'Istria e, parecchie volte espresse il desiderio di essere informato sulle novità circa le scoperte archeologiche, sull'attività di singoli ed istituzioni istriane, sulle nuove pubblicazioni e sugli argomenti più importanti della stampa di allora che dava ampio spazio anche al passato della sua regione.

Si può affermare, pertanto, che le lettere del carteggio che pubblichiamo, oltre ad arricchire i dati biografici del Manzoni e del Luciani per gli anni dal 1869 al 1885, rivestono una particolare importanza in quanto in esse prevalgono gli argomenti di interesse culturale e storico-scientifico, e vi sono trattati alcuni temi presenti allora nella problematica e nelle dispute della storiografia istriana che stava attraversando una tappa fondamentale e non scevra da toni e influenze politiche.

APPENDICE

19 LETTERE MANZONI-LUCIANI-MANZONI (8 agosto 1869 - 15 giugno 1885)

Capodistria li 8 agosto 1869.

Stimatissimo sig. Tomaso,

a Venezia ricevetti da Combi (presentemente impossibilitato di carteggiare per le sue numerosissime e straordinarie occupazioni, tra le quali quella di appartenere alla commissione esaminatrice i candidati d'avvocatura) l'incarico di scriverle sull'affare Tartini. Mi disse di non volere assumersi responsabilità in proposito, perchè c'è conflitto di autenticità. Il Petronio a Udine e il Meneghini a Padova, ambidue asseriscono di possedere il violino, la maschera e gli autografi dell'illustre: che quindi bisognerebbe nominare apposita commissione di periti, i quali dovrebbero perentoriamente giudicare, e che, se possibile, sarebbe opera di carità l'ajutare, colla compera degli oggetti, il nostro comprovinciale ridotto a stringentissime condizioni economiche.

A Lei dunque, egregio sig. Luciani, spetta anche in questa occasione lo svegliare i dormienti e condurre a buon fine la patriottica idea degli Istriani.

Intesi quì e a Trieste con piacere che si va organizzando, per sua iniziativa, una gita sul M. Maggiore. Se tutti quelli che ora promettono verranno, la sarà una salita monstre.

La prego di salutare mia zia Callioni, e credermi sempre il suo affezionato

D. Manzoni

13-10-1875.

Al Dr Domenico Manzoni - Capodistria

Un'amico mi ha portato il n^0 24 dell'Unione. Sono quindi a pregarla di mandarmene un secondo esemplare, anzi due. Porgano ella o l'Amministrazione a mio debito il piccolo importo che aggiungerò quando sarà al prezzo d'associazione. Mi suonano ancora nell'orecchio e nel cuore la parola che mi disse a Capodistria: *Desidero avere qualche scritto del Luciani, desidero avere il suo nome.* Ma in verità dacchè sono ritornato a Venezia non ho un momento di pace.

La nuova carica di Ispettore degli scavi e monumenti antichi mi pose nella necessità di rifare studii vecchi ... e le pratiche materiali e personali ... Venezia onde raggiungere qualche utile, spesso mi rubano tutto il tempo che posso e non posso attrarne occupazioni. Per soddisfare adunque al di Lei desiderio che è anche il mio, non mi resta altro che mandarle una cosa vecchia in sé, ma nuova certo per i lettori dell'Unione. Nel libro pubblicato pel Congresso agrario c'è un mio articolo su Montona: sarebbe stato a posto anche questo del Quieto, ma non me l'hanno chiesto ne io me ne sono ricordato. Giudicherà ella se può, e se merita essere inserito ora nell'Unione, quasi giunto alla derrata.

- Ancora un favore. Non si potrebbe avere o in dono o per paga un esemplare degli Atti del Ginnasio di Capodistria dell'anno scolastico 1874-75? Mi raccomando a Lei vivamente anche per questa e in attesa, mi dico con tutta stima, gratitudine e affetto

Obbl. e Aff.
T. L.

Capodistria, addì 25 ottobre 75.

Carissimo Luciani,

La ringrazio dell'articolo sul Quieto, delle affettuose espressioni, di aver rotto il lungo silenzio; ma protesto per il *lei*. M'attendeva un *caro Ghino* e trovo invece un *Dottor Manzoni*... Che ghiribizzo le venne? Io reclamo il *voi* di Milano, di Torino, di Venezia.

Sulla parola Neugon, che secondo l'articolo verrebbe dali Romani, significando «navigabile» mi abbisognerebbe una delucidazione, perchè io non ne so trovare la radice latina.

Non si dimentichi, la prego, di ricordare che mandino all'*Unione* copia delle eventuali inserzioni; è ben doloroso che delle scoperte archeologiche fatte in Istria, gl'istriani ne abbiano notizia per mezzo di giornali tedeschi. Mi fu detto p.e. che in un giornale illustrato di Lipsia v'era, mesi fa, la vignetta e l'illustrazione di un pozzo romano trovato nella nostra provincia; ed anzi sono dietro ad informarmi con precisione.

A suo tempo le ho spedito gli *Atti del Ginnasio* e 2 copie del N° 24.

il suo affezionatissimo
D. Manzoni

Venezia 28 Ottobre 1875.

Caro Ghino!

Cedo, di pronto cuore, alla protesta amichevole, ma non posso accettare, senza qualche riserva la osservazione (d'altronde troppo delicatamente fattami), sulla origine e sul significato della parola Neugon.

Avete ragione. Neugon non è di radice latina; ma io non ho detto che lo sia. Recitiamo assieme le mie parole: *Gli studii dei due dotti Istriani inducono a concludere... che i Romani lo appellarono Neugon (navigabile) perchè allora ... era navigabile per ben 37 chilometri fra Roma...* Così scrivendo ho detto sì, implicitamente che Neugon in bocca dei Romani significò, potè significare, navigabile, ma non ho detto, mi pare, che negon sia parola pretta romana, e meno ancora di radice latina. Voi sapete al pari di me che la lingua latina ha una forza di assimilazione grandissima e che i Romani hanno accettato spesso nella loro lingua, e adoperato come cosa propria, infinite parole greche, delle quali ormai nemmeno s'accorge chi non ha buona conoscenza di entrambe le lingue. Può darsi, e probabile se volete, che prima dei Romani, gl'Istriotti (Istriani delle coste, Tracio-Greci, Grecanici) dicessero al nostro fiume *Neugos* mentre gl'Istriani dei monti (Celti o Gallici) lo chiamavano Butte, e che i sopravenuti Romani, ammalgamatisi immediatamente coi primi e rimasti per alcun tempo separati dai secondi prendessero il nome da quelli e non da questi. Ma in un articolo da Dizionario, che non ammette esami confronti, ragionamenti, io non avrei potuto introdurre queste minute distinzioni. D'altronde stà il fatto che il nome di Neugon non è venuto a noi ad opera di Greci, ma di Romani scrittori soltanto, non trovandosi (per quanto asserirono i due dotti Istriani, a per quanto io stesso ho veduto) che nell'Itinerario di Antonino e nell'Anonimo Ravennate.

Ora Neugon (nessuno potrebbe negarlo) è voce di suono Greco, come *Formion* (Risano), Argaon (Dragogna) tre nomi di fiumi istriani ch'io stesso ho avvicinato studiatamente in altri miei articoli, e particolarmente in quello intitolato l'*Istria*, che potete vedere nell'Aurora di Rovigno Anno II 1862. Ma Neugon, se ci limitiamo ai Lessici non avrebbe il significato di *navigare* che in greco di dice *πλέω*, anzi non avrebbe significato. Se non che *Neugon*, *Niugon*, *Neu-go*, *Niu-go*, si manifesta tanto affine a *γαῦζ* e *ηόζ* e *ἄγω* che è lecito sospettare aver servito in bocca di antiche popolazioni istriane a significare *mena-navi*, *porta-navi*, *navigabile*. Infatti è ritenuto che da *γαῦζ* e *ηόζ*, nave, e *ἄγω* guidare, spingere, regere, condurre, menare sia stato generato il latino *navigo*, *navigare*, *navim-age*, *navem-agere*, d'onde poi una famiglia, anzi una intiera tribù di derivati e composti, ascendenti, discendenti, affini, collaterali, latini, italiani, romanzi, francesi, spagnoli, ladini, rumeni. Veramente spingendo più lontano le indagini troviamo anche nel sanscritto naûs, ma ... vado più oltre per non annoiarvi.

Adunque se vi persuade mandatemi come segno d'assoluzione, nel prossimo n° un viglietto di visita, e se no replicate (in lettera privata) ma senza riserva, che amo sinceramente di sentire le vostre ragioni in contrario. Ad ogni modo la vostra osservazione, interessante ed arguta, mi fece piacere, perchè mi fece pensare e ve ne ringrazio.

Ho ricevuto a dovere e gli *Atti del Ginnasio* e le due copie del n° 24. Queste le pagherò assieme all'Annata, per quelli? attenderò un vostro cenno, intanto vi fo e rinnovo i miei ringraziamenti cordiali e per queste e per quelli.

Avete fatto bene a ribatter la sveglia per le cose preistoriche. In quanto alle epigrafi romane e ad altre novità della provincia, io stesso assai volte ne sospiro notizie.

Il fatto del pozzo romano me lo ha detto tempo fa qualche altro e mi parve una fiaba. A Trieste troverete senza difficoltà il Giornale illustrato di Lipsia. Verificatelo, che ne vale la pena.

E conservatemi, prego, la vostra amicizia colla sicurezza di trovare in me *sempre* l'uomo di Torino e Milano, che è a dire Istriano sotto certi riguardi alla vecchia, ma che cammina coi tempi, che non ha coda, e che ama sopratutto i bravi giovani e i vigili patrioti come voi siete.

Sempre Vostro Aff. Amico
Tomaso Luciani

Altra 29 Ottobre 1875

Iersera, appena impostato la lettera che avrete già ricevuto, mi è balenata in mente una idea. Con una frase brevissima si potrebbe forse acquietare ogni scrupolo. La frase sarebbe *con voce parimenti grecanica*, e sarebbe da introdursi la dove dice che i *Romani lo appellarono*. Se vi persuade aggiustate dunque il MS così — *che i Romani con voce parimenti grecanica, lo appellarono Neugon (navigabile).*

E state sano ed amate sempre il

Sempre Vostro Aff. Amico
T. L.

Capodistria, addì 26-II-1880.

Egregio amico,

Per mancanza di tempo, e non volendo ritardare, rispondo con telegramma.

A malincuore, ma la obbedirò. Lo Zennati è proprio figlio dell'Assessore triestino: altro non so. Ho spedito le due copie dal foglietto unito. Dello scambio fatto da Mons. io non mi potevo accorgere: credeva che, per rispondere a lei pubblicamente su argomento istriano, si servisse, come è solito, dell'*Unione*. Associati alla 6ª Ediz. dell'Enciclopedia qui a Capod. non ne conosco.

Suo affezionatissimo
D. Manzoni

Ho trovato un'*Istria* in Corsica. Ieri sera, leggendo la «Storia della Rivoluzione» del Ferrari, m'imbattei in un *Vincentello d'Istria*. Si può bene immaginare come mi battesse il core... ma poi rimasi con un palmo di naso, verificando che si tratta d'*Istria* località nella Corsica cismontana, dove vi sono le colonie romane Aleria e Mariana.

Egregio Amico

Vi rimando la lett. dell'Ab. Fortis in busta chiusa anzichè sotto fascia onde potervi esprimere contemporaneamente la mia gratitudine per l'amichevole adesione fatta alle mie ultime preghiere come mi assicura la vostra dei 26 corrente. Ve ne sarò obbligato proprio di cuore. L'animo mio sente perciò una grande contentezza. Soddisfatta così la mia coscienza non mi fo scrupolo di suggerirvi una Nota della Redazione quasi a compenso del sacrificio che m'avete fatto. A pag. 654 del Dizionario biografico colon. 2ᵈᵃ in principio, è detto. *Al qual Dizionario* (corograf. dell'Italia) *il Luciani stesso somministrò quasi tutti gli ottimi Articoli relativi all'Istria.* Potreste soggiungere in Nota, così o all'incirca: *I principali articoli scritti dal Luciani, e che gioverebbe sieno più conosciuti in provincia sono Istria-Carsia-Montemaggiore-Quarnaro-Quieto-Albona (non l'Arsa)-Buie-Capodistria-Dignano-Montona-Muggia-Parenzo-Pedena-Pirano-Pisino-Pinguente-Portole-Pola-Rovigno.* Capirete da questo suggerimento ch'io non sono meticoloso, e che

non rifuggo dalla responsabilità di quello che ho fatto; ma mi piace appunto appoggiarmi sui fatti, e non su troppi benevoli e quindi spesso esagerati apprezzamenti. Se accettate la Nota o così o in altra forma, vi prego di non omettere l'accenno che l'articolo *Arsa* non è mio. Ci tengo a ciò perchè è imperfetto e mal fatto, dacchè in me, che sono nato sulle sue sponde, sarebbe stato colpa grave. Allora non ero ancora entrato in relazione col Dr Vallardi e col Prof. Amati, e fu appunto l'aver notato gli errori e le mancanze relative all'Istria dei primi fascicoli del Dizionario che mi aperse le porte. Il primo atto di benevola accoglienza ottenuta da quei signori fu il ritiro e la ristampa del foglio che conteneva l'articolo Albona. Di più non potevo pretendere. Eccovi una nuova confidenza.

Ho pensato un'altra cosa. La lettera dell'Ab. Fortis tirata a parte costituirà a quanto vedo un libricino di 20 pagine circa. Il libricino anderà probabilmente in mani di chi non ha e non legge l'*Unione*. Gioverebbe quindi per quanto io penso accennar in una prefazioncina l'occasione e lo scopo della ristampa. Oggi non ho tempo ma un altro giorno vi formulerò le mie idee voi mi darete le vostre e concerteremo. Allora invece di 20 o 30 copie che a me basterebbero potreste farne tirare di più.

Non ricordano il Vicentello, ma l'Istria di Corsica, mi è nota da un pezzo e l'ho segnata perfino in una mia carta.

Comprendo il battito del vostro cuore perchè anche io ne ho provato talvolta fino alle lagrime della consolazione, della disillusione. Certe commozioni sono cosa santa perchè portano fino all'entusiasmo senza il quale nulla di grande è mai stato fatto nel mondo. Eppure certi Sapientoni a sangue freddo deridono gli entusiasmi. Infelici essi non noi! Noi moriremo al pari di loro, ma almeno si saprà che siamo stati vivi! che in patria resterà pure qualche segno di noi!

Siate felice e vogliate bene al

Vostro
Luciani

28-2-80.

11 3 1880.

Domenico Manzoni

Eccovi l'ultima appendice crittografica colle correzioni ed eccovi insieme la promessavi prefazioncella. Sentirà le vostre osservazioni su questa e vi prego di mandarmi un altro esemplare del N. 11 dell'Unione in cambio di quello che come vedete ho mutilato.

Vi sono obbligato per la cura che avete posto nel correggere la mia biografia, nel rilegger la quale mi sono accorto che avete corretto oltre gl'indicati, anche qualche altro errore che a me era sfuggito. Ma soprattutto vi sono obbligato per la ommissione del noto inciso. Potevate ommettere anche quell'illustre della Nota. Ci vuol altro caro amico, per meritarsi il titolo d'illustre!

L'Istria negli scrittori antichi greci e latini mi diviene sempre più interessante. Ditelo all'egregio vostro amico Sig. Vatova. Bisogna assolutamente stamparla a parte e in tal caso corredarla di tre indici - degli autori, degli argomenti trattati, e delle Note. In questo genere di scritti, gli indici copiosi e ben combinati sono un elemento necessarissimo. Ditegli che ho letto anche con molto piacere la sua gita di Ospo, e procurate che

gli Alpinisti, o gli Studenti, o altre persone del paese vi si rechino, per promuovere nuove ricerche o almeno impedire la dispersione di quello che un caso fortunato mette allo scoperto. Se trovano embrici, vasi o lucerne col bollo della fabbrica oppure iscrizioni, bisogna farsele cedere e portarle in salvo senza aspettare da mane a sera. I castelli e le grotte murate come sono oggi servirono di rifuggio ai tempi Veneti nell'occasione di guerre, di incursioni, ma i castelli possono essere stati costruiti sopra avanzi di opere più antiche, e le grotte aver servito benissimo di abitazione anche in epoche ben più lontane. Bisogna andare e tornare, vedere e rivedere, smuovere il terreno cercare con amore e insistenza. La storia più antica dell'Istria è scritta sul suo terreno, diceva Kandler, e aveva ragione. Mano mano che ne sorge fuori qualche foglio stracciato (se mi concedete la frase) o anche qualche minuzzolo bisogna raccoglierli con amore per conservarli con cura gelosa.

Ma non c'è un Conservatore delle Antichità pel Litorale? Sì che c'è il Sig. Clodig, Clodich o Clodič (non so come si firmi adesso). Se non fa il suo dovere, bisogna bellamente invitarlo a farlo.

Ospo è comune a se, od è abbinato a qualche Comune maggiore? Il Podestà se c'è dovrebbe essere il primo a prestarsi in ciò. Giacchè avete incominciato a trattar l'argomento proseguite. Che distanza è da Capodistria e da Trieste a Ospo? Ci si va in carrozza? Domando per iscrivere anch'io a qualcuno o in privato od in pubblico. Sempre mi propongo di esser breve, e sempre riesco lungo con voi. Pigliate in buon verso la mia confidente loquacità e continuate la vostra confidenza a chi ...

L'odierno Tizio non è il Timavo, ma il ...

Il Pucino non è stato detto dai Greci Paretipiano, ma se ben ricordo Pictanon. Ne scrissero il Marchesetti e il Susanni, ma non ho tempo di verificare i testi che devono essere nell'Archeografo e nella Provincia.

Albona

Albona si diede a Venezia nel 1420, non già nel 1427 e fu assalita dagli Uscocchi nella notte dei 20 non dei 25 gennaio, la notte di S. Sebastiano. È provato che il Pievano Priamo Luciani uomo dotato di grande presenza e di molta energia ha giovato in quella notte a mettere in fuga gli Uscocchi e coi consigli e con stratagemma bene ideati e colla morale influenza, e coll'opera, ma non bisogna esagerare. Il merito della impresa bene riuscita l'ebbero con lui anche il Capitano delle Cernide Pietro Divo di Capodistria e Giov. Battista de Negri *Amicus Plato sed magis amica veritas.*

Capodistria

Accennando sia pur brevemente agli uomini distinti di Capodistria non bisognava ommettere il Vida Girolamo, il Manzioli, il Divo, e il pittore Fr. Trevisani. Forse si poteva nominare anche Cesare dell'Acqua.

Dignano

Mi spiace che dopo il Biasoletto non sia stato nominato Giov. Andrea Dalla Zonca, cittadino colto e benemerito assai del suo paese che illustrò con dotte e diligenti memorie stampate nell'Istria del Kandler, del quale io tengo MSS preziosi che fra non molti anni rimarranno forse unico monumento del suo dialetto. Vedete, prego, cosa ne dissi io in una memoria sui dialetti dell'Istria stampata nell'Av. e nella Provincia del 1876.

Fianona

La fontana di Fianona mette tuttora in moto molti molini lungo la costa del monte ma se pure in altri tempi assai remoti, adesso non forma più né lago né stagno.

Isola

Non sarebbe stato bello di notare anche la scuola o fabbrica di merletti. Avendo ricordata in Albona, l'educatore Anto. M. Lorenzano (e fu giusto il ricordarlo, ed io ne gioii nel vederlo ricordato, perchè fu il mio solo e indimenticabile maestro) sarebbe stato conveniente ricordare il Canonico Petronio, e se penso anche il Padre Chiaro Vascotti abbastanza dotto nella storia ecclesiastica e specialmente monastica della provincia. È nominato una volta il Dell'Acqua, sarebbe stato giusto ricordare il bravo Lovisatto che alla dottrina matematica e alle scienze naturali, aggiunge le qualità più rare di intelligente ed ardito esploratore delle terre antiche. La lettera del Cap. al Dr. Taviano valle più di un diploma.

Parenzo

Non bisogna dimenticare il Nob. B. Vergottin autore di dotte memorie storiche su Parenzo, Pola, Albona, Rovigno ed Orsera.

Pinguente

Quanto è riportato dalla ... 25 a 31 pensieri e parole non sono del Kandler ma di Tomaso Luciani e formano parte del lungo articolo *Istria* stampato fin dall'anno 1867 nel Dizionario Corografico dell'Italia. Lo conoscete il detto articolo? In esso sono condensati molti fatti e molte operazioni anche sulla etnografia dell'Istria. L'Editore Vallardi me ne aveva fatto tirare delle copie a parte, ma non ne ho più che una sola. A Capodistria ne troverete una dall'amicoMadonizza. E gli altri articoli miei sui luoghi principali dell'Istria li conoscete? Mi rincrescerebbe se non li aveste letti perchè vi ho posto dentro molto studio e molto amore. Di questi però non ne ho copie a parte, e il Dizionario corografico è una opera in 8 grossi, molto grossi volumi. Se non ne esiste copia nella Biblioteca? municipale o ginnasiale di Capodistria non c'è altro che ricorrere a Trieste. Quelli di Pola e Montona furono riprodotti un po castigati ... dirò castrati, nelle pubblicazioni fatte da quei Municipi e dalle Giunte all'occasione dei Congressi Agrari: ma per riprodurne qualche altro bisognerebbe castigarlo, ... non dire castrarlo, sebbene ... stato premiato in Austria colla medaglia *pro litteris et artibus.*

Pirano

Starà bene ricordare il Dr. P. Petronio autore delle Memorie Sacre e Profane dell'Istria MSS e Marco Petronio Caldana autore del poema Clodiados dedicato a Luigi XIV il Grande.

Pola

Una è il Duomo di Pola altro la Basilica di S. Maria Formosa di Cannetto.

Rovigno

Se anche si volevano ommettere per brevità i nomi dei molti arditi marinai, Narenta, Facchinetti, Benussi, Garzotto e i parecchi distinti letterati, giureconsulti e teologi dati dalle famiglie Costantini e Angelini non si doveva ommettere l'Ab. Zuanelli autore di una riputata Gramm. Latina e della Concordanza del diritto comune col veneto, Antonio Bazzarini lessicografo, e il dotto veramente dotto Gio. Filippo Spongia che fu in tempi difficili Direttore della Facoltà medica nell'Università di Padova, e lasciò opere mediche e letterarie di molto valore. Tra i viventi c'è poi il Prof. Lodovico Brunetti che si rese celebre col suo nuovo e veramente mirabile metodo per la cremazione dei cadaveri. Scusate per carità se vi annoio con questi ..., ma lontano come sono dalla mia terra, i ricordi del passato qualunque sieno mi fanno quasi ringiovanire.

Dunque? bisogna prepararsi subito per la seconda annata della *Concordia* che deve attecchire e bisogna curare quanto mai la promessa illustrazione delle cittadelle minori o borgate le quali vanno tenute in onore, il cui diapason morale importa rialzare. Anch'io quello che non ho potuto mandarvi per la prima annata, spero la potrò per la seconda.

Ora vi prego di un favore, che mi aprite un piccolo credito, pagando per me al Priore la copia che mi ha spedito, e che mi riuscì doppiamente cara perchè speditami prontamente. Credo che una copia la aggradirebbe molto il Commendatore Bortolomeo Cecchetti Direttore all'Archivio di Stato in Venezia e Sopraintendente degli archivi Veneti e penso che ne avrà mandato una ai Dri Zenatti e Morpurgo in Roma. M'ingerisco troppo in cose che non sono di mia spettanza, ma sebbene da 22 espatriato io sono sempre istriano e lo sarò usque ad finem.

Attenderò con vivo desiderio una vostra risposta, dovesse essa contenere magari un rimprovero per le troppe pretese avanzate sul passato e sull'avvenire. Dagli amici si accetta tutto, ed io ho troppe prove che voi siete a me, così io sono a voi.

Amico sincero e affettuoso
T. L.

P. S. È uscito il IV vol. dell'opera di Monsignor Favento sulla Chiesa Cattolica?

Capodistria, addì 12-III-80.

Amico diletto,

La ristampa del lavoro di Vatova (*L'Istria negli scrittori* ecc) per quest'anno non la si può intraprendere, perchè è occupatissimo dietro i temi che deve presentare al senato accademico. Ci concerteremo nel prossimo inverno, quando sarà già professore.

Riguardo alla prefazione della *Lettera Crittografica*, non voglio decampare dal mio sistema; quindi con lievissima mutazione nelle prime righe, vi apporrò il nome suo. Di ciò l'avrei avvisata subito da principio se avessi potuto immaginarmi ch'Ella intendeva vestirmi colle sue penne. Ospo è il quartiere generale dei cacciatori Triestini, caporione il Serravallo: a lui anzi dovrebbe scrivere, lui incalorire, tanto più che a Trieste non sarebbe difficile trovare qualche creso che volesse intraprendere gli scavi. Domenica mattina manderò Vatova a Ospo per far scavare sotto le grotte (che s'interna per una cinquantina di metri), e speriamo di trovarvi indizii preistorici. Dista da Trieste e da

Capodistria un'ora e mezzo circa di carrozza. Adoperi Marchesetti e non Clodič per l'amor del ciel! Questi è panslavista fanatico, capace di sottacere e nascondere. Nemmeno sul Podestà (che è quello di Dollina) si può contare: anch'egli è furibondo. Idem anche il maestro di Ospo, il quale, parlando con quei villici, giudicò la nostra pattuglia archeologica una spedizione di spioni italiani. Guardi la prima parte dell'Annuario Scientifico (Treves) pag. 345., dove si parla dell'Istria. Nel prossimo N.° riporterò quel brano. Avrebbe Ella per caso qualcosa da rettificare o da aggiungere?

Affezionatissimo
D. Manzoni

Le includo la mia fotografia per procurarmi il diritto di avere la sua, e in parte per appagare la legittima curiosità di molti che mi chiedono di vederla. Di nuovo.

Capodistria, addì 16 maggio 1880.

Egregio amico,

Ho letto con dispiacere una frase melanconica da lei usata nell'ultima sua carissima, ricordando il futuro secondo centenario della nascita di Tartini. Non si metta, per l'amor del Cielo, in malinconie: ella non è poi tanto vecchio, e per giunta è florido, robusto più di tanti giovani; e la probabilità per lei di trovarsi o no nel 1892 è, nè più ne meno, la stessa di tutti coloro che le potrebbero essere figli. Quando mi giunse la sua lettera, Giovannini era già partito. Eccole i cenni biografici. Giovanni Bennati è sacerdote, d'anni 32, professore di belle lettere nel locale Istituto Magistrale. Nato a Pirano e di famiglia piranese. Era discepolo di Carlo, che lo conosce benissimo anche per un carteggio avuto con lui nel 66 da Padova a Gorizia (Seminario). Gode grande simpatia e stima e pei costumi purissimi e per essere mente superiore. Se comandasse, sarebbe un riformatore della Chiesa. È fratello di Felice, imputato politico qui due anni fa, studente di legge. Arturo Pasdera (che la ringrazia del suo articolo oggi letto sulla *Provincia*, e che anzi le scriverà) ha 23 anni ed è studente di filologia studiosissimo; giovane serio, simpatico, caldo, patriotta. Nacque a Trieste da padre boemo, impiegato di finanza, e da madre triestina. Perdette l'anno decorso i genitori, ed ora vive qui stipendiato con due sorelline. Prese parte, per fortuna sulla fine, alla spedizione della Boemia, essendo stato costretto ad arruolarsi volontario, come *tutti* gli altri giovani abili, per militare un anno solo invece di tre, in conformità alla legge recente. Ha letto sul *Diritto* di Roma, di giorni fa, quelle osservazioni sciocchine mosse all'*Istria* dal nostro De Franceschi? Fingendomi romano (pel pubblico) e colla data di Roma, mandai alcune righe di risposta allo stesso foglio. Forse non le pubblicherà, o le pubblicherà in parte (ci pensai appena dopo), perchè è foglio ministeriale, e per conseguenze porta la museruola. Ho sequestrato io, per non incomodare l'i.r. Autorità, il III sonetto dal Lantana, Viva e allegro!

Il suo affezionatissimo
D. Manzoni

Capodistria, addì 1-VI-80.

Amico pregiatissimo,

Non mancherò di fare l'Errata Corrige. Anche alle mie mal costrutte orecchie stuonava quel verso, ma ... così stava scritto; ed anzi sono dietro a studiare la penitenza: sarà crudelissima. Mi occuperò subito dell'Indice pel Congresso storico. Da Albona e da Gorizia nihil adhuc. Il D.° non ha pubblicato, e naturalmente non pubblicherà. Ho pagato il II vol. al Can. de Favento, che le ricambia affettuosamente i saluti. I molti giovani che mi frequentano, coi quali si parla spessissimo di lei e che non hanno il piacere di conoscerla di persona, insistono per la sua fotografia. Ella dunque si ricordi la promessa fattami. Non sono d'accordo, ad onta delle proposte virgolette, riguardo all'inserzione delle parole di A.S. Le necessarie modificazioni snervano il concetto assolutamente. A Giovannini manderò il periodo che lo riguarda; così pure feci dei due che interessavano Gianelli, il quale m'incaricò di dirle tante cose. A Parma, or ora, hanno pubblicato una raccolta di lettere del Muzio. Albino Zenatti, che studia all'Istituto Superiore di Firenze, ne diede giorni fa notizia al Pasdera, sapendo che egli lavora intorno al Muzio. Nella prossima *Unione* incomincierà la pubblicazione del lavoro di Pasdera.

Il suo aff^{mo} D. Manzoni

2-VI-80.

A Domenico Manzoni

Capodistria

Singolare coincidenza! Io avevo già approntato l'unito Avviso e stavo per pregarvi di inserirlo nella Il.^{tre} pagina del vostro Giornale quando mi date la buona novella che il Sig^{r} Pasdera ha fatto sul Muzio un lavoro che incomincierete subito a pubblicare. Dal tenore del mio avviso capirete ch'io possiedo già molte e quasi a dire tutte le principali opere del Muzio. Ora porgo a disposizione dell'amico Pasdera quelle che non avesse potuto vedere per avventura. Possiedo anche le lettere pubblicate a Parma: sono 154 di nro ma furono pubblicate già nel 1864. Se poi a Parma stessa siansi pubblicate più recentemente altre lettere del Muzio nol so, prego anzi il sig. Pasdera di metterne in chiaro la cosa. E giacchè è in relazione collo Zenatti interessatelo a quell'ufficio ch'io avevo suggerito a voi, e che voi avete rimandato a me. Non importa se certe lettere e memorie non sarà bello di pubblicare, sta sempre bene conoscerle e averne copia o almeno sapere ove si conservano.

Argomento interessante offre la vita, le opere, le azioni, i tempi del Muzio. Io l'avevo proposte per pubblicarle anni fa al Dr Hortis in un articolo che vi prego di leggere nella *Provincia* 1896 n.° 2 pag. 1779- e 80. E con ciò finisco oggi aspettando rassegnato la penitenza che mi avete inflitto. Salute a voi e ai vostri collaboratori ed amici

Dall'aff. amico
T.L.

Capodistria, addì 10-XII-80.

Egregio amico,

Per la chiavetta bisogna ch'io attenda un incontro di persona ... non smemorata. È picciola assai, ma in lettera non la posso mettere. Ecco il brano di C.C. sul Buono: *Storia degli Italiani*, Edizione 1876 - Tomo VIII - Cap. CXXIII - pag. 426 - testo: «Gli alchimisti continuavano i loro sperimenti di tramutazione e nel *1330 Pietro il Buono ferrarese* compose a Pola *La Margherita Pretiosa*, combattendo l'alchimia non con fatti ma con argomentazioni, siccome allora si usava. Nessuna sostanza (dic'egli) può essere tramutata in altra specie se non sia prima ridotta nè suoi elementi». Questa Edizione del 76 è fatto a Torino dall'Unione Tipografico-Editrice.

Favorisca di dire a Carlo che a mezzo di un pietoso inganno abbiamo vinto la contrarietà del povero Maniago. Egli è entrato stamane appunto nell'Ospedale, e vi occupa una cameretta particolare, ricevendo anche il vitto d'ammalato; ed ammalato è infatti: ha due cataratte incipienti. L'abbiamo indotto facendo che la Direzione lo inviti ad assumere l'incarico di soverchiare secretamente, per conto di essa, lo stabilimento, e poi, dopo la guarizione, di aiutare qualche poco la cancelleria. Andrea Marsich, uno dei direttori, si è prestato con grande zelo. Dica inoltre a Carlo che il conte Marcantonio Borisi, mentre lo saluta cordialmente, lo prega di eccitare l'avvocato (di cui ignoro il nome) a volergli fornire maggiori schiarimenti: dice il conte che quell'avvocato invece di veneziano, sembra inglese numero uno. Ella disse bellissimo il sonetto di quel professore palermitano, perchè l'avrà letto una volta sola e in fretta. I pensieri sono belli innegabilmente, ma la forma è bruttina, bruttina. Esaminiamolo ponderatamente. I quartina: il 4° verso ripete il concetto del 2°. - II quartina: *ti*, *tu*, *te*, ti, te in quattro versi! - II terzina: badi alle due ultime parole del penultimo verso; non sente come la poesia cade del tutto con quella frase volgarissima e adoperata per necessità di rima? -

Per l'Appollonio mi rivolgerò al conte Stefano a Pirano. Non trova proprio nulla per la povera *Unione*! Vorrei tradurre pel foglietto un curioso documento latino, favoritemi dall'ab. Marsich, cioè l'approvazione del Senato di una supplica a proposta di ammende, diretta dagli uomini di Capodistria nel sec. XIV, colla quale essi chiedevano che venisse messo freno al lusso rovinoso delle loro donne; ma ci trovo degli scogli; eccoli: *frisatura - opitergium - maspillus - stropulus*. L'abate fu gentile di consultare a Trieste il *Du Cange, Glossarium mediae et infimae latinitatis*, che spiega il primo vocabolo per «frangia»; il secondo (nel glossario scritto *Opitogium seu Epitogium*) «genus vestis quod togae superinduebatur»; il terzo «bottone»; il quarto «corona»; ma avrei ancora qualche dubbio sull'ultimo, cioè sullo *stropulus* spiegato «corona». Sarebbe ella tanto buono da consultare costì qualche altro vocabolario? Il citato documento sta nel R. Archivio, *Cod. Senato. Misti, XX, car. 91*^{b}.

Suo affezionatissimo
D. Manzoni

E c'è anche la *drezeria* nel detto documento.

Nella cassetta dei libri d'archeologia v'era anche un foglio di mio pugno: la pregavo di presentare o far presentare Federico Gravisi, ottimo giovane e studiosissimo, domiciliato a Napoli, a una brava signora di quella città, una poetessa in *embrione*, la cui conversazione egli desidera di frequentare, e che ora poi non mi ricordo più come si chiami. Bisognerà che scriva di nuovo al Gravisi. È un nome mezzo inglese!

Capodistria, addì 7 maggio 1882.

Amico pregiatissimo,

Mille grazie dei documenti inediti per le nozze, che in seguito ad improvvisa dilazione, verranno celebrate appena il 22 corr., come mi è stato annunciato stamane; e mille grazie dell'istruzione calcologica. Gli sposi saranno la signorina Teresa Alessandri di Umago e il Dr. Francesco Crevato di Buje, figlio del medico; il Dr. Guglielmo di Umago è l'amico esultante; ed io (sia detto inter nos) sono il segretario dell'amico. Guglielmo pretendeva che bussassi al tempio delle Muse, che mi hanno fatto sempre gli occhi grossi. Misericordia! Mi vengono ancora i brividi al solo pensarvi. No, no, non sono sì crudele da mitragliare due sposi novelli coi miei versacci di piombo; ed invece di accrescermi i rimorsi letterarii, ho pensato subito di pubblicare qualche documento inedito: hac de caussa l'importuno telegramma, al quale Ella ha risposto con tanta cortesia.

Voglia sempre bene al suo

D. Manzoni

Venezia 28 Maggio 1882.

Egregio amico,

L'araldica non è la mia partita e l'araldica istriana presenta grandi difficoltà ed incertezze nullostante all'amico Manzoni in argomento patria non posso negare risposta ed anzi memore del *bis dat qui cito dat.* rispondo subito quello che so.

Molti sono gli autori i quali parlando di Capodistria ne ricordarono lo stemma, ma nel ricordarlo si limitano a dire che è la testa della Gorgone o di Medusa anguicrinita, che è lo scudo di Pallade e simili, senza occuparsi dei colori. Così, per quanto ricordo, i Vergerii, il Muzio, il Manzuoli, il Naldini, il Tommasini, il Carli ed altri. Degli stemmi che sono dell'Istria finora con riflesso anche ai colori scrisse il Kandler, ma non senza premettere che «degli armeggi in Istria si tenne conto fino al 1805, che poi furono lasciati fra le anticaglie, che richiamati in vita dopo il 1814 furono accettati, dimessi, cangiati a piacimento ... così che nè agli stemmi usati, nè alle notizie che corrono puossi prestar fede se non suffragate da indubbi antichi monumenti. Nè questo soltanto della forma, talvolta anche dei colori».

Estraggo dalle Indicazioni per riconoscere le cose storiche del Litorale (Trieste, Tip. del Lloyd 1855 pag. V). A pag 196 poi registrando gli stemmi delle città e Castella istriane descrive così quello di Giustinopoli o Capodistria. - *Testa bianca di Medusa colle serpi fra i crini, su fondo verde.* - Dove abbia egli trovato il fondo verde non lo dice e non so.

Parecchi anni dopo essendo io a Milano mi occorsero gli stemmi dei vari luoghi dell'Istria onde corredarne gli articoli che scrivevo pel *Dizionario corografico dell'Italia*[1] diretto dal Prof. Amati edito dal Dr Vallardi, che adesso sotto molti aspetti è accettato come testo in Italia e fuori.

[1] Nota delli premi e medaglie e ch'ebbe l'opera l'Italia e quindi il *Dizionario Corografico* - Sub Frontespizio dell'opera.

Mi rivolsi per ottenerli esatti al nostro Dr Carlo Combi e ne ebbi per Capodistria *Testa di Medusa con serpi di color verde in campo azzurro*. Incontratomi ieri sera con lui gli domandai dove attingesse la nozione di tali colori. Egli al momento non lo ricorda, però altro mi assicurò che allora vi aveva posto ogni diligenza per attenervi al fatto, alla storia, alla verità. Ed io credo alla parola di lui, e voi, penso, dividerete la mia opinione e chi altro per bocca vostra m'ha fatto l'onore di interpellarmi in proposito, cesserà spero con noi da ogni dubbio sulla stessa parola, che nessuno e per la cognizione che ha delle cose patrie e per l'amore che ad essa ha mai sempre portato, nessuno certo ha maggiore diritto di esser creduto. Essendo egli pressato da altre faccende non ho potuto internarmi nell'argomento, e non so quindi se in quegli anni fosse Podestà il padre di lui. Ad ogni modo è certo ch'egli era a portata di conoscere e ispezionare le carte vecchie del Comune, i sigilli, i quadri, i disegni, gli statuti, le mariegole e quanto esiste negli archivi, negli uffici municipali od era sparsa per la città. Impossibile che fra gli Atti vecchi del Comune non esistano timbri, impronte, suggelli in metallo, in carta, in cera bianca, in cera rossa, o calcati su ostie. Se il suggello è fatto bene i colori risultano da punteggiature, e da linee orizzontali, verticali, o trasversali da destra a sinistra o viceversa. Impossibile che su qualche esemplare di statuti, su qualche mariegola, su qualche Atto pubblico o anche Diploma di Dottore di Notaio ecc. non sia disegnato a colori lo stemma della Città. Degli stemmi in pietra od in legno, sculti o dipinti ne potrebbero essere sulle mura della città, nel Duomo, su altri edifici pubblici od anche privati, su qualche altare, su qualche baldachino, su qualche confalone o medaglione di vecchie confraterne o apparato di chiesa, su quadri rappresentanti pubbliche feste, civili o ecclesiastiche, in cento altri luoghi: ne potrebbero, ne dovrebbero essere. Il Naldini nella *Corografia eclesiastica* a pag. 5 scrive ... *inalberarono per loro stemma l'orrido scudo di Pallade col capo di Medusa, che intreccia d'angui velenosi l'irsuto crine; Insegna che tuttavia mirasi scolpita in marmo, e fregiata d'oro su le Porte maggiori della città rivolte l'una al mare, e l'altra alla terra.*

Ricordo d'aver veduto 25 o 30 anni fa dipinti sul soffitto della loggia parecchi stemmi istriani e fra questi certo quello di Capodistria. Stemmi istriani ne ho veduto più tardi esposti nelle sale dei Congressi agrari a Capodistria e di Pisino. Il Municipio deve sicuramente possedere il Libro dove si registravano i nobili del Consiglio, e in esso non può mancare lo Stemma della città, la cui nobiltà è stata come quella di Parenzo riconosciuta e riconfermata anche dalla Commissione araldica istituita dall'Austria! Ecco le fonti alle quali dovrete ricorrere per avere nei vostri dubbi il responso infallibile. Ma ad ogni modo, se non potete averlo subito, *in dubiis tutior pars eligenda est*: non fate novità per non aggiungere confusione alle confusioni giustamente lamentate da Kandler. Seguite l'uso vecchio che quando è vecchio equivale a una legge. Un antico dettato latino dice *usus te pluri docebit* e un altro più schiettamente dichiara *consuetudo est altera.*

Questo è quello che posso dirvi oggi. Desidero che basti a voi e a quegli egregi che per bocca vostra mi hanno fatto l'onore di chiedere la mia opinione. Povera opinione ma inspirata da un grande affetto per le cose patrie e da altrettanto rispetto per gli usi consacrati dal tempo. Aggradite

Aff.° Vostro
T. L.

P. S. - In questa occasione torno deplorare la perdita della I Parte delle Memorie sacre e profane dell'Istria di Prospero Petronio. Il diligentissimo compilatore aveva condensato in essa tutto che mai era stato possibile intorno a Capodistria e a giudicare da quello che ci resta dell'opera sua certo è da ritenersi che non vi sarà mancata la de-

scrizione minuta e il disegno a colori del suo stemma. Vedete cosa io dissi del MS Petronio nella Provincia del (1873 pag. 1342-43; 1875 pag. 1745-47, 1751-53, 1759 e 60; 1876 pag. 1767-69).

Rinnovate in questa occasione le ricerche negli archivi pubblici e privati chi sa che la fortuna tentata e ritentata non apra le braccia. E il ricupero di quello che manca al MS Petronio, anche ad onta dei molti studii posteriori e del grande progresso della critica storica sarebbe una buona ventura! davvero!

Capodistria, addì 29-V-84.

Amico pregiatissimo,

Nel mandarmi la fotografia della sua famigliuola, Ella mi ha fatto un regalo sommamente caro. L'ho messa subito in cornice, e ora sta appesa nel mio studiolo, ove attira l'attenzione e desta la viva simpatia di tutti. Quelle tre facciuole sono per me tre tipi ideali: in esse si rispecchiano tutte le sincere qualità di mente e di cuore dei loro genitori; ed io ho vivissima impazienza di potermela baciare alla lunga. In breve avrò da scriverle di nuovo. Oggi intanto la ringrazio, e la saluto coll'intenso affetto che a lei mi lega da ventidue anni.

Il suo D. Manzoni

Capodistria, 15 maggio 1885.

Egregio amico,

Appoggiata a uno dei lati, ove qui stava la *Porta Isolana*, hanno fabbricato una casa e su questo vorrebbero un'epigrafe che ricordasse l'esistenza dell'antichissima porta cittadina; ma ch'io sia l'autore dell'epigrafe resti tra noi, perchè il modo di comportarsi della persona, che mi ha pregato di comporla, mi fa ritenere che desideri di apparirne ella l'autore. Ecco l'epigrafe, non ancora consegnata.

Qui Sorgea Una Delle Antiche Porte
Isolana Chiamata
Perchè Da Essa Entravano Gl'Isolani
Che fino il 1212
Al Battisterio Di Giustinopoli
I Loro Bambini Recare Dovevano

Mi sono appigliato a questa argomentazione, avendo trovato nel Naldini (pag. 335) come da un documento dell'archivio capitolare, da lui letto, riscuoteva chiaramente il fatto che fino al sec. XIII gl'Isolani dovevano venire a questo Battisterio. In seguito, peraltro, ho trovato nella *Provincia*, IX, pag. 1734 e 1756 un articolo dal Kandler, intitolato: *Le antiche recintazioni di Capodistria*, nel quale egli dice di non credere che quella Porta ricevesse il nome d'«Isolana» dall'ingresso degli Isolani per il battezzo, ma sì invece perchè era la Porta del rione di *antichi coloni romani*, da lui per tali riconosciuti, nel quale possedevano case e dal quale sulla stazione estiva passavano ad abitare nella terra d'Isola (Io crederei al caso, che siano stati profughi di Aquileja).

Ora a quale argomentazione devo tenermi? Ciò mi rende molto perplesso. Un solo argomento azzarderei apporre al Kandler e sarebbe che nei primi tempi la terra ora chiamata *Isola*, veniva chiamata *S. Mauro* prima e poi *Alieto*; per conseguenza parrebbe più verosimile che la Porta si denominasse «Isolana» per la ragione del battezzo e non per il fatto *anteriore* dell'abitazione dei coloni.

Ma attendo ansiosamente di conoscere la Sua opinione, che La prego di manifestarmi con sollecitudine e che abbraccerò ad occhi chiusi.

il Suo aff.mo amico
D. Manzoni

Nei documenti, pubblicati dal Cesca, leggo: Porta *Yssolana*. Saprebbe Ella spiegarmi il perchè di quell'*Ipsilon* e di quella doppia Esse?

Capodistria, 18-V-85.

Egregio amico,

Grazie del pronto riscontro. Ho grande piacere che il mio concetto abbia avuto conferma da Lei; e grazie delle osservazioni fattemi all'epigrafe, delle quali ne accetto buona parte. L'ho ritoccata:

Qui Sorgea La Porta Isolana
Nome Rimasto A Questo Rione
Da Essa Entravano Gl'Isolani
Che Fino Al 1212
Nel Battisterio Di Giustinopoli
I Loro Bambini Recare Doveano
1885

e lasciando lo stesso numero di righe (7, compresa la data del collocamento), l'ho voluta ancora più condensare col mutare la 2.ª riga. Preferisco il *Bambini* al *Nati*: quello è più patetico, questo mi sa d'anagrafe; e *recare* mi piace meglio di *presentare*, indicando avvicinamento al luogo in cui, o di cui, si parla; di più ora esso torna meglio, essendo nella 5.ª *Nel* invece di *Al*; e in caso di «parità» di titoli lo avrei egualmente preferito, *recando* esso una sillaba di meno, cosa non indifferente quando si scrive sulla pietra.

Il biografo di Carlo è certo Tamaro. Mi ricordo che tempo fa m'aveva comunicato di aver ricevuto dal Brumiatti incarico di scrivere biografie d'istriani, ed anzi me ne voleva affidare alcune; ma io allora, parte occupato e pressato in altro e parte travagliato (evviva le rime!) più del solito dalla mia nevrosi, dovetti rinunciare. La metatesi *T.M.* la spiego cautela.

Alla prima occasione, e magari subito, (ma senza nominarmi) scriva allo Scampicchio, seniore, di farsi vivo nel progetto di costituire *La Società Alpina delle Giulie* colla sede in Trieste (Palestra Ginnastica) e con sezione a Gorizia e a Pisino. Ora sono dietro a compilare lo Statuto. Il segretario della triestina scrisse da parecchio allo Scampicchio onde concertarsi; e so che non gli ha ancora risposto (oggi appunto gli ho scritto per sollecitarlo) e so che a Trieste di questo strano silenzio cominciano a sorprendersi. Mi sembra che si lasci rimorchiare e che occorra una certa forza. A Trieste pigliano la cosa con grande entusiasmo. Finora, noi delle Giulie, nella vita alpina italiana non ci abbiamo messo nemmeno la punta del naso; i Trentini invece vi occupano un bel po-

sto; sono spesso ricordati nelle varie pubblicazioni; anche nell'*Antologia* del 1 febbraio (nella *Nuova Antologia*) ne parla il Lioy e si ferma al Friuli. E il loro *Club* è socio della *«Geografica»* per esempio. Ci scriva, ci scriva subito.

Suo aff.mo
D. Manzoni

Capodistria, addì 31 maggio 1885.

Egregio amico,

Iersera Le ho spedito il I Programma (1858), pubblicazione interrotta per qualche anno, di questo ginnasio. Vi troverà particolareggiate tutte le fasi dell'istituto e quando, che cosa e quanto v'insegnasse Carlo; e vedrà che, quando egli vi studiava, il ginnasio era perfettamente tedesco. Vi entrò nell'anno scol. 1838-39, cioè a undici anni: allora non accettavano nè prima degli 11 nè dopo i 14. Nel nov. 42 il Ginnasio fu trasferito, completato e ... tutto tedesco, a Trieste: sicchè, prima dell'Università, Carlo studiò sempre in tedesco. Nel 47 si recò a Padova, da dove nel 48 a Genova. Nel 53, non so se precariamente, era a Milano durante il moto mazziniano: ricordo che me ne descriveva l'orrenda e barbara repressione. Nel 55, ignoro dopo quanto tempo, finì la pratica a Trieste dal Millanich e ritornò in famiglia.

— Altri particolari biografici. Al Ginnasio di Trieste, il prof. d'italiano avendolo sorpreso che leggeva *Le Mie Prigioni* e il Berchet, profetizzò: *sto zovene terminarà mal!* — Durante la supplenza a questo Ginnasio, contemporanea alla compilazione della *Porta Orientale*, il direttore Loser (vivente) lo scherniva dietro le spalle col denominarlo: *el professor de lunarii.*— Quì nel 66, da un circolo di i.r. impiegati trincanti alla birreria, udirono la sentenza: *Combi xe carne madura per la forca.* —

— L'escludere l'apostrofo dall'epigrafe è un mero pregiudizio, ed Ella quindi non deve secondarlo. Anche l'epigrafia ha fatto in questo secolo la sua evoluzione. Nei primi anni essa era, dirò così, aristocratica per lingua e per forma: strane leggi ne regolavano l'ortografia, in guisa che il leggerla era privilegio dei più colti; e anche da questo non bastava talvolta la prima vista, a cagione delle anfibologie derivanti dalla mancanza degli accenti. Da prima sarebbe stata trivialità il non farla latina, poscia il non adoperare invariabilmente la V per la U; ed era dovere di punteggiatura. In seguito fu accolto l'accento; e ora, grazie al Cielo, è già levato l'ostracismo all'apostrofo. Non mi dimenticherò mai, a proposito dell'apostrofo, il piacere che ho provato nel leggere il concetto del Notari, adottato da tutti gli altri trattatisti. Il piacere m'era pervenuto dall'avere trovato svolto il concetto stesso che mi frullava in capo; ed il concetto è questo: *così porta la lingua, così vuole l'uso, così addimanda il sottilissimo orecchio degli Italiani; perchè far contro all'indole della favella e al consentimento della ragione, e non ammaestrare i posteri dal verace modo onde per noi si scriveva?* E il Notari (Parma 1842) doveva, tanto più che la domanda contemplava anche l'accento, aggiungere *e si pronunciava.*

Quello fu il primo trattato che ebbi in mano quando, vent'anni fa, mi misi a studiare l'epigrafia, di cui ancora mi vo dilettando, quantunque mi fiacchino le commissioni private e pubbliche, in seguito, probabilmente, a quelle inscrizioncelle che pubblicavo sul mio foglietto. Che martire ignorato è il povero epigrafista! Potrei scriverne un librettino di belline! —

S'immagini con che ansietà io attenda la sua Commemorazione! Leggerò anche volontieri quella fatta dal Castelnovo. Potrà mandarmene una copia? — Allo Scampicchio avevo scritto prima di scrivere a Lei. L'opinione di Lei, egregio amico, che renderò pubblica, giovarà molto e più di tanti articoli. Non s'occupi soverchiamente, e faccia lavorare un poco anche il Rota.

Si conservi

il Suo Manzoni.

Capodistria, addì 15-VI-85.

Egregio amico,

Rispondo categoricamente. Ho ricevuto, e ve La ringrazio, la Commemorazione del Castelnovo, che mi piace assai. Il programma ginnasiale, se lo desidera, se lo tenga pure: ho già un'altra copia. Lo scrivere tutte le parole delle epigrafi con l'iniziale maiuscola è abitudine da me incontrata nel raccogliere le migliori in cui m'imbatto nella lettura e nel rilasciare gli epitaffi che compongo o correggo; nè, dopo tutto, mi pare cattiva: c'è maggiore uniformità. A proposito di epigrafi, mi sovvengo che circa 10 anni fa, avevo proposto al Treves la stampa di un libro destinato a raccogliere tutte le principali epigrafi storiche e onorarie dei monumenti e delle facciate; libro nuovo, glorioso per l'Italia e quindi utile (e interessante, cioè scrivevo a un editore di facili smerci); da intitolarsi *L'Italia Epigrafica*. Non mi ha risposto mai. La lettera era assicurata. — Ora mi sarebbe difficile rintracciare i giornali che mi chiede; ma ricordo benissimo due articoletti dell'*Indipendente* uno dei quali, il primo, in capite alla cronaca cittadina diceva: «Agli alpinisti delle tre provincie. Tomaso Luciani, l'operoso e integerrimo patriotta, non giovane d'anni, ma giovanissimo di spirito, così ha scritto in questi giorni a un nostro amico: ... «io credo, l'unione, o meglio la fusione, delle tre società alpine, non solo opportuna e utile, ma necessaria, ma indispensabile, ma urgente».

L'altro, un brano di corrispondenza *Dall'Istria* (posteriore) era del tenore seguente: «L'autorevole opinione del Luciani, che dichiarava urgente la fusione delle tre società alpine, è venuta opportuna a spazzare una certa perplessità, che c'era qui, se si dovesse unirle o fonderle, benchè, a vero dire, la nostra esperienza di otto anni non ci avrebbe dovuto tenere perplessi». E continuava osservando che, non essendo permessa dalla vigente legge la fusione di società, si poteva giungere alla meta indirettamente, cioè: scioglimento dell'alpina istriana (di fatto già sciolta, non venendo più riscosso il canone) ed entrata in massa dei suoi soci nella triestina, che allora s'intitolerebbe: *Società Alpina delle Giulie.* Non so se gli altri giornali liberali di Trieste abbiano riportato o parlato, ma è probabile: vogliono farlo; e questi sarebbero: *L'Alabarda*, il *Cittadino*, *L'Alba*, *L'operaio*, *Il Piccolo.*

Ad novum. Nell'orto dei Cappuccini ci deve essere un colombario: così devo concludere da alcuni dati, dovuti in tutta segretezza da un fratello. Dieci o dodici anni fa il defunto ortolano, scavando nell'angolo sud-est, aveva trovato *certi volti*, un secchio di rame, un oggetto di bronzo non bene precisato — *pareva un manego de baston* — un altro precisato — *el gaveva la forma de un ganzo* —, e un anellino d'oro. Chiamò il Guardiano, che venne vide e ordinò di coprire subito. L'anellino fu venduto dall'ortolano, il secchio e gli altri due oggetti sfumarono non si sa come. Da ultimo, ad un padre e ad un fratello che scavavano, non per scopo archeologico, nello stesso punto, si presentò a due metri e più di profondità *come la schena de un forneto:* si consultarono e, dopo qual-

che esitanza, conclusero di romperlo: v'era dentro la nota lapide di Lucida e Dignitas, (le due liberte). Io, quale membro della Commissione Archeologica, avevo più volte in mente di chiedere ai Cappuccini il permesso di praticare degli scavi, ma non mi sono deciso a chiederlo, perchè, avendoli tastati, li ho trovati pieni di apprensione e nemici di qualunque pubblicità. Bisognerebbe che Ella, egregio amico, per mezzo di mons. Bernardi mi ottenesse l'autorizzazione del Provinciale costì residente. Anche per l'esperto della *Dignitas* erano perplessi. In caso che il Provinciale non fosse più sveglio di questi Padri, sarebbe prezzo dell'opera il rivolger al Generale a Roma; e in tale caso adoprerei piuttosto questo Municipio. Stia sano

il Suo Manzoni

·/.

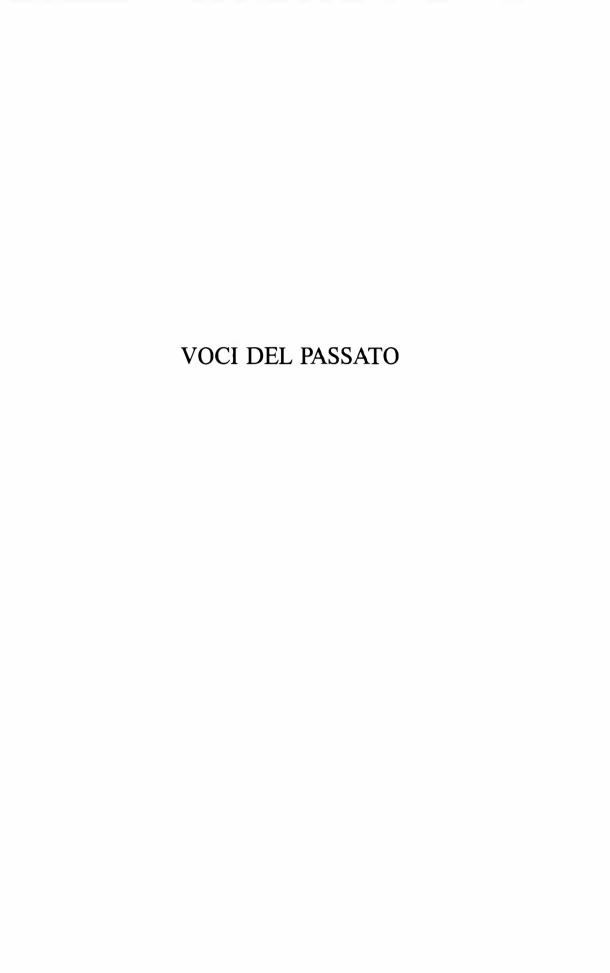
La prego di salutare il nostro esimio Mons. Bernardi, qui sempre ricordato con affettuosa riverenza, e con sentimento di viva gratitudine per le sue prestazioni a prò di questa infelice provincia.

NOTA BIOBIBLIOGRAFICA

MIRELLA MALUSÀ

Mirella Malusà è nata il 13 settembre 1962 a Rovigno dove ha terminato la scuola elementare e quella media italiane. Studentessa di lingua e letteratura italiana presso la Facoltà di pedagogia di Pola, lavora presso il Centro di ricerche storiche di Rovigno in qualità di archivista-documentarista e si occupa di storia della cultura dell'Istria (XVIII-XIX sec.).

La Redazione

VOCI DEL PASSATO

IL DIALETTO DI VEGLIA

NELIDA MILANI-KRULJAC
Facoltà di Pedagogia - Fiume
OBLA per l'attività didattica - Pola

CDU: 800.87(497.13Veglia)
Saggio scientifico originale

La dialettologia, come disciplina scientifica, è nata in campo romanzo per opera dell'Ascoli, i cui *Saggi ladini* (1873) sono un modello di ricerca storico-geografica di un'unità linguistica assai vasta. La frantumazione regionale caratteristica della tradizione storico-culturale italiana si riflette nella varietà di accessi agli studi dialettologici e nel loro sviluppo nelle varie regioni. Il Settentrione è stato uno dei luoghi deputati della linguistica italiana. Gli studi linguistici tra Otto e Novecento sono stati, in Italia, settentrionali, per nascita e formazione dei loro cultori e, ancor più, per l'incidenza della tradizione di lingua tedesca che si palesa nei periodi di studio e docenza presso università dell'area culturale absburgica. Intorno all'«isoglossa che passa per Vienna» si intrecciano i cammini di molti di coloro che nell'ultimo secolo hanno studiato la realtà linguistica in una fioritura di ricerche dialettologiche sul campo, in aiuto delle quali sono state scritte espressamente delle opere.

La migliore introduzione (anche se un po' invecchiata è ancora oggi utilizzabile) è la *Guida alle tesi di laurea e di perfezionamento nelle discipline linguistiche*, che Carlo Tagliavini ha pubblicato, in veste modesta, a Bologna (Casa Ed. Patron), nell'immediato dopoguerra. Vi sono profusi tesori di informazioni sulle esperienze di decine di raccoglitori, primi fra i quali i laureandi ed i perfezionandi delle università presso le quali operò (valga – per limitarci ad una sola citazione – la tesi sulla fonologia del dialetto di Fiume di Maria Batò, ripubblicata dal Centro di Ricerche Storiche di Rovigno. Atti, vol. XIV, Trieste-Rovigno 1983/84: 345-375), e di esperienze dirette di un esperto ricercatore quale era l'Autore stesso.

Frutto di tali indagini sono pure moltissime tesi di laurea pubblicate a Budapest. Tra di esse, quella di Celta Königes sull'idioma di Veglia (Krk). È una tesi di laurea del 1933, stesa sotto la guida del prof. Carlo Tagliavini, allora docente di romanistica all'Università di Budapest. Il materiale linguistico è stato raccolto sull'isola di Veglia nell'estate del 1930 per colloquio diretto con gli informatori, sfidando gli inconvenienti che il mezzo tecnico di appropriazione dei dati usa provocare negli interrogati: diffidenza atavica della parola trascrit-

ta, complicazioni dell'autocensura, reticenze spontanee o coatte — disagi che occorre vincere per non rischiare di falsare i risultati dell'inchiesta. La Königes si è servita di un questionario già collaudato da Jaberg e Jud per la composizione del loro *Atlante linguistico* (1928), integrandolo con la denominazione degli utensili locali, i proverbi, le leggende popolari, canti e racconti, voci e frasi, ecc. Era un metodo di raccolta che le dava la possibilità di una più attenta analisi dell'azione del sostrato soprattutto come azione delle abitudini fonetiche e di una più minuta adesione allo svolgersi concreto dei fenomeni linguistici, quando questi fossero visti inseriti nel loro ambiente geografico e culturale.

Il vegliotto è una lingua romanza condizionata nella sua evoluzione dall'isolamento rispetto al restante ambito romanzo, circondata come è dalla componente slava.

L'antico vegliotto era il ramo settentrionale del dalmatico; il ramo meridionale era formato dal dialetto raguseo.

Le conoscenze del dalmatico, assai limitate, provengono dal materiale documentario fornito dagli archivi dalmati (specialmente da quello di Ragusa) nonché da inchieste e saggi di vari studiosi (riguardanti l'isola di Veglia); le fonti indirette sono costituite dalla toponomastica e dagli elementi dalmatici infiltratisi e cristallizzatisi negli idiomi che si sono sovrapposti (veneto e croato o serbo).

Il dalmatico è l'idioma romanzo preveneto, oggi estinto, formatosi lungo la costa dalmata, da Segna a Cattaro circa, e nelle isole, dalla spontanea e diretta continuazione del latino e sul quale venne ad innestarsi l'idioma che nel Medioevo fu introdotto da Venezia tramite mercanti e amministratori.

Già gli storici delle Crociate e i viaggiatori accennano, dal XII secolo in poi, al «latino» o «romanzo» o «franco» della Dalmazia, e specialmente delle città di Zara, Spalato, Ragusa e Antivari. Il dalmatico antico ci è noto attraverso documenti commerciali e lettere, a partire da una lettera di Zara del 1325. Il dalmatico di Ragusa è la varietà più rappresentata in documenti antichi; ancora nel XV secolo nel Senato si discuteva in raguseo, compresenti il veneziano e il croatoserbo. G.B. Giustiniani, procuratore veneto del Quarnero, nel 1553 visitando le «terre del golfo» affermava l'esistenza di un «idioma proprio, ch'assomiglia al calmone...».

Si trattava dell'antico vegliotto, che la popolazione, ormai bilingue, parlava accanto al dialetto veneto.

Il dalmatico ebbe la forza di resistere in quei territori in cui era meno minacciato dalla pressione dello slavo dalla terraferma, dell'albanese da sud, e specialmente dalla crescente penetrazione veneta. Quanto più forte fu l'influsso veneto, tanto più rapida fu la scomparsa del dalmatico. È certo che a Zara il dalmatico tramontò molto presto, mentre a Ragusa, che non fu se non per breve tempo (1205-1358) alle dipendenze dirette della repubblica veneta, godette di una posizione di indipendenza tutta particolare, il dalmatico si spense solo verso la fine del sec. XV. Alle pressioni ha resistito più a lungo l'isola di Veglia

ove si conservò fino al secolo scorso. L'ultimo locutore dell'antico vegliotto, Antonio Udina, detto Burbur, morì nel 1898; il Bartoli ha raccolto ancora nel 1897 dalla sua voce l'ultima testimonianza di questa lingua, il cui vocalismo colpisce per la ricchezza di dittongazioni, mentre il consonantismo è molto conservatore.

La raccolta del corpus linguistico e la sua elaborazione rivelano alla Köniqes che, dopo un profondo processo di venetizzazione lessicale, sintattica e fonologica, il risultato sincronico che lei si ritrova nelle mani è un dialetto veneto che differisce dai circostanti dialetti veneti per l'accentazione particolare, per alcune particolarità morfologiche e lessicali dell'antico vegliotto passate in una varietà veneto-giuliana e per gli esiti linguistici della contiguità areale con il croato o serbo (čakavo). Tratti — in cui l'Autrice ravvisa piuttosto il frutto di un'arretratezza storica che di un'attività innovativa e divergente. Al centro d'interesse sta la descrizione quanto mai completa del sistema fonologico: è il piano della lingua che meglio di tutti rivela la presenza del sostrato. Il carattere fortemente strutturato dei sistemi fonologici fa sì che i suoni non cambino facilmente, o meglio che la pressione di un sistema esterno provochi non tanto prestiti, ma riformazioni di tutto il sistema fonologico.

La delineazione ragionata dell'apparato linguistico non esclude un interesse sempre desto per lo studio della lingua nei suoi rapporti con la realtà storica ed etnografica dell'isola. Vengono fatte emergere le caratteristiche strutturali specifiche del dialetto dell'isola, fornendo confronti agevoli con il vegliotto antico e con il latino. Nel contempo, a proposito dell'evoluzione storica del sistema linguistico, vengono, di volta in volta, segnalate le possibili generalizzazioni riscontrabili anche in altre lingue romanze. Così, il discorso si espande da riflessioni strettamente linguistiche per sfociare in esami di ordine sociale e storico o analizzare le influenze reciproche delle lingue nel contatto tra i parlanti.

Altro segno, esteriore ma significativo, è l'affinamento dei riferimenti bibliografici (pagg. 50-55) che mostrano l'Autrice a suo agio tra la produzione della filologia e della linguistica storico-comparativa. Di M.G. Bartoli era stato pubblicato nel 1906 un ampio e fondamentale studio sul dalmatico nelle «Schriften der Balkankommission» dell'Accademia viennese delle scienze (*Das Dalmatische. Altromanische Sprachreste von Veglia bis Ragusa und ihre Stellung in der appennino-balkanischen Romania.* I: *Einleitung und Ethnographie Illyriens*; II: *Glossar und Texte, Grammatik und Lexikon*, 2 voll., Wien 1906). Praticamente nell'opera vengono riassunti, recensiti e completati i lavori precedenti di Gb. Cubich, B. Biondelli (1840), G.I. Ascoli, A. Ive, W. Mejer-Lubke. Sono lavori che la Königes conosce bene, come conosce bene quelli di C. Merlo, di P. Skok e di C. Tagliavini nonché la diversità di impostazione degli studiosi nei riguardi del dalmatico. Secondo Bartoli il dalmatico è ricollegabile al rumeno, all'albanese e al sardo. Per Merlo, invece, il dalmatico fa da tramite tra il ladino e il rumeno. Nonostante la lunga polemica fra i due studiosi non si è ancora pervenuti ad un giudizio univoco.

Lo stile del saggio della Königes, rigoroso, estremamente chiaro, pulito, non comprime affatto il profilo scientifico delle argomentazioni e spesso anzi emergono acute e originali riflessioni, che sono state prese in considerazione in sedi più ampie (C. Tagliavini, *Le origini delle lingue neolatine*, cap. VI, «Le lingue e i dialetti neolatini», nota 49, pag. 375, Patron, Bologna 1969).

Trasferire in una pubblicazione il lavoro della Königes significa operare ai fini della trasmissione culturale. L'attualità non è mai completamente isolata. Il presente non è che una conseguenza e provvisoria conclusione del passato. Contributi come questi, apparentemente staccati da un concreto interesse immediato, danno, invece, un senso alle radici, che non si possono invocare senza rivelarne una più profonda e consapevole conoscenza. Questa tesi, oltre che a ricostruire un piccolo mondo obliato e sommerso, che trova nella lingua le sue testimonianze più autentiche e durature, serve a completare progressivamente il fondo antico, complesso e movimentato della vita e della storia linguistica del nostro panorama regionale.

NOTA BIOBIBLIOGRAFICA

Nelida Milani-Kruljac, nata a Pola nel 1939, laureatasi in Lettere all'Università di Zagabria, si è perfezionata in sociolinguistica, discutendo nel 1985 la tesi «La comunità italiana di Jugoslavia fra bilinguismo e diglossia». Attualmente incaricata di Lingua italiana contemporanea presso il Dipartimento di lingua e letteratura italiana della Facoltà di Pedagogia di Pola, ha esteso i suoi interessi all'apprendimento della lingua seconda o lingua dell'ambiente sociale (L2) e allo sviluppo della competenza comunicativa nei bambini bilingui. Oltre a vari saggi e articoli di carattere linguistico apparsi su riviste specializzate, collabora assiduamente a «Panorama» e «Voce del Popolo» con articoli, recensioni, racconti.

Ha vinto alcuni premi ai concorsi di «Scuola Nostra» con lavori di linguistica applicata e di ricerca sociolinguistica.

La Redazione

CELTA KÖNIGES

L'ODIERNO DIALETTO DI VEGLIA *
(VEGLIA: MAI OLASZ NYELVJARASA)

L'isola di Veglia è abitata da circa 22.000 pescatori e contadini di lingua croata. Ma il suo centro principale, avente lo stesso nome, Veglia, differisce completamente dal punto di vista razziale e linguistico dal cordone slavo che lo circonda. I suoi abitanti parlano un dialetto veneto dell'italiano e, nella quasi totalità, immediatamente dopo la fine della guerra, optarono per la nazionalità italiana. Sono in molti poi coloro che nemmeno capiscono la lingua croata e anche sotto la sovranità jugoslava conservano come un bene prezioso il loro dialetto italiano. Inoltre hanno mantenuto fino ai giorni nostri le loro antiche abitudini, come la loro lingua, con lo stesso grado di purezza, con il quale attraverso i secoli hanno conservato anche l'antica lingua dalmatica, che dopo molti secoli si estinse tuttavia, come in altri luoghi del litorale dalmata, sulla bocca di A. Udina Burbur († 1898).[1]

La storia della popolazione dell'isola di Veglia e della lingua vegliotta risale al tempo della repubblica romana, quando Curicum, sull'isola di Carieta, viene menzionata come una delle città più importanti del golfo del Quarnaro.[2] Al tempo delle grandi migrazioni la popolazione dalmata dovette fuggire davanti agli attacchi dei popoli slavi. Furono le isole vicine in particolare a fornire un asilo ai fuggitivi. Le grandi migrazioni ebbero quindi un influsso favorevole sullo sviluppo delle città delle isole. Così si consolidò anche Curicum, che Costantino Porfirogenito chiama *BEKΛA*, perché a differenza di molte città fondate ex novo fu ricostruita nello stesso posto.[3]

Gli slavi si infiltrarono sull'isola di Veglia solo nel X secolo. La loro lingua tuttavia all'inizio non poté soppiantare il dalmatico presente in loco. Più attivo tuttavia, risultò

* Tesi di laurea pubblicata in «Lavori di linguistica romanza dell'Università di Budapest - n. 3», diretti da Carlo Tagliavini. Budapest 1933.

[1] A Ragusa ancora nel 1676 si parlava il dalmatico. Vedi G. LETI, *L'Italia regnante*, Genova (Guglielmo e Pietro de la Pietra), 1676, parte III, libro L, pag. 39: «La lingua italiana che i Ragusei chiamano franca si parla con grandissima voga tra gli Huomini, anzi non ammettono alcuni a qualsiasi sorte di Magistrato che non lo sappia parlare». — Secondo K. JIREČEK, *Die Romanen in den Stadten Dalmatiens*, Berlino 1901-1902, pag. 98, ad eccezione di Veglia e Ragusa, l'antico dalmatico si estinse nella seconda metà del XIV secolo.

[2] P. STICOTTI e E. NOWOTKY, *Aus Liburnien und Istrien*, Archaol. epigr. Mitteil., 1896, e PATSCH PAULY-WISSOWA, *Realenzyklopädie*, s.v. *Curicta*. Cfr. M. G. BARTOLI, *Das Dalmatische Altromanische Sprachreste von Veglia bis Ragusa*, Vienna 1906, vol. I, pag. 184.

[3] Mentre la denominazione slava Krk deriva da *Curicum*, possiamo dedurre Veglia da Bekla: antico vegliotto vetula ' vekla: vikla, oggi Veglia. M. G. BARTOLI, *op. cit.*, vol. I, pag. 186 e P. SKOK, *Glasnik zemaljskog muzeja u Bosni i Hercegovini*, XXXIX (1917), 121 e segg.

essere il dialetto veneto, la cui influenza ebbe inizio parimenti in questo periodo. Infatti gli abitanti di Veglia richiesero l'aiuto di Venezia per poter debellare gli attacchi slavi. Considerando la supremazia culturale dei veneziani, è facilmente comprensibile come, nonostante i contatti con i croati fossero più frequenti di quelli con i veneziani, tuttavia la lingua di questi ultimi ebbe un influsso maggiore.

Nel 1102 ebbero inizio fatti d'arme, durati poi secoli, fra l'Ungheria e Venezia per il possesso del litorale dalmata. In queste guerre Veglia, insieme ad alcune isole vicine più piccole, occupa un posto a parte. Dal 1116 al 1126 Veglia appartenne a Venezia. I feudatari dell'isola, conti di Veglia, tuttavia intrattennero stretti contatti al tempo stesso anche con l'Ungheria. Fu loro ospite anche il re Béla IV, al tempo dell'invasione tatara (inverno 1241-42),[4] il quale per l'ospitalità ricevuta fece loro dono delle fortezze di Vinodol e più tardi di Segna.[5]

La Dalmazia tra il 1358 e il 1451 appartenne esclusivamente all'Ungheria. Alla fine del XV secolo Venezia tuttavia rioccupò la Dalmazia e solo i conti di Veglia continuarono a riconoscere non solo la supremazia di Venezia, ma anche quella ungherese. In questo modo riuscì loro di conservare l'indipendenza di Veglia negli affari interni.[6] Fu solo nel 1480 che Venezia occupò definitivamente Veglia.[7]

Dal punto di vista linguistico considero molto importante questa circostanza, cioè il fatto che tra tutte le città dalmate fu Veglia ad appartenere più a lungo all'Ungheria. Probabilmente questo fatto spiega quel problema molto controverso, del perché l'antica lingua dalmatica rimase in vita più a lungo proprio a Veglia così vicina a Venezia, mentre nella maggior parte delle città della Dalmazia si estinse molto prima. Possiamo supporre che l'antica lingua dalmatica debba la propria sopravvivenza al tipo di signoria liberale esercitata dall'Ungheria.

Con la caduta di Venezia nel 1797 anche Veglia passò sotto il dominio degli austriaci. Senza considerare la dominazione francese, durata poco tempo, l'Austria la perse solo dopo la fine della guerra mondiale. Da allora Veglia con il nome ufficiale di Krk appartiene alla Jugoslavia.

* * *

Il dalmatico quale lingua particolare di Veglia viene menzionato per la prima volta dal Gessner nel suo Mitridate:[8] «In Adria versus Istriam, non procul Pola, insula est, quam Velam aut Veglam vocant, bidui forte navigationi Venetiis distans, non parua, cuius incolas lingua propria uti audio quae cum finitimis Illyrica & Italica commune nihil habeat». La repubblica veneta incaricò nel 1553 G.B. Giustiniani di visitare le «terre del golfo». Nella sua relazione, fra l'altro, anche lui fa menzione della particolarità linguistica di Veglia «gli habitanti parlano lingua schiaua ma differente dall'altra, di maniera che hanno un idioma proprio, ch'assomiglia al calmone, ma tutti indifferente-

[4] M.G. Bartoli, *op. cit.*, vol. I, pag. 146.

[5] *Ibidem*, pag. 143.

[6] G. Vassilich, *Sull'origine dei conti di Veglia se dicenti Frangipani*, *Studio critico*, Pagine Istriane, 1904; P. Ugyakaz, *L'ultimo dei Frangipani, conte di Veglia*, Archeografo triestino, 1893. Cfr. M.G. Bartoli, *op. cit.*, vol. I, pag. 146.

[7] M.G. Bartoli, *op. cit.*, vol. I, pag. 146.

[8] *Mithridates De differentiis linguarum, tum veterum quae hodie apud diversas nationes ... in usu sunt*, Conradi Gessneri, Zurigo 1555, pag. 70 (cfr. Bartoli, *op. cit.*, pag. 201).

mente parlano italiano francamente».[9] Questo «calmone» (= argot, v. rotwelsch, v. gergo), che si differenzia dalla lingua slava, può essere solo l'antico vegliotto.[10]

Sulla base delle annotazioni riportate autonomamente sia dal Gessner che dal Giustiniani sappiamo quindi che la popolazione di Veglia già nel XVI secolo era bilingue, e che accanto all'antico vegliotto, parlava il dialetto veneto. Questo bilinguismo in seguito, come abbiamo già avuto modo di ricordare, si è sviluppato a completo favore del veneziano, in modo tale che nell'ultimo decennio del secolo scorso il dalmatico a Veglia era completamente scomparso.

La forma più settentrionale della lingua dalmatica parlata a Veglia era agonizzante, cioè praticamente già lingua morta, quando si incominciò ad occuparsene scientificamente.

Bernardino Biondelli fu il primo che nel 1840, sulla base del materiale raccolto da Gb. Cubich, volle impiegare nel suo «Atlante linguistico d'Europa» il dalmatico.[11] Più tardi il Cubich pubblicò l'intero materiale raccolto.[12]

Il vecchio dialetto di Veglia venne trattato scientificamente per la prima volta dal G.I. Ascoli nei «Saggi ladini», nel primo volume dell'«Archivio Glottologico Italiano».[13] A. Ive, poi, nel XIX numero dello stesso periodico si occupò dell'antico vegliotto.[14] Il materiale da lui raccolto e ancora disponibile è già abbondante. W. Mejer-Lübke, che si basò sul materiale raccolto da A. Ive, nella sua «Italienische Grammatik»[15] trovò delle somiglianze tra gli elementi latini delle lingue albanesi, i dialetti italiani sudorientali e lo «eigene Mundart» antico vegliotto. Tutti questi lavori vennero riassunti, recensiti e completati da M.G. Bartoli nella sua opera fondamentale «Das Dalmatische».[16]

Dopo M.G. Bartoli ancora in molti si occuparono della lingua dalmatica di Veglia, ma si trattava ormai solo di precisare i dettagli. In primo luogo dobbiamo menzionare C. Merlo, che soprattutto per quel che concerne le origini della lingua formulò nuove ed importanti teorie.[17] Anche il lavoro di P. Skok è molto importante. Riferendosi agli antichi dialetti slavi dell'isola di Veglia mise in evidenza i rapporti reciproci fra l'antico vegliotto e l'antico slavo e i rispettivi prestiti linguistici e li utilizzò nella sua opera in preparazione.[18]

[9] Š. Ljubić, *Commissiones et relationes Venetae 1433-1571*, II vol., comunicazione di G.B. Giustiniani, 147 (2), 142 (2), 199 (1).

[10] M.G. Bartoli, *op. cit.*, vol. I, pag. 291 e C. Tagliavini, *Dalmatica lingua*, Enciclopedia italiana, vol. XII, pagg. 243-245, sostengono la stessa tesi.

[11] B. Biondelli nella lettera indirizzata il 20 settembre 1842 a G. B. Cubich lo ringraziò per il materiale linguistico antico vegliotto ricevuto e che utilizzò per l'*Atlante linguistico.* Lo stesso G.B. Cubich pubblicò parte di questo materiale nelle *Notizie naturali e storiche*, 1874 (cfr. M. G. Bartoli, *op. cit.*, vol. I, pag. 46).

[12] G.B. Cubich, *L'istriano 1861.* M.G. Bartoli, *op. cit.*, si servì del materiale di G.B. Cubich (vedi I § 7, II § 1, pag. 203).

[13] G.I. Ascoli, *Saggi ladini*, Archivio glottologico italiano (nel prosieguo A.G.I.), I, pagg. 435-446; *Studi critici*, Gorizia 1861, I, pag. 37.

[14] A. Ive, *L'antico dialetto di Veglia*, A.G.I., vol. IX, pagg. 115-187.

[15] Mayer-Lubke, *Italienische Grammatik*, Lipsia 1890, pag. 2.

[16] M.G. Bartoli, *op. cit.*, vol. IV-V.

[17] C. Merlo, *Rivista di filologia e di istruzione classica*, vol. XXXV, pagg. 472 e segg.

[18] P. Skok, *Studi toponomastici sull'isola di Veglia*, A.G.I., vol. XXI, 1927, sez. neolat. (pag. 95), annota il fatto che negli anni 1922-26 raccolse numerosi toponimi, «ma ciò che ho potuto fare per questo scopo nelle mie escursioni a Veglia sarà precisato in un altro lavoro», che sperava di

L'articolo di C. Tagliavini nel XII volume dell'«Enciclopedia Italiana» offre un quadro succinto ma fondamentale ed esauriente dell'antica lingua vegliotta.[19]

Fra i problemi dell'antica lingua di Veglia è di importanza fondamentale il quesito riguardante l'origine della lingua. Relativamente a tutto ciò che è stato scritto in proposito l'interesse maggiore risultano avere i contrastanti pareri espressi dal Bartoli e dal Merlo. Secondo Bartoli il dalmatico è ricollegabile al romeno, all'albanese e al sardo. Concorda con queste lingue nei seguenti esempi: ŭ ed ŏ (ma solo in sillaba chiusa) mostrano uno sviluppo differente l'uno dall'altro. Coll'albanese ha ancora in comune il conservarsi dei suoni gutturali k et g davanti alla e, mentre mancano le sorde intervocaliche. Nel romeno è invece fenomeno comune, che pt derivi da ct e che mn si sviluppi da gn. Tuttavia bisogna osservare che gli esempi riportati dal Bartoli non sono di importanza fondamentale. A questo proposito posso citare il Tagliavini: «Gli esiti di "ct" non si possono stabilire con certezza giacché guapto da octo deve probabilmente la sua "p" a siapto da septem e piakno "pettine" non domanda necessariamente una forma peptno (ma può venire anche direttamente da pectno): anche fait (da factu) non può essere del tutto normale. Difficoltà simili presenta anche il trattamento di "gn" (komnut da cognatus, ma lain da lignu) ove non è facile stabilire quale sia l'esito primitivo e non sempre chiari sono, anche per la mancanza in parecchi casi di esempi sicuri, i nessi con "j" (eccetto nj > ṅ, e lj > l'). I nessi "pt" e "mn" si conservano inalterati in siapto da septem, ninapta da nupta, damno da damnu ecc.».[20] G.M. Bartoli mette in relazione l'antico dialetto di Veglia con quelli abruzzesi e pugliesi, così come considera il dalmatico facente parte del settore linguistico, romeno, anello di congiunzione fra i dialetti dell'Italia Meridionale e il romeno. Invece C. Merlo voleva dimostrare come il dalmatico, sulla base del suo sistema vocalico e consonantico, fosse riconducibile al ladino.[21] In questo modo Merlo considerava il dalmatico tramite non tra i dialetti dell'Italia Meridionale e il romeno, ma tra il ladino e il romeno. Nonostante la lunga polemica fra i due studiosi non si è ancora pervenuti ad un giudizio univoco.

Sotto l'influsso dei dialetti veneti, la lingua dalmatica originaria, come abbiamo già avuto modo di ricordare e come era naturale, passò sempre di più in secondo piano, finché non disparve completamente, come abbiamo già precisato, da ultimo proprio a Veglia. Questa agonia della lingua dalmatica durò per un millennio (X-XIX sec.). In questo lungo periodo l'antica lingua di Veglia assimilò qua e là alcuni caratteri veneti, ma questa influenza fu piuttosto limitata a singoli prestiti lessicali o a costrutti sintattici senza che sia avvenuto un vero e proprio mescolamento linguistico. L'antico vegliotto venne sempre considerato lingua indipendente dal dialetto veneto e anche in ambiente scientifico veniva guardato come tale. Lo vediamo anche in A. Udina Burbur, l'ultimo abitante di Veglia che, nonostante mischiasse moltissime parole venete all'antico vegliotto da lui parlato, adattava con grande sensibilità la loro fonetica alla corri-

poter pubblicare nella collana diretta da G.I. Goidanich. Questo lavoro non è ancora apparso tuttavia fino ai nostri giorni. Cfr. P. Skok, *Piccolo contributo allo studio del vegliotto*, A.G.I., vol. XX, sez. neolat., 1926, e M.G. Bartoli, *Ancora Veglia ed aree vicine*, A.G.I., vol. XX, 1926, pagg. 132.

[19] C. Tagliavini, *op. cit.*

[20] *Ibidem.*

[21] C. Merlo, *Rivista di filologia e di istruzione classica*, vol. XXXV, pag. 472 e segg.; *Annali delle Università toscane*, vol. XXX; e *Rendic. Istituto lombardo di scienze e lettere*, serie II, vol. XLIII, pag. 271 e segg. Insieme alla polemica del Bartoli e del Merlo dobbiamo menzionare anche il lavoro di P. Savj-Lopez, *Le origini neolatine* (a cura del prof. P. E. Guarnerio), Milano 1920, dove l'autore nelle pagg. 220-221 mette a confronto le opinioni del Merlo e del Bartoli dando la preferenza a quest'ultimo. Come abbiamo già avuto modo di ricordare C. Tagliavini trova una via di mezzo fra i due opposti pareri nella sua recensione già citata. Nell'*op. cit.*, di C. Tagliavini troviamo una bibliografia completa ed esauriente riguardante la polemica.

spondente fonetica dell'antico vegliotto. Allo stesso modo quelle parole dell'antico vegliotto che sono passate nell'odierno dialetto veneto di Veglia, in molti casi hanno conservato caratteristiche dell'antica fonetica e non si possono assolutamente confondere con le parole venete.

Uno sviluppo antitetico del sistema vocalico e consonantico caratterizza la fonetica propria dell'antico vegliotto. Essa mostra un enorme sviluppo del sistema vocalico (le vocali accentate tutte in sillaba aperta, in sillaba chiusa invece le vocali aperte si mutano in dittongo), mentre tipico è il carattere conservativo del sistema consonantico. Per semplificare il quadro, nello specchietto di seguito fornisco il sistema delle vocali accentate dell'antico vegliotto:[22]

	Antico dialetto di Veglia			
	in sillaba aperta			in sillaba chiusa
lat. volg.	parossitono		ossitono	
a	u̯ọ́		u	u̯á
ĕ, æ, œ		▮		i̯á
ŏ		u		u̯á
ē, i		ái		a
ō (ŭ)		au̯		a < ō, u < ŭ
▮		ai̯		e
ū		oi̯		o
au		au̯		?

Tenendo conto che il ritmo dalmatico era di tipo ˘̄ ˘̄ ̀̄, per quel che riguarda il sistema vocalico atono, nelle parole preparossitone sparì la vocale che seguiva la sillaba accentata, mentre l'ultima rimase. Viceversa nelle parole parossitone, anche in conseguenza del ritmo, ad eccezione della -a tutte le vocali posttoniche caddero. Se tuttavia le vocali atone in fine parola erano seguite da -r, -l ecc., si conservarono così nelle parole di due come in quelle di tre sillabe e dando comunemente come esito -o (eccetto naturalmente -a, perché, come abbiamo già detto, rimaneva invariata). Le vocali in sillaba pretonica rimangono ben conservate.

Come abbiamo già avuto modo di ricordare un alto grado di conservatività caratterizza il sistema consonantico. Una rilevanza particolare ha il suono velare di "c" e "g" davanti ad "e". Davanti ad "i" troviamo invece un suono palatale per le consonanti "c" e "g" (anzi in singoli casi vediamo una "č" davanti ad un grado di sviluppo "u", così come possiamo anche supporre se si è in presenza di un grado "ü"). Manca nell'antico vegliotto la sonorizzazione delle sorde (lenizione), che dà una certa indicazione riguardo l'origine delle parole usate nell'odierno dialetto di Veglia. Nell'antico vegliotto troviamo invariati anche i digrammi consonantici cl, gl, rl, fl, bl.[23]

Per ciò che riguarda la morfologia e la sintassi l'antico vegliotto ha perso molto delle sue caratteristiche originali, in quanto non differisce sotto questo aspetto dal ve-

[22] M. G. Bartoli, *op. cit.*, pagg. 329, 338.

[23] Ho fatto riferimento alle spiegazioni di M. G. Bartoli (*op. cit.*, pagg. 376/7, 378, 370/1) e all'articolo citato di C. Tagliavini per questo abbozzo della fonetica dell'antico vegliotto.

neziano e in misura rilevante, anzi, può essere stato influenzato anche più dal dialetto croato parlato sull'isola. Naturalmente non è potuto mancare l'influsso dell'antica lingua vegliotta sul croato, e nemmeno quello sul dialetto veneto parlato nell'isola. È stato P. Skok ha segnalare l'influsso esercitato sulla lingua croata.[24] K.H. Mejer[25] e M. Małecki[26] hanno utilizzato la variante di Krk (di Veglia) del dialetto croato -ča- che viene parlata sull'isola. Invece il dialetto veneto di Veglia non è ancora stato esaminato da nessuno in modo dettagliato.[27] Perciò in questo saggio proverò ad utilizzare l'odierno dialetto italiano dell'isola di Veglia.[28]

* * *

Utilizzando, sotto la guida del prof. C. Tagliavini, docente di romanistica all'Università di Budapest, e con il suo continuo consiglio, il materiale linguistico raccolto a Veglia nell'estate del 1930, ho potuto accertare, come l'odierno dialetto di Veglia non sia che un antico dialetto veneto puro, che differisce in primo luogo dai dialetti veneti circostanti per un'accentazione particolare del parlato corrente, in quanto il ritmo qui è più veloce e le battute più corte. La fonetica del dialetto di Veglia tuttavia non si discosta molto da quella dei dialetti vicini. Ciononostante possiamo metterne in risalto alcune caratteristiche.

In primo luogo caratteristico è lo iato frequente e molto accentuato (cfr. § 29), eppoi gli interessanti gradi di sviluppo di "j" e di "ǧi" e "di̯" (cfr. § 43-44). Anche le corrispondenze di ci̯, ce, ci, ti̯ (cfr. §§ 49, 50, 76, 77), occupano un posto a parte nell'ambito dei dialetti veneti circostanti. Figura morfologica a sé stante nell'odierno dialetto di Veglia è il participio passato, già ricordato dal Bartoli,[29] e l'agglutinazione del pronome

[24] P. Skok, *Glasnik*, cit., pag. 121 e segg.

[25] K. H. Mayer, *Untersuchungen zur Čakavština der Insel Krk (Veglia)*, Lipsia 1928.

[26] M. Malecki, *O podzial guar Krku*, Prace filologiczne, vol. XIV, 1929, pagg. 563-580.

[27] M.G. Bartoli, *op. cit.*, vol. I, pag. 263, brevemente fa menzione del dialetto veneto di Veglia, riportando anche alcuni esempi.

[28] Sono nata sull'isola di Veglia, ma non sono cresciuta lì, cosicché ho saputo dell'importanza dell'antica lingua dell'isola solo grazie al prof. Zambra Alajos, docente di storia della letteratura italiana all'Università degli Studi di Budapest, poi su proposta del professore di romanistica dell'Università degli Studi di Budapest, Carlo Tagliavini, in un viaggio di studio nel mese di agosto del 1930 ho raccolto un'antologia di parole del dialetto parlato sull'isola. Ho scelto i soggetti necessari alle mie osservazioni principalmente tra lo strato più basso della popolazione, fra persone che nemmeno sapevano perché domandassi e catalogassi le loro parole. La maggior parte delle parole le ho apprese dalla mia collaboratrice domestica di S. Maria, che eccetto una breve permanenza di alcuni giorni a Fiume non aveva mai lasciato l'isola. Come la maggior parte dei vegliotti nemmeno lei parlava croato. Il mio secondo soggetto importante è stato B. Giovanni il quale, nonostante parlasse croato, aveva trascorso poco tempo in Slavonia, ma siccome discendeva da un'antica famiglia vegliotta di carrettieri (anche lui carrettiere), sapeva i nomi più antichi degli animali e delle piante, che erano ancora in uso. A parte questi due importantissimi soggetti ho chiesto ancora a molti vegliotti alcune parole, ma il clima politico locale ha reso difficile il mio lavoro. Il più delle volte era mia madre, che risiedeva insieme a me, a riportare le parole nel modo che avevamo già stabilito in precedenza, in modo che potessi poi annotarle facilmente. Questa prudenza era determinata non solo da motivi politici, ma era anche un espediente perché i soggetti rispondessero tranquillamente. Come filo della conversazione utilizzavo un questionario che era stato usato da Jaberg e Jud per la composizione del loro atlante linguistico (K. Jaberg - J. Jud, *Der Sprach- und Sachatlas als Forschungsinstrument.* Halle 1928), completato con le denominazioni degli utensili locali, i proverbi, le leggende popolari, i racconti, ecc.

[29] M. G. Bartoli, *op. cit.*, vol. I, pag. 263.

personale (mi ĝo, dítoĝe, mésoĝe, ecc.). È naturale quindi che l'odierno dialetto di Veglia differisca dai dialetti veneziani circonvicini, soprattutto in ciò che segue: 1. conserva ancora alcune particolarità morfologiche dell'antico vegliotto e 2. troviamo anche un debole influsso del dialetto croato di Krk, già menzionato, cui si può accostare un influsso croato del litorale vicino. Dobbiamo occuparci succintamente di queste due particolarità dell'odierno dialetto di Veglia prima di passare alla fonetica.

1. Già G.M. Bartoli aveva trascritto diverse parole dell'antico dialetto di Veglia[30] da lui trovate nel dialetto veneto di Veglia. Il Bartoli pose termine alla sua ultima raccolta trent'anni fa,[31] e ciononostante, ancora oggi (e anche questo esempio fa fede, per quanto riguarda Veglia, di uno spiccato carattere conservativo) ho potuto trovare anche presso le ultime generazioni quasi tutte le parole dell'antico vegliotto passate nel dialetto veneziano, riportate dal Bartoli. A questo proposito devo tuttavia menzionare il fatto che ho avuto occasione di ascoltarle nella parlata corrente senza utilizzare la raccolta del Bartoli. Allo stesso modo mi è anche riuscito di trovare alcune parole che il Bartoli non menziona fra quelle passate nel dialetto veneto di Veglia, ma solo fra quelle parole antico vegliotte del tutto estinte, oppure che nel Bartoli non si trovano proprio, ma le cui caratteristiche fonetiche tuttavia indicano chiaramente l'origine dall'antico dialetto di Veglia.

In primo luogo desidero fornire una lista di parole antico-vegliotte, trovate dal Bartoli nel dialetto veneto di Veglia e che anch'io ho avuto occasione di annotare. Ritengo necessario ricordare tuttavia che le ho confrontate con quelle comprese nella lista del Bartoli solo dopo averle controllate di persona:

biskačól, -i — Bart. Ven.: biskačol "specie di bacca" (frutto della rosa canina), dermóṅ, darmóṅ — Bart. ven.: "dermon, bosco" (bosco), dróskolo — Bart. ven.: "drosklo, dróskolo" Acer, Mons pessulanum, friʃói — Bart. ven.: "friziál" correggiato, frangere REW. 3482 (bastoni per trebbiare), galaópi — Bart. ven.: "galaup" crataegus oxyacantha, gu̯árno — Bart. ven.: "guarno" ornus REW. 6104, ǵólmo — Bart. ven.: "jolmo" — ulmus REW. 9036, a kakuči — Bart. ven.: "a kakuče, a cavalcioni", konábla — Bart. ven.: "konabla" (connabula REW. 1600) (basto per le capre), — Bart. ven.: "maṅknil, maṅklin, makliṅ, makṅril" (manico della macchina per macinare);[33] mukir, mukise — Bart. ven.: "mokir, 3. Pers mokise" — mukkir REW. 5723 Schallwort (muggito della mucca), náfo — Bart. ven.: "nafo — scodella di legno". Per l'origine della parola confrontare il Bartoli II 272 (per me il significato è: saliera fatta di legno), pi/i/ ankóni — Bart. ven.: "piankurd — erba paretaria" e Bart. Vegl.[34] "plunka, pianka, piunke — lastra di pietra" (secondo me denominazione del selciato di Veglia) cfr. plancula REW. 6571, sor o pisigoṅ — Bart. ven.: "pizigón, sorso p. pipistrello" (pipistrello) cfr. sorex REW. 8098 Zssg. Fledermaus, vegl. surka pitsigau e Garbini[35] 862; el plúi̯ — Bart. ven.: "plui — strada in declivio" (per me denominazione di una via scoscesa di Veglia); poto — Bart. ven.: "poto — bicchiere di latta" (bicchiere), cfr. pottus REW. 6705, ma troviamo anche in altri dialetti veneti questa stessa accezione per bicchiere, cfr. Rosman: Vocabolarietto veneto giu-

[30] *Ibidem*, vol. II, pagg. 255/8.

[31] *Ibidem*, vol. I, pag. 21; completò i suoi cataloghi nel 1897, 1899 e 1901.

[32] Per le parole segnalate quali «Bart. ven.» vedi M. G. BARTOLI, *op. cit.*, vol. I, pagg. 255-258: «Das Venetische».

[33] Sull'isola di Veglia per macinare i cereali si utilizza il tipo più primitivo dei mulini manuali; si macinano i cereali facendo ruotare due pietre grezze una contro l'altra. P. SKOK, *Piccolo*, cit., pag. 128, dimostra l'origine slava della parola.

[34] Per le parole segnalate quali «Bart. Vegl.» vedi M. G. BARTOLI, *op. cit.*, pag. 236 e segg.: «Anhang: Vegliotisches Wörterverzeichnis».

[35] G. GARBINI, *Antroponimie ed omonimie nel campo della zoologia popolare*, Verona 1925, II vol., pag. 862.

liano, Roma 1922, pag. 95 (il suo significato è duplice, o bicchiere di rame, o bicchiere di latta provvisto di manico, parola comune a Capodistria e in generale nella Venezia Giulia), ʃáo — Bart. ven.: "sauk — giogo dell'aratro" jugum REW. 4610 (giogo); súma — Bart. ven.: "suma, fogliame che si da da mangiare alle capre e alle pecore" (foglie che crescono su muri costruiti con pietrame grezzo); váplo — Bart. ven.: "vaplo, oppio" opulus REW. 6078; vóima — Bart. ven.: "voima, cercine" (cuscino di stoffa di forma circolare, che le donne mettono in testa quando devono trasportare un peso sul capo).

Nell'odierno dialetto di Veglia ho anche trovato alcune di quelle parole, che il Bartoli ha riconosciuto essere parole antico vegliotte passate nel dialetto croato parlato sull'isola e che pubblica nel suo lavoro:[36]

baladóra — Bart. cr.:[37] "balatura Monte, Verb. pergolo" — bellatorium REW.[3] 1023 (balcone), nuklic — Bart. cr.: "onukle, agnello d'un anno" annuculus REW.[3] 481 (agnello).

I pochi termini seguenti sono riportati dal Bartoli come parole antico vegliotte ma non figurano nella lista di quelle parole antico vegliotte passate nel dialetto veneto.

barsína — Bart. ant. vegl.:[38] "bressaina, bersaina — brina" pruina REW. 6796 (brina), forsóra — Bart. ant. vegl.: "forsaura" frixoria REW. 3524, ma possiamo trovarlo anche nel BDV.: fersora sf. (provvisto di piedi),[39] ĝambále — Bart. ant. vegl.: "cambuola, camballa bacca" (frutto che cresce sulla quercia, ma non la ghianda), káblo — Bart. ant. vegl.: "cablo-tinozza" (paiolo di rame), kórle — Bart. ant. vegl.: "corlir, corniolo" cornea REW. 2235 (corniola). Per denominare il corniolo nell'odierno vegliotto è utilizzabile la parola veneta comune kornolér (BDV. cornolér s.m.), invece per designare il frutto si è conservata la vecchia forma "le kórle". Interessante è il fatto che il Bartoli[40] la menzioni proprio fra quelle parole che sono già completamente estinte e di cui si son perse le tracce: piséniĝa — Bart. ant. vegl.: "pezéniga, pezeghina, lucertola" (lucertola), és pisiĝanér — Bart. ant. vegl.: "pezeghiner, pezenigher, lucertolone" (lucertolone). Nonostante siano menzionate da Garbini,[41] Ive[42] e anche da Bartoli, la loro etimologia è incerta; si/i̯/árpa serpes, "ĕ" è diventata "i̯a", cose che concorda con lo sviluppo dell'antico vegliotto. La considererei parola di origine antico-vegliotta (8.1.), ma anche KDT. riproduce la forma: "sierpa de la caroza — cassetto, serpa"; "su̯álza" e "sfu̯álsa" — REW. 3175 falx, anche in questo caso il raddoppiamento della consonante dimostra l'origine antico-vegliotta (al posto di a u̯a), cosicché BDV., KDT. e Rosman danno la forma "falsa"; trubi̯ár — Bart. ant. vegl.: "trobiur — tribulare" REW. 8885 (trebbiare). In BDV. tuttavia troviamo solo tibiár e tubiár.

Per alcune parole possiamo supporre un'influsso antico-vegliotto dalla concordanza semantica delle parole usate ancora oggi con l'accezione antico-vegliotta. Tali parole sono p. es.: kaʃál — Bart. ant. vegl.: "kasuól — stalla del maiale" che anche oggi significa porcile; píla — Bart. ant. vegl.: "paíla — Steintrog" truogolo di pietra (abbeveratoio in pietra); stáʃa — Bart. ant. vegl.: "stazuota — stradetta". Troviamo parole con la stessa forma in BDV. "staza sf. stanga de rede", e anche in KDT. "staza sf. bastone". Quindi la sua accezione odierna, a differenza della maggior parte dei dialetti veneti, ha conservato la forma antico-vegliotta.

[36] M. G. BARTOLI, *op. cit.*, vol. II, pagg. 249-254.

[37] Per le parole segnalate quali «Bart. cr.» vedi M. G. BARTOLI, *op. cit.*, vol. II, pagg. 249-256: «Das serbo-kroatische».

[38] Vedi nota 34.

[39] Per l'etimologia di «forsaura» cfr. P. SKOK, *Piccolo*, cit., pag. 128.

[40] M. G. BARTOLI, *op. cit.*, vol. II, pag. 258.

[41] A. GARBINI, *op. cit.*, vol. II, pag. 600.

[42] A. IVE, *op. cit.*, vol. IX, pag. 138.

2. L'influsso già ricordato della lingua croata sull'odierno dialetto veneto di Veglia non ha avuto maggiore diffusione, tuttavia bisogna menzionare i pur scarsi prestiti, così come l'influsso sporadico della morfologia croata.

È naturale che l'influsso croato differisca da persona a persona e che, soprattutto nella lingua dei croati parlanti «italiano», le parole croate siano più numerose che in quella di coloro che non lo parlano. Nella mia lista ho preso in considerazione solo quelle parole croate che ho riscontrato in quelle persone che per loro stessa ammissione non parlano il croato, ma che usano queste parole perlopiù coscientemente come prestiti croati, giacché in generale manca la corrispondente espressione italiana.

Le parole più frequenti, in parte anche completamente croate, sono le seguenti: bába – (con il significato di donna usato accanto al vocabolo "donna") – baba "avia anus nutrix" Rj. I, 128: Iv. Br. 21. Troviamo la stessa parola anche nei dialetti vicini (cfr. Schuchardt: Sldt. und Slit. pag. 78, KDT. baba sf. Babuder, pag. 18. – bi̯ekár (rammendare) – blekati Strekelj, Arch. f. sl. Philologie XXVI. 422/23, cfr. Rosman biecar, Capodistria) KDT. biecar – grasíza "el nero ke ʃe ne le lenti" grasica "latiro, specie di legumi" – in Parčič (Iv. Br. 339: legume – fagiolo); jálova (vacca sterile) Iv. Br. I. 469 jalov (sterile)(cfr. Schuchardt Sldt. u. Slit. pag. 73): klúka – "la maneglia ʃe ne la kluka del ʃáo" kluka – kljuka – kuka. Rj. V. 101. Iv. Br. I. 538; kopita (zoccolo): "kopita – ungula solida" Rj. V. 301 Iv. Br. I. 561. "Der Huf"; kos già in Bartoli antico vegliotto: "ku̯as – cestone" prestito dal croato kos (cesta); "el kós ʃe fato kome a sesta (cesta) per menár ludáme" la spiegazione; kropíč, skarúp (la crema del latte dopo la bollitura) skorup Schuchardt Sldt. u. Slit. pag. 73 paplísa podplesti "intrecciare di sotto" (pezzo del manico del mulinello); pesternár (atto del portare in braccio il bambino piccolo) istr.: pesternar "ninnare, cullare" (Rosman 91) pésterna "bambinaia" sloveno: pesterna "die Kinderwärterin" Pleteršnik, II, 28, croato: pestinja, anche in KDT. pésterna "bambinaia" e in Schuchardt Sldt. u. Slit. pag. 73; platníse (ruota) – (dalmatico) croato: platnica ... 2 "quarto di ruota" (Parčič 5050 slov. platnica Pleteršnik II. 51 platišče – die Radfelge; ʃmríka – (Juniperus) Iv. Br. II. 436 smreka; ʃába e zába (rana) Iv. Br. II. 859 zaba, zaba; ʃánka – (laccio) – Iv. Br. II. 794 zamka; ʃóna – "la ʃóna ʃe ku̯éla tára ke resta" la loppa; Parčič 998 zona "specie di gramigna nociva"; ʃúrke – (cicciolo) – Parčič žurak, gen. žurka "cicciolo"; tríske – schegge Iv. Br. II. 667 trieska.

Possiamo dimostrare anche un influsso della morfologia croata nell'odierno dialetto di Veglia. Per quanto riguarda l'influsso della III persona del pronome riflessivo, in alcuni casi troviamo il pronome "se" anche per le altre persone come nella lingua croata (p. es. ti se lavi). Tuttavia bisogna osservare che questo uso di "se" qui non è così frequente come p. es. in fiumano, parimenti un dialetto veneto. Cfr. Schuchardt, Sldt. u. Slit. pag. 105.

Conoscendo le proporzioni delle nazionalità che abitano l'isola possiamo a ragione meravigliarci dell'influenza talmente insignificante esercitata dalla lingua croata. Possiamo trovare la spiegazione di questo fenomeno nel notevole campanilismo già ricordato. I borghesi di madrelingua italiana di Veglia, siano essi di cittadinanza italiana o jugoslava, nonostante gli ostacoli politici, non vogliono imparare la lingua croata e i più disprezzano quelle famiglie che, con un occhio al futuro e per evitare conseguenze spiacevoli, mandano i propri figli a studiare nelle scuole croate. Con grande difficoltà imparano le parole più essenziali, ma ne fanno un tal uso come se si trattasse di una lingua di sudditi. Un solco profondo viene sempre tracciato tra "cittadini" e "contadini",

[43] In relazione al patrono della città «San Kuirin» segnaleremo il seguente detto: «ʃe gránda fésta, el kontadin no tién, noi sì». Il loro orgoglio traspare, poi, da quest'altro detto:

«Viéna, Véia, Venésia, Veróna
sóno kuátro čità prinčipáli».

nonostante sia estremamente frequente che i "contadini" dei vicini comuni croati siano molto più raffinati degli orgogliosi "cittadini".[43] Per quel che riguarda poi le possibilità di contatti reciproci, sono piuttosto i croati ad imparare l'italiano, cosicché sono essi ad esprimere in un linguaggio disarmonico le reciproche esigenze parimenti in disarmonia.

Neppure la lingua croata ha mutuato molte parole italiane. A fronte del disprezzo dei "cittadini" troviamo l'astio dei croati, che ha comportato la distruzione di molte opere d'arte risalenti ancora alla repubblica di Venezia.

Fra i due popoli rivali tuttavia sono avvenuti alcuni interessanti scambi lessicali, fra i quali voglio menzionare i più eclatanti: p. es. troviamo la parola "barba" nel dialetto croato di Krk, che sta a significare "zio" nonostante sia di origine latina. Tuttavia nel dialetto italiano di Veglia viene utilizzato "zio", mentre nessuno qui dubita dell'origine croata di "barba". Troviamo uno scambio a doppio senso per indicare la parola "fionda". Per questa espressione dagli italiani di Veglia viene adoperata la parola di origine croata vile mentre nella parte settentrionale dell'isola, a Dobašnica, dove si parla quasi esclusivamente croato, si usa la parola "triangolo" per designare la fionda. Attento rilevatore di questa interessante antinomia fu il già ricordato B. Giovanni. Per comprendere questo scambio e simili mescolanze linguistiche bisogna sapere che sull'isola possiamo trovare 14 dialetti croati che dal punto di vista fonetico differiscono uno dall'altro (per maggiori particolari vedere il lavoro di K.H. Meyer già citato), tanto che quasi in ogni villaggio si parla un dialetto diverso. Anche questo denota il carattere conservativo dell'isola, che possiamo senza altro chiamare primitivismo.

A parte le parole croate dobbiamo menzionare fra le parole di origine straniera ancora alcune parole in buona parte mutuate dal tedesco. Queste sono: "smír" (sugna della ruota del carro) Schmiere; "spáher" – Sparherd; "stofút" (commerciante di tessuti ambulante) può essere in correlazione con Stoff; "si̯viót" – per designare una stoffa usata comunemente; "ʃlímeĝo-i" (acqua melmosa, saliva) probabilmente in rapporto con il tedesco "Schleimmal"; "zupár" (inzuppare, p. es. il pane nel latte, nel vino) per influsso di "Suppe".

* * *

Prima di passare alla fonetica del mio lavoro e dopo aver gettato un breve sguardo sulla storia e sulla lingua di Veglia, sento di dover esprimere un sincero ringraziamento, anche in questa sede, al professore di romanistica dell'Università di Budapest, C. Tagliavini, per i suoi consigli pratici e per il suo costante aiuto.

FONETICA

Vocali toniche

1. § Latino volg. á (lat. class. ā̆) rimase nel vegliotto a. P. es. ára area, ái̯o allium, čáve clavis, konábla *cannabula (legno piegato a mò di giogo usato per capre e pecore) ecc. Anche la a della desinenza -are rimane invariata in -ár. Menziono solo alcuni esempi: aĝusár < acutiare, Konzár < comptiare (dotare), trubi̯ár tribulare (trebbiare) ecc. Esito della desinenza -ālis è -ál: ʃiʃi̯ál < digitāle, assálʃ < aciāle, kaʃal < casāle (casale) ecc. Da -aciu, -a deriverà -ásso, -a: lisi̯ásso *lixivacium (liscivia), fugása < focacea, ecc. Esempio dello sviluppo di-āculum: tenái̯e tenaculae; -ānus, -āna: vei̯eʃán, vei̯eʃańa (uomo di Veglia, donna di Veglia).

2. § Nelle desinenze -atus, -ate troviamo una forma fortemente accentata di a dopo la caduta della t. P. es.: koñá < cognatus, vesková < episcopatus, istá < aestate, ecc. Troviamo questa forma anche in alcuni participi passati: morsiĝá, sĝnasá (chi si prende gioco di sé), ǧustá, ʃbali̯á, ecc., ma di questi tratto più esaurientemente al § 68. Il femminile -ata darà sempre -áda: koñáda, roʃáda (rugiada), fritáda e nel part. pass. interesáda, ecc.

3. § Vi sono tre sviluppi della desinenza -arius. Al suo posto troviamo le desinenze -áro, -ár, -ér.

Siccome la desinenza -aro compare piuttosto nelle parole cadute in disuso, la considero antichissima. P. es.: jenáro < jenarius e febráró < febr(u)arius (cfr. Merlo, Stag. Mesi. pag. 99 e Bartoli, ant. vegl. (cfr. pag. 11, IV rigo): jenér, ǧenér, ǧenir, ǧenáro e február, febrér). Accanto a questi nomi indicanti i mesi è più frequente la denominazione ǧenái̯o, ʃenái̯o e febrái̯o. Ho sentito la desinenza -áro, anche quando imitando la parlata degli anziani si usa l'espressione "andémo vedér i olivári" al posto dell'usuale "olivér, -i". Solo in alcuni aggettivi formati da toponimi compare ancora oggi -áro, come formante attivo, p. es.: pontáro (abitante della vicina Ponte, oggi Aleksandrovo; di Ponte), ñivizáro (abitante di Njivice), ecc. Tuttavia si usano anche altre desinenze o preposizioni per designare gli abitanti di molti comuni (p. es. vei̯eʃan, de Bogovič).

Ma piuttosto troviamo la desinenza -ár, ma nemmeno questa è molto frequente. Così: marinár, mulinár, mentre nei dialetti veneti vicini la forma usata è marinér e mulinér (BDV.: marinér, Wg: marináro e marinér ecc.).

La corrispondenza più frequente di -arius, come ovunque in territorio veneto, è -ér. P. es.: kaliĝér < caligarius, foĝoler (focolaio), fiĝér (albero di fico), kavali̯ér (larva del bacco da seta nel bozzolo), sorʃér < sorice + arius (trappola per topi) ecc.

Corrispondenza della desinenza femminile -aria, -era è sempre -éra, p. es. noĝéra < nucaria, manéra < manaria (accetta) ecc.

4. § In alcuni casi come esito del latino ā troviamo un'altra corrispondenza al posto dell'attesa á.

Derivante da a si avrà e, p. es. per la II persona del presente indicativo e ottativo dei verbi appartenenti alla I coniugazione, p. es.: aspeté > expectatis, andé, ecc. Questa tuttavia è una forma veneta generale (cfr. Vid. § 3). Lo scambio a > e lo troviamo anche in pér < paria (si può spiegare questo fenomeno utilizzando un'altra forma sussidiaria *paira), e in secondo luogo enémika da anémica. Anche nel vegliotto dobbiamo prendere le mosse dal latino volgare cerēsea e non dal lat. class. cerasea, per poter spiegare la forma sariéʃa e la forma da questa derivante serĝiʃér (ciliegio).

su̯alza, sfu̯alza falx, che figura in BDV. e anche in KDT. come falza, può essere spiegato solo con la dittonghizzazione antico vegliotta (cfr. pag. 13).

5. § Per lo sviluppo del latino volg. ę́, ẹ́, ǫ́, ọ́ posso citare il Vidossich (pag. 264): «Fu già accennato come della proporzione storica di vocali aperte e chiuse, la quale in parte salda ancora a Venezia e nell'Istria, più non si risente il triestino. Tutte le vocali, in generale hanno il suono chiuso...». Allo stesso modo anche nel vegliotto solo in singoli casi ho potuto differenziare vocali aperte o chiuse.

6. § Lat. volg. ẹ́ (lat. class. ē, ī), vegliotto é: séo < sēbum, aʃédo < acētum, téča < *tēcula, réča < aurīcula, strénʃer < strīngere, svéʃa < *exfīssa *fissum, -a (fenditura nel legno), vénčo < *vinc/u/lus, skéna < skīna, ecc.

7. § La ẹ devia solo in rari casi dal suo regolare sviluppo.

Al suo posto troviamo la i, forse in pletria, < *piria, piri̯i, per influsso di pi̯ (cfr. § 53). E ancora diʃmísio < demiscito e nei pronomi personali mi < me e ti < te. Per spiegare díto < dīctus dobbiamo supporre una forma dictus (cfr. Wengler §§ 31, 32).

8. § Al posto del latino volg. ę (lat. class. ĕ, oe, ae) abbiamo in sillaba aperta un esito duplice. Gli corrisponde in alcuni casi una e chiusa, simile alla e erede della ẹ del latino volg., in altri un dittongo (cfr. Piasevoli pag. 3, Wegler pagg. 16/17, Vidossich pag. 256).

Più frequente è la e semplice, sia p. es. in ĝémo < glemus, čéʃa < ecclesia, trémola < tremulus (lunga spilla che anticamente le donne portavano appuntata sui capelli come ornamento) (cfr. Majoni: Cortina d'Ampezzo nella sua parlata. Forlì 1929, pag. 131), sia in vénere < veneris (venerdì), ecc.

9. § Neppure raro è l'esito in ie di ę, anzi penso che questa sia la corrispondenza più genuina. P. es.: di̯eʃe < dĕcem, fi̯e/i/l < fĕl, m/i/i̯él < mĕl, fi̯én < foenus, p/i/i̯éra < pĕtra, si̯éve < saepes. Interessante qui è la duplice corrispondenza di pĕcŏra: pi̯éĝora e pékora. Anche il normale sviluppo in g di k (cfr. § 73) assicura come il dittongo che compare nella forma pi̯éĝora sia la più antica corrispondenza. Anche da hĕri abbiamo due esiti, cioè i̯éri e ĝéri (cfr. BDV. geri, Vidossich § 81 e nel § 43 della mia opera), ma qui, giacché i̯éri concorda con l'italiano letterario, la prova non è così decisiva.

Wengler (§ 8) con la seguente frase spiega la dittonghizzazione: «Heute erscheint sie nur noch im Auslaut und nach Plosiven, wenn sie nicht durch folgendes in verhindert wird. Nach sm, s, r, ist sie zuweilen noch eingetreten». Ma questa asserzione non può essere suffragata perfettamente né dai suoi né dai miei esempi. Penso bisogni aggiungere alla spiegazione di Wengler, il fatto che si tratta di parole in gran parte brevi, monosillabiche, e che proprio la loro ridotta dimensione ha provocato il permanere del dittongo originale.

10. § In alcuni casi l'accento può cadere sulla prima parte del dittongo ie come p. es. in sí/i/e > sĕx. Come corrispondenze di pĕde abbiamo due diversi esiti risultanti dall'accentazione della frase. A volte abbiamo pi̯éde, come anche pi̯é e pí/i̯/e.

11. § In sillaba chiusa come corrispondenza di ę troviamo sempre la e semplice. Come p. es. in kovérčo < cooperc/u/lum, seménsa < sementia, mérkore < mercuri, ecc. Così dalla desinenza -ellu abbiamo -el: uʃél, *aucellu, kriél < cribellum, kavedél capitellum, putél, ecc. Al plurale da -elli sarà -éi̯, con una é moderatamente aperta: ğeméi̯ (gemelli), putéi̯, ecc.

12. § Questa divergenza, già menzionata anche nell'introduzione, nello sviluppo di e in si/i̯/árpa < sĕrpes si ha probabilmente per l'influsso dell'antico vegliotto. Vediamo un'alternanza e > a di minore importanza in per > par a causa della posizione stabilmente proclitica della parola. Da deus si avrà dí/i̯/o e più tardi adí/i̯/o, da mĕus mí/i̯/o.

13. § L'odierna corrispondenza vegliotta del lat. volg. i (lat. class. ī, /y/) è parimenti i. Dei numerosi esempi ne prendo solo alcuni: tamíʃo < tamīsium (setaccio), nívolo < nibulus, foína < fagīna, ecc., lo stesso anche per la corrispondenza delle parole provviste della desinenza -īnus, come p. es. balanzín < bilanx + inus (bilancia), bruskín < *brusc + īnus (piccola scopa), come nelle parole con la desinenza -ina kuína < consobrina, ramína, ecc. Nei verbi appartenenti alla IV coniugazione, sia all'infinito che al part. pass. troviamo la i. P. es. dormír, dormído, dormí, ecc.

14. § Anche nello sviluppo di i troviamo alcune sporadiche divergenze. Così al posto di i troviamo e in angu̯éla < anguīlla, kréna < crínis, che Vidossich nel § 13, rifacendosi al Parodi, spiega con i numeri collettivi (dozéna, ecc.). Analogamente possiamo spiegare con il Vidossich (§ 10) gli altri casi presentatici: «i riesce ad e anche se di posizione dinanzi a n + gutt. o pal. e».

15. § Nel part. pass. di quei verbi che sono passati dalla IV alla III coniugazione troviamo u al posto di ī. Troviamo l'alternanza i — u anche nel presente dei verbi trubi̯ár e subi̯ár, cosa che Wendriner (§ 8) spiega con l'influsso della labiale a (ib, ab).

16. § Lo sviluppo del lat. volg. ọ (lat. class. ō, ŭ) è analogo a quello di ē, ī: gli corrisponde o. Possiamo pronunciarlo sia aperto che chiuso, come e (cfr. § 5). Quindi in sillaba aperta: móra < mōrum, le desinenze -ór < -ōre, kódiga < cŭtica (cotenna del lardo), kóĝoma < cŭcŭma, bókolo < bŭcŭla (rosa), ecc. Anche in sillaba chiusa troviamo la stessa o: ʃó < odeorsum, sólfare < sŭlfŭr, ʃmólʃer < mŭlgēre, ecc.

17. § Per lo sviluppo di -ōrium, -ōria, troviamo esempi solo in parole di genere femminile: baladóra < *belatoria (cfr. introduzione pag. 12), skoladóra < *excolare, *excolatoria, forsóra < frixōria (cfr. introduzione pag. 12).

18. § La corrispondenza vegliotta di una delle desinenze usate più di frequente, -ōne é -ón, per la quale possiamo ricordare la scarsa nasalizzazione della o. Così p. es. montōn < multus + one (montone), frustōn, rankōn, ecc.

19. § Da -ōsus, -ōsa si avrà -ōʃo, -óʃa, p. es. inĝordi̯óʃo, -a (ingordo), pauróʃo, -a, (pauroso), utilóʃo, -a (utile), ecc.

20. § Anche davanti a n + cons. troviamo una o leggermente nasalizzata, come p. es. in ōnğa < ŭngula, ōnʃer < ŭngere, sōnʃa < exŭngia (Vid. § 23, AGI. III. pag. 443).

21. § Anche nello sviluppo di o troviamo sporadiche divergenze. Più spesso compare al suo posto u, come in púpa < pŭppis (poppa). Per influsso di ūnus da ŭndĕcim si ha úndiʃe, accanto a ónʃer troviamo únʃer e accanto a óñğa úñğa. Per quanto riguarda l'ultimo esempio vi è differenza semantica fra le due parole. La stessa persona usava úñğa per indicare lo sperone del gallo, mentre óñğa in generale per designare l'unghia. In kukúmaro < cŭcŭmis troviamo ancora la u. Wengler prova a spiegarla con l'aiuto di una forma *cŭcŭmerem. Anche le corrispondenze di putare e sufflare nel presente, per influsso delle forme atone, sono con u; me súpi̯o (REW. 8430 per la "p" cfr. § 53) e mi púo.

Parallelamente a me > mi, te > ti, al posto di vos troviamo vu.

22. § Unica discordanza è ʃáo < jugum. Possiamo spiegare il dittongo riferendoci all'antico vegliotto. Allo stesso modo, seguendo un'evoluzione regolare, troviamo la forma zau̯k zaug. Secondo la generale caratteristica dei dialetti veneti con l'andare del tempo cadde la consonante in fine di parola e la a, per analogia con numerose parole maschili, si avvicinò alla o, cosicché oggi troviamo o, proprio nella forma più chiusa possibile.

23. § Lat. volg. ọ (lat. class. ŏ) nel vegliotto è o, la cui pronuncia parallelamente allo sviluppo di ē ĭ ed ĕ non differisce dalle corrispondenze di ō ed ŭ.

Esempi in sillaba aperta in inizio di parola: ói̯o < ŏleum, ói̯ < hŏdie, ecc., ed in sillaba chiusa: óčo < ŏc/u/lus, ğólmo < ŏlmus, ecc.

24. § Anche in altre posizioni vediamo lo stesso esito, solo che in sillaba aperta è un poco più aperta la pronuncia di o, ma questa apertura è talmente minima rispetto alla o aperta toscana, che non mi arrischierei a rappresentarla con una o. Anche qui menzionerò solo alcuni esempi; in sillaba aperta: fóra foras, fóĝo < focus, stómíĝo < stŏmăchus, ecc., in sillaba chiusa: sóko < sŏccus (ceppo), skórsa < scŏrtea (corteccia), kói̯er < cŏlligere, dove la caduta di -ll- ha provocato il mutamento dell'accentazione.

25. § In alcune parole compare i̯o come corrispondenza di o. Sono le seguenti: ʃi̯óba < jŏvia (giovedì), ʃióĝo jocare (giocare), (ma accanto a questa troviamo anche la forma ʃóĝo) e s/i/i̯óla. Questo fenomeno può osservarsi anche nei dialetti vicini. Vidossich (§ 17) riferendosi al Gartner (ZS. XVI. pag. 174), non lo considera uno sviluppo fisiologico, ma un'analoga forma a ie da e. Si oppone a questa concezione ML. I. Gr. § 40. L'asserzione di Wengler è più accettabile (§ 42) «nach Zischlauten wird urspr. uo zuweilen zu io».

26. § Nello sviluppo di o troviamo alcune divergenze, quando p. es. la a prende il posto di o. Così: skúri̯a < *excŏrrīgīāta (frusta), che possiamo spiegare con "Rückbildung", e túrlo (trottola, come il gioco dei bambini), che probabilmente si è sviluppato da tŏr|u|lus. Forse si è formato semplicemente per onomatopea. Per spiegare kúrto il Vidossich (§ 20), riferendosi al § 72 ML. I. Gr., suppone una forma cūrtus.

27. § Lat. volg. ū (lat. class. ū) anche nel dialetto di Veglia è rimasto u sia in sillaba aperta che in sillaba chiu̯sa: ankúʃine < *incugine (incudine), kúño < cūneu, ĝúča /a/ cūc/u/la (legatura), ecc. È rimasto naturalmente anche nella desinenza -urus: verdúra, fondúra (con significato di valle), ecc.

28. § Lo sviluppo dei dittonghi concorda con l'italiano letterario. È degno di essere menzionato solo il caso sporadico di lávrano < laurīnus (cfr. REW. 4942 e Mussafia 73, che qui pensa ad un influsso croato). Questa è la denominazione generale per alloro.

29. § Le vocali dello iato sono molto forti, soprattutto quelle che iniziano con i. La i qui a volte suona quasi j. La e in alcuni casi si tramuta in i, come p. es. in pi̯áda (calcio), mí/i̯/o < meus, dí/i̯/o < deus, ecc. La parola kai̯éna usata accanto a kadéna, secondo il prof. Tagliavini, può spiegarsi anche con lo iato da catena, t > d > 0 poi, con epentesi dello iato kai̯éna (cfr. il genovese kaeña).

VOCALI ATONE

30. § Lo sviluppo delle vocali atone in sillaba chiusa non è univoco. La più conservativa è la -a, p. es. vérʃa < vīrdia ed i suoi sviluppi -ássa da -acia e -ína da -ina. Da questo fatto possiamo spiegarci come si trovino le più frequenti metaplasie nella declinazione della a.

31. § La -́e e la -́i atone in fine di parola hanno uno sviluppo duplice. In generale rimangono inalterate, p. es. in máre, páre, la e del femminile plurale e la III persona della coniugazione. Tuttavia dopo liquide e nasali semplici cadono, a meno che la parola non sia di tre sillabe, p. es. kán, mai̯ál, már, ecc. Per le parole trisillabe fanno eccezione l'infinito dei verbi, che anche per analogia hanno perso le vocali fīnali. La í del plurale rimane sempre.

32. § Lo sviluppo di -́o -́u è simile a quello di -́e -́i in fine parola; in generale rimangono inalterate (ačúʃo (chiuso), áǧo, ái̯o (aglio), kopérčo < cooperc/u/lum, ecc.), ma dopo n cadono (nisúṅ < neips unus (nessuno) nelle parole formate con la desinenza -in < inus, ecc.). (Per il differente sviluppo delle parole trisillabe ho trovato il solo termine áʃino). L'influsso delle liquide qui non è così omogeneo come per -e, mastélo e mastél, añélo e añél, liʃi̯éro e liʃi̯ér (*leviarius) appaiono uno accanto all'altro. Secondo me in questo caso il fatto che la o si conservi o cada dipende dall'accento della frase.

Per influsso della -i del plurale illōru è diventato lóri.

33. § Le vocali in sillaba posttonica, che non siano in fine parola, per lo più non cadono, ma spesso vengono ridotte ad -́i, o rispettivamente ad -́o, -́a, dà -i stómiĝo < stŏmăchus, ma davanti ad r, come fa osservare anche il Vidossich, la a si conserva. Anzi in singole parole davanti alla r anche il posto della e viene occupato dalla a, p. es. kámara, kárpano.

-́e, -́i, p. es. dódiʃe, trédiʃe, ma poi ku̯i̯ndéʃe, sédeʃe.

La -i rimane invariata: p. es. kódiga ecc. Troviamo una -e molto chiusa in rédene < retina. In sémola < sĭmĭla abbiamo una o al posto della i, ma in alcuni casi la i cade, come p. es. in sórʃo < sorice.

-́u ed -́o hanno un esito comune: o p. es. sórbola < *sorbum-olum, bóbolo (chiocciola), nónsolo, kóĝoma < cucuma, króstolo < crustulum, ecc., ma da sulfur si avrà sólfare, che comunque è accezione veneta generale, p. es. anche BDV. riporta solfare.

34. § Per quel che riguarda il fenomeno dello švarabhakti ho trovato solo videri̯ol < vitriolo come esempio degno di essere menzionato.

35. § Vocali pretoniche, ma non in inizio di parola:

-a-́ può rimanere invariata maskalzón, paradíʃo, la -e-́ ha invece un duplice sviluppo, o rimane invariata, come p. es. inserár (chiudere), aspetár (aspettare), in alcuni casi tuttavia troviamo -i, come p. es. toniʃár (tuonare).

La -i-́ in generale rimane invariata, p. es. afitánza < fictus, kaliĝér < caligarius, ma in altri casi si trasforma in -e-́, come p. es. kavedél < capĭtellum.

Gli sviluppi di -o-́ e -u-́ concordano: così askoltár < ascultare, ecc., ma la -u-́ a volte rimane -u-́, come p. es. in miʃurár < me(n)surare, konfuʃi̯ón < confusio + onis.

In skarpi(i̯)ón < scorpio la -o si apre diventando -a (cfr. § 38). Come nei dialetti veneti in generale il pronome riflessivo diventa ve da una forma vos.

36. § Le vocali atone rimangono invariate sia in inizio parola che in prima sillaba. Per questo motivo elenco solo le anomalie sporadiche: del tutto secondariamente in via di dissimilazione e > a si ha merenda > marénda, poi anche a > e dai vocaboli fáro e fanál si ha ferál, e > i aestate istá e i > a lĭnteilum > lansól, *incugine > ankúʃine. Al posto di kosí spesso sentiamo kusí. Interessante ancora la forma foína da a(g)ina, che probabilmente è stata mutuata dal veneto fuína.

37. § Il dittongo au in inizio parola, a meno che non soggiaccia all'influsso dell'italiano letterario, diventa u: uʃél < aucellu.

Spesso il dittongo in sillaba accentata passa anche in quella atona: fi̯én fi̯eníl (fienile), si̯óla si̯oladúra (cfr. Vidossich § 59), ʃi̯óĝo ʃi̯oĝár, ma accanto a questa forma compare anche ʃoĝár.

38. § Il fenomeno della dissimilazione è oltremodo sporadico nel dialetto di Veglia. Compare nei seguenti casi: neránza, neranzér > narang (REW. 5822), sari̯éʃa, serǧiʃer (ciliegio). Penso che bisogna menzionare qui l'influsso di r già più volte ricordato. Secondo Guarniero «Nell'italiano r vuole davanti a se un e». Tuttavia il dialetto di Veglia si discosta da questa regola. Così: kukúmaro, parsóna < persona, parsúto, marénda, par < per. Anche Wengler (nei §§ 79-80) fa notare come queste siano parole importate (gelehrte Worte und Lehnworte), nelle quali compare e davanti ad r al posto della consueta a.

39. § Fenomeno molto più frequente della dissimilazione è l'assimilazione sia completa che parziale.

e — a, a-e > a-a, i-a, a-i > a-a. Alcuni esempi: da *ponticana (Garbini pag. 860 ponticos), BDV.: pantegána, a Fiume: pantigána, a Veglia invece pantaĝána, pantegáne, anche Wengler riproduce la forma -a pantagano; come da carpinis comunemente compare in BDV. la forma kárpano e ancora kámara, balánza < bilanx, seĝála < secale, baríla < *barile, ecc.

In takomáko (impiccione) troviamo -o al posto della forma in -a takamáko che compare in KDT. e BDV.

e-i > e-e: rédene < retina.

In ankúʃine < *incugine, lansól < lĭnteolum possiamo vedere l'influsso della nasale.

40. § L'aferesi a Veglia, così come in generale in tutta l'area dialettale veneta, è molto frequente (cfr. Vidossich § 36).

Troviamo la caduta di a quasi in tutti i sostantivi femminili, giacché si è fatta confusione con la a dell'articolo (cfr. ML. It. Gr. § 144). Fra i numerosi esempi disponibili ne menzioniamo solo alcuni: botéĝa (negozio), sónʃa (lardo), maráska (amarena), rúʃine (ruggine), ecc. Allo stesso modo in reča (orecchio) può essere caduto il dittongo di auricola.

Per quanto riguarda i verbi e soprattutto il part. pass., come anche il Vidossich fa notare, per influsso della vocale finale dell'ausiliare è caduta la vocale all'inizio di parola. Esempio interessante a tale proposito è il verbo arivár < (*arrivare), dove nell'infinito rimane invariata la vocale all'inizio di parola, mentre al part. pass. abbiamo la forma rivádo, -a. È fenomeno più comune tuttavia che, per influsso del part. pass., anche l'infinito perda la vocale in inizio di parola: p. es. vérʃer, Wengler aversér (aprire), guár (affilare), kopár (uccidere, tagliare), ecc.

Anche negli avverbi a volte si ha come fenomeno secondario la caduta per aferesi: déso < adésso (adesso), tórno < attorno (intorno), péna < appéna (appena).

Anche s impura provoca la caduta della vocale in inizio parola. P. es. della a: skónder (nascondere), sparír (scomparire), skoltár (ascoltare), stivál (stivale); della i: struménto (strumento); della o: skúro (scuro), ecc. La vocale può anche restare al suo posto, p. es. in istá, la cui spiegazione viene fornita dal Merlo (pag. 29, III annotazione).

L'aferesi della vocale e, come dice anche il Vidossich, può essere considerata regolare: vesková (vescovato), súto < exsuctus (secco), ecc.

Per un erroneo fraintendimento avvenuto con l'articolo troviamo ástiko al posto di elástiko (gomma).

Anche alcuni attributi hanno perso la vocale in inizio di parola, come p. es. grésto < *acrestis, moróʃo, -a. (Il maschile in questo caso si è sviluppato per analogia con i sostantivi femminili).

41. § Nel dialetto di Veglia compare raramente il fenomeno della prostesi vocalica. P. es.: ačuʃo (chiuso), api̯án < planus (lentamente), adríi̯o < deretro (dietro), ecc.

42. § Ho trovato l'ellissi solo in quelle parole per le quali questo fenomeno compare anche nell'italiano letterario, p. es. servélo < cerebellum, ecc. Troviamo metatesi in stranudár < sternutare (starnutire).

SISTEMA CONSONANTICO

43. § Anche a Veglia, come generalmente in Istria, quale esito del lat. class. j abbiamo un duplice sviluppo. Sia all'inizio che nel mezzo della parola compare o la forma j o quella ʃ.

Vidossich (§ 81) prova a spiegare questo duplice sviluppo. Prende le mosse dall'ipotesi dell'Ascoli, apparsa nella «Proscritta alle due recenti lettere glottologiche» (AGI. X. pag. 81) e prendendo poi in considerazione l'opinione delle Schuhardt (Sl. dt. und Sl. It. pag. 54), ammette nel dialetto triestino la esistenza di un'antica j. Secondo la sua opinione questa j in seguito si trasformerà in ǧ nel veneziano, mentre rimane inalterata fino alla fine nel triestino, anzi si estende anche ad alcune parole di importazione.

Anche Wengler accetta il punto di vista di Vidossich (§ 244) e a questo proposito in seguito affermò: «lat. an-und inl. j hatte sich gehalten, abgesehen von den Fällen, wo das Ven. die urspr. Form überwuchert hat».

Nel vegliotto ho trovato le seguenti parole inizianti con j (per lo più di carattere giudiziario): júdiʃe, jústo, judízio, jenáro, joventù, ecc. Molto più spesso tuttavia la j iniziale di parola del lat. class. ha come corrispondenza la ʃ: ʃáo < jugum, ʃúño < junius, ʃi̯óba, ʃi̯ógo, ecc., da julius in seguito alla dissimilazione si è avuto lúi̯o. Per parole abbinate a volte troviamo ǧ per influsso del dialetto veneziano, come p. es. ǧoventù accanto a joventù, ǧeri (heri) accanto a jéri, ǧúdiče accanto a júdiʃe, ʃúdeʃe (la č di giudice in posizione finale denota parimenti importazione).

Al contrario della posizione in inizio di parola, è più frequente che la j compaia nel mezzo della parola. Così p. es. mai̯ál < majalis, mái̯o < majus, ecc., ma péʃo come corrispondenza di peior.

44. § Trattiamo a parte i vocaboli contenenti la j palatale.

Lo sviluppo delle classi -di̯ e -gi̯ assomiglia molto a quello della j semplice (cfr. § 43), ma qui è più frequente la corrispondenza ʃ. Troviamo -di̯ iniziale di parola nei termini ʃó < deorsum (ant. ital. gioso), ecc. Interessante qui ʃórno diurnum, che in parola composta, quando si trova in posizione intervocalica, probabilmente per dissimilazione diventa i̯: meʃoi̯órno. Anche in corpo di parola sia dopo vocale che dopo consonante troviamo che la corrispondenza più frequente è ʃ. P. es.: stáʃa stadium (sentiero nel bosco), gréʃo gredius, puʃár /ap/podiare, vérʃa virdia (cavolo), méʃo meius, mánʃo *mandium (bue), scénʃa BDV. schidia (scheggia). Pránso probabilmente si è sviluppato per influsso dei numerosi sostantivi terminanti in -entia. Invece la di̯ infine di parola si è trasformata in i̯: ói̯ hodie, e ráǧo p. es. ráǧi e rái̯ si sono sviluppate da radius.

Da -ndi in alcuni casi si avrà -n, come p. es. mañár manducare o secondo il Vidossich da *mandiare, vergóña verecundia (vergogna).

Anche per -gi̯ osserviamo lo stesso duplice esito. Solo in inizio di parola ho trovato come sviluppo secondario, ʃálo da giallo. Nel mezzo della parola, nella sillaba posttonica, troviamo sempre -i, p. es. formái̯o (formaggio), orói̯o < horologium. In posizione pretonica skúri̯a < *excorrigiata (frusta). Corrispondenza secondaria invece è sempre ʃ, come p. es. buʃi̯árdo, toniʃár, korteʃár, ecc.

45. § -li̯ a differenza della maggior parte dei dialetti veneti, ma conformemente al dialetto di Žara, non diventa -ǧǧ, ma si semplifica in -i̯. Esempi a questo proposito: fói̯a

< fŏlium (foglia), f/i/i̯ói < filioli, mói̯e < mŭliere, ói̯o < ŏleum, spoi̯árse < spoliare (spogliarsi), tai̯ár, tái̯o (tagliare, taglio), ecc. Potrei fornire come esempio tutte parole maschili che terminano al sing. in -l e al plurale in -li: kaválo, kavái̯, kavéi̯, ecc.

-le in posizione intervocalica dá lo stesso esito (pái̯a < palea e derivante da questa impai̯ár, vói̯o < voleo, ecc.).

Estremamente caratteristico anche per il vegliotto, come in generale per i dialetti veneti, è la semplificazione della consonante germinata. Così anche -lli dá come esito comune la semplice -li: ái̯o < allium, moi̯ár < molliare, ecc.

46. § Per quanto riguarda la classe -ri l'esito del suo sviluppo non è univoco. In alcuni casi la i con un «Rückumlaut» precede la r (cfr. §§ 3/4), mentre in altri casi entrambe le consonanti rimangono invariate, p. es.: imbriaĝón (ubriaco), istri̯án.

47. § -ni̯ -mi̯ (cfr. § 57).

-ni̯ sia in inizio di parola che nel mezzo esita sempre in -ñ: ňéňte < neĭnde, ñánka < ne anqua e secondariamente da nuora, passando per il veneto niora si avrà ñóra (nuora).

Nel mezzo della parola: ruñár < *grunjare, ʃúño, kúño < cuneo (cuneo), pañéra (tavola per lavare), sparañár < *sparanjan, ecc.

Troviamo la stessa -n dopo assimilazione nelle corrispondenze di -mni̯: óñi < omnis, skáño, skañéto < scamnium (sgabello), insoñár < somnium (sogno), ecc.

-mi̯ rimane invariato: vendémi̯a, bestémi̯a, sími̯a, ecc. Qui dunque il vegliotto, se non altro perché soggiace completamente all'influsso letterario, differisce dal dialetto triestino.

Per lo sviluppo di -ndi̯ > -ñ cfr. § 44.

48. § Per le classi vi̯, bi̯, si̯ posso fornire pochissimi esempi e oltrettutto anche dubbi.

-vi̯-: ʃi̯óba < *jovia, kéba < cavea (gabbia), accanto alla quale compare anche la forma ĝébia, denotano «anticipazione». Da leviarius incontriamo le forme liʃi̯ér, liʃi̯éro, -a.

-bi̯- rimane invariato in rabi̯ádo.

Per -pi̯-, a parte le parole soggiacenti ad influsso letterario, ho trovato solo sépa < sepia, in cui la vocale palatale cade.

49. § Per quanto riguarda la trattazione di -ti̯-, concordemente agli altri dialetti veneti, anche nel vegliotto bisogna differenziare la posizione pretonica da quella posttonica.

In posizione pretonica dopo vocale diventa -i̯. P. es. rai̯ón < ratione, stai̯ón < statione (stagione). Dopo consonante sonora e in inizio di parola diventa s o, se si assimila alla consonante che precede, š.

In inizio parola e dopo consonanti sonore: sío < thius, alsár < altiare, lansól, lansói̯ < líntoleum, ma troviamo assimilazioni in kasi̯ár < captiare, nóse < *nŏptiae (nozze), skasár (cacciare, perseguitare), strasár, strása < stractiare (strappare, straccio), i̯osár < guttiare. In alcune parole per influsso dei dialetti veneti vicini troviamo due forme, p. es.: sanjós, sani̯óso e sani̯ózo < *singlutiare, konzár e konsár, ecc. Secondariamente da ti̯ si è sviluppato č, p. es. čór, come p. es. nel dialetto triestino čior (KDT.), ma in Boerio tior, tór da tollere.

In posizione posttonica -ti̯ e -tti̯ danno come esito s: preśo < pretium, sási̯o < satium, spúsa < putium, pi̯ása < platea, inoltre seménsa < sĕmĕntia, skórsa < skortea (corteccia), márso, -a < martius (marcio), pésa < *pettia, ecc. In posizione finale invece si semplifica in -i̯, p. es. asái̯ < ad satis.

Da bĕstia (sti̯-st-se-s) si è avuto bisa (serpente), tuttavia per designare "animale" si è conservato anche il termine bestia.

50. § -ci̯ (cfr. § 77) sia in posizione pretonica che posttonica diventa -s. P. es. asál < aciale, i̯asár glaciare, ecc. e fuĝása < focacea (focaccia), bonása da *bonacia per analogia con malacia (bonaccia), lisi̯áso < *lixivacium, ecc. Troviamo lo stesso anche per le corrispondenze di -chi, -che, p. es. brasi̯ál < brachium + alis (quanto si può abbracciare con un arto superiore, p. es. i̯éro prender un brasi̯ál de si/i̯/éve), drésa e trésa (cfr. § 55) da trĭchea.

Una -ki̯- secondaria, sia come corrispondenza di -cl-, o come parola derivante dall'italiano letterario, eventualmente mutuata dal tedesco, darà come esito sempre č. P. es. čokár chiocciare, čuk kyu (REW. 4800). Tuttavia queste ultime possono essere anche parole onomatopeiche. In corpo di parola: bičér (bicchiere), kornáča, mustáča, ecc.

51. § Il suono -l- del lat. class. e volg. nel dialetto vegliotto si conserva quasi sempre inalterato. Così in inizio parola: lúni < lunis (lunedì), léño < lignum, ecc. In posizione intervocalica: balánza < bilanx (per assimilazione si è formata con -a), sélino < sēlĭnum, tóla, ecc. Allo stesso modo si conserva anche -ll dopo riduzione delle due consonanti: kóliĝo < collocare (collocare), kále < callis (viuzza), ecc. La -l rimane anche se dopo ci sono consonanti, sempre se il gruppo consonantico non comprende le classi descritte al § 52, p. es. alsár < altiare, imbalsár < balteus, kalsína < calcina, ecc.

52. § Vediamo rotacismo della -l solo nei casi appartenenti al veneto comune, come p. es.: barkón < balko, skarpél < scalpellum, grándole < glandole.

La -l provoca nasalizzazione della -n, come generalmente vediamo in bañár < balneare.

Per i gruppi -li cfr. § 45.

53. § Anche nel vegliotto dobbiamo trattare a parte gli sviluppi dei gruppi consonantici kl, pl, gl, ecc. Come in generale nei dialetti veneti, -kl anche qui dà come esito č. Esempi in inizio di parola: čáve < clavis, čéʃa < ecclesia, ecc. In corpo di parola: spéčo < spec/u/lum (specchio), pedóčo < ped/u/c/u/lus, fisčo < fisc/u/lum, ecc. Per la denominazione della città di Veglia anche Wengler (§ 216) enumera una sequela di cl, gl, gt, t, i e così fornisce la seguente spiegazione: Vikla < Veglia. Oggi in dialetto Veglia è chiamata Vei̯a e Véa. Anche da una -ki̯ secondaria si è sviluppata una č (cfr. § 50).

Corrispondenza di pl è pi̯; in inizio di parola: pi̯eĝár < plĭcare, pi̯ássa < platea, pi̯ankon < *plancula + one (selciato di Veglia), pii̯én < plenus (ma il verbo impiñír), e in corpo di parola: dópi̯o, spi̯anár < explanare. Ma da scop/u/lus attraverso la forma *scoclus si è formato skói̯o. In termini letterari, come p. es. in súplika (supplica), si è conservata la -pl.

Nello sviluppo di -gl (cfr. § 44) troviamo come corrispondenza "i̯" e "ğ". A tal proposito penso che la i̯ sia la forma originaria. P. es.: i̯ózo < gluttia, i̯ázo, i̯ázár; in corpo di parola: ʃvei̯ár < exvig/i/lare, koi̯ér < colligere, ecc. Penso che ğémo e onğa siano sviluppi secondari. Un diverso sviluppo mostra anche qui tēg/u/la, tec/u/la < téča (tegola), ĝiánda < glans, tuttavia è una parola importata.

Da -tl passando per una fase -kl si avrà č: sčópo < stloppus (fucile), véčo < vet/u/lus, séčo < set/u/lus (secchio), ma spalla < spat/u/la per influsso letterario, come generalmente in veneto, anche qui rimane invariato.

In -fl, -bl si ha la palatalizzazione di -l, giacché troviamo -fi̯ e -bi̯. Così: sabi̯ón < sabulum (sabbia), trubi̯ár < tubulare. Troviamo la stessa bi̯ in parole mutuate dal croato in cui compare bl: bi̯ekár < blekati, ecc. Naturalmente blúʃa è dovuto a influsso letterario.

Esempi per lo scambio fl — fi̯: fi̯áska < flasca (bottiglia), gonfi̯ár < conflare (gonfiare). In ʃñonfár, ʃñonfa si perde la i̯; ffi̯ invece diventa ppi̯ ma da sufflare per onomatopea si avrà sup/p/i̯ár (cfr. Wg. § 149).

Così questi gruppi consonantici caratteristici dell'antico vegliotto non hanno lasciato traccia nell'odierno dialetto di Veglia. Solo in alcune parole antico vegliotte rimaste, troviamo ancora questo gruppo di consonanti: váplo < opulus (cfr. introduz. pag. 12), konábla < cannabula (cfr. intr. pag. 11), káblo tuttavia, nonostante il Bartoli la consideri parola antico vegliotta, a mio parere è di origine croata. Invece flóko la troviamo con la stessa forma anche in altri dialetti veneti (BDV. floco sm. T.M. Vela triangolare) (la fl rimanda al tedesco «Flagge»).

54. § La -l- in fine parola rimane in tutti i casi in cui non venga seguita da i. P. es. badíl < *batile, ʃiʃi̯ál < digitale (ditale), e nella desinenza -ellu: kavedél < capitellum, paniʃél, ecc. -/e/olus: faʃi̯ol (fagiolo), kampañól (contadino), -alis: assál < aciale (acciaio), manoál, ecc. In alcuni casi anche la vocale dopo la l rimane: kaválo, kavélo, kótolo, ecc. Per lo sviluppo delle i del plurale maschile cfr. § 45.

Invece i sostantivi femminili sia singolari che plurali conservano la l: formígola, -e formicula (formica), kavála, -e, putéla, -e, ecc.

55. § Le classi della r.

La r viene considerata tra le consonanti più conservative.

In inizio parola: rankón < *ranconis, rai̯ón < rationis, ecc.

All'interno della parola: móra < mōrum, ára < area, baladóra (cfr. introduz. pag. 12), fondúra (valle), ecc.

Fra le classi di r troviamo la riduzione per -rr: inserár, seradúra (chiudere, serratura), arivár < arripare (arrivare), ecc.

Per -ri cfr. § 46.

Rs, rg, rk, rl, rn, rm rimangono invariate: órlo (orlo), arménta (mucca), sistérna, tórʃer < tŏrquĕre, kórso, korsí/i̯/a, ecc.

Anche gr, tr, pr, br, fr in genere rimangono invariate.

Così in inizio parola troviamo: "gr": gréʃo < gredius, "tr": trémola < tremulus, ecc., ma da trichea avremo drésa (cfr. Vid. § 96), secondo il quale la dr si sarebbe formata per influsso della parola veneziana drizar drizzare. Accanto a drésa tuttavia nell'odierno vegliotto troviamo anche trésa e accanto a quest'ultima anche treza (a Fiume: troza), come espressione marinaresca (fune che tiene la vela). "pr": préso < pretium, pránso, ecc. "br": bronzín (REW. 1113), brága, ecc. "fr": frustón, fruménto, ma formentón (cfr. § 79), ecc.

Vediamo la riduzione della classe -tr in stáʃa < strata, e la sua caduta completa, probabilmente per dissimilazione, in adríi̯o < adderetro.

56. § Anche in fine parola la -r manifesta una notevole capacità di resistenza. Nell'infinito: -ár < -are (alsár), ²er, -ér, < -ēre, -ĕre (báter, savér), -ír, < -ire (kuʃír).

Nei sostantivi: már, kór; anche la vocale rimane invariata, nelle forme vénere, mérkore. Per -arius cfr. §§ 3 e 46.

Al posto di -r, probabilmente per influsso di provare, troviamo -v nella parola próva derivante da prora.

57. § La m- e la n-, come in generale, si conservano anche qui: masán < mattea, márti < martis, ecc. A titolo di eccezione dobbiamo menzionare le parole nalba < malva, nórčo < amurca, nápa < mappa.

Esempi per -re: nívolo (nuvola), nogéra (noce), ecc. Se la n in inizio di parola è seguita dalla i, si nasalizza e diventa ñ, come abbiamo visto nel § 47.

58. § Anche la -m in corpo di parola si conserva sempre: ráma (ramo), diméniĝa, stómiĝo, ecc.

-mm si riduce ad -m: máma < mamma, fi̯áma < flamma, ecc., -mni diventa -ñ (cfr. § 47), -mn viene assimilata ad -n, p. es.: autúno, dáno, sóno. Troviamo assimilazione parziale in konzár < comptiare (cfr. § 79).

La -m in fine parola cade sempre: ʃá < jam, kó, ku < cum.

59. § La -n intervocalica e in fine parola rimane quasi sempre invariata: jenáro, lúni, áʃino, ecc., lo stesso in fine parola, dove però diventa -ṅ: visíṅ, líṅ, víṅ, máṅ, bruskíṅ, masáṅ, rankóṅ, ecc.

Nello sviluppo di phanos troviamo -r al posto di -n, per influsso di pharos, la cui corrispondenza, come anche per gli altri dialetti veneti è ferál.

60. § Le classi di n.

-nn si è ridotta ad -n semplice: kánula, péna, ecc.

Per -mn cfr. § 47.

-ns già nel latino volgare si era ridotta ad -s, cosicché in seguito seguirà lo sviluppo di -s: toʃár < tonsare, péʃo < pensum, spóʃo, spoʃár, ecc. Ma in alcuni casi -ns si è conservata: lansól < linteolum.

-ni dà come esito -ni (cfr. § 47) e -gn dà -ñ (añélo < agnus). In alcuni casi -ngi dà anche -ñ, come p. es.: mañár > mangiare, < manducare.

Nella maggior parte dei casi la n rimane sempre invariata: gu̯antár, mendár, mánʃo, balánza, tronkár, óngǎ, ónʃer, ecc.

61. § s.

La s in inizio di parola si conserva sempre, con una pronuncia leggermente palatalizzata. Questa palatalizzazione è più forte nei parlanti la lingua croata, cosicché possiamo pensare all'influsso della s croata. Per quanto riguarda questo suono il dialetto vegliotto differisce dai dialetti veneti (Venezia Giulia) vicini: sápa (BDV. e KDT. zapa, anzi Koss aggiunge «colla aspra»), sóko, solfare, sópa (ma zupár); ne troviamo ancora molti di esempi simili, dove anche nel veneto c'è s: savón, seménsa, séo — sebum, ecc.

In posizione intervocalica troviamo ʃ: faʃi̯ól < phaseolus, matiʃár, ačúʃo, ecc.

Dopo il dittongo -au, parimenti, in posizione intervocalica, troviamo la -s: kósa < causa, posáda (cfr. Vid. § 106).

62. § Le classi della s.

-ss si riduce ad -s, ma non segue il semplice sviluppo della -s, ma rimane sorda: abáso < bassus, óso < ossum, tóser < tussire, ecc. Solo nella parola svéʃa derivante da *fissum, probabilmente in seguito ad assimilazione, possiamo sentire una consonante sonora.

Troviamo il suono palatale di s prima ricordato (§ 61) quasi in tutte le classi della s, sia all'inizio che nel mezzo della parola.

Esempi: spáro < sparus (specie di pesce), stáʃa < strata, ecc.

Nel mezzo della parola:

st: króstolo, mastél, ma imbáʃda (per influsso della consonante sonora, cfr. § 79a).

rs: korsíi̯a, morsi̯ĝár, ecc.

-x, -ps concordano con lo sviluppo di -ss: áse < axis, lís/s/i̯a, maséla < maxilla. Ma accanto a questa compare anche la ʃ: eʃáme, eʃémpio, ecc., parole importate.

Lo sviluppo di -sk dipende naturalmente dalla qualità della vocale che segue. In inizio di parola: sčénʃa < schidia (scheggia, spina), sčéto, sčokár, ma accanto a questa skaldár, skoltár, ecc.

Nel corpo della parola, se sk è seguita da -a o -u, rimane invariata: brúsko, fi̯áska, ma se è seguita da -e, -i cfr. § 77 e se da -l cfr. § 53.

Per la prostesi di s e ʃ cfr. § 79c.

63. § f iniziale di parola rimane quasi sempre. P. es. fi̯e|i|l, foína, ecc. Ma da falx attraverso sfu̯alsa si è sviluppato s/u̯/álza (cfr. § 4) e da fissum sréʃa (cfr. § 62).

Nel corpo della parola posso portare solo pochi esempi e anche questi sono secondari: brúfolo, brufoléto (brufolo), náfo < napp napf, ecc. In posizione intervocalica a volte diventa sonora, p. es. ŕavanél (ravanello), ma può anche cadere, p. es. in stúa (stufa).

Da -ff si ha -f, p. es.: ʃĝrafár skrafen (quindi possiamo citare come esempio solo una parola di origine germanica).

Fra le altri classi di f abbiamo già menzionato -fl (cfr. § 53). Nelle altre classi rimane inalterata: forfe, ecc.

64. § v (e la w germanica) è rimasta v in inizio di parola: v́érʃer, váka, vérʃa, ecc.; ma con assimilazione è diventata ʃu̯ódo, ʃu̯odár vōcītus, ʃu̯olár volare, ecc.

Lo sviluppo della w germanica è a metà tra gu̯ e v: vardár, gu̯ardár, ʃgu̯azár, gu̯arído, gu̯antár.

65. § Anche la v in posizione intervocalica rimane invariata: ʃinʃíva gingiva, čáve, aváro, ecc. Vi sono tuttavia anche casi in cui la v cade: manoál, manoái̯, accanto ad úva si ha spesso úa, tréso < traverso (cfr. Vid. § 94).

In alcune parole la v diventa b: nálba < malva (in Bart. anche nulba, BDV. nálba), da bovolo per assimilazione bóbolo ed inoltre ʃi̯óba e kéba già menzionate nel § 48.

66. § "p" e "b".

Anche le labiali in inizio di parola rimangono invariate: pái̯a < palea (paglia), pedóčo, badíl < *batile (badile), baʃár (baciare), ecc. Ma da pisellum si ha bíʃi (pisello), come in tutta l'area veneta.

In posizione intervocalica si trasformano quasi sempre in v: sí/i̯/éve < saepes, kavedél < capitellum, ráva < rapum, pavér/o/ < papyreus, ecc. Esempi per b: avánti < abante (avanti), fáva < faba, nívolo < nibulus, ĝavér (avere), ecc., in alcuni casi dopo essere passata per la fase v, la b cade. Così: kriél < cribellum, séo < sebum, tóla < tabula, ecc.

In parole importate le labiali intervocaliche si sono conservate.

67. § Le classi della "p" e "b".

Le labiali geminate si riducono. P. es.: kópa, čapár, tápo, ecc.

Le classi br e pr in inizio di parola rimangono invariate (p. es. bráso, préso), ma in posizione intervocalica pr si trasforma in vr. P. es.: kávra < capra, lévro (lepre), sóvra (sopra), ecc.

Osserviamo assimilazione per le classi bs, bt, ps, pt. P. es.: oservár, súto, nisún < neipsunus, katívo; pti̯ segue lo sviluppo di -ti̯ (cfr. § 49) e così si avrà kási̯a da captiare.

68. § t in inizio di parola si conserva, anche se poi in termini composti dovesse passare nel corpo della parola: táʃer, téča, toʃár, /in/tórʃer < torquere, ecc.

In posizione intervocalica, a meno che non si tratti di parola importata, diventa sempre sonora, cioè diventa d: baladóra < *bellatorium, kódiga < cutica, gradéla < cratis, ecc.

In alcuni casi anche la -t diventata sonora cade: da digitus si ha déo, al plurale sarà déi, così ʃiʃi̯ál < digitale, marí/i̯/o < maritus, distuár < de-extutare, diʃmisi̯ár/se/ < de-ex-miscitare e accanto a spudár abbiamo anche la forma spuár < sputare. Nella desinenza -atus, -ate la -t scompare quasi sempre del tutto: koñá (cognato), vesková, e nel part. pass. interesá, ʃĝanasá, ecc., nell'esempio pasái̯, ecc. L'esempio per -atis: andé;

aspeté; l'esito di -utus, -itus tuttavia è incerto: veñúdo, gu̯arído, veñú, teñú, ecc. Vidossich tenta di spiegare questo duplice sviluppo (§ 98 dell'introduzione) rifacendosi al dialetto triestino, nel quale parimenti ha trovato lo stesso esito. Suppone una commistione fra veneto e triestino: «si restituì la dentale a quella dove era salda in questa e si adottò la forma colla dentale fognata — benché per altra via — nel dialetto indigeno». Per il part. pass.: «la scelta è piuttosto a piacimento» secondo lui -ado permette di postulare un influsso del femminile.

69. § Passando alle classi della t, troviamo che di solito la consonante geminata si riduce: abáter < battuere, góto < guttus, ecc. Anche la -tt secondaria, che deriva da -ct, -pt segue lo stesso sviluppo: fritàda < frictata (frittata), léto, péto, ecc., e anche séte < septem, ecc. (cfr. § 67). Per lo sviluppo di -tti̯ e -pti̯ cfr. § 49.

tr ed st in inizio di parola rimangono invariate: trubi̯ár, trésa (cfr. § 55) e stáʃa, ecc. (cfr. § 62).

Tuttavia nel corpo di parola la -t cade: páre < patre, parón, pi̯éra (cfr. § 55 e Wg. § 173).

Davanti ad altre consonanti la -t si conserva: tartai̯ár (balbettare), distuár (spegnere), ecc., ma anche qui vediamo alcune eccezioni: vérʃer < vertere, imbaʃdár < imbastire e accanto ad askoltár abbiamo imbalsár < balteus per influsso della i. Per -tl cfr. § 53.

70. § d.

La dentale sonora, sia all'inizio che nel corpo della parola è più resistente della corrispondente sorda.

In inizio di parola: defónto débole, domi̯ána e dami̯ána da *dimedium, ecc.

Anche in posizione intervocalica in genere si conserva: pedóčo < pēdu/c/ulus, radíʃa < radix, ecc.

Allo stesso modo, se è preceduta da una consonante: mendár < *mendare, vénder, ecc.

In alcune parole la -d cade: strukár < trud/i/care (stringere), vára da gu̯ardár; e in posizione intervocalica: kóa kóda, píi̯e e pi̯é, ma al plurale pi̯édi.

Per -di cfr. § 44.

71. § c in inizio di parola.

"c" e "g" davanti ad "e" o "u" e in generale davanti alle altre consonanti conservano il loro suono velare.

La c in inizio di parola rimane k: kále, karéĝa, kódiga, ecc. Ma anche qui, come in generale, a volte l'esplosiva sorda diventa sonora: ĝámba < camba, ĝaméla < camella, ĝánso < kanga, ĝarófolo, ĝáto, ĝučár < /a/cuc/u/la (legare), ecc. Troviamo sonorizzazione anche per il termine antico vegliotto cambale, che quindi sarà gambále.

Anche per -cr in inizio parola abbiamo ugualmente due possibilità: kréser, kriél, ecc., ma ĝradéla, ĝrábi̯a, ĝránfo, ecc. (cfr. § 57).

Per spiegare súka < cucumis dobbiamo prendere in prestito il termine letterario zucca.

72. § g iniziale di parola.

Lo sviluppo di ĝ è più conservativo e regolare di quello di k. In inizio di parola si conserva inalterato: ĝaéta, ĝalína, ecc.

Anche -gr in inizio di parola rimane invariato (cfr. § 55): gréʃo < gredius, grílo, gróda < griubo (se questa parola è deducibile da REW. 3875).

Per -gl cfr. § 53.

73. § c in corpo di parola.

In posizione intervocalica la c diventa sonora: áĝo (ago), diméniĝa (domenica), di-striĝár < de intricare, fíĝo, kóĝoma, péĝola, veriĝola veruculum, mastíĝár, morsiĝár, ecc. Esempio per la desinenza -icus: máni ĝo, spíĝo, luĝániĝa, ortíĝa, ecc. Dopo il dittongo au la c rimane k: póko, óka, ecc. (cfr. Guarnerio § 405 e Wg. § 208), lo stesso nelle parole importate: tabáko, múʃíka.

-cc dopo riduzione è diventata k: takár stakka, váka, tokár, bekár, ecc. Si è conservata anche nella parola čikara (tazza) erroneamente dedotta da chicchera.

Differenti sono gli sviluppi delle altre classi di c.

-sk diventa sonora: da skraffen si ha ʃgrafár, ma con prostesi della s rimane invariata: skominsi̯ár, skonsumár, ecc. (cfr. § 79). In corpo di parola rimane parimenti invariata: askoltár, máskara (cfr. § 62), ma se è seguita da l si palatalizza (cfr. § 53).

Per -ks, -x cfr. § 62. Esempio per -kt: stréʃo, strictus quindi in entrambi i casi cade l'elemento gutturale a vantaggio della s e delle t, che prima si geminalizzano e poi si riducono, completamente per quanto riguarda -kt, solo parzialmente invece per -ks: fritáda, pétine, ma lássilo e líssia accanto a lasár.

Per lo sviluppo di -kl cfr. § 53.

74. § ĝ in corpo di parola.

Davanti ad "a" o "u" la g intervocalica rimane invariata: stríĝa, dóĝa, ecc.

Davanti alle altre vocali cade: frédo < frig/i/dus, lontán, déo < dĭgĭtus, ecc. Per -gl cfr. § 53, per -gr § 55, per -gn § 60.

75. § Per lo sviluppo di qua qui non è possibile postulare una regola generale, bisogna considerare a parte ogni singolo caso. In inizio di parola l'ho trovata in skáʃi, con protesi da quasi, ma in corpo di parola si è conservata nel termine áku̯a, fino ad arrivare a sčáma (da squama) dove invece si è palatalizzata.

Lo sviluppo di que qui concorda per lo più con quello di -ce, -ci (cfr. § 77): sink/u̯/e attraverso un ipotetico cinque, ma zigár deriverà da quiritare, da quia ke, da quietus abbiamo k/u̯/éto. In corpo di parola abbiamo k in ánka da anqua, ma in alcuni casi passa attraverso una fase -ce, -ci (cfr. § 76) intórʃer tŏrquĕre, takúin taquim.

76. § ce, ci.

In inizio di parola la loro corrispondenza nell'odierno vegliotto è la muta sorda s, anche in quei casi in cui esistono altre corrispondenze negli altri dialetti veneti: séʃaro < cicero, seʃolár (BDV. sesolar) < *caesare, sari̯éʃa < *ceresea cerasea, séra < cera, servélo < cerebellum, sivóla, simitéro, sénere, sérčo, serkár, sintúra, ecc. Queste ultime parole vengono riportate da BDV. con -c e da KDT. con -z.

In alcuni casi troviamo anche la corrispondenza -z.

Accanto a sénere, zénere, e accanto a sénto zérto e zénto, ma il numero di queste parole è trascurabile e cambia secondo i singoli soggetti. A volte la stessa persona accanto a zénto usa dueséntro treséntro. È più tipica tuttavia la corrispondenza -s.

Anche in parole importate vediamo la č, čília, čikláme, čitá, čistérna (accanto alle più frequenti ĝustérna e stérna) e čikón che probabilmente si è sviluppata per onomatopea.

77. § -ce, -ci in corpo di parola dimostrano sviluppi molto diversi, comunque la corrispondenza più frequente è ʃ.

-ʃ in posizione posttonica: d/i/i̯éʃe, dódiʃe, ecc., króʃe, perniʃe, máʃina, púliʃe, salíʃo, ecc.

Troviamo la stessa ʃ anche in posizione pretonica: aʃédo, paniʃél, uʃél, kuʃína, ecc.

In molti casi tuttavia la corrispodenza è -s sorda, in particolare se su -ce, -ci cade l'accento della parola: disémbre, naranséto (denominazione locale di un tipo di fico), visín (dall'avverbio), domisílio, domisili̯á, kalsína, ma accanto a questa compare anche kalzina, inoltre si ha insínta e inzínta. Anche il Vidossich (§ 83 dell'introduz.) menziona questa -s sorda, per la quale pensa ad un influsso veneziano. Secondo lui sono antichissime le corrispondenze s ṣ e z z': «Antichissimi gli esempi di s per z nel venez., ma altrettanto malsicuri».

Penso che nel vegliotto ʃ sia la corrispondenza regolare. In alcuni casi tuttavia e segnatamente in quelle parole importate nelle quali al suo posto vi era la z, si è sviluppata in -s. (Wendriner § 62, in inizio parola z, ma: «weiches s hinter Vocal». Wg. § 225 ce-, ci-ts, § 228 -ce, -ci z).

ce, ci cadono (Vidossich § 86a) in posizione vocale + cit e vocale + cer: ʃvódo vōcĭtus, fár, dir.

Per gli sviluppi di -sc cfr. § 62, per -ci § 50.

78. § Gli sviluppi di ge, gi assomigliano molto a quelli di j (cfr. § 43).

Anche qui in inizio di parola vediamo il duplice sviluppo lì ricordato: "j" e "ʃ": i̯élo per influsso letterario accanto al più frequente ǧélo < gelus, e jelóʃo, -a che troviamo in BDV. con z, e in KDV. con ǧ. Esempio per la seconda corrispondenza: ʃénero, ʃinóčo, ʃinʃíva, ecc. Troviamo una ĝ iniziale di parola in ĝindásso (anche in BDV. ghindazzo sm., o ghindaressa T. Mar. «ghindazo, certo cavo che serve a ghindar le vele», fune che serve a legare la vela).

In corpo di parola passando per una fase i̯, si ha come esito ʃ. Possiamo trovare ancora lo stadio i̯ in kui̯n, ku/i/ini, ma è più frequente la comparsa della ʃ: ʃiʃi̯ál, rúʃine < aerugine, ónʃer (ungere), ʃmólʃer (mungere), ecc., kaliǧine è parola importata.

Troviamo la caduta di -gi in vínti < viginti, e nelle accezioni novánta e maestrál < magistrale (vento).

La -ǧǧ secondaria si riduce e segue lo sviluppo di -ge, -gi, cioè diventa ʃ: korteʃár, toniʃár, liʃi̯éro, -a.

79. § Accidenti generali.

a) Assimilazione: l'assimilazione completa non è frequente nell'odierno vegliotto. Posso portare ad esempio lantérna, lanternín, lanterlín. Comunque è molto più frequente l'assimilazione parziale e particolarmente il passaggio n > m davanti alle labiali:

np > mb: imbaʃda < /in/basta; np > mp: impai̯ár, impáko, impinír, ecc.

Troviamo uno sviluppo opposto in konzár < comptiare.

Troviamo desonorizzazione delle sonore e ancora più frequentemente sonorizzazione delle sorde particolarmente nei casi di prostesi (cfr. gli esempi menzionati al § 79c). In questa sede possiamo segnalare ancora: da conflare, gónfio, ʃgónfio, ʃdʃónfo e infine ʃñónfo (cfr. Wg. § 00).

Troviamo assimilazione nei già ricordati casi x > ss > s e sk > ss > s (cfr. § 62), kt > tt > t (§ 69), ps > ss > s e pt > tt > t (§ 67) cfr. inoltre anche § 79c per l'epentesi.

b) Per quanto riguarda la dissimilazione troviamo gli esempi comuni: kortél < cultellus (korteláda), skarpél < scalpellum, velén < venenum, čakolár < chiacchierare < klakk (cfr. § 53). In alcuni casi troviamo rotacismo, p. es. nel futuro del verbo skoltár, skortaró (cfr. § 52). Possiamo considerare come dissimilazione la -s sorda del termine svéʃa ricordato al § 63, ma incidentalmente potrebbe anche rispecchiare l'influsso della caduta della labiodentale sorda /f/, come p. es. la s, parimenti sorda, in su̯álza, dopo la caduta della f di sfu̯álsa.

c) La prostesi è un fenomeno grammaticale molto esteso nell'odierno vegliotto. Estremamente frequente è l'attrazione ad -s muta, sorda davanti a consonante sorda,

come anche l'attrazione a spirante sonora davanti a consonante sonora. P. es.: sfu̯álsa, su̯alza, skonsumár, skominsi̯ár, strukár, spaurír, sfreĝolár (REW. 3501. fricare + micula – fricula fregola), e anche sčáffo da klappon (scaffo: dipende dallo stato d'animo della persona che parla, se con due o con una f).

Troviamo ʃ nelle seguenti parole: ʃbrisár, ʃbriĝárse, ʃmóla, ʃbátola, ʃmílza, ʃmólʃer, ecc.

Osserviamo la prostesi di lu̯dro < uterus (zampogna) e in lúi̯o (Wg. § 256). Nella parola stizár < attitiare abbiamo insieme aferesi vocalica e prostesi consonantica.

Vediamo attrazione di altre consonanti nelle parole comuni: davánti < abante, lápis < apis, ma troviamo traccia dell'antica lingua vegliotta in gólmo < olmus e gu̯arno < ormus (cfr. introduz. pag. 11).

d) L'aferesi consonantica non è così frequente, come la prostesi vocalica o consonantica, fatto questo che denota una tendenza generale del veneto, che preferisce avere una consonante in inizio parola. Così l'aferesi compare nelle parole che iniziano con gruppi di consonanti: ruñár < grunjare, takár < stakka. Vediamo una caduta dell'intera sillaba in tóndo < rotundus, così come accanto a čisterna vi è la forma più usata stérna. Per skifár devo pensare ad un'aferesi, se vogliamo prendere le mosse da questo termine per spiegare "ĝe(i̯)ífa" (non ha voglia, pigro).

e) Epentesi. Vediamo epentesi della consonante in: diʃdóto, sčénʃa < schidia, imbriáĝo, ĝrémbo, < gremium, ĝráspo < krappa, ecc. L'epentesi che compare più di frequente è la iato-epentesi. Anche Vidossich fa una speciale menzione de «il suono omorganico intermedio», che si sviluppa fra la s e la consonante che la segue. Vidossich fornisce in particolare un esempio per la u, ma nell'odierno vegliotto dobbiamo manzionare soprattutto l'epentesi sviluppatasi per la i pretonica e tonica presente nello iato, dove la i quasi in tutti i casi raddoppia: adíi̯o, fíi̯o, m/i/i̯él, p/i/i̯éra, p/i/i̯én, ecc.

Troviamo l'interposizione di t in una delle figure grammaticali ricordate già dal Wendriner: «Von anderen Mundarten her bekannt ist das (stützende) t /te/ zwischen der (wohl von lautlichen Pathos, ef. nel, nella sehr gefährdeten) praepos. in und dem folgenden Worte (meist ein Artikel): in te'l, in t'i, in t'un ... etc.». Volevo menzionare qui questa figura grammaticale, che propriamente non è un'epentesi, in quanto si tratta di una consonante inserita non in una parola, ma tra due parole, proprio perché ho accennato all'inserimento della consonante: in tel óčo.

f) Abbiamo già visto la caduta di una consonante nel § 79 sull'assimilazione e nel § 55 su -tr.

g) Per la trattazione della metatesi prendo in prestito la classificazione fatta dal Vidossich (§ 115d), naturalmente illustrandola con esempi dell'odierno dialetto di Veglia:

/muta + vok/ + /muta + l/:/muta + l + vok/ + muta, p. es.: squamula > sčáma, čapár, ecc.

/muta + r + vok/:/muta + vok + r/, p. es.: formentón < frumentum, skorlár, forsóra.

/muta + vok + r/:/muta + r + vok/, p. es.: stranudár < sternutare.

/muta + vok/ + /muta + r/:/muta + r + vok/ + muta, p. es.: fréve < febris, drénto < deintro.

Con la metatesi possiamo spiegare anche graʃúl da orzaiuolo.

STEMMI DI RETTORI E DI FAMIGLIE NOTABILI DI GRISIGNANA D'ISTRIA

GIOVANNI RADOSSI
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU: 929.6(497.13Grisignana)
Saggio scientifico originale

Il territorio di Grisignana offre ancor'oggi vastissimo campo di ricerche preistoriche e romane, non essendo stato esso nel passato – e nemmeno nel più vicino presente – oggetto dell'attenzione sistematica di studiosi. Infatti, un cospicuo castelliere preromano, detto di S. Croce, si ammira sul monte Bercenegla, a ponente di Piemonte, con doppia cinta circolare di mura; tumuli preistorici si trovano sulle alture di Gomilla grande e Gomilla piccola, presso Cisterna (Sterna); a levante e vicino a Grisignana, infine, il castelliere detto di Cagnola a 386 m. sul livello del mare, già individuato dal Marchesetti.[1]

Tuttavia, nessuna menzione fu fatta di Grisignana[2] dagli antichi scrittori, anche se cocci, monete, epigrafi in pietra attestano senza dubbio alcuno l'origine romana dell'abitato.[3]

Quale che fosse la topografia di quest'area ai tempi dell'Istria romana, ce la descrisse P. Kandler a dimostrazione dell'importanza che il Canale del Quieto aveva avuto già in quell'epoca: «Quasi fossero a guardia del Canale sulli estremi promontori, che ne fanno l'ingresso, a sinistra presentavasi Aemonia colle mura, colle torri, colli edifizi, coll'ampio porto; a diritta e dirimpetto, intorno seno che forma porto, disposti ampli e magnifici caseggiati di borgata, il cui nome è ignoto, che or si dice Santa Marina, nel 1200 si diceva Muriglione; di nuovo a diritta altra borgata di nome ignoto, indi il porto sicurissimo ed in declivio del colle la fitta borgata che ebbe nome, e lo conserva tuttora, di Torre.

[1] G. VESNAVER, *Notizie storiche di Grisignana*, Capodistria, Cobol-Priora 1904, p. 9.

[2] Molto evidentemente, il nome deriva da *Grisium* che indicherebbe colle roccioso (Cfr. DU CHANGE, *Glossarium Mediae et Infimae Latinitatis*, Niost, Favre, 1885: *Gresium: collis ager editus gresiis seu silicibus abundans*), detto latinamente *Grisignana*; a Rovigno *Greîsia* ed a Dignano *Greisa*, indicano strada o via, con «selciato irregolare naturale o artificiale»; il toponimo si trova pure a Muggia ed a Fasana (Cfr. G. RADOSSI, *I nomi locali del territorio di Rovigno*, in Antologia «Istria Nobilissima», Trieste 1969, p. 73).

[3] G. VESNAVER, *op. cit.*, p. 9. Vedi anche G. CAPRIN, *Le Alpi Giulie*, Trieste, Svevo, 1969, p. 234: «Il monte Romano che sorge in fianco della strada esterna del borgo, mostra le tracce d'una carraia e restituì monete dell'impero ed alcuni piccoli cubi di pasta vitrea dorata, appartenenti ad un ricco mosaico».

E questi quattro punti formano la bocca del Canale[3a] aperti simultaneamente allo sguardo.

«Poi corse un pajo di miglia di detto canale, presentavasi maestoso sul declivio di colle a scendere al mare quel Castello che poi ebbe nome S. Giorgio, murato, ripartito a tre piani, con torre che per lume acceso mostrava ai naviganti il porto e l'approdo; castello durato lungamente nel medio Evo, nel quale vedemmo mosaici, raccogliemmo monete – alloggiamento di soldati, sulla sommità quasi rocca che presidiasse quel Castello che dicono avesse nome di *Novezio* – il dominio del quale era dei Patriarchi di Aquileja, al paro delle città e delle castella maggiori.

«Dopo altre due miglia a mano destra il Castello di Nigriniano, murato, fitto di case, dal quale si trassero iscrizioni romane, monete, stoviglie, luogo noto ed esercitato dai Cercatesori.

«Ancor due miglia e giungevasi a Ningo o Nengone che stava a mano sinistra, or Loneri, abbondante d'antichità, dal quale si trassero iscrizioni, e marmi lavorati, e medaglie, e monete; poco stante il traghetto della strada militare, indi a sinistra sul colle di Visinada le tombe dei Romani, fossero civili, fossero veterani.

«Non diciamo altrettanto delle altre riviere, dacché di questo tratto soltanto ci è noto il rinvenimento di tombe; ripetiamo però che fu uso di greci e di romani il collocare le tombe lungo le vie principali, nei porti, alle spiagge del mare e dei canali, affine il passeggiero dicesse loro: *Vale*.

«A breve distanza l'altro Castello di *Rosario* or desolato affatto, poi il Colle di S. Pancrazio sul pendio del quale tombe, e di persone di nome illustre.

«Poi sull'alto del colle la turrita Montona da un lato, dall'altro e dirimpetto il Castello di Portole, i quali, celtici ambedue, chiudono la serie delle duplici castella, che comincia alle foci del Quieto colle rombane Emonia e Muriglione.

«Terminano poi i due bracci superiori del Bute minore e del Brazzana, in questo il Castello di Pietra Pelosa, in quella il Castello di Gherdosella, ambedue romani». (...) «Le condizioni fisiche della valle sono cangiate; quanto altravolta era mare, or è bosco o palude; piccole barche approdano, a difficoltà, a piedi di Visinada e di *Grisignana*; pure il Comune a diritta del canale, Grisigna-

[3a] Il canale che per tante miglia si addentra da Cittanova a Pinguente, fu detto un tempo *Lama*, voce comune in Istria, a significare alveo depresso, lago. Cfr. P. KANDLER, *Notizie storiche di Montona*, Trieste, Lloyd, 1875, p. 155: «In tempi più prossimi a noi, quel fiume fu detto Quieto, crediamo soltanto nelle parti inferiori. Da 18 secoli era canale marino fino al ponte appiedi di Visinada, più addietro il mare deve essersi avanzato di più. Quella Vallata sembra essere stata in condizione di palude, anche nel primo Medio Evo. Fu detto che l'odierno Bosco di Montona sia stato seminato dai Veneziani, e che il Comune avesse fatto dono del terreno al Principe Veneto, notizie che riponiamo tra le dicerie. Certo era bosco nel 1321, tale da fornire remi, madieri, travi, la cui maturità, bosco come è di quercie, porta ben più addietro che alla dedizione di Montona al Principe Veneto che fu del 1278».

na, tennesi dai Veneti siccome Comune marittimo, e gli abitanti di quella costiera non abbandonarono l'industria pescareccia».[4]

Si deve arrivare all'Umanesimo ed al Rinascimento, per incontrare le prime cospicue corografie, saggi ed opuscoli sulla nostra provincia che, sebbene scritti in modo frettoloso, di tenue erudizione e rozzi nella lingua, costituiscono la prima descrizione del Castello di Grisignana. Vanno annoverate in particolare, ed in ordine di tempo, quelle di Flavio Biondo (forlivese),[5] Pietro Coppo (isolano d'adozione),[6] Gianbattista Goina o Goineo (piranese),[7] Nicolò Manzuoli (capodistriano),[8] e Fortunato Olmo (veneziano?):[9] tutte scritte o pubblicate dal 1482 al 1645.

Ne scrisse con particolare dovizia di informazione e sostenuto da più ampia documentazione e cultura, il dotto vescovo emoniense G.F. Tommasini nel 1646: «Da Villanova camminando per montagne molto alte ora ascendendo ed ora discendendo, dopo quattro miglia, si vede il castello di Grisignana, che

[4] P. KANDLER, *op. cit.*, pp. 28, 61-62. «Certamente il tratto di Montona al mare fu nobilissimo, e non nella schifosa condizione di uliginosa palude occupata da canneti ed erbacce, e la quale anche oggidì, come sempre, sconsiglia gli uomini a prendervi stanza, fetente per li afflati, infesta per le nebbie e le caligazioni – se nell'antichità la vediamo popolata fino ai margini più depressi, se la vediamo decorata da tante e sì ampie e frequenti castella, abbondanti di caseggiati e di popolo, da frequenti monumenti posti a vista di frequenti transitanti» (*ibidem*).

E di tutti questi castelli soltanto quelli di Montona e di Grisignana poterono in parte nel passato resistere all'eccidio che la conversione di quel tratto del Quieto, da canale navigabile a palude, ha recato agli altri tutti. Che la Serenissima fosse conscia di tale incostante pericolo, lo dimostra il fatto che la formazione del canale navigabile nella valle fino a Montona e fino a Pinguente fu progettata già nel 1631. Vedi anche, in proposito, *Senato Mare*, in Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria (nel prosieguo AMSI), v. XV, Parenzo, Coana, 1899, pp. 6 e 14: «1638, ottobre 23. Il Pod.tà di Capodistria provveda con duc. duecento allo scavo del fiume di *Grisignana* e riparazione della loggia, lavori suggeriti dal conduttore delle entrate di detta terra e dei molini di Gradole; nella spesa contribuirà Pietro Grimani possessore della terza parte di essi molini, e nell'affitto potrà essere avvantaggiata la Sig.ria per il maggior comodo che ne riceverà il *colono*». «1639, novembre 26. Il conduttore delle decime di *Grisignana* e molino di Gradole dice aver fatto fabbricare la loggia del molino e scavare l'alveo del fiume spendendo lire millequattrocentotrentatre, delle quali chiede che due terzi sieno pagati dal Mag.to alle Rason Vecchie ed un terzo da Pietro Grimani interessato; siccome però appare che il conto sia fatto in danno della Sig.ria di Capodistria faccia esaminare e riferisca quale sia veramente l'importo dei lavori eseguiti». Risulterà essere, infine, di sole 444 lire! Vedi anche P. PETRONIO, *Memorie sacre e profane dell'Istria*, Trieste 1968, pp. 441-443.

[5] B. FLAVIUS, *Italiae Illustratae undecima regio Histria*, in Archeografo Triestino (nel prosieguo AT), Trieste 1835, v. II, p. 21: «Sunt item in montibus a mari longius quam praedicta recedentibus in ea, quam diximus flectentis se ad Italiam peninsulae curvitate, Bulea, Mimianum, Sanctus Laurentius, Portule, *Grisana (Grisignana)* et superiori loco Pimontium, Pigmentium et Petra Pilosa, quae omnia Justinopolitanorum sunt oppida (...)».

[6] P. COPPO, *Del Sito dell'Istria*, in AT, v. II, pp. 43-44.

[7] J.B. GOYNAEUS, *De situ Istrae*, in AT, v. II, p. 64: «(...) Est Dignanum et *Grisignana*, Primontium, Portula, Raspum, Castrum novum, et infinita prope alia opidula, de quibus si quis diligentius proditum videre cupit, in adeat Petrum Copum et Blondum, in hac re diligentissimos, et ob hoc etiam ab Istris omnibus valde amandos».

[8] N. MANZUOLI, *Nuova descrittione della Provincia dell'Istria*, Venezia, Bizzardo, 1611, p. 54: «*Grisignana* discosta da Visinà miglia 4 hà Villanova soggetta et nel territorio il bosco Sterpe».

[9] D.F. OLMO, *Descrittione dell'Istria*, in AMSI, v. I, p. 171: «*Grisignana* è castello posto nei monti et che volta verso la Valle di Quieto cinto di muro».

fa bella mostra, al quale finalmente dopo varj giri arriva. Tutto questo cammino montuoso tiene qualche casale ovvero albergo dei poveri abitanti, circondato da loro terreni. Sta Grisignana sulla cima di un alto monte circondato da altri simili da tre parti, mattina, settentrione, e ponente, aprendo al mezzogiorno la vista della valle del Quieto, e di Montona, con apertura deliziosa per ponente sino a vedere la bocca del Quieto, e del mare». (...) «Lontano un miglio ha San Giovanni in Cargnelli, e più lungi San Vito e Modesto, S. Giovanni, S. Florian in Carse, S. Marco, S. Antonio, e verso la valle S. Maria della Bastia, ch'è beneficio semplice, come San Marco. La Bastia è il luogo sin dove il canal del Quieto è navigabile, e quivi è il palazzo della serenissima repubblica abitato da chi governa quel luogo, e nella chiesa la B. Vergine è miracolosa. Sopra S. Floriano si vedono le vestigie d'una villa di nuovi abitanti, che si chiamava la Villa amorosa già quarant'anni in essere, ed ora non ha neppure un'abitante. Ha un territorio parte montuoso, e parte piano, e fertile, tiene vigne ed olivi, e produce formenti ed orzi, e molti l'amano essendo i monti pieni di terre, e fruttiferi. Abbonda anco di nocelle. Viene lavorato con grande diligenza da questa povera gente, può estendersi più di due miglia per ogni confine, cioè verso Buje, Piemonte, e la valle di Montona. Il luogo della Bastia serve di grande comodità a questi popoli per vender le loro entrate, ovvero barattar i grani, ed altre cose necessarie alle barche, che ivi arrivano».[10]

* * *

Il periodo che corre fra la metà del secolo X e quella del secolo XI è uno dei più vitali per comprendere il rivolgimento avvenuto nelle condizioni interne dei municipi istriani; il secolo X segna, nella provincia dell'Istria, il massimo grado di predominio dei rapporti feudali: non soltanto il contado viene tolto alla città, cui era stato in precedenza subordinato, e vi sorgono numerose le baronie laiche, e vi si affermano ampie e molteplici immunità ecclesiastiche; ma il feudalesimo penetra anche entro le cinta delle città medesime, trasformandovi la vita. Nello stesso tempo, una serie di fatti vengono a dimostrare che il feudalesimo, ben penetrato nelle città istriane, eredi del municipio romano-bizantino, non è tuttavia riuscito a spegnere tutte le precedenti istituzioni, né a togliere ogni partecipazione dei liberi cittadini alla vita pubblica. E pertanto, non appena si allentano le imposizioni ed i legami del feudalesimo, rinacque subito

[10] G.F. Tommasini, *De' commentarij storico-geografici della Provincia dell'Istria*, in AT, v. IV, 1837, pp. 271-273. «La Bastia – il Ponte Porton attuale – era durante il periodo veneto un vero porto fluviale. Chiamato Bastia, da *bastita*, volendo indicare appunto la banchina in palizzata che si ergeva in quel sito, dove il Quieto cessava di essere un canale navigabile: un vero scalo importante. Vi giungeva trainato con le *carratade* tutto il legname del Bosco San Marco destinato a Venezia. Le cataste venivano smaltite via mare, poiché quà si accostavano sotto carico i burchi, i battelli, i barconi dal fondo piatto. Degli impianti d'un tempo rimangono soltanto l'osteria. (...) Isolata più a valle, sulla golena destra del fiume, sorge una chiesetta. È la Madonna della Bastia, veneratissima un tempo dai marinai e dai paesani; sopravvive alle piene e ai secoli, in mezzo alla prateria. Parecchie vittime della malaria e della peste ebbero sepoltura all'interno della chiesetta e sul prato». (L. Parentin, *Incontri con l'Istria, la sua storia, la sua gente*, Trieste 1987, p. 60).

dai resti della municipalità romana, il nuovo comune non per invenzione, ma per evoluzione.

I liberi abitanti delle città prendono parte più o meno diretta, all'esercizio del potere giudiziario, sia eleggendo propri rappresentanti, ovvero concorrendo al giudizio in qualità di assessori firmandone anche le delibere. Questi liberi cittadini vengono chiamati direttamente o per il tramite di loro plenipotenziari a giurare e confermare trattati che i singoli comuni istriani andavano concludendo con Venezia. «Gl'istriani promettono nel 933 ai Veneziani di rispettare le loro proprietà, di rendere loro giustizia dei debitori, di non aumentare le imposizioni marittime consuetudinarie, e di non guerreggiarli per mare, eccettuato il caso *si iussio regis venerat*; i Capodistriani giurano nel 977 al doge facilitazioni commerciali, una speciale procedura, ed il mantenimento della pace, anche se tutta l'Istria fosse in armi contro Venezia, *absque iussione imperatoris*; colle quali parole si rende chiaro che nelle cose riguardanti i commerci, i giudizi, i dazi e le forze navali, le città istriane si consideravano indipendenti dall'autorità dei conti e margravi, e soggetti soltanto a quella del sovrano».[11]

Si può quindi, a ragione, concludere che il feudalesimo penetrato anche nelle città istriane era profondamente diverso da quello che la conquista franca aveva invano tentato di imporre agli istriani. La continuità della struttura della popolazione su tutto il territorio e le particolari condizioni sociali ed ideali che allora predominavano in tutta l'alta Italia, divennero prima condizione per la continuità e l'evoluzione delle istituzioni delle quali si è più sopra detto: l'antico elemento cittadino romano continuò ad evolversi, trasformandosi nel nuovo italico. Mentre si facevano sempre più strette le relazioni con Venezia, città dei commerci e delle libere istituzioni, si andavano allentando quelle con i paesi d'oltralpe: i margravi che avevano avuto l'Istria in feudo dai sovrani tedeschi, occupati in altre faccende ed obbligati a risiedere in maggior parte altrove, poco o nulla poterono curare i propri interessi nella penisola, permettendo anche così che il processo di autonomia nel periodo intermedio che va dal X al XIII secolo, continuasse a crescere. Quando l'autorità dei vescovi, o dei conti, venne limitata a favore dei comuni, quando all'indipendenza a poco a poco acquisita si aggiunse la coscienza del libero reggimento, si crearono dapprima i consoli, poi i podestà, anche se — quest'ultimi — venivano eletti a seconda dei tempi e dei luoghi, dall'imperatore, dal principe del paese, ovvero dai cittadini medesimi.

Con l'infeudazione del patriaca Volchero (1209) inizia per l'Istria un nuovo periodo di storia; alla dinastia degli Andechs si sostituirono i patriarchi di Aquileia che si servirono della doppia autorità di cui erano investiti per conservare la loro signoria feudale sui comuni istriani ed opporsi a loro maggiori autonomie: l'assoggettamento a Venezia porrà fine a questo periodo di transizione.

[11] B. BENUSSI, *Nel Medio Evo*, Parenzo, Coana, 1897, pp. 686-687.

Ora, «premesso che il feudalesimo, trovato il più forte ostacolo al suo sviluppo negli ordinamenti municipali dei Comuni alla costa, pose invece le più salde radici nell'interno della provincia, ecco qui le notizie che concernono il Castello»[12] di Grisignana che, prima dell'acquisto fattone da Venezia nel 1358, apparteneva evidentemente all'Istria feudale. «Nell'anno 1102 adunque *Grisignana* trovasi menzionata la prima volta. Essa con Pinguente, Portole, Castelvenere, Momiano e Buie viene in possesso de' patriarchi d'Aquileia, i quali d'ora innanzi ne sono quindi i legittimi padroni. Siamo nel tempo che il feudalesimo trovasi all'ultimo limite del suo progresso, e i patriarchi d'Aquileia, per le molte donazioni loro pervenute, sono anche principi secolari».[13]

Ed intanto, nel 1238, Grisignana fu infeudata a Vicardo, signore di Pietrapelosa.

«Di quale casato egli fosse non consta; sappiamo soltanto ch'era in parentela con Arrigo di Pisino al quale aveva dato in isposa la figliuola Elisabetta e che, come Arrigo, era vassallo de' patriarchi, dai quali ebbe Grisignana, noi crediamo, a titolo feudale. Codesto Vicario, il quale sembra vivesse ancora nel 1264, ci fa sospettare, e forse non senza fondamento, che anche prima qualche vassallo del patriarca tenesse in feudo il nostro Castello».[14]

Nella rivolta di Capodistria contro il patriarca (1267), Carsmanno ed Enrico, proprietari del Castello, uccisero a tradimento il potente signore di Momiano: furono, però, a loro volta uccisi da suo figlio Conano ed i patriarchi distrussero il Castello di Pietrapelosa. È questo un momento quando l'Istria è sconvolta da disordini e guerre: il patriarca Raimondo tenta con tutti i mezzi di impedire alle città istriane di scegliersi a loro podestà un veneziano, e quindi hanno inizio le dedizioni a Venezia. I rapporti tra la Serenissima ed i conti di Gorizia affievoliscono, sino a peggiorare drammaticamente, sicché il patriarca si trova in guerra con entrambi: l'Istria è devastata da spogliazioni, rapine, violenze ed incendi.

Nel 1285, nei preliminari per la pace, viene stabilito che Vicardo — reo di mancata obbedienza al patriarca — rinunci al possesso di Grisignana: «Non se

[12] G. VESNAVER, *op. cit.*, p. 12.

[13] *Ibidem*, p. 14; Cfr. B. BENUSSI, *op. cit.*, pp. 372-373: «L'imperatore Enrico IV infeudò nel 1090 la marca istriana ad ambidue i figli di Ulrico I, vale a dire a Popone III, e ad Ulrico II, quali eredi paterni. Una reggenza simultanea dei figli in successione al padre non era cosa nuova nella storia germanica. Il maggiore dei due fratelli avrà tentato di trarre a sé tutto il governo della provincia, occasionando così una guerra dinastica, in cui Popone ebbe l'appoggio del partito imperiale, od istriano, che dir si voglia; mentre Ulrico II ebbe invece ad alleato il patriarca di Aquileia. (...) La guerra può avere avuto fine con un trattato di divisione per il quale Ulrico II rinunciò a favore di suo fratello primogenito il marchesato d'Istria, rimanendo a lui in cambio la maggior parte dei beni allodiali nell'Istria. (...) Popone III morì nel 1101 e l'imperatore, non tenendo conto degli eventuali diritti di Ulrico II, infeudò ad altri il margraviato d'Istria, già appartenuto alla sua famiglia, e forse desideroso di ritirarsi a vita più tranquilla, dispose nel 1102 dei beni allodiali istriani, posseduti da lui e dalla moglie sua, in parte a favore del patriarca di Aquileia ed in parte dei suoi più fidi vassalli». In tale occasione menzionò il *castrum Grisignana.*

[14] G. VESNAVER, *op. cit*, p. 14.

ne fece nulla però nelle trattative di pace, la quale non giungeva mai. Vicardo, riconoscendo di aver portato danni a terre patriarcali dell'Istria, in pegno di 300 marche che s'era obbligato di pagare, quale ammenda, alla camera aquileiese, consegna (1285) il Castello di Salis e poi Grisignana (1286). Due anni dopo, papa Nicolò IV ammonisce i Veneziani di voler restituire al patriarca le terre toltegli, fra le quali Parenzo, Cittanova, Capodistria, *Grisignana*, Pirano, Montona, Isola e Muggia».[15]

Nel 1299 Vicardo cede allo zio Asquino, signore friulano — forse perché egli mancava di un erede —, Pietrapelosa, *Grisignana* e Salice; ma alla morte di Vicardo (tra il 1321 ed il 1239) Grisignana passò al di lui figlio Pietro. «Nell'anno 1333, sia che declinasse la fortuna della sua famiglia o si frapponessero altre circostanze che noi non conosciamo, egli ottiene dal Comune di Montona un prestito di mille lire, in pegno delle quali cede un molino a due ruote di sua proprietà posto nel distretto di Grisignana, *in loco de layme*, con tutti i diritti e pertinenze sino alla restituzione dell'importo ricevuto. La restituzione non fu fatta e il molino rimase a' montonesi, i quali per esso ebbero molestie e questioni, a cagione specialmente del capitano di Grisignana, Cresio de Molin».[16]

Nel 1334, *D. Petrus q. D. Vicardi de Pietrapelosa Dominus Grisignane*, occupa proditoriamente dei terreni sottoposti a Pinguente ed ebbe l'opposizione dei proprietari e dell'autorità capodistriani.[17]

Due anni dopo (1336) Pietro diede altro prestito di 50 marche a Pirano; infine, nel 1339 troviamo sua moglie Speronella dei conti di Porcia, vedova:

[15] *Ibidem*, p. 16.

[16] *Ibidem*, p. 18, Cfr. la causa in questione del 2 marzo 1368 (*Senato Misti*, in AMSI, v. V, p. 35): «Esposizione fatta da Colando Barbo e Colando Polesino sindici e procuratori di Ermolao Venier del comune di Montona: quel comune prestò, il 19 giugno 1333, lire 1000 di picc. a Pietro del fu Vicardo di Pietrapelosa, allora signore di *Grisignana*, il quale diede in cauzione una sua *posta* di molini *de Layme* con tutte le sue pertinenze e diritti (istrumento in atti di *Anthonii q.m domini Visini*); Montona godette il molino tranquillamente, affidandolo a chi stimò meglio e traendone i redditi già da 24 anni; ora *Cressius de Molino* capitano a *Grisignana*, senza alcun diritto pretende di pagare soli 4 soldi per istaio pel grano che vi fa macinare per la sua famiglia, invece del decimo in natura; non vuol concedere l'esportazione del grano che i molini guadagnano sulle macinature, pretendendo molini e grano de sua *iurisdictione*; e perché il mugnaio rifiutò di comparire dinanzi ad esso capitano, adducendo dipendere dal podestà di Montona e non da esso capitano, lo condannò *ad afictum in libris L* ed a due giorni di berlina. Si conchiude pregando la Signoria a tutelare i diritti del comune di Montona contro le pretese del detto capitano». Il Senato ordinò ai capitani di Grisignana presenti e futuri di astenersi dal fare o far fare *predictis de Montona aliquam novitatem in facto macinatura*, di trattarli *favorabiliter et benigne* e di pagare la decima sul grano che faranno macinare.

[17] Cfr. *Senato Misti*, in AMSI, v. III, p. 239: «1334, 28 novembre. Avendo Pietro di Grisignana occupato vigne e possessioni nella villa di Natichevich, di quelli di Lugnano, di Capodistria, che ne erano da cinquanta anni in possesso, ed avendo Marco Giustinian, un tempo podestà a Capodistria, in detta occasione ordinato, che nessun contadino o soggetto del detto Pietro possa venire a Capodistria e nel distretto, ma non essendo però stata fatta ancora la restituzione, malgrado che Bertuccio Gradenigo, successore di Marco Giustinian, abbia emanato sentenza sul fatto accennato, anche, dietro il consiglio di Filippo Barbarigo e Bertuccio Gradenigo, già podestà a Capodistria, il Senato decide di scrivere al podestà presente, che faccia su ciò quello che egli riterrà conveniente al bene del nostro stato e dei nostri sudditi».

quindi il marito era morto tra il 1336 ed il 1339.[18] Nel 1352 Nicolò, uno dei figli di Pietro, viene investito dal marchese-governatore d'Istria (Moroelo di Luca), per incarico avuto dal patriarca Nicolò, di tutti i feudi che i suoi antenati avevano avuto dalla chiesa aquileiese e tra questi, ovviamente, anche Grisignana.

Presumibilmente — non se ne conosce il modo — dopo il 1352 il Castello passa agli ultimi padroni feudali, a Volrico di Reifenberg[19] che aveva fatto parlare di sé in occasione della rivolta di Capodistria del 1348, nella quale, oltre ad avervi avuto ruolo di principale protagonista, *«commise omicidi, derubazioni ed ingiurie contro i fedeli veneti».*

Sedata la rivolta, la Serenissima chiese con energia la punizione dei ribelli, la restituzione delle cose mal tolte e la riparazione dei danni: Volrico fuggì da Capodistria durante le trattative per la resa e quando Venezia scoprì che «il signor Reifenberg era principio fervento e capo di tutti gli scandali e novità seguite in Istria, li parve darli taglia e promettere a chi lo consegnasse vivo nelle forze del Veneto Dominio lire dieci mille e morto lire otto mille».[20] Intuendo Volrico che prima o poi la mano della Serenissima lo avrebbe raggiunto, decise di cambiare atteggiamento e, nel tentativo di discolparsi, offrì alla repubblica nel 1354 i suoi servigi: due anni dopo ebbe il salvacondotto per Venezia, dove stipulò un trattato in tal senso.[21]

Il 1356 è l'anno della guerra con il re d'Ungheria che con le sue truppe invade in gran numero l'Istria e tra gli altri «luoghi» espugna *Krisignan di Volrico*

[18] G. VESNAVER, *op. cit.*, p. 21: «Se non che prima ancora della sua morte egli aveva perduto Grisignana. Nell'anno 1339 Speronella rimetteva in arbitri le pretese ch'ella vantava contro il nobile friulano Giovanni Francesco di Castello per le spese e la custodia del Castello sostenute dal defunto di lei marito. Il che vuol dire che i signori di Castello, subentrati in luogo di Pietro, tenevano in feudo Grisignana, la quale era però sempre ancora soggetta al patriarca. Quale sentenza pronunciassero gli arbitri, non si sa; né si ha notizia di Speronella. La quale, abbandonate le rive del Quieto, sarà ritornata, noi crediamo, alla casa paterna ove attendere all'educazione de' figli».

[19] Le famiglie castellane dei Dornberg e dei Reifenberg erano tra le più beneficiate e le più notevoli della contea di Gorizia; quella dei Reifenberg derivava dai Greyfenberch, bavaresi, e compare per la prima volta nel 1232 con i fratelli Volchero ed Ulrico. Aveva diritti sul castello di Pietrapelosa sopra una parte della decima di Muggia e della villa di Figarola; inoltre poderi nel territorio di Capodistria, campi e servi in Gila nella Carnia; possedeva il bosco tra Visinada e monte Formento, la terra ed il castello di Grisignana, mulini sul Quieto. Una figlia di Ulrico sposa Biachino, signore di Momiano, il cui figlio Conone vendicò il padre ucciso a tradimento dai patriarchi di Pietrapelosa Carsmanno ed Enrico.

Dietalmo, figlio di Volchero morto nel 1295 possedeva una parte del bosco di Grisignana che vendette (1315) a tale Cozio di Firenze (presumibilmente fuoriuscito bianco); Volrico succedette al padre Dietalmo, di cui non conosciamo la data di morte. Nel 1370 cessano le loro notizie: il castello di Reifenberg passò all'Austria nel 1500 e fu successivamente venduto ai conti Lantieri (1449), bergamaschi, instauratisi prima a Lubiana (fine XVI sec.) e quindi a Gorizia e Vipacco.

[20] G. VESNAVER, *op. cit.*, pp. 25-26.

[21] «Li fu promesso ducati 14 al mese per due cavalli e un roncin, e ducati 200 al mese di moneta per la provigion sua» (G. VESNAVER, *op. cit.*, p. 26). Quanto ci tenesse e come agisse Venezia per impossessarsi di Grisignana, ce lo conferma la «Parte» presa in Senato il *penultimo novembre 1355* (*Senato Misti*, in AMSI, v. IV, p. 106): «Quia in hoc tractatu Grisignane opportet procedi per cautum et secretum modum, et ... ser Johannis Quirino, qui noviter rediit capitaneus sit de isto negotio plenaris informatus ... quod ipse mittatur ad illas partes cum illa commissione ... que domino consiliarijs et capitibus ... videbitur ut habeamus dictum castrum in protectione nostra et non perveniat ad manus aliorum».

Rosumberk, cioè Grisignana,[22] nel momento in cui il suo signore era al servizio dei veneziani.

Volrico, «spinto dal bisogno o perché forse ultimo della sua famiglia poco curasse le proprie castella, due mesi innanzi che si conchiudesse la pace cogli Ungheri, consegnò ai veneziani il 23 dicembre 1358 il nostro Castello con tutti i suoi fortilizi e le sue pertinenze, diritti e redditi in pegno di 4000 ducati d'oro ricevuti in prestito.[23]

«I veneziani occuparono senza indugio il Castello che poi rimase in loro dominio, perché probabilmente Volrico non poté pagare il suo debito. E così Grisignana venne liberata dal giogo del feudalesimo».[24]

Aveva in tal modo fine l'anarchia che era regnata sovrana in Istria, nel periodo patriarchino: essa era stata anarchia provinciale, non cittadina; i decreti imperiali divenuti da tempo lettera morta, non avevano avvantaggiato l'autorità dei Patriarchi che non erano in grado di farsi rispettare, mentre ancor meno rispettato era il Marchese che qui li rappresentava, Ogni città si era considerata stato a sé e provvedeva ai propri interessi, iniziando e concludendo guerre e trattati commerciali da sola. Rimosso, ora, l'ultimo avanzo di feudalesimo, le città si ordinarono in comuni autonomi e trovarono alternativamente protezione nei patriarchi e nella Serenissima; essa, con sagacissima politica, trasformò la sua influenza in protezione, e questa in dominio: ma seppe tenere i singoli comuni divisi tra di loro; se non ostili, tuttavia rivali, ciò che era nell'interesse della Dominante. Questo frazionamento caratterizzerà la geografia politica della penisola istriana sino al 1797.

* * *

La Repubblica di Venezia, dopo aver ripartito in quattro classi il territorio acquistato — cioè in città, terre, castelli e baronie alte e basse (tra i comuni libe-

[22] G. VESNAVER, *op. cit.*, p. 28.

[23] Cfr. la «Parte» presa in Senato il 19 dicembre 1358 (*Senato Misti*, in AMSI, v. IV, p. 132): «Capta Dominus ser Petrus Zane, ser Andreas Justiniano, ser Marcus Bembo, ser Andreas Contareno, consiliarij capita xl et Sapientes Jstrie. Cum faciat pro nobis ... accipere ... locun Grisignane ... in pignore, sicut nobis offeretur a domino Volrico de Raysimbergo qui eum tenet, Vadit pars, Quod ... possint dicto domino Volrico mutuari usque ducatos iijm ... Dando nobis in pignore castrum predictum Grisignane, cum omnibus fortilicijs et pertinentijs, jurisdictionibus et redditibus suis, et accipiendo superinde omnes illas cautelas, que haberi poterunt ... cum conditione, quod possimus expendere, sicut ipse contentatur in laborerijs in dicto castro, usque sumam v^c ducatorum. Et quod quandocunque ipse restituerit nobis peccuniam mutuatam et quam expedissemus usque ad summam ducatorum v^c nos teneamur eidem restituere locum iamdictum, Predicendo nobis per vj menses ante».

[24] G. VESNAVER, *op. cit.*, p. 28. Cfr. G.F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 274: «Questo castello l'anno 1358 al 23 dicembre fu venduto dal sig. Uldarico q. Girolamo di Rorfemberg alla serenissima repubblica per ducati 1777 (*sic!*), la quale vi manda un nobile veneto per rettore, che riscuote le decime dell'uva di tutto il territorio; ed il quartese riscuotendo li preti, le decime dei formenti e grani, insieme con un molino di quattro ruote detto di gradole sopra il Quieto».

ri o affrancati, col titolo di Castello troviamo anche Grisignana) —, aveva nominato nel 1304 per tutte le terre istriane che le appartenevano un capitano del Pasenatico, con sede a San Lorenzo al Leme *(Capitaneus societatis paysinatici terrarum nostrarum Istriae).*

Cinquantadue anni più tardi, per ragioni di sicurezza interna e di guerra, creò una seconda capitania ad Umago, il Pasenatico detto *de citra aquam* che, dopo poco tempo (esattamente sei giorni dopo averla avuta da Volrico, cioè il 29 dicembre 1358), venne trasferito a Grisignana quale avamposto indubbiamente meglio corrispondente alle necessità per le quali era stato istituito.[25]

Ai Capitani spettava il comando militare su tutte le terre istriane, eccetto Capodistria; quale suprema autorità militare il Capitano aveva il comando, la sorveglianza ed il controllo di tutte le truppe ed i cavalli, la direzione di tutte le misure atte a prevenire, respingere e vendicare le incursioni e le ruberie commesse a danno dei sudditi, la spedizione degli armati occorrenti alla difesa della terra minacciata, l'inquisizione ed il giudizio in tutte le cose riguardanti il pasenatico;[26] nel canale di Leme, invece, ed in quello del Quieto stanziavano le *seole*, barche grosse a prua, ristrette a poppa, destinate al servizio di trasporto della truppa, dei cavalli e degli strumenti ed attrezzi di guerra; una squadra di galere faceva il servizio di guarda coste.

In una parola, Grisignana assurse in quegli anni ad un centro nevralgico del consolidamento e dell'assestamento del dominio veneto nella parte più inquieta della penisola, quale particolare presidio contro i Patriarchi. Comunque, come per il passato, continuarono sanguinosi i litigi lungo il confine fra la

[25] V. *Senato Misti*, in AMSI, v. IV, pp. 132-133.

«1358, 29 dicembre. Capta. Ser Ludovichus Vitale et socij Sapientes. Ut castrum Grisignane sit in potestate nostra, Ordinetur ex nunc, quod Capitaneus noster de citra aquam, vadat cum tota gente equestre et podestre sibi commissa, ad aprehendendum tenutam et possessionem dicti castri et fortiliciorum suorum, Quod quidem castro et fortilicia sua, ut cum maiori securitate aprehendi et teneri possit, dictus Capitaneus possit de gentibus suppositis Regimini et paysanatico suo, In isto suo accessu suscipere quoquot sibi videbuntur et ipsos tenere pro custodia dicti castri et fortiliciorum suorum, quosque per nos aliud ordinabitur super inde. Et ... debeat dictus capitaneus ... videre et ... examinare condicionem loci et quecunque necessaria fuerint, tam ad fortificationem, reparationem et securitatem loci huismodi, quam ad munitionem et provisionem quamlibet oportunam conservationi antedicti Castri et fortiliciorum suorum. Et nobis hec velociter scribat ... Scribendo etiam dicto Capitaneo modum et formam, quibus habemus castrum premissum a Volricho de Rayfimbergo».

[26] Sarà bene ricordare che le truppe, che in via eccezionale erano mandate da una terra al servizio o alla custodia di un'altra, dovevano venir pagate dal Comune che ne aveva bisogno: ciò che non valeva per quelle soldatesche che di solito venivano mandate da parte del pasenatico in difesa di qualcuna di esse. I podestà erano tenuti sotto giuramento a prestare al Capitano tutto l'appoggio possibile, *sia col consiglio, sia col braccio* e con la gente loro sottoposta, ed a recarsi da lui se richiesti, meno il podestà di Montona che per nessuna ragione poteva abbandonare la sua terra. Essi, cioè i rettori, dovevano esigere e riscuotere le multe e le condanne imposte dal Capitano, e passarle a Venezia. I Comuni, quando il Capitano veniva nella loro terra, dovevano dare abitazione gratuita a lui ed alla sua gente. Il Capitano durava in carica un anno, e percepiva doppio stipendio, uno pagato dal Governo per il capitanato, l'altro dal comune per la podestaria.

contea (austriaca) ed il marchesato (veneto), causati dall'indeterminanza della «frontiera» e dall'uso dei boschi, dei prati e dei laghi a questo adiacenti.[27]

Anche Grisignana aveva patito danni gravissimi a seguito di tali duri litigi; in particolare la già accennata guerra ungarica doveva aver portato guasti considerevoli alle sue mura ed ai forti. Fu per questa ragione che per «Parte presa» dal Senato il «19 marzo 1359 furono inviate prontamente a Grisignana tutte le cose maggiormente necessarie e urgenti, e fu deciso di spendere *pro reparatione et fortificatione loci usque libras L grossorum ultra illas, quas possumus expendere, de voluntate illius de rayfemberg, ad restitutionem quarum nobis tenetur.* Giacché, a quanto pare, Grisignana fino a questo tempo era ancora considerata un pegno del Reifenberg.[28]

«Qualche giorno dopo, il 26 di marzo,[29] scrivevasi al capitano, con ciò che se ne dovesse tener nota anche nelle Commissioni dei capitani futuri, che nulla di quanto concerne le rendite del Castello egli possa percepire per uso ed utilità sua, e nessun'altra cosa accettare che fosse una gravezza dei sudditi. Le consuete regalie dovevano conteggiarsi fra le rendite dello Stato, e al capitano non era concesso di comperarne per sé o per altri. Gli si faceva oltre di ciò l'obbligo di tenere, come usavasi in Umago, un'osteria per la sua gente, lasciando ai grisignanesi immutata quella libertà da loro goduta in passato. Da queste di-

[27] Il pomo di secolari discordie, il motivo di continui ed aspri scontri, spesso accompagnati da devastazioni di possessi, furti di bestiame, incendi di casolari ed uccisioni di persone, fu il bosco di Montona: memorabili le liti tra Montona e Pinguente, ma anche tra Montona e Grisignana (Cfr. B. Benussi, *op. cit.*, pp. 486-488; P. Kandler, *op. cit.*, pp. 175-176). Vedi anche *Senato Misti*, in AMSI, v. V, pp. 79-80: «Poiché il *capitaneus Pedemontis* esige che paghino dazio ad *suos passus* tutti quelli che vogliono condur *inferius ad marinam* legname dei boschi di Montona; si ordina al capitano di Grisignana di imporre un dazio eguale sui legnami tagliati nel distretto di Pedemonte che si condurranno ad *pontem marchionis* o si caricheranno nelle acque di Grisignana».

[28] Ce lo confermano ancora le disposizioni date agli ambasciatori veneti in Friuli il 20 agosto 1385 (*Senato Misti*, in AMSI, v. V, p. 83): «1385, 20 agosto. In seguito a lettere di Iacopuccio di Porcia capitano di Sacile, e per tenerlo affezionato, si ordina agli ambasciatori in Friuli di recarsi a Sacile, *et esse cum eo super facto castri Grisignane quod dicit ad eum spectare, et sustinere jura nostri communis sicut eis videbitur ... Infine vero, ut ipse Iacobinus habeat causam se gerendi de bono in melius in factis lige*, i detti ambasciatori hanno facoltà di promettere al Porcia fino a 1000 ducati, *vel inde infra quam minus poterunt*, verso cessione assoluta per parte di esso di tutti i diritti che vanta sul detto castello. Se a ciò non si arrendesse, gli ambasciatori, *pro imponendo finem pro modo huic facto sint contenti quod dare debeamus dicto Iacobutio dictos mille ducatos, vel illam quantitatem de qua erunt concordes cum eo*, sempre il meno possibile, a patto che finiti i torbidi del Friuli il Porcia debba restituire il danaro, e Venezia gli restituirà Grisignana». Vedi anche *Senato Misti, Ibidem*, p. 80.

[29] *Senato Misti*, in AMSI, v. IV, p. 135: «1359, 26 marzo. Capta. Sapientes istrie. Quod scribatur capitaneo paisenatici de citra aquam, Et addatur in commissione omnium futurorum, quod, de omnibus que spectarent ad introitum ... castri grisignane, non possint nec debeant ... habere, seu recipere quicquam pro utilitate et usu suo, nec etiam accipere ad utilitatem sui aliquam jurisdictionem, seu honoreficentiam de novo, per quam homines grisignane gravarentur in aliquo de novo, sed volumus quod remaneant in statu suo. Verum omnes ... regalias, et honoreficentias solitas capitaneus noster debeat ponere ordinate in introitum nostri comunis exigendo ab hominibus loci, eo modo, quo ipsi solvere consueti. Verum non possit capitaneus predictos emere nec emi facere quicquam de istis regalijs pro se, nec pro alijs aliquo modo. Debeat etiam capitaneus noster tenere tabernam pro nostro comuni in Grisignana, sicut tenebatur in humago, remanentibus sempre hominibus in suis libertatibus, prout prius erant».

sposizioni chiaramente appare la saggia intenzione della Serenissima di curare la piena indipendenza di quei rettori publici.[30]

«Nell'anno 1360 sembra che Grisignana fu visitata dalla peste, la quale venne portata da Venezia, ove l'anno innanzi infieriva. Si sviluppò con grande violenza, onde la gente d'Istria, del Friuli e d'altre parti d'Italia moriva in due o tre giorni.[31] La deliberazione senatoriale del 27 luglio constatava che *propter epidimiam gentes paisanaticorum nostrorum Istrie sunt multum diminute*, e il capitano del Pasinatico al di qua dell'acqua, Nicolò Zeno, al pari del podestà di Pirano, ebbe il 9 luglio il permesso di recarsi a Venezia per ragioni di salute, verosimilmente in conseguenza dell'epidemia. Lo Zeno non fece più ritorno a Grisignana, perché nel successivo agosto fu eletto il successore di lui, che fu Cresio de Molin. (...)

«Nell'anno 1364 in Grisignana, *sub logia ante portam*,[32] il capitano Ermolao Venier pronunciava sentenza per differenze di pascoli comunali che avevano tra loro le città di Montona e di Parenzo».[33]

La potenza militare del Pasenatico grisignanese corrispondeva a quella già fissata per Umago: vi stanziarono una *banderia equitum* (cioè di cavalleria) ed una *banderia peditum* (di fanteria), ognuna delle quali comandata da un conne-

[30] G. VESNAVER, *op. cit.*, p. 32.

[31] Dopo un intervallo di 13 anni, l'Istria fu nuovamente colpita dalla peste nel 1360: quest'ultima fu una delle più terribili, essendosi dimostrata violentissima, tanto da spopolare in modo spaventevole le città; curiosamente, le maggiormente colpite figurano Pirano, Capodistria e *Grisignana*, dove per la grave mortalità erano mancati molti *stipendiarii*, «quod propter mortalitatem que fuit multi stipendiarij defecerunt». La peste bubbonica del 1630, rimase, invece, memorabile, essendo stata l'ultima a desolare la provincia: le sue stragi superarono di gran lunga tutte le precedenti (ne furono immuni soltanto Pirano, Isola e Trieste). Fu quella stessa che colpì l'Italia settentrionale e penetrò a Venezia i cui ordinamenti contro il suo propagarsi erano sapienti, vigilantissimi, modello a tutta l'Europa. «Penetrata in Venezia la peste, e come avviene facilmente in siffatte calamità, per timore della pestilenza stessa la si negò con trufferie di parole e di concetti; la città fu miseramente desolata. Cessato ogni riguardo, ogni precauzione, la comunicazione colla provincia fu libera, la peste recata da navi si dilata per ogni dove dalle rive del mare al sommo della montagna. (...) La parte Veneta dell'Istria conservò non più di 40.000 abitanti, dai quali diffalcati i 10.000 di Pirano, i 3.000 di Capodistria, i 4.000 di Isola, pel rimanente non venivano che 23.000 abitanti, e questi nelle parti montane siccome Buje, *Grisignana*, Portole, Piemonte, Montona, Dignano, Albona, Fianona, S. Lorenzo, Valle» (KANDLER, *op. cit.*, p. 141). Gli statuti municipali dell'Istria contenevano scarsissime disposizioni dirette ad impedire formalmente l'introduzione del contagio, per cui troviamo solamente nello statuto di Grisignana del 1558 e nella legge statutaria di Rovigno del 1757 un articolo diretto a regolare l'estensione delle fedi sanitarie in tempo di peste: ci consta, però, come i singoli comuni abbiano curato d'evitare il contagio con particolari ordinamenti, dai quali risulta che non solo le misure erano dirette contro l'introduzione del morbo, ma pure contro la propagazione dello stesso una volta introdotto, ed alla sua cessazione: troviamo perciò citate chiusure di confini, contumacie, disinfezioni, combustione di case e di effetti, nonché l'istituzione di cimiteri appositi per gli appestati (Capodistria, Buie ed altrove) (Cfr. B. SCHIAVUZZI, *Le epidemie di peste bubbonica in Istria*, in AMSI, v. IV, pp. 424, 431, 447).

[32] Alquanto insolito questo processo che viene celebrato di fronte al Capitano di Grisignana, competente soltanto per i «domini» a settentrione del Quieto: forse particolari condizioni di guerra o personali del Principe veneto determinarono siffatta delega; è curioso altresì notare che nel 1366 lo stesso E. Venier che è qui Capitano del Pasenatico grisignanese, compare a Montona quale podestà (v. P. KANDLER, *op. cit.*, pp. 157-162).

[33] G. VESNAVER, *op. cit.*, p. 39.

stabile. Nel 1384, onde regolamentare la cavalleria di Grisignana, si deliberò che vi fossero in totale 32 stipendiati sotto il comando di due (!) connestabili.[34]

Venezia, intanto, allargava il suo dominio in Istria; fu così che il Castello di Raspo e le sue ville contermini del Carso vennero sotto il suo potere nell'anno 1394 per acquisto fatto, a titolo di pegno, da Anna figlia di Mainardo II, Conte di Gorizia, vedova di Giovanni Conte di Segna, e dal di lei figlio Nicolò. Appena avuto l'importante Castello, che dominava la strada principale che dalla Carniola conduceva in Istria, e che fu perciò considerato dai Veneziani come la chiave dell'Istria (*clavis totius Histriae*) essi provvidero a munirlo validamente, e sciolsero nello stesso tempo i due Pasenatici di S. Lorenzo e Grisignana, formandone uno solo con sede appunto a Raspo.[35]

Cessò, contemporaneamente, la forza militare dei due Pasenatici e nei due luoghi fu lasciata, a presidio, una «bandiera di fanti» (*banderia peditum*) con a capo un connestabile.

La Dominante si era decisa ad un passo radicale, oltre che per moventi strategico-militari, anche per ragioni di economia di mezzi: fu quello, un processo di fondamentale importanza che, a partire dal 13 marzo 1394, impegnando il Senato a dibatterne vantaggi e svantaggi, avrebbe segnato in maniera determinante la storia militare, politica ed anche economica della provincia. Eccone il testo parziale: «*Cum pridie, quando fuit acceptum castrum Raspurch... acceptum fuit duabus de causis principaliter, et ad duos fines, primo pro securitate ed conservatione terrarum et fidelium nostrorum Istrie, secundo pro possendo scansare expensas et augere... introitus nostri communis*; si delibera di mandar colà persone competenti per studiare i provvedimenti opportuni, e si decreta la elezione in Senato di due provveditori, i quali condurran seco tre famigli ciascuno, e un notaio, con un servo, e potranno spendere 5 ducati il giorno fra tutti e due, non comprese le spese di trasporto. Si rechino dapprima a *Raspurch, et ibi examinare debeant condicionem et situm eius et omnes introitus loci, ac quot*

[34] Cfr. *Senato Misti*, in AMSI, v. V, p. 79. «1384, 5 maggio. Onde *regulare soldatos equestres Grisignana* si delibera che vi debbano stanziare *page equestres XXXII in totum, de melioribus ... sub duobus comestabilibus*, i quali debbano avere 5 paghe *in totum* cioè una *viva* ed una *mortua* per ciascuno, una pel *banderario* e due per *equitatoribus*». Si tenga presente che il numero dei soldati appartenenti ad una *bandiera* poteva variare dai venticinque ai cinquanta uomini, a favore dei quali era stata istituita anche la *taberna*; questa fu tolta al Capitano di Grisignana che la gestiva, il 20 marzo 1382, non potendola tenere *in culmine* a seguito di «altri bisogni dello stato», ragione per cui veniva all'asta di appalto per tutta la durata della carica di ogni capitano (Cfr. *Senato Misti, Ibidem*, p. 75); forse, non soltanto di «bisogni dello stato» si trattava, visto che nel 1388 si deliberava di procedere contro Francesco Delfin, già Capitano di Grisignana, *quia in octo capitulis sibi oppositis contrafecit regimini suo, contra honorem dominationis, contra sacramentum suum (...) et in vituperium et infamiam regiminis antedicti*, e si proponeva di condannarlo alla privazione perpetua della carica di rettore di Grisignana, a quella del reggimento di Mestre a cui era stato eletto, a pagare 1.000 lire, e restituire *totum stipendium quod solvit et dedit Groatino quem tenuit in domo et Garathono de Ymola pro eo tempore quo fuit suus socius seu miles* (*Senato Misti*, *Ibidem*, p. 269).

[35] Il Castello fu diroccato dagli Imperiali nel 1511, al tempo della guerra con l'Imperatore Massimiliano: allora la Serenissima decretò che il Capitano di Raspo trasportasse la sua sede a Pinguente, dove durò sino alla caduta della Repubblica.

gentes forent necessarie et cuius conditionis ad ... reducendum ibi paysanatica et ad securitatem contrate et cum quanto soldo et sub quot capitibus, come si possa provvedere all'abitazione dei soldati e a quella del rettore da inviarvisi, alle riparazioni al castello, *et modos qui sibi viderentur de faciendo ibi nostrum rectorem et cum quanta familia et expensa, et pro quanto tempore et quomodo ad unde deberet recipere solutionem suam*, come abbiano a regolarsi le rendite del luogo, *et de modo regiminis soliti fieri et servari ibi, et ... si esset modus reducendi gentes ad habitandum contratam, ecc.* Riferito su ciò al più presto, vadano a S. Lorenzo e a Grisignana, *et ibi similiter providere debeat de modo regulandi ipsa loca ad complementum rectorum qui nunc sunt ibi tam circa factum rectorum quomodo fieri debebunt et cum quanto salario et expensa, et quomodo debebunt remanere fulcita custodia, ecc.* Visiteranno anche gli altri luoghi dell'Istria per informarsi su ciò che occorresse; e per provvedere, al modo con cui il rettore di *Raspurch* potesse corrispondere cogli altri della provincia, per via di segnali o altro in caso di bisogno di soccorso. Del tutto riferiranno e faranno le loro proposte in Senato».[36]

Le proposte non si fecero attendere a lungo; e difatti, esattamente due mesi più tardi, il Senato approvava la «Parte»: «Quia una de principalibus causis propter quas dominatio nostra habere voluit castrum Raspurch fuit pro reducendo ibi Pasanatica nostra, tam pro meliori custodia totius Istrie quam etiam pro scansando expensas, quia locus est aptissimus ad ipsam custodiam, et propterea necessarium sit providere ibi de uno sufficienti rectore et capitaneo et de custodia. (...) Vadit pars quod eligi debeat unus capitaneus dicti loci in maiori consilio per duos annos. (...) Omnes autem alie gentes Paysanaticorum S. Laurentii et Grisignane cassari debeat, salvo quod ad custodiam Grisignane et S. Laurentii remanere debeant due banderie peditum, una pro quolibet loco».[37]

Il 20 giugno 1394 il doge Antonio Venier decretava definitivamente che «cessino i pasinatici di Grisignana e S. Lorenzo, subentri unico pasinatico il Capitano di Raspo».[38]

D'ora innanzi, il Castello di Grisignana sarà governato da un nobile veneto inviatovi dalla Serenissima, con il titolo di podestà «al quale, quando giun-

[36] *Senato Misti*, in AMSI, v. V, pp. 282.283.

[37] *Senato Misti*, *Ibidem*, pp. 283-284.

[38] P. KLANDER, *Codice Diplomatico Istriano*, anno 1394, 20 giugno: «Ordinatum est per nostra Consilia min. rogat X et additione quod paysinatica nostra Sancti Laurentii et Grisignane non debeant amplius ibi esse, sed quod reducantur ad Castrum Raspurch, quod est Clavis totius Custodie Histriae. Et propterea dedimus in mandatis Capitaneo nostro dicti loci ut de gentibus dictorum duorum Paysinaticorum equestribus vel balistarios et arcerios secundum quod sibi melius videbitur. Quae gentes continuo debeant ibi stare ultra duodenos balistarios nostros de Venetiis quos volumus stare debere continuo in Castro. Et quod omnes alie gentes tam equestres quam pedestres dictorum duorum paysinaticorum primorum cassentur, exceptis duabus banderiis pedestribus quas remanere ad custodiam dictorum duorum locorum, unam pro utroque eorum».

geva al posto della Bastia,[39] i Grisignanesi andavano incontro, perché di là sino al Castello essi erano tenuti di condurre a loro spese lui e le sue robe».[40]

Fu questo un periodo difficile di assestamento amministrativo-giuridico, militare[41] ed economico ad un tempo. Il territorio fu desolato dalle carestie, causate dalle frequenti annate fredde e dalle fazioni di guerra[42] che assieme determinarono un cumulo di elementi sufficienti a spiegare le cause che produssero il deterioramento della provincia, con il relativo cospicuo calo della popolazione. Contribuirono ancora all'abbandono del territorio le non poche tasse[43] che il governo, costretto anche dalle guerre, impose alle popolazioni, parallelamente a parecchie restrizioni nei commerci, specialmente in quello del vino. Abbiamo testimonianza di ciò, in una relazione del podestà di Grisignana al Senato del settembre 1400, in cui espone che l'obbligo dei *terrazzani*

[39] Essa costituiva nel XVI secolo il punto sino al quale il Quieto era navigabile; vi sorgevano la chiesa della B. Vergine ed un palazzo pubblico, abitato. Il porto della Bastia era di enorme utilità agli abitanti del Castello e delle contrade vicine, in quanto permetteva loro di vendere o scambiare granaglie e derrate in genere; da questo punto partiva per la metropoli il legname che, tagliato nel bosco di Montona per le necessitá dell'Arsenale, vi veniva trasportato con carri.

[40] Il podestà rimaneva in carica dapprima un anno, e poi sedici mesi (e non trentadue, come avveniva per i comuni dell'entroterra), poiché Venezia considerava Grisignana comune marittimo. Come altrove, anche qui il vecchio rettore non poteva abbandonare la sua sede prima dell'arrivo del successore; doveva visitare armi ed armature una volta al mese, ordinandone eventuali riparazioni o sostituzioni. Con il suo stipendio doveva provvedere alla servitù, a tre cavalli ed un notaio che non poteva essere del paese o avervi domicilio (Cfr. G. VESNAVER, *op. cit.*, pp. 43-49; *Relazione del N.H. Nicolò - M. Michiel*, in AMSI, v. X, p. 75). Inoltre, «Fanno due provveditori per sei mesi col salario di tre ducati per uno, due sagrestani, due giustizieri, due fiscali, ed il fontegaro» (G.F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 274).

[41] «1400, 23 settembre. Essendo quasi tutti gli *stipendiarii* della bandiera che sta in Grisignana possidenti ed abitanti in quel paese, il che non conviene; si delibera di assoldare *una bona banderia peditum forensium cum illo numero ballistariorum et pavesariorum* che ha quella presente, sotto un buon connestabile, con lire otto il mese *pro pavesario*, e 10 *pro ballistario*; in essa non potranno arruolarsi istriani né tedeschi; la nuova bandiera starà altresì agli ordini del rettore locale, e tosto giunta a Grisignana questa, la vecchia sarà cassata» (*Senato Misti*, in AMSI, v. V, p. 295).

[42] Nel giugno del 1421 gli ambasciatori denunciano: «(...) quelli di Montona e Grisignana, *robano de dì in dì el molin del prefato magnifico signor*, e vi spezzarono due macine; nella villa di *Castagna* furono tolti 6 *manzuoli*, un maiale, mannaie ed altri oggetti dagli abitanti di Grisignana, ed il podestà di Capodistria fece pigliare uno della stessa villa. (...)» (*Senato Misti*, v. V, p. 20).

[43] «1447, 8 ottobre. Riscuotendosi in Grisignana diverse imposte *ut puta decime fogalaria* ed altre, che ora producono più ed ora meno, ed essendo più conveniente affittarle, perché *illi ad quos factum principaliter tangit essent valde diligentiores ad exigendum suum, quam illi, qui sunt deputati per comune et proptera maior introytus per affictus exigentur, quod nunc sit exigendo pro cumuni* ... il Senato ordina agli officiali alle Ragioni Vecchie, *Quod ... debeant dictos introitus nostri comunis affictare ... et dare ... per annos V plus offerenti.* (...)». «1452, 12 ottobre. Non potendosi dai nostri Rettori di Grisignana riscuotere al giusto tutte le rendite, massime *decime de anemali e de biave et livelli et altre intrade simele*, perché non è conveniente che essi vadano visitando il distretto, si comanda al rettore presente di Grisignana che ... *fra tre mexi proximi el sia tegnudo haver affitado tute le intrade ... che poteseno aspectar al nostro comun.* (...)» (*Senato Misti*, in AMSI, v. VII, pp. 240 e 255). Questa difficile e complessa immagine del Castello ci viene, del resto, confermata anche nel XVII sec. dal vescovo G.F. TOMMASINI (*op. cit.*, p. 274): «La comunità non ha alcuna entrata fuori del bosco, de palù di mezzo, ed alcuni altri che affitta, onde si tassano per le spese pubbliche. Ha il terzo delle condanne, ma li rettori ne fanno meno che possono».

di vendere tutto il vino alla *taberna* tenuta dallo stato, fa sì che non ricavando da tale prodotto un margine di guadagno i villici trascurano la coltivazione ed emigrano; mentre invece col venir incontro al loro desiderio, che era quello di rendere libera la vendita del vino, si vedrebbe aumentare la popolazione per l'immigrazione e rifiorire l'agricoltura. Il Senato accordava.[44]

Il 12 marzo 1420 gli ambasciatori del Comune di Grisignana si protarono a Venezia poiché *maior pars illius terre accidentaliter sit combusta modo nuper*: il Senato accordava loro 100 ducati, 100 staia di frumento e 200 tavole a prestito, da restituirsi in cinque anni, cioè un quinto all'anno; l'incendio, come riferito, non era stato causato da nemici, ma dal caso: fors'anche, però, i «nemici» si trovavano tra gli abitanti del Castello.[45]

È certo che questo drammatico avvenimento pesò enormemente ed a lungo sull'efficienza dell'amministrazione della cosa pubblica e sul già compromesso tenore di vita del Castello. Troviamo scritto, infatti, che i cittadini ed i vicini movevano lamentele e «doglianze» sia per i disagi materiali che per gli abusi dei rettori che in maniera indiretta, facevano ricadere sulle loro spalle. Così, un'ordinanza del podestà del 1552, imponeva che tutti coloro che possedevano terre di qualunque sorta, *di ragione della Signoria*, si consideravano decaduti da ogni diritto, qualora avessero smesso di coltivare le terre per tre anni di seguito: il Senato, intervenendo, disponeva che prima di «scadere dai propri diritti debbano quei sudditi aver lasciato incolti i terreni per cinque anni».[46]

[44] B. SCHIAVUZZI, *Cenni storici sull'etnografia dell'Istria*, in AMSI, v. XVIII, pp. 83-84; Cfr. *Senato Misti*, in AMSI, v. V, p. 296: «il podestà studiò la questione, e riferì che tenendosi la *taberna* per conto dello Stato, questo *habet de introita ultra vinum communis quod exigitur de decimis et terracticis quo supra pro urnis quam pluri CC in CCC libr. parvorum ad rationem lucri sold. 30 pro urna totius illus quod emitur, et ispi libenter libenter solverent de dacio libram I sic. quod* lo Stato n'avrebbe danno di circa lire 100 e non più di 150, *quod non potest dici lucrum* giacchè i *rustici*, mancando loro la speranza del guadagno, trascurano la coltivazione, ne viene la carestia del vino e il minor reddito delle decime, e i contadini emigrano.

[45] Cfr. *Senato Misti*, in AMSI, v. VI, p. 17. Inoltre non va trascurato qui il fatto che i rapporti con gli *imperiali* erano sempre difficili e tesi, come testimoniato da innumerevoli reciproche ostilità. Si veda, ad esempio, la *Parte* presa in Senato il 3 luglio 1477 (*Senato Secreti*, in AMSI, v. IV, pp. 300-301): «Non è da tollerarsi il fortino cominciato a costruire dagli imperiali sul fiume Quieto, perché *opidis nostris Monthone et Grisignane quibus est vicinum reputari poset una bastita vel incomodissimum offendiculum atque etiam, periculosum in omnem eventum*, ed è contro i patti stabiliti coi conti di Gorizia, già signori dei luoghi che ora appartengono all'imperatore nell'Istria; e nel luogo medesimo, dove ora si costruisce questo fortino, ne fu demolito un altro, col patto di non ricostruirlo mai più, perciò si scrive ad Antonio da Canale, podestà di Montona, e *Alvise Orio* podestà di Grisignana, in questa forma.

«Appena ricevute queste nostre, mandate dal capitano di Piemonte, a cui è soggetto il luogo e gli uomini che lavorano, o ad altri ufficiali imperiali, e richiedete loro l'osservanza dei patti, perché, avvisato di ciò l'imperatore, possiamo poscia decidere su quello che si deve fare, secondo giustizia; se continuassero, fate allora in modo di sospendere la costruzione, e se ciò non si potesse ottenere senza scandalo avvisateci.

«I savii agli ordini vogliono, ma la loro proposta non fu accettata, che si ordini al podestà di Montona e a quello di Grisignana *ut per illos fidelissimos subditos nostros tamquam habentes in re illa maius interesse et incomodum quam ceteri subditi nostri provideat demolitioni fabriche antedicte priusquam ... procedant ad fabricam, aut aliter custodiant id quod jam fabricatum est facere facilliorem et sine ullo periculo poterit»*.

[46] Cfr. *Senato Mare*, in AMSI, v. IX, p. 289.

Nel 1656, i Provveditori alle Rason Vecchie invitarono a comparire dinnanzi a loro Sebastiano Restelli, governatore delle rendite di Grisignana, dette *le regalie*, affinché rendesse conto della sua amministrazione dall'anno 1651; e non essendo egli comparso, gli si ordinava di portarvisi immediatamente con tutti i denari dello scosso e speso di *tal ragione*. «Dovrà poi esso Pod.à spedire a quel Mag.to un'esatta informazione delle regalie suddette, come pure l'inventario fatto al tempo in cui il detto Restelli entrò in carica *di tutte le botti, tinazzi, ed altro della caneva di publica ragione in quel loco*».

Purtroppo, avvenimenti e situazioni del genere si perpetuarono sino al tramontare della Repubblica, segnando anzi nella frequenza, un sensibile incremento che andava accompagnando la decadenza generale dello stato.

Ecco alcuni casi più significativi:

«1659, settembre 12. Si scrive al Pod.tà di Grisignana circa il denaro consegnato al precessore Baldassare Marin, e non contato in cassa delle decime del Clero per la sua offerta».

«1663, giugno 23. Il debito che ha Giorgio Semitecolo verso la Sig.ria per decime non pagate durante il reggimento di Grisignana si compensi in parte con alcuni crediti di salari».

«1697, marzo 16. Essendo deplorevole il disordine, che continua nel Consiglio di Grisignana perché lo scarso numero dei cittadini che vi appartengono è causa che in essi perdurino sempre gli uffici, si scrive al Pod. di Capodistria che informi quali rimedi si potrebbero usare».

«1772, agosto 12. È approvata la terminazione del fu Pod.à di Capod. Donà, impediente gli abusi riferiti da Girolamo Barozzi Pod.à di Grisignana pei quali sono eletti a Provv.ri rappresentanti questa Com.tà individui inetti, e rimangono più di un anno in ufficio gli amministratori delle scuole laiche».

«1774, settembre 3. Il Senato approva la terminazione del pod.à di Capodistria uscito di carica la quale comprendono in sé lo spirito delle leggi 1651, 1767 e 1771 mira a togliere in Grisignana il perpetuarsi dei pubblici incarichi in persone incapaci di leggere e scrivere».[47]

Qui è forse, giusto, ricordare che Venezia non reagì a codesto fenomeno soltanto comminando condanne, multe, sospensioni di carica, ecc., bensì seppe anche soccorrere il Castello in quei periodi quando il malessere economico

[47] *Senato Mare*, in AMSI, pp. 28, 36, 41, 69, 234, e v. XVII, pp. 232, 234, 240, 247. «1661, ottobre 21. Il debito di Giacomo Barozzi per gravezze insolute durante il reggimento di Grisignana si compensi con suo credito». «1673, luglio 18. Si concede a Giacomo Minio Pod.à di Grisignana, di pagare il debito, che ha per conto di decime, con altrettanti denari del suo salario dei quali è creditore». «1771, dicembre 12. Per togliere incentivo alle male amministrazioni dei fondaci d'Istria accoglie il Senato quanto propone il Mag.to alle Biave e cioè *la massima di scemar la forza ad alcuni fontici, come sono quelli indicati di Rovigno, Grisignana.* (...)». Ed, ironia della sorte, una «lamentela» respinta, ma che se accolta avrebbe concorso ulteriormente ad offuscare l'immagine di quel Castello e dei suoi abitanti: «1777, gennaio 22. Si respinge certo memoriale di quei di Grisignana e si vuole che non possano le cariche di provv.ri e camerlenghi di quel Comune esser date se non a persone che sappiano leggere e scrivere».

si fece più profondo. Così, nel 1623, il Senato concedeva un prestito di mille ducati a sollievo dei sudditi di Grisignana, «ridotti a tale miseria da dover talora abbandonare il loro paese»; nel 1630, si concedeva alla «povera comunità di Grisignana di pagare il debito di ducati centocinquanta all'anno senza nessuna pena, *dovendo essa nel termine di sei mesi aver liquidato i conti*, e le si abbuona quello che dimostrerà di aver pagato».[48]

Ma, sembra, che questo stato di disagio economico, avesse anche dei momenti di intervallo, se nel 1646 il Comune era in condizione di poter fare a Venezia un'offerta di denaro, quale contributo grisignanese alle spese della guerra contro i Turchi; comunque, nonostante tale contributo fosse stato spontaneo, sembra anche che nella sua pratica realizzazione fossero insorte delle difficoltà materiali se il Senato era costretto ad esonerare Grisignana dal pagamento di penalità in relazione a detta offerta.[49]

E qui, ci sia ancora concesso di ricordare che gli oneri a favore della difesa di ogni singolo luogo – e quindi anche di Grisignana – mettevano spesso in ginocchio le magre entrate pubbliche del Comune;[50] non appena il nemico compariva nelle valli sottostanti, pronto a distruggere le mura e a devastare i campi, Grisignana chiamava nobili e plebei a raccolta, affidando anche ad essi, unitamente alla *bandiera* ivi di presidio, la custodia dei beni e la difesa degli abitanti. Se, dopo aver fieramente resistito, cadeva e per punizione, oltre al saccheggio, veniva messa in parte o tutta in fiamme, appena il fuoco aveva finito di divorare le case, i primi a sostenere il peso materiale e finanziario della ricostruzione erano gli abitanti medesimi. Ogni capo di famiglia doveva essere provveduto di armi;[51] il Comune, nei momenti di necessità, dava ai poveri, abili alla guerra, *una ronca, un targone e un vestito di ferro*: ma ciò non avveniva nei periodi di pace, per ovviare, evidentemente ad eccessi nell'uso delle armi, visto che le leggi stesse concedevano ai cittadini, in certi casi, piena ed assoluta *sovranità*; non era, infatti, soggetto a pena chi, per legittima difesa, uccideva colui che aveva

[48] *Senato Mare*, in AMSI, v. XIII, pp. 127 e 336.

[49] «1647, giugno 29. Anche la Com.tà di Grisignana possa entro il settembre prossimo senza penalità pagare quanto le resta del debito contratto in seguito alla propria spontanea offerta» (*Senato Mare*, in AMSI, v. XV, p. 85). Non mancavano, d'altronde, anche manifestazioni «individuali» di riverenza dei grisignanesi nei confronti di chi rappresentava la pubblica autorità, ciò che si esprimeva spesso con «donativi»: «Lire trentasei spese in persuti, quali servirono di regalo al N.H. ser Francesco Corner Protetor di questa sp. Comunità, in vigor di Bolletta 16 Marzo 1740» (G. Vesnaver, *op. cit.*, p. 140).

[50] Cfr. *Senato Mare*, in AMSI, v. XV, p. 319: «1650, agosto 2. Il Pod.tà e Cap.no di Capodistria faccia restaurare *col maggior risparmio possibile* il castello e palazzo di Grisignana, valendosi intanto per le prime spese delle lire trecento sessanta riscosse dalle offerte volontarie. Gli si è già spedito il denaro per le *lancie* ad uso dell'*artiglieria*, e quanto prima gli sarà inviata la barca armata del Bracich che gli servirà ad impedire i contrabbandi, ed in ogni altra occorrenza».

[51] Cfr. *Senato Mare*, in AMSI, v. XII, pp. 401-402: «1607, 24 marzo. Che in cambio di altrettante mandate da Alessandro Priuli già pod. di Grisignana, alla casa dell'arsenale, questa spedisca a quella comunità le seguenti armi e munizioni: 41 *corazzini*, 8 archibugi da cavalletto, 24 armi d'asta tra *partesane* e spiedi, 54 morioni d'ogni sorta, pezzi di corazzina e lastre diverse, 27 forme d'archibugio piccole e grandi, 52 fiaschi, 63 archibugi, 10 forche di ferro d'archibugi, 1 piron da colubrina, 1 badile da stalla, *serpe* d'archibugio e cinque manici di ferro, in tutto n. 17».

tentato di aggredirlo, non solo nella propria casa, ma anche nella propria barca.[52]

Il complesso — talvolta complicato — sistema di difesa dell'Istria veneta costituiva costante motivo di ricognizione, di cura e di sottili attenzioni[53] che, nelle relazioni presentate dai *Podestà et Capitani di Capo d'Istria* si tramutavano, molto spesso, in aperta preoccupazione per il cattivo o mancato suo buon funzionamento.

Così scriveva il 28 giugno 1484, Ser Giacomo Lion: «Dicoli adunque in tutta questa Provincia esser duemila et trecento fanti sotto la disciplina et governo di sei Capi, cioè della Polisana quattrocento (...) trecento sono del territorio di Albona et Fianona, quattrocento del Territorio di Montona: altri quattrocento sono de Raspo, et quattrocento del territorio di questa Città commessi alla cura et governo di D.no Antonio Sereni Capitan de Schiavi, della maggior parte di quali tutti si potrà piuttosto Sua Serenità servire pe Guastadori et Galeotti che per homini di spada, et archibuso, essendone pochi atti sino al presente a tal esercitio, non ostante che dalli loro Capi li sia usata ogni sorte di diligentia, et disciplinati secondo che la professione militare ricerca. *Sono finalmente li altri quattrocento del Marchesato di Pietra Pelosa, del Castel di Portole, di Grisignana, Piemonte et Visinada, quali furono sotto la cura del Capitan Antonio Lugnano, et d'uno anno in poi sotto il governo del Capitan Baldissera Troncon Cipriotto, li quali similmente non sono così atti, come bisognaria, ma la cura et sollicitudine che lui li usa, giudico che con tempo gli ridurrà a qualche buon termine.*

«Non restando dirgli come tutti questi soldati sono sottoposti a diversi Reggimenti di questa Provincia, che per esser sotto tanti con difficoltà si ponno haver al tempo delle Mostre per molte ragioni, che per convenienti rispetti ometto a dirgli. Et perciò opinion mia saria, che tutti fossero sotto un Reggimento solo, o di Capo d'Istria, o di Raspo, come meglio paresse a Sua Serenità. Et questo acciò si potessero far molte previsioni necessarie d'intorno a esse Compagnie».[54]

Otto anni più tardi, il *Clarissimo Signor Alvise Soranzo* ritornato dal *Regimento di Capo d'Istria*, presentava relazione all'*Eccellentissimo Collegio*: «(...) ho ritrovato populi per sua natura pacifici, quieti et fidelissimi alla Sublimità Vostra, da quali in occasioni di guerre et altri carichi publici si può promettere

[52] G. Caprin, *L'Istria Nobilissima*, Trieste 1968, v. I, p. 283.

[53] Cfr. *Senato Mare*, in AMSI, v. XII, pp. 428 e 429: «1616, 9 marzo. Si mandano al Provv.r in Istria armi e munizioni per i bisogni eventuali di quella terra, dovendone esser consegnata una parte a quei di Grisignana, che ne fecero richiesta alla Signoria»; «1616, 9 maggio. Spedizione di armi al Provv.r in Istria perché ne consegni una parte alla Comunità di Grisignana; provveda pure alle riparazioni di cui abbisogna la muraglia della terra stessa, e riferisca se possa esserle veramente necessario qualche pezzo d'artiglieria».

[54] *Relazione di Ser Giacomo Lion Podestà e Capitanio di Capodistria, ecc.*, in AMSI, v. VI, pp. 403-404.

ottimo servitio, essendo riusciti per il passato honoratamente, et per i portamenti de' quali ne tiene quella sua patria perpetua memoria.

«Sono detti populi nella maggior parte poveri per la strettezza del territorio, nel quale non si raccoglie biade che siano bastevoli (...).

«Non tralascierò di raccordar ancora alla Serenità Vostra il stato nel quale si trovano le sue militie di detta sua provintia nella quale vi sono sei Compagnie de soldati, che sono in tutto n° 2400, sotto sei Capi, uno de' quali, che è il Capitano Augustin Callegari da Brisighela si ritrova havere sotto la sua disciplina soldati cinquecento, tutti del territorio di Capodistria (...). *La seconda compagnia fatta de' soldati del Marchesado di Pietrapelosa, Momiano, Buie, Grisignana, Piemonte, Portole e Visinada de n° 400, vien custodita dal Capitano Pietro de Rino della detta Città.* La terza d'altri 400, cavati di Pola, Dignano, Barbana, Castelnuovo, S. Lorenzo, Doi Castelli et Valle. La quarta d'altri 400 del territorio de Pinguente. La quinta in Albona e territorio de' soldati 300. La sesta Compagnia sotto Montona e territorio d'altri soldati 400, parte delle quali compagnie ho io con l'occhio proprio veduto, et esse con tutte le altre sono state parimente vedute et rivedute per il signor Annibal Solza Governatore suddetto, le quali sono state ritrovate molto mal ordinate,[55] sicché hanno bisogno di provisione, il che avviene, essendo che le genti della detta provintia nella maggior parte sono piuttosto avveci ad essercitij rurali che a militari, quali per mancamento ancora delle armi non possono esercitarsi in quel modo che si converrebbe, essendo ancora che molti soldati delli suddetti Castelli convengono camminare quindeci e più miglia per ritrovare le sue insegne con grandissimo suo incomodo e spesa, si bene vi sono delle insegne più vicine».[56]

Nel 1610, essendo stato informato il Senato da parte del podestà di Grisignana sul «malo stato a cui sono ridotte quelle armi, si avverte la carica suddetta che dal Podestà di Capodistria verrà mandata colà persona capace di accomodarle: in seguito poi dovranno esser custodite in una delle stanze di quel palazzo».[57]

* * *

A danno della Serenissima si erano, intanto, compiuti quegli avvenimenti, contro i quali nulla potevano la sagacia dei suoi governanti e la forza delle sue armi: tutti i rimedi tentati risultavano o inutili, o inefficaci o insufficienti; il suo astro, anche se ancora luminoso, discendeva verso il tramonto.

Sul principio del XVII secolo l'Istria veneta contava poco più di cinquantamila abitanti ed avvertiva gli effetti della decadenza di Venezia. I capitani o podestà di Capodistria dovevano percorrere una volta all'anno la provincia ed

[55] Cfr. *Relazione del N.H. Fr. Capello, del 17 maggio 1596*, in AMSI, v. VII, pp. 98-102.
[56] *Relazione di A. Soranzo, del 15 maggio 1592*, in AMSI, v. VI, pp. 432-434.
[57] *Senato Mare*, in AMSI, v. XII, p. 409.

informare il Senato sul modo in cui veniva curata l'amministrazione politico-criminale, militare; in questi atti pubblici o segreti, essi descrissero le difficili condizioni dell'Istria durante gli ultimi due secoli della vita della Repubblica.

Agostino Barbarigo nel 1669, ricordava che soggetta per quattrocento anni alla Serenissima «fu nei tempi andati molto florida et assai potente, ma invasa da varij tempi da molte guerre, et devastata con incendij et depredationi cadé in miserie tali, che per molti e molti anni restò intieramente dishabitata e lasciata incolta».

Altri provveditori mandavano relazioni sul carattere degli abitanti, sulla vita economica, stanca e languente. L'erario veneto, quando le entrate dei Comuni non bastavano a sostenere le spese, era costretto ad inviare cospicue sovvenzioni: la Repubblica, in effetti, non bastava quasi più a se stessa. «Venezia, doviziosa e potente in faccia al mondo, prima e sola che abbia fatto conoscere come un popolo ristretto in una città, senza territori, senza prodotti, potesse dare alle altre nazioni le sue leggi, le sue massime e le sue memorie, aveva perduto tutta l'importanza e tutto il commercio esterno, ed il denaro che prima fluiva per le vene dei traffici non serviva più che a nutrire il lusso dispendioso e la mollezza. (...)

«Quando l'Istria vide sbarcare i bombardieri di ritorno dalla Barberia, col cappello a tre punte, la velada azzurra, il panciotto di pelle di dante, le brache corte e le scarpe con fibbie; quando vide gli oltramarini in uniforme cremisi far la guardia ai rettori in parrucca e spadino, la Repubblica era al suo fine».[58]

Il 15 maggio 1797, si dissolveva così il dominio della Repubblica veneta: Grisignana, che aveva vissuto il sommo della prosperità e dello splendore, ed aveva seguito anche il corso dell'impoverimento e il declino di Venezia, ne avrebbe condiviso allora e successivamente anche le sorti.

* * *

Dalla sua altezza Grisignana vede biancheggiare una ventina di campanili, due colossali lodogni ombreggiano l'arco dell'unica porta di accesso, di un tempo. La loggia che vi è attigua spiega il passaggio che fece dalla condizione di feudo a quella di comune veneto, e lo statuto, in pergamena, porta l'anno 1558, ampliato e tradotto in italiano da un codice precedente, distrutto dal fuoco.

«Quando i signori di Reifenberg avevano l'elmo in capo e il viso coperto dalla graticola di ferro, il petto riparato dalla corazza lamellata ed i coscioli a squame, cercando così che la punta d'una spada od un colpo di mazza non potesse offendere il loro corpo; quando finalmente vestivano di ferro anche i cavalli di battaglia e ponevano loro uno spuntone sulla fronte, Grisignana, cuc-

[58] G. Caprin, *Alpi Giulie*, Trieste, Svevo, 1969, pp. 384-385.

ciata dietro ad un armamento di pietroni, pretendeva rendersi inespugnabile con le serraglie, il fosso ed il ponte levatoio. Adesso però ha demolito quei ripari che dovevano preservarla dall'urto nemico».[59]

L'illustre vescovo G.F. Tommasini, la vide nel suo abito ancora quasi medievale ed integro nelle sue fondamentali strutture urbane: «È la terra di piccolo circuito, circondata dalle sue mura di pietre all'antica, che può sostener ogni scorreria di nemici.[60] Ha due sole porte, ed avanti l'ingresso della maggiore vi è un'altro portone, ov'era il ponte levatoio già tempo distrutto, ed ivi fra ambe le porte, vi è un ricovero adombrato da tre altissimi e forti alberi detti lodogni, che invitano i passeggeri alle sue ombre.[61] Entro la porta a destra vi è la loggia da passeggiare con le sue colonne di pietra viva, con sopra il fondaco[62] pubblico ove si conserva il grano e farine. Questo fondaco era già molto ricco, e comprava più di ottocento staja di formento, ora assai si è diminuito avendolo donato mezzo al principe per disperazione, ch'essi dicono essere la rovina di chi lo governa, tale e tanta è la cecità ed ignoranza. (...)

«Il luogo angusto dà poca comodità agli abitanti di aggrandire le loro case, le quali sono fatte al di fuori di pietre vive a scalpello, et unite senza calce este-

[59] *Ibidem*, p. 327.

[60] Nell'evidenza dei *Senato Misti* risulta una costante e particolare cura per le mura ed i forti di Grisignana nel periodo, anche se breve, in cui essa fu sede del Pasenatico *de citra acquam*: la preminente sua funzione militare, più che amministrativo-giuridica, spingeva la Repubblica a restaurarne i fortilizi e le mura già nel 1360 (vedi AMSI, v. IV, p. 152); nel 1361 viene riparato il muro del Castello, in parte caduto (AMSI, v. V, p. 5); altri interventi alle fortificazioni si ebbero negli anni 1368, 1375, 1383, e 1385 (viene inviato, in aggiunta, un «barile di chiodi»); nel 1386 il Senato vota «licenza» al Capitano di Grisignana di spendere lire 300 di picc. in riparazioni alle mura di quella terra, la maggior parte delle quali *cecidit in ruinam*, e ai ponti *bastite Marchionis* che *sunt dirupti* (AMSI, v. V, p. 266); stesso intervento nel 1391, al tempo di F. Zorzi, penultimo *Capitanio* (AMSI, v. V, p. 277). Nel secolo XV, i restauri eseguiti tra il 1402 ed il 1456 furono addirittura 13: nel 1408 (400 lire); 1410 (150 lire); nel 1418 (100 ducati); la *Carica* di Capodistria fornisce 300 lire nel 1424; si concede di poter spendere 300 lire *pro reparatione certe partis murorum dicte terre* (1445); anche se con le solite 300 lire: «Si concede al podestà di Grisignana di poter riparare *certa pars muri dicti Castri, que est supra lobiam et cancellariam, que est prope portam, ac etiam turris que est super ponte levatorio et est fortitudo barbachani minantur ruinam, et similiter portam dicti Castri, ac palatium Rectorum* e si scrive al podestà e capitano di Capodistria, che debba *subvenire dicto Potestati Grisignane de libris trecentis parvorum*»; ancora nel 1541 e 1456 (*Senato Misti*, in AMSI, vv. V e VI; *Senato Mare*, in AMSI, v. VII). Nelle epoche successive gli interventi si fecero meno frequenti anche per il sempre minor ruolo sia del Castello che delle mura in genere, in seguito a periodi di maggiore tranquillità ed al conseguente ampliamento dell'abitato al di là delle fortificazioni; interessante, tuttavia, quanto intimato al Capitano di Raspo (1622), perché provveda alla riparazione delle mura, i cui «guasti sono occasione a molti contrabbandi ed altri inconvenienti» (*Senato Mare*, in AMSI, v. XIII, p. 122).

[61] Sulla porta del Castello «si sospese la campana che chiamava a raccolta il consiglio» (G. CAPRIN, *L'Istria Nobilissima*, cit., v. I, p. 188). «Semplicemente delizioso è il sito della Porta maggiore, adorna di stemmi podestarili. Essa nei secoli lontani era preceduta da un arcone di pietra, munito di ponte levatoio, situato in capo alla strada, che ancora sale dal porto della Bastia (Ponte Porton). Tra queste due porte la piazzetta conserva d'allora un lodogno enorme, tutto cavo, e la chiesa propiziatrice dei SS. Cosma e Damiano, del 1554 (rinnovata nel 1834). Un acroterio antropomorfo scolpito in pietra alla Modigliani, corona il campaniletto a vela» (L. PARENTIN, *op. cit.*, p. 60). Di un secondo lodogno antico, invece, esiste soltanto parte del tronco ed un ramo; un terzo albero, di più recente data, vi cresce accanto.

[62] Il fondaco veniva qui aperto nel 1577 (B. SCHIAVUZZI, *Le Istituzioni Sanitarie Istriane*, in AMSI, v. VIII, p. 329); Cfr. G. VESNAVER, *op. cit.*, pp. 66-69.

riormente, il che spira un non so che di antico. In mezzo al Castello sta la chiesa parrocchiale di mezzana grandezza incrostata fuori di grosse pietre vive. È dedicata alla Beatissima Vergine, et ai Santi Vito e Modesto. (...)

«Ha una bella ed alta torre nel mezzo della piazza, con le sue campane, ed ivi vicino la chiesola di San Rocco, che ha oltre l'altare del Santo anco quello dei Carmini. (...) Nell'istessa terra vi è anco la chiesa di San Martino; (...) Fuori della porta della terra è la chiesa di S. Cosmo e Damiano, e di poco lungi San Nicolò col suo cimiterio, e calando nella vallata, San Vido parrocchiale col suo cimiterio, essendo l'uso di quel paese di portare li morti fuori delle terre, e sopra questi cimiterj vi sono molte arche, cioè la sola pietra, ed in queste intagliati instrumenti rurali, come trivelle, incudini, mannaje, e cose simili, conforme ai mestieri di quelle persone, che ivi sono sepolte.[63] (...) Il luogo al presente è in grandissima declinazione, non arrivando la terra, ed il territorio a fuochi novantaquattro, cioè capi di casa e vedove quaranta, che sono esenti d'alcune cose.[64] La terra gode di due fontane fuori, ed alcune di dentro, ed in vicinanza acque vive, e sono in numero di 22. (...) Il rettore ha un'onesta abitazione in una parte del castello, che guarda fuori verso il mare a settentrione, ma il tutto in grandissima declinazione, essendo in 20 anni mancati i capi di casa, e distrutte le famiglie intere, ridotti che non vi sono 3 o 4 che sappiano leggere e scrivere».[65]

Come la maggior parte dei palazzi di città in Istria, anche questo di Grisignana ebbe a subire continue e radicali trasformazioni, interventi di restauro e d'altro genere che ne intaccarono, così, la veste antica. Sennonché il palazzo podestarile grisignanese è certamente tra tutti gli istriani, quello che ha conosciuto il maggior numero di restauri (ne siamo riusciti a documentare ben 35!) in un'arco di tempo che va dal 1365 al 1778: nel XIV sec. 5, nel XV sec. se ne contano 8, nel XVI sec. 6, addirittura 12 (!) nel corso del XVII, per limitarsi a 4 nei primi ottant'anni del XVIII.

Nel 1365 vengono spese «300 lire di piccoli» *pro laboreriis ballatorum et betrescarum, et pro reparando fontem et tectum palatii dicti loci*; nel 1368 altre 100, per piccole riparazioni al palazzo pubblico *«quod transpluit»*.[66]

[63] Cfr. gli stemmi in appendice.

[64] Cfr. G. VESNAVER, *op. cit.*, p. 6; B. SCHIAVUZZI, *La malaria in Istria*, cit., p. 466. Nel XVII secolo, A. BARBARIGO la diceva «poco habitata e con gente miserabile» (*Relazione, ecc.*, in AMSI, v. VIII, p. 95); F. BASADONNA includeva Grisignana tra le terre «d'assai inferiore conditione, d'aria non molto salubre, rispetto alle rovine che sono in esse, che hanno li territorij per il più ristretti, et non molto bene coltivati, poco popolate» (*Idem*, in AMSI, v. V, p. 37); Cfr. anche F. CAPELLO, *Relazione*, cit., p. 101.

[65] G.F. TOMMASINI, *op. cit.*, pp. 271-274. Cfr. anche la nota 47. Per particolari relativi allo Statuto di Grisignana vedi *Senato Mare*, in AMSI, v. IX, pp. 341-343.

[66] *Senato Misti*, in AMSI, v. V, pp. 24 e 39; vi furono interventi anche nel 1366 (100 lire di piccoli), 1388 e nel 1396 (*Ibidem*, pp. 26, 270, 289). Sempre nel XV sec. furono frequenti restauri anche ad edifici, connessi con la difesa del Castello: «1371, 31 agosto. Si risponde al capitano di Grisignana essersi deliberato un prestito di lire 1200 ai soldati *quorum habitationes et domus combuste*

Nel 1423 si spesero 60 ducati in riparazioni *solariorum culminis palatii, domorum communis que solent affictari, sub quibus reponuntur vina et alie decime nostre*; nel 1442 nuovo intervento nella costruzione dell'edificio destinato alla cancelleria; nel 1448, a seguito di danni provocati dal maltempo con forti raffiche di vento, si spendono 400 lire di piccoli *pro reparatione palatij sui regiminis, qui minatur maximam ruinam, propter ventos his diebus occursos*; nel 1454, ancora, *pro reparatione... palatij et domus sue residentie, que per totum pluit et minatur ruinam.*[67]

Trovandosi nel 1561 il palazzo del podestà di Grisignana in tale rovina da non poter essere abitato, come risultava dalle relazioni dei muratori e falegnami mandati in sopralluogo dal capitano di Capodistria, si stabilisce che il podestà di Grisignana, possa spendere ducati duecento dei danari di quel dazio, prelevati però gli stipendi del *podestà, cancelliere e cavallier*; nel 1593 il restauro interessò, oltre al palazzo, anche il luogo dei *tinazzi* ed un buon tratto di muraglia.[68]

Ma già all'inizio del secolo seguente (1607), si avvertiva il podestà e capitano di Capodistria che, in seguito alla deposizione fatta dal perito inviato a Grisignana circa il bisogno di riparazioni che hanno il palazzo e gli armadi della Cancelleria e le *botti della cantina*, si spediranno a Capodistria lire 1.751 da impiegarsi in tali riparazioni e vi si manderanno i *maieri* richiesti nella «polizza» del perito suddetto; nel 1650 si chiedeva alla *Carica* di Capodistria di far restaurare con il maggior risparmio possibile il Castello ed il Palazzo di Grisignana, valendosi, intanto, per le prime spese, delle 300 lire riscosse dalle offerte volontarie (nel 1632, pur concedendo la licenza di spesa, il Senato aveva avviato un'inchiesta per conoscere chi fosse stato *«la causa della sua rovina»*); consimile raccomandazione di parsimonia di mezzi, fu impartita per le riparazioni del 1671.[69] Finalmente, dopo più radi e meno efficaci interventi, si stabilisce nel

sunt onde riattarle; essi faranno la restaurazione, rilasciando ogni mese 40 soldi per posta sulle paghe, mallevadori i connestabili. Si manda l'importo ad esso capitano, incaricato della distribuzione ai danneggiati». Ancora nel 1376 e nel 1377: «1377, 20 settembre. Si dà facoltà al capitano di Grisignana di spendere lire 300 di piccoli in riparazioni: alla casa abitata dal *marescalco*, crollata, alle case grandi e piccole in cui stavano *officiales et famili* del capitano, alla *lobia stipendiariorum equestrium, ubi debent facere custodiam nocte*, ai *corenda qui sunt circa castra*, ove non si può far la guardia senza pericolo; ai tetti del palazzo e delle case del comune» (*Ibidem*, pp. 50, 66, 69).

[67] *Senato Misti*, in AMSI, v. VI, p. 24; *Senato Mare*, in AMSI, v. VII, pp. 226, 242, 259. Altri restauri avvennero nel 1433, 1461 (*in reparazione palatij seu residentie que minatur ruinam*) e 1464 (*Ibidem*, pp. 263 e 264).

[68] *Senato Mare*, in AMSI, v. IX, p. 345; v. II, p. 68. Inoltre, nel 1550 furono effettuate riparazioni sia alle *prigioni* che al palazzo, il quale fu ancora restaurato nel 1561 e 1587 (*Idem*, in AMSI, v. IX, pp. 335 e 347; v. XI, p. 92). A testimonianza del cattivo stato delle prigioni, si legga l'episodio qui riportato (*Idem*, v. IX, p. 118): «1536, 25 settembre. Avendo Piero Bugdan da Galignana con alcuni complici scalate le mura di Grisignana, e trattone dalle prigioni certo Hermacora Maurasich, si commette al podestà di detto luogo di far proclamare i rei con cinquecento lire di taglia a chi li manifestasse, aggiuntavi la liberazione da ogni pena per quel complice, che non essendo il suddetto Piero Bugdan accusasse gli altri e gli commette ancora che non comparendo i delinquenti entro otto giorni, possa bandirli da tutte le terre e navi del Dominio colle taglie consuete».

[69] *Senato Mare*, in AMSI, v. XII, p. 405; v. XIII, p. 358; v. XV, p. 319; *Senato Rettori*, in AMSI, v. XX, p. 6. Nel 1609 nuovo restauro alle prigioni ed al palazzo: quest'ultimo fu riparato anche nel

1788, «la vendita del palazzo rovinoso di Grisignana; al podestà si diano ducati ottanta per fitto di una casa». E sembra che l'acquirente si trovasse subito, visto che già per l'anno successivo veniva assegnata al podestà Giorgio Rizzardo Querini (1789) la somma concordata.[70]

Oggi, nel palazzo podestarile è stata ricavata, con adattamenti, una saletta per concerti; l'aspetto esterno dell'edificio risulta essere pressoché invariato dagli inizi del XX secolo quando, usato quale piccolo ospedale-ambulatorio per gli operai che costruivano la ferrovia, fu ristrutturato interamente ed, in minor misura, modificato anche esternamente; al primo piano si accede, come presumibilmente avveniva nel passato, per una lunga gradinata esterna, al di sopra della quale sono ancora visibili epigrafi o parti di esse, provenienti, forse, da fasi precedenti del medesimo palazzo, ovvero da altri edifici pubblici (o privati) circumvicini.

Restauri, riparazioni, modifiche alle strutture ed interventi di vario genere si ebbero nel corso dei quattro secoli di dominazione veneta anche a chiese, mulini, ponti, ecc.

* * *

Già agli inizi del XVIII secolo, la decadenza di Venezia venne avvertita dai Savi alla Mercanzia e dal Collegio dei Senatori: è generalmente accettato il giudizio degli storici che una delle principali cause ne siano state le scoperte geografiche, in particolare quella del Nuovo Mondo; ma certamente, non di minor peso, fu la troppo rapida espansione della Repubblica su un territorio che andava dal Mincio all'Isonzo.

Anche se consapevole dell'assottigliarsi delle sue risorse economiche, la Dominante continuava ad allestire eserciti e galee con sfarzo e ricchezza, dotando le ammiraglie addirittura di rematori vestiti con lusso, decorando di bassorilievi le fiancate del naviglio ed alzando vele stemmate. Di questo medesimo decadente costume ne risentirono anche gli «amministratori» di terra, i rettori veneti che per lungo corso di secoli si alternarono – spesso quale privilegio di determinate famiglie – a reggere il governo ed a rappresentare la Repubblica su suolo istriano.

L'abitudine di voler lasciare testimonianza della propria opera si espresse, in Istria, come altrove, molto di frequente, con l'apposizione di stemmi e di iscrizioni in pietra su pubblici edifici (palazzo podestarile, fondaco, cancelleria,

1610, 1611, 1618 e 1639; nel 1632 erano stati fatti degli interventi sul palazzo, la cancelleria e le prigioni; inoltre dal 1650 al 1668 risulta che vi furono richieste e sopralluoghi (*Senato Mare*, in AMSI, V. XII, pp. 407, 409, 411 3 443; v. XIII, p. 364; v. XV, pp. 11 e 315; v. XVI, p. 53).

[70] *Senato Mare*, in AMSI, v. XVIII, p. 264. Uno degli ultimi restauri fu effettuato nel 1703 (*Senato Rettori*, in AMSI, v. XXII, p. 36); ebbero il regolare indennizzo di 80 ducati per *fitto abitazione*, tutti i rettori (G.R. Querini, N.R Badoer, S. Balbi ed A.M. da Mosto, ultimo podestà veneto) sino alla caduta della Repubblica (*Ibidem*, pp. 265, 267, 268 e 280).

ecc.) su chiese e torri campanarie, su mura e bastioni di difesa, su pozzi pubblici o fontane.

A Grisignana tutto ciò trova conferma nella pur modesta, ma particolare e «diversa» raccolta araldica che può vantare 17 stemmi ed un considerevole numero di iscrizioni e di «insegne» varie; comunque, non trascurabile il loro numero complessivo se si tiene in debito conto la ristrettezza del territorio interessato e del ruolo solo inizialmente primario, successivamente secondario, svolto dal Castello nel corso dei secoli.

Non ci deve sfuggire nemmeno il fatto, a tale proposito, che una siffatta condizione di secondo rango, pesò ovviamente sia sulla «scelta» dei rettori veneti che vi venivano delegati, come anche limitò l'afflusso di famiglie più danarose dalla provincia, dal territorio tutto della Dominante, o da altri spazi, in aggiunta a quelle che vi arrivavano per precisi incarichi, impegni o funzioni amministrative, militari o ecclesiastiche. Furono antiche ed autoctone, a Grisignana, le casate dei *De Medellis, Regancini, Altini, Torcello, Armano, Benvegnù, De Lucca, Calcini*, tutte già presenti nel XV secolo; nelle epoche successive compaiono i *Castagna, Fedele, Corva, Ballestrier, Spinotti, Ercolani, Corva-Spinotti, Ratissa, Grimalda, Zuanelli, Comisso, Daris, Gracchi, Martincich, Rodella, Damiani, Peril, Fachinetti, Tosolin, Pozzi, Grassi, Gasperini, De Ghirardi, Dubaz, Puzzer, Vidach* ed altre.[71]

Tuttavia, se si escludono le armi gentilizie appartenenti ai podestà veneti, soltanto 2 sono quelle attribuite a casate locali, delle quali compaiono più numerose, semmai, varie iscrizioni, anche di minore rilievo, che qui riportiamo in buona parte ai numeri 27 e 28.

Particolare curioso: nonostante l'importanza strategica di Grisignana, sede del Pasenatico *de citra aquam*, la Repubblica non vi fece apporre in alcun luogo il suo leone alato (o, almeno oggi non ci è rimasta traccia alcuna); l'unico esemplare, è quello riportato al numero 12, e che, tuttavia, costituisce un *unicum* nel suo genere. Originali e numerosi, invece, i simboli o «insegne» di associazioni o «arti», dei quali abbiamo qui registrato e riprodotto soltanto i più significativi, anche se essi, scolpiti rozzamente su architravi e stipiti, costituiscono una presenza cospicua sia numericamente che qualitativamente per la loro eccezionalità, se confrontati con similari testimonianze nella maggior parte dei luoghi della provincia.[72]

Inoltre, abbiamo stimato utile includere nella nostra ricerca anche una parte delle iscrizioni (epigrafi) posteriori al periodo veneto, motivati dalle peculiarità che in esse possiamo discernere e che le rendono un po' particolari rispetto a quelle di altre sedi. Purtroppo, non è stato possibile rintracciare i due codici miniati del XVI secolo (*Statuti di Grisignana* e *Liber ad Festa Sanctorum*)

[71] Nominativi desunti dalla lettura delle *Notizie storiche* (cit.) di G. VESNAVER e dagli AMSI (voll. cit.).

[72] Cfr. G.F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 273.

indicati dall'Inventario degli oggetti d'arte (v. bibliografia) che riproducevano, il primo lo stemma comunale,[73] il secondo lo stemma gentilizio dei De Molin,[74] togliendo, quindi, due esemplari particolarmente significativi al corpo araldico di Grisignana.

Comunque, la massima parte degli stemmi e delle insegne di maggiore interesse appartiene al XV ed al XVI secolo, mentre ai periodi successivi risalgono blasoni ed epigrafi di fattura più «quotidiana».

La raccolta araldica grisignanese è costituita, quindi, da:

– 9 stemmi gentilizi (podestà e famiglie notabili), individuati;
– 5 stemmi di comunità;
– 2 stemmi o insegne di associazione sconosciuta;
– 5 simboli o insegne di associazione, «arte» o confraternite;
– 1 leone di San Marco;
– 6 epigrafi varie (venete e del periodo successivo).

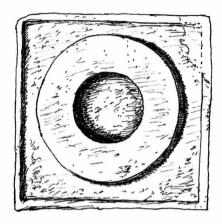
Nel lavoro di rilevazione delle caratteristiche araldiche e di misurazione delle dimensioni, mi è stato di sommo aiuto il rovignese prof. Antonio Miculian, studioso del Centro di ricerche storiche dell'UIIF; nell'individuazione di taluni reperti e nella documentazione ad essi relativa, insostituibile opera mi è stata offerta dal prof. Rok Zelenko, pittore ed entusiastico «abitatore» di Grisignana, amatore del suo passato e valido animatore culturale di quella località; a lui si devono, inoltre, tutti i disegni degli stemmi e delle epigrafi, nonché le illustrazioni; a costoro, in particolare, vada il mio sincero grazie.

[73] «*Statuti di Grisignana*, codice membranaceo di c. 106 più otto cartacee in fine: misura metri 0,31 x 0,23. Scrittura italiana del Rinascimento. decorato di una miniatura in piena pagina a c. 6, rappresentante la Madonna col Bambino e i SS. Cosma e Damiano. Minutamente descritta in FOLNESICS, *op. cit.*, p. 52 n. 49; c. 7, decorazione marginale a tralci fogliacei. In alto un cartiglio con l'*incipit.* Nell'archivio municipale. L'*incipit* ricorda Gerolamo Priuli doge di venezia dal 1559 al 1567» (Ministero dell'Educazione, *Inventario*, cit., p. 98). Secondo D. KLEN (*Statut Grožnjana*, in VHARP, vv. VIII-XI, cit.), il codice sarebbe andato perduto in un incendio: «Stariji statut nestao je navodno u jednom požaru. Statut iz 1558. godine potvrdjenje dukalom od 15. prosinca 1559. godine. Nije poznata sudbina izvornog rukopisa statuta što ga spominje Carlo Combi u svom Saggio di bibliografia istriana (Koper 1864. godine, na str. 286) ni prijepisa koji se nalazio kod Apelacionog suda u Trstu. U tršćanskoj gradskoj knjižnici postoji samo jedam fragment grožnjanskog statuta na 16. strana. Nije preostalo drugo nego se za svrhu objavljivanja poslužiti prijepisom statuta što ga je izradio Ivan Mihovil Ragancin godine 1805, a kojega sada čuva riječki Historijski arhiv» (in VHAR, v. IX, p. 255).

[74] «*Liber ad festa Sanctorum*, codice membranaceo in minuscola gotica di c. 38: misura metri 0,304 x 0,207. A c. 2 miniatura con la Madonna, il Bambino, S. Domenico e S. Andrea. In basso uno stemma gentilizio (ruota bruna su campo d'oro) dei *Da Molin.* Nell'Archivio municipale. Sec. XVI (1570)» (Ministero dell'Educazione, *op. cit.*, p. 98).

OPERE CONSULTATE

1. F. ARRIGONI, *Stemmi del Patriziato veneto desunti dai vecchi armoriali*, in Rivista Araldica, aa. 1942, e 1943, Roma.
2. ANONIMO, *Elenco delle casate*, m/s (Centro di ricerche storiche, Rovigno).
3. A. BENEDETTI, *Nuovo contributo al blasonario giuliano*, Roma, Collegio Araldico, 1936.
4. A. BENEDETTI, *Contributo al blasonario* (IV), Roma, Collegio Araldico, 1937.
5. A. BENEDETTI, *Contributo al blasonario giuliano* (V), Roma, Rivista Araldica, 1938.
6. A. BENEDETTI, *Contributo al blasonario giuliano* (VII), Roma, Collegio Araldico, 1940.
7. A. BENEDETTI, *Vecchia nobilità giuliana*, Rivista Araldica, 1933, pp. 193-199.
8. B. BENUSSI, *Nel Medio Evo - Pagine di storia istriana*, Parenzo, 1897.
9. CH. DU CANGE, *Glossarium Mediae et Infimae Latinitatis*, Bologna, Forni, 1971.
10. A. CAPPELLI, *Dizionario di abbreviature latine et italiane*, Milano, Hoepli, 1967.
11. G. CAPRIN, *Alpi Giulie*, Trieste, Svevo, 1969.
12. G. CAPRIN, *L'Istria Nobilissima*, Trieste, Svevo, 1968.
13. P. COPPO, *Del Sito dell'Istria*, in AT, v. II, Trieste, 1835.
14. G.B. DI CROLLALANZA, *Dizionario storico-blasonario*, Bologna, Forni, 1981.
15. G. DOLCETTI, *Il libro d'argento delle famiglie venete*, Bologna, Forni, 1968.
16. B. FLAVIUS, *Italiae Illustratae regio Histria*, in AT, v. II, Trieste, 1835.
17. D. FRESCHOT, *La nobiltà veneta*, Bologna, Forni, 1970.
18. A. GORLATTO, *Il leone di S. Marco e l'Istria*, in AMSI, v. VI, n.s., Venezia, 1958.
19. B GOYNAEUS, *De situ Istrae*, in AT, v. II, Trieste, 1935.
20. P. KANDLER, *Codice Diplomatico Istriano*, vv. I-VI (Collezione Centro di ricerche storiche, Rovigno).
21. P. KANDLER, *Indicazioni per riconoscere le cose storiche del Litorale*, Trieste, Tip. Lloyd, 1855.
22. P. KANDLER, *Notizie storiche di Montona*, Trieste, Lloyd, 1875.
23. D. KLEN, *Statut Grožnjana (Lo Statuto di Grisignana)*, in Vjesnik historijskog Arhiva u Rijeci (VHAR) (Bollettino dell'Archivio Storico di Fiume), vvv. VIII-X, Rijeka (Fiume), 1963-1965.
24. N. MANZUOLI, *Nova descrittione della Provincia dell'Istria*, Venezia, 1611.
25. MINISTERO DELL'EDUCAZIONE NAZIONALE, *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia - Provincia di Pola*, v. V, Roma, Libreria dello Stato, 1935.
26. D.F. OLMO, *Descrittione dell'Istria*, in AMSI, v. I, Parenzo, Coana, 1885.
27. L. PARENTIN, *Incontri con l'Istria, la sua storia e la sua gente*, Trieste, 1987.
28. A. PAULETICH - G. RADOSSI, *Stemmi di podestà e di famiglie notabili di Rovigno*, in Antologia «Istria Nobilissima», v. III, Trieste, 1970.

29. P. PETRONIO, *Memorie sacre e profane dell'Istria*, Trieste, Coana, 1968.
30. G. PUSTERLA, *I nobili di Capodistria e dell'Istria*, Bologna, Forni, 1968.
31. G. RADOSSI, *Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Buie*, in Atti del CRS di Rovigno, v. XIV, 1984.
32. G. RADOSSI, *Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Dignano*, in Atti del CRS di Rovigno, v. XIII, 1983.
33. G. RADOSSI, *Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Isola d'Istria*, in Atti del CRS di Rovigno v. XVII, 1987.
34. G. RADOSSI, *Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Montona*, in Antologia «Istria Nobilissima», v. VIII, Trieste, 1975.
35. G. RADOSSI, *Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Parenzo*, in Atti del CRS di Rovigno, v. XVI, 1986.
36. G. RADOSSI, *Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Pinguente*, in Atti del CRS di Rovigno, v. XI, 1981.
37. G. RADOSSI, *Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Portole*, in Atti del CRS di Rovigno, v. XV, 1985.
38. G. RADOSSI, *Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Valle*, in Atti del CRS di Rovigno, v. XII, 1982.
39. G.U. DI RAYNERI, *Albo Nazionale - Famiglie nobili dello Stato Italiano*, Milano, 1971.
40. L. ROSSETTI, *Gli stemmi dello studio di Padova*, Trieste, Lint, 1983.
41. B. SCHIAVUZZI, *Le epidemie di peste bubbonica in Istria*, in AMSI, v. IV, Parenzo, 1888.
42. B. SCHIAVUZZI, *La malaria in Istria*, in AMSI, v. V, Parenzo, 1889.
43. B. SCHIAVUZZI, *Cenni storici sull'etnografia dell'Istria*, in AMSI, vv. XVIII (1901) e XX (1904), Parenzo.
44. B. SCHIAVUZZI, *Le istituzioni sanitarie istriane nei tempi passati*, in AMSI, v. VIII, Parenzo, 1892.
45. V SPRETI, *Encicplopedia storico-nobiliare italiana*, Milano, 1931.
46. G.F. TOMMASINI, *De Commentarj storici-geografici della Provincia dell'Istria*, in AT, v. IV, Trieste, 1837.
47. G. DE TOTTO, *Il patriziato di Capodistria*, Parenzo, 1939.
48. G. VESNAVER, *Notizie storiche di Grisignana*, Capodistria, Cobol-Priora, 1904.

1. BARBARO

Probabilmente arma gentilizia dei Barbaro, murata all'altezza del primo piano, all'angolo di un edificio che sorge sul lato sud-occidentale delle mura antiche. «Porta d'argento con un cerchio vermiglio. Arma che Marco Barbaro nella guerra di Romania alzò con l'occasione della perdita del suo stendardo; Imperoché per contener la sua gente, cavossi un drappello dalla testa, tinto in foggia di cerchio, col sangue d'una ferita, ch'egli haveva ricevuto, e fattolo attaccare ad un'hasta se ne servì nella battaglia per vessillo, e per impresa nella memoria de' suoi Discendenti. (...). Trieste fu la prima patria degli Ascendenti di questa nobilissima Casa, quali vennero ad habitar in Venetia sul principio dell'ottavo secolo» (D.C. FRESCHOT, *op. cit.*, pp. 264-267). Tra i podestà di Grisignana, incontriamo i seguenti membri di questa famiglia podestarile: *Benedetto* (1423), *Marco* (1431), *Francesco* (1731-32), *Triffon* (1735) *Andrea-Lauro* (1740-50). «Questi anticamente erano chiamati Magadensi, et vennero da Barbasco, e poi vennero a Trieste, erano huomini di buona qualità, cattolici, et amatori della Patria...» (ANONIMO, *op. cit.*, p. 9). Cfr. A. PAULETICH - G. RADOSSI, *op. cit.*, pp. 80-81; G. RADOSSI, *Stemmi di Buie*, cit., p. 290; Idem, *Stemmi di Dignano*, cit., p. 369.

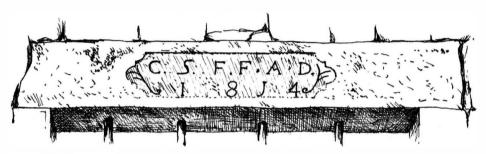
Dimensioni: 55 x 55 cm.

2. CORVA

Lapide affissa sulla facciata anteriore della cappella di S. Spirito (nei pressi del cimitero), a sinistra; questa l'epigrafe: D.O.M. // GIACOMO CORVA Q.M. // GIO: BATTA FECE RI // FABRICARE PER SUA // DIVOZIONE // A: D: MDCCIC.

Casata vetusta e nobile di Grisignana, i Corva s'imparentarono attorno agli anni trenta del XIX secolo con gli Spinotti, quando Nicolò Corva sposò Maria Stella, originando la nuova «schiatta» dei Corva-Spinotti.

Nel 1797-1805 *Nicolò Corva* fu assessore al giudice e superiore locale, durante la prima occupazione austriaca; furono podestà: *Nicolò* (1841-46), *Nicolò Corva-Spinotti* (1867 e 1884), *Nicolò Corva-Spinotti* (la medesima persona?) nel 1898 fu «Preside della Giunta amministrativa» e podestà anche nel 1899; un *Nicolò Corva* fu anche pievano ed arciprete di Grisignana dal 1770 al 1798 (G. VESNAVER, *op. cit.*, pp. 161-163). Vedi lo stemma e le epigrafi *Spinotti* e *Corva-Spinotti*.

Dimensioni: 29 x 36 cm.

3. CORVA-SPINOTTI

Architrave sulla porta d'entrata di un passaggio coperto che dal giardino di casa Spinotti, immette nell'edificio annesso tra quest'ultima e l'ex palazzo pretorile di Grisignana. L'epigrafe: «C.(orva) S.(pinotti) F.(ece) F.(ar) A.(nno) D.(omini) // 1814».

Vedi lo stemma e le epigrafi *Spinotti* e *Corva*.

Dimensioni: a) *architrave:* 17 x 114 cm; b) *epigrafe:* 15 x 56 cm.

4. DAMIANI

Lapide con la dicitura «GIOVANNI // DAMIANI // FECE // 1845», sulla facciata della casa di famiglia.

Dimensioni: 35 x 41 cm.

5. DOLFIN

Blasone gentilizio sagomato, di Giovanni Dolfin (1484), podestà veneto di Grisignana posto sulla torretta della porta del Castello, e scolpito su lapide a forma di edicola; lo scudo è circondato da corona d'alloro con svolazzi, mentre negli angoli sono scolpiti foglie e fiori vari; ai lati dell'arma le lettere «G.(iovanni) D.(olfin)»; sopra lo stemma, nell'edicoletta, la madonna con bambino (in altorilievo), accompagnati da due angeli (in bassorilievo); nella parte inferiore della lapide, l'epigrafe: «MCCCCLXXXIIII // MUNIFICS. PACIS CULTOR MITIS Q(?) IOAIES // DELPHINS NOBILIS PRETOR IN URBE (F?) VIT //». Le foglie, o petali (?) sull'angolo superiore sinistro, potrebbero anche essere i 7 (o 8) raggi del sole dello stemma di Grisignana (?). Nei primi secoli del dominio veneto, i *Dolfin* (*Delfin, Delfino* o *Dolfino*) furono numerosi tra i capitani e podestà istriani; a Grisignana figurano: *Pietro* (1359-1361?), *Francesco* (1387) e *Nicolò* (1388) quali capitani; *Bertuccio* (1396), *Giovanni* (1481) e *Giacomo* (1521) tra i rettori.

«Questi sono Gradenighi, vennero da Giulia vecchia, furono Tribuni antichi, savij, et troppo argomentosi, i detti Gradenighi fecero edificar la Chiesa di Grado, essendo essi venuti di Aquilegia et di questi fu un bel huomo il qual haueva nome Gradenigo, savio valente et argomentoso in battaglia, et haveva una buona famiglia, et per ciò era amato, et honorato da tutti, il quale per la sua destrezza nel nuotare et agilità era chiamato Dolfin, et sentendo che tutti continuavano a chiamarlo con tal nome, si dispose, di voler esser detto da Ca' Dolfin, et levò l'arma con tre delfini, ne più volle esser da Ca' Gradenigo, et doppo così furono detti tutti i suoi discendenti.

«Avvenne poi che un ms. Gregorio Dolfin Cavallier ricchissimo del 1240, per mostrar che lui era più ricco, e più potente degli altri levò un solo Dolfin di oro in campo mezo di azuro, e mezzo di argento et sino ad hora i suoi successori usano questa arma, ma seben sono due arme, sono però una cosa medesima, dicesi dai Gradenighi» (ANONIMO, *op. cit.*, p. 35). Cfr. D.C. FRESCHOT, *op. cit.*, p. 311.

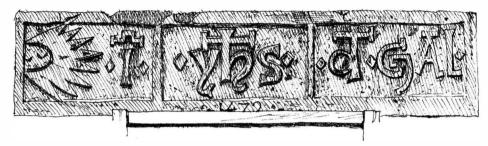
«Dette questa famiglia alla patria un Doge, Giovanni, nel 1356, quattordici procuratori di S. Marco, sei cardinali e molti vescovi, senatori, generali di mare» (G.B. DI CROLLALANZA, *op. cit.*, v. I, p. 363). Arma: d'azzurro a tre delfini d'oro, posti l'uno sull'altro. Vedi anche V. SPRETI, *op. cit.*, v. II, p. 619; A. PAULETICH - G. RADOSSI, *op. cit.*, pp. 104-105.

Sotto, a sé stante, una lapide con epigrafe abrasata.

Dimensioni: 75 x 110 cm.

6. DONÀ

Arma gentilizia della nobile famiglia veneta dei *Donà* (*Donado, Donato, Donati*), posta sul lato destro interno della porta maggiore del Castello, con ai lati dello scudo sagomato le iniziali del rettore «E.(ttore) D.(onà)», e sotto, la data «MDXXI - MDXXII»; incontriamo un altro podestà grisignanese di questo insigne casato veneto con *Marco Loredano*, appena nel 1728-1730. «Quelli che portano l'arma con le tresse rosse in campo bianco, con tre rose di sopra, questi prima erano chiamati *Donadi*, ma msr. marco Donato da S.ta Fosca fu fatto del Conseglio del 1311 perché rivelò il tradimento di Bagiamonte Tiepolo» (ANONIMO, *op. cit.*, p. 35). «Questa Casa, ch'alcune memorie vogliono esser l'unica, le altre asseriscono doppia, alza due Arme (...), l'altra d'argento con due fascie abbassate vermiglie, e tre rose in campo dello stesso colore» (D.C., FRESCHOT, *op. cit.*, pp. 296-300). «I Donà provenienti da Costantinopoli, formavano una delle più ricche distinte famiglie di Altino; all'epoca della incursione dei Goti si rifugiarono nelle lagune venete, e ancor prima della serrata del Maggior Consiglio seguita nel 1296 ebbero a sostenere ambascerie e dignità cospiscue. Chiuso il detto Consiglio vi rimasero compresi fra i patrizi; d'indi in poi tre dogi, quattro procuratori di San Marco, cardinali, vescovi, e generali da mare illustrarono sempre più questo casato. (...)» (G.B. DI CROLLALANZA, *op. cit.*, v. I, pp. 364-365). Vedi anche V. SPRETI, *op. cit.*, v. II, pp. 621-622; Cfr. G. RADOSSI, *Stemmi di Parenzo*, cit., p. 389; ID., *Stemmi di Montona*, cit., p. 202.

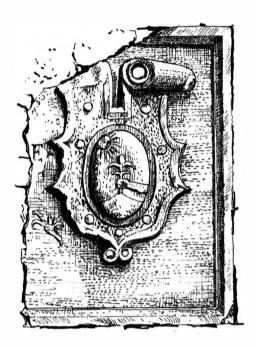
Dimensioni: 40 x 54 cm.

7. COMUNE DI GRISIGNANA

Architrave della finestra al primo piano dell'edificio dell'ex delle Mura, n. 15, con l'indicazione dell'anno «1479» (?) o «1476» (?); la pietra è divisa in tre parti, presumibilmente uguali: in quella a sinistra, è scolpito uno stemma stilizzato del Comune, con giustapposta insegna o lettera (?); nel secondo campo le lettere «YHS»; nel terzo, infine, «d. GAL.», in presunto tentativo gotico. Molto probabilmente, ed evidentemente, l'architrave è appartenuto a costruzione precedente che sorgeva nel medesimo luogo, o altrove nell'ambito del Castello. L'epigrafe potrebbe significare: «Yesus, Deus Galaxiae» (?) (Cfr. A. Cappelli, *Dizionario*, cit., pp. 404 e 86; Du Cange, *Glossarium*, cit., v. IV, p. 12), e starebbe quindi a testimoniare il carattere pubblico — comunque ecclesiastico — dell'edificio (forse qualche confraternita, associazione o «arte»). Cfr. lo stemma seguente, di fattura molto simile.

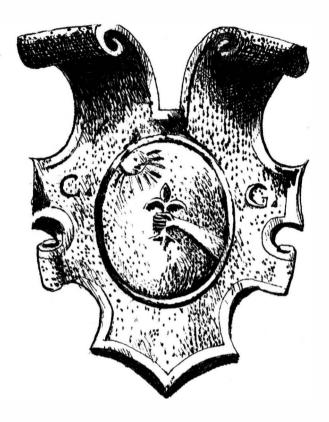
Dimensioni: a) *architrave:* 25 x 142 cm; b) *stemma:* 23 x 25 cm.

8. COMUNE DI GRISIGNANA

Altra variante dello stemma di Grisignana, molto simile al precedente; qui l'architrave su cui sono scolpiti sia lo stemma che l'epigrafe, non è diviso in maniera recisa, anche se i tre contenuti vi sono disposti come a rispettare i tre campi; all'estremità destra un calice per l'ostia (?) che indicherebbe senza dubbio di sorta che l'edificio era bene ecclesiastico, abitazione del pievano e dei cappellani o sede di «fradaglia». Nel suo interno, infatti, al primo piano, esiste ancor'oggi un'edicola in gotico veneziano, che avrà contenuto oggetto sacro (statuetta, dipinto, reliquia). Purtroppo, la casa è bruciata il 1° gennaio del 1984, provocando la morte dell'unica anziana inquilina, la rovina del tetto e delle strutture interne, nonché il danneggiamento dell'architrave, compromettendone il ricupero integrale; l'immagine completa ed indenne di questo architrave non è, pertanto, immagine fedele del suo stato attuale, bensì è frutto della documentazione fotografica precedente, dovuta al prof. Rok Zelenko. Sotto, nel mezzo, esisteva l'indicazione dell'anno «1567»; l'epigrafe è scolpita in stile rinascimentale; la lettera (?) immediatamente apposta allo stemma comunale, potrebbe, forse, indicare «Institutus», nel senso appunto di «fondazione» (Cfr. A. Cappelli, *Dizionario*, cit., p. 168); per il rimanente del significato, v. lo stemma precedente.

Dimensioni: a) *architrave:* 26 x 139 cm; b) *stemma:* 24 x 26 cm.

9. COMUNE DI GRISIGNANA

Scudo ovale ed accartocciato, con l'insegna di Grisignana, su lapide monca, murata sopra la porta di accesso al campanile del Duomo dei SS. Vito e Modesto; bisantato di sette. Evidentemente, alla sinistra dello stemma, sulla parte mancante e distrutta in occasione del restauro del duomo (?), interamente rifatto nel 1770, ci doveva essere un'epigrafe (vi sono ancora visibili i resti del testo: // ... (P)RIOLUS ILLE // ...AND IVSTVS ET // ...MISERICs. FVIT // ... ET CVEODV (?) VI: // ... V. ET DEVS. SE // ... V. TR. ERIT // ...I (1603?) //, per una superficie totale approssimativa di 60 x 100 cm. Lo stemma dovrebbe risalire agli inizi del XVII sec., quando, sotto il reggimento podestarile di *Almorò Priuli* (1603) si riuscì a costruire, con considerevole sforzo finanziario, la torre; il pinnacolo, invece, è costruzione della seconda metà del XVII sec., ciò che è anche attestato da due epigrafi (v. G. VESNAVER, *op. cit.*, pp. 136-137). In questa variante ed in quella sulla facciata dell'ex fondaco, il braccio che sostiene il giglio aperto, proviene da destra.

Dimensioni: 36 x 60 cm.

10. COMUNE DI GRISIGNANA

Stemma ovale ed accartocciato del Comune di Grisignana, posto sopra la quarta arcata dell'edificio del fondaco veneto (ex Contrada Grande, n. 4) all'altezza del primo piano, e tra due finestre; nell'arma ai lati, le iniziali «C. G.». La fattura dello stemma ci induce a collocarne la nascita dalla fine del XVII sec. in poi; seppure sovrastato da una lapide del 1597, esso costituisce elemento a sé, al punto che potrebbe esservi giunto da altra ubicazione nel Castello; forse fu fatto eseguire da uno dei seguenti rettori veneti: Giorgio Corner (1696), Giovanni Catti (1700), Giovanni Corner (1715), Gerolamo Contarini (1747), Gerolamo Corner (1753), Giuseppe Contarini (1758?); oppure, le iniziali «C. G.» starebbero ad indicare semplicemente C. (omune) (di) G. (risignana); in tal caso l'arma potrebbe essere anche provenuta (XIX-XX sec.) dall'edificio «pubblico» (casa notarile?) che vi sta dirimpetto (con resti di pittura muraria), «ripulito» e «rinnovato» e fattevi scolpire le due iniziali (?).

L'epigrafe sovrastante l'arme ricorda la costruzione dell'edificio del fondaco nel 1597, ad opera ed iniziativa del podestà veneto Girolamo Briani: HOC AEDIFITIVM A FUNDAMEN // TIS ERRECTUM PER CL.m DONM // HIER.m BRIANI CLEMENT PRAET // EXTITIT AD CONSER.m GRANOR // BENEFF.m PAUPERT.s COMMODVMQ // CIVIVM ET HABIT.m CASTRI ET // TER.ii QVI TANTI OPPERIS MEMO // RES AD E.s MEMORIAM LAVDEMQ // ALTISSM.i DEI GLOR.ae VIRGINIS // MARIAE HAC POSVERVNT PROVIS:s // HON:di DNI IOES DE GHIRARDIS ET // GREG:s DE LVCA ANNO DOMINI // MDLXLVII //.

Dimensioni: a) *stemma:* 50 x 70 cm; b) *lapide:* 80 x 110 cm.

11. COMUNE DI GRISIGNANA

Sulla facciata del vecchio palazzo pretorile, proveniente dall'edificio del municipio, abbattuto dopo la II guerra mondiale (?); risale, presumibilmente, alla fine dell'Ottocento ed agli inizi del Novecento; stemma accartocciato, sovrastato da cimiero: ai lati, inferiormente, foglie di quercia (?). Sotto, su uno svolazzo, l'iscrizione: MUNICIPIO DI GRISIGNANA. Per somiglianza di fattura, cfr. G. RADOSSI, *Stemmi Pinguente*, cit., p. 507. «Lo stemma di Grisignana, quale si vede in fondo alla miniatura posta davanti allo Statuto che si conserva nell'archivio comunale, è uno scudo ovale col campo azzurro. Dal fianco sinistro dello scudo esce un braccio che finisce nel centro in una mano, la quale tiene un giglio aperto. In alto, dal lato destro, fa capolino un sole nascente. Fuori dello scudo, intorno a certi svolazzi, stava un motto latino che ora non è possibile decifrare per intero. Quanto alla significazione, si sa che scudo ovale vuol dire scudo italiano. Rispetto all'arme, il giglio, che è la figura principale del campo, potrebbe essere concessione di principe in memoria di qualche fatto illustre, derivare dalla parte cui Grisignana aderiva, o dalle crociate o forse ancora non ha altro fondamento che il capriccio. Verosimilmente accenna, noi crediamo, alle Crociate» (G. VESNAVER, *op. cit.*, p. 8). Più avanti G. Vesnaver lamentava l'uso improprio dell'alabarda al posto del giglio (*ibidem*). Vedi anche, Ministero dell'Educazione, *Inventario*, cit., p. 98.

Dimensioni: 90 x 90 cm.

12. LEONE DI SAN MARCO

Esemplare quanto mai insolito, *sui generis*, del leone marciano, immurato sull'edificio di Piazza Pievania, n. 3, tra l'entrata al pianterreno ed il primo piano; non vi compaiono ne il libro, ne gli elementi alati; non è escluso che questi vi fossero stati dipinti, visto che ancor'oggi vi si possono attestare tracce di colore. Sull'architrave dell'entrata l'epigrafe (cfr. il disegno): DEUS NOBIS HEC // OCIA FECIT // G.P. (?) A. 1581. T (?). Quest'ultima iniziale, potrebbe condurre alla casata dei *Torcello* che, a Grisignana, furono provveditori del Comune, esercitando anche il notariato per lunghi anni, quasi fosse stato ereditario per la loro famiglia (cfr. G. VESNAVER, *op. cit.*, p. 132).

Dimensioni: 36 cm (diametro).

13. MARTINCICH

Lapide laudatoria murata sulla facciata anteriore della cappella di S. Spirito, a sinistra dell'entrata (sulla chiave dell'arco, la data: 1799); questa l'epigrafe: «1598 // MAT.o MARTIN // CIH FECE FAR // QUESTA OPERA // A LAUDE DE DIO».

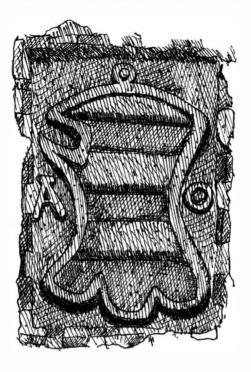
Dimensioni: 28,5 x 40 cm.

14. MOROSIN(I)

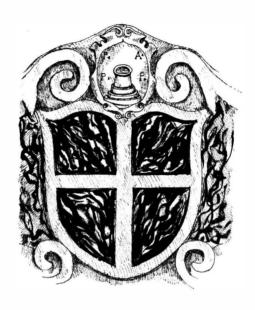
Arma gentilizia con scudo sagomato e bisantato di quattro (agli angoli), del podestà veneto Giammaria Morosini (1518), su lapide murata al di sopra (a destra) della torretta della porta maggiore del Castello con, sotto lo stemma, l'epigrafe latina: «IOANNE MARIA // MAUROCENO // PRAE. IV. ET. // PAX OS. SUI. MDXVIII»; dello stesso casato, furono rettori a Grisignana ancora: *Nicolò* (1399?), *Domenico* (1539), *Giambattista* 1591), *Sebastiano* (1607) e *Antonio* (1750-51). Frequente anche la variante *Moresin(i)* (D.C. FRESCHOT, *op. cit.*, pp. 371-372). Cfr. G. RADOSSI, *Stemmi Parenzo*, cit., p. 399; ID., *Stemmi Dignano*, cit., p. 377; ID., *Stemmi Valle*, cit., p. 385; ID., *Stemmi Pinguente*, cit., p. 506; A. PAULETTICH - G. RADOSSI, *op. cit.*, p. 120.

«Famiglia tribunizia, una delle dodici che nel 697 votarono per l'elezione del primo doge di Venezia, vanta 4 dogi: Domenico (1150), Marino (1242), Michele (1382) e Francesco (1688). Fu questi il più celebre guerriero del suo secolo. per ben quattro volte era stato generalissimo dell'armata veneziana ed aveva condotto a termine più strepitose imprese, e soprattutto si distinse nell'assedio di Candia, durante il quale con un pugno di soldati respinse 50 assalti e restò vittorioso in quaranta battaglie e sortite. Nel 1677 gli venne affidata una nuova armata, e con essa batté i Turchi ai Dardanelli, e conquistò Corinto, Atene e tutta la Grecia. Due donne della casa Morosini salirono sui troni d'Ungheria e di Servia: (...) la seconda fu Costanza che nel 1293 si maritò a Vladislao re di Servia. Un Giovanni Morosini sposò la figlia del doge S. Pietro Orseolo e seguì il suocero nella sua fuga. Quando il doge Dandolo rifiutò l'impero di Costantinopoli, la prima dignità ecclesiastica fu conferita a Tommaso Morosini patriarca di Costantinopoli, il quale andatosene a Roma per la bolla pontificia, nel suo ritorno conquistò Ragusa. Nella gerarchia ecclesiastica vanta questa casa due cardinali» (G.B. DI CROLLALANZA, *op. cit.*, v. II, p. 180). Arma: d'oro, alla fascia d'azzurro.

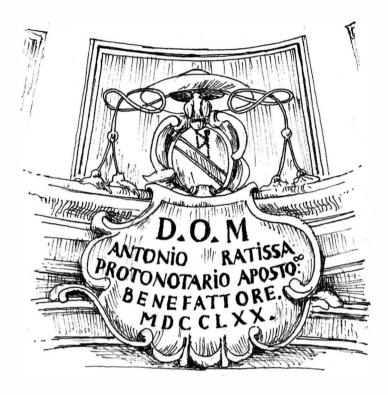
«Quelli che portano la Tressa azura in campo d'oro vennero da Mantoa, furono Tribuni Antichi, savii, ma molto protervi di volontà, questi con li Gebi, et Lupanici fecero edificar la Chiesa di S. Moro, e S. Gabriel» (ANONIMO, *op. cit.*, p. 271). «Ramo di S.M. Formosa, d'oro alla fascia di azzurro» (F. ARRIGONI, *op. cit.*, p. 271).

Dimensioni: 43 x 74 cm.

15. ORIO

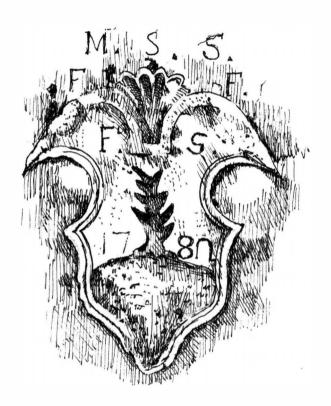
Blasone gentilizio con l'occhiello al chiodo, appartenuto al podestà veneto Alvise Orio (1477), e murato sulla sinistra della torretta della porta del Castello; la lapide, a cornice saltellata, con le iniziali «A.O.», si presenta parecchio danneggiata, poiché corrosa dal tempo e dagli elementi. Questo casato, non figura molto di frequente tra i podestarili in Istria, ed è pertanto un'eccezione anche questo podestà a Grisignana. «Questi vennero da Altin, furono huomini industriosi, sapienti, oratori, et gran mercanti di salumi, e di Valle, rimasero del Consiglio due fratelli, uno de' quali mutò li colori dell'arma, mettendoli le tresse negre, ma mancò questa casada dal negro» (ANONIMO, *op. cit.*, p. 67). «Porta fasciato d'oro e d'azurro di sei pezzi, nelle prime arme le fascie azurre erano nere» (D.V. FRESCHOT, *op. cit.*, p. 394). «Questa nobile ed antica famiglia, che in antico chiamossi *Aurea, Auria* e *d'Auro*, fu originaria di Altino e si trapiantò nelle venete lagune al tempo di Attila. Fin dal 1297 dal numero delle ottimate fu compresa fra le patrizie. Le più antiche memorie di essa risalgono verso la fine del IX secolo in cui viveva un Giovanni Aurio di Torcello. Dette alla patria molti senatori, elettori di dogi ed altri illustri personaggi, fra cui Orio ambasciatore nel 1136-37 all'Imperat. Lotario, e poi nel 1172-73 a Gugliemo II Re di Sicilia; Filippo podestà e capitano di Treviso nel 1344, l'anno seguente provveditore generale dell'Istria, ed in seguito ambasciatore a parecchi sovrani d'Europa, fra quali all'Imperat. Federico nel 1366 per eccitarlo a trattar la pace tra la Repubblica di Venezia ed i Genovesi; ed Antonio conte e capitano di Sebenico dal 1759 al 1761. Arma: fasciato d'argento e d'oro, alias: d'oro e d'azzurro alternati» (G.B. DI CROLLALANZA, *op. cit.*, v. II, p. 237). «Fasciato d'oro e di azzurro; alias: fasciato d'oro e di nero (1297)» (F. AMIGONI, *op. cit.*, p. 273). V. anche la nota n. 45.

Dimensioni: 30 x 50 cm.

16. PUZZER

Nella chiesetta dei SS. Cosma e Damiano, fuori le mura del Castello, probabile blasone della famiglia dei Puzzer, antica ed autoctona grisignanese; stemma scolpito superiormente ad una croce (intarsiata con marmi policromi) sulla formella anteriore dell'altare; dentro lo scudo a mandorla, le iniziali «P.(re) A.(ntonio) P.(uzzer) P.(ose) (?)», che fu pievano a Grisignana 1684-1709 (cfr. G. VESNAVER, *op. cit.*, p. 162). Si veda, anche, G.U. DI RAYNERI, *Albo Nazionale*, cit., il cognome Putzer, p. 504. Sull'altare l'epigrafe: ANNO DNI MDCCVI. Su due stalli corali in legno della chiesa dei SS. Vito e Modesto, si possono ammirare due blasoni pressocché identici: l'uno con l'iscrizione P.A.P. // A.P.F. posta lateralmente (dim.: 15 x 16 cm).

Dimensioni: 12 x 17 cm.

17. RATISSA

Stemma in muratura e dipinto, nell'abside della chiesa dei SS. Vito e Modesto, appartenuto ad «ANTONIO RATISSA // PROTONOTARIO APOSTO.co // BENEFATTORE // MDCCLXX», come da iscrizione sotto l'arma; lo scudo, a mandorla, è cimato dal cappello di perlato con due ordini di nappe. «(...) don Antonio fu protonotario apostolico ed esimio benefattore. Nel suo testamento del 2 settembre dell'anno 1748 egli lasciò la sua sostanza alla chiesa maggiore, che poté così essere ricostruita ed ampliata» (G. VESNAVER, *op. cit.*, pp. 133-134). Cfr. il testo integrale della Bolla su pergamena (*Ibidem*), del 29 aprile 1712 (e relativi sigillo e dichiarazione del vescovo di Cittanova Daniele Sansoni, del 24 maggio 1718) che inizia così: «Perillustri et admodum Rev.o Domino *Antonio Ratissa* Presbytero loci de Grisignana oriundo Emoniensis Diocesis Sanctissimi Domini nostri Papaes, et Sanctae Sedis Apostolicae Notario Prothonotario honoris nuncupato Salutem in Domino sempiternam (...)».

Dimensioni: a) *stemma:* 40 x 50 cm; b) *epigrafe:* 110 x 160 cm.

18. SPINOTTI

Arma della nobile famiglia degli Spinotti, scolpita su vera puteale, nel cortile del loro «palazzo» (ex Contrada Grande); lo scudo, di fattura settecentesca, è sovrastato esternamente dalle lettere «M.(aria) S.(tella) S.(pinotti) // F.(ece) F.(ar)»; entro lo scudo «F.LI S.» e la data «1782». Cfr. l'iscrizione sulla chiave «spinosa» dell'arco del portale del medesimo edificio. L'arma «d'azzurro alla pianta di vischio (?), nascente da un vaso di terracotta, poggiato su di un colle di verde» (A. BENEDETTI, *Contributo VII*, cit., p. 17). «Di Grisignana. Possedevano nella *Gismania della Carnia* donde si trasferirono a Grisignana beni feudali per antiche concessioni del Patriarca d'Aquileia ed erano insigniti di speciali privilegi. Furono iscritti nel sec. XVIII nell'Aureo libro dei veri titolari della Repubblica veneta col titolo di Nobili di Gismania. Nicolò Corva di Grisignana, marito di Maria Stella Spinotti, poté con decreto sovrano del 2 giugno 1835, chiamarsi e firmarsi Nicolò Corva-Spinotti» (G. DE TOTTO, *Feudi e feudatari*, cit., p. 97); il BENEDETTI, *ibidem*, la dice presente anche a Montona.

Dopo la caduta della Repubblica, figurano podestà di Grisignana: *Matteo Spinotti* (1828-1830), *Nicolò Corva-Spinotti* (1867); forse – ma improbabile – il medesimo *Nicolò Corva*, podestà nel 1841-46; *Nicolò Corva-Spinotti* (1884); ancora nel 1898 *Nicolò Corva-Spinotti* («Preside della giunta amnministrativa»), *Nicolò Corva-Spinotti* (1899) che, nella relazione presentata al XIII Congresso annuale della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria (AMSI, v. XVII, p. 375) risulta già morto. Cfr. G. VESNAVER, *op. cit.*, pp. 160-162. Un *Giovanni Battista Spinotti* svolse attività notarile a Grisignana e fu *maire* durante la dominazione francese (G. VESNAVER, *op. cit.*, p. 135). Cfr. le epigrafi *Spinotti, Corva-Spinotti* e *Corva*.

Dimensioni: 32 x 38 cm.

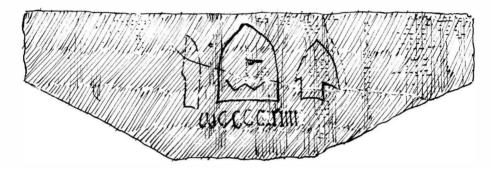
19. SPINOTTI

Chiave dell'arco a tutto sesto di casa Spinotti (vetusta casata grisignanese), con dipinta nella parte superiore l'arma di famiglia (fr.), che oggi si intravvede appena, essendo più sotto incisa la seguente epigrafe: «DILECTIONI (?) // S.(IN) (?) // PATENS // MDCLXXXI»; le parti tra parentesi si presumono tali, poiché non rifinite, e sono state lette dopo molto accurata attenzione (dovuta al prof. Rok Zelenko), con sbocchi di significato i più vari (quel SIN potrebbe essere anche ciò che rimaneva dopo un tentativo di scolpirvi il cognome *Spinotti*, con iniziale errore di omissione della lettera «P» // S(p)IN); se poi, dopo la lettera S (che si legge bene ed è rifinita), si pone il punto, l'iscrizione potrebbe essere il motto araldico della famiglia: «S.(EMPER) PATENS» - *sempre aperto* (?). Nel 1797-1805, *Gio: Batt. Spinotti* fu giudice e superiore locale al tempo della prima occupazione austriaca (G. VESNAVER, *op. cit.*, p. 161). Vedi lo stemma e l'epigrafe *Spinotti* e quelle *Corva-Spinotti* e *Corva*.

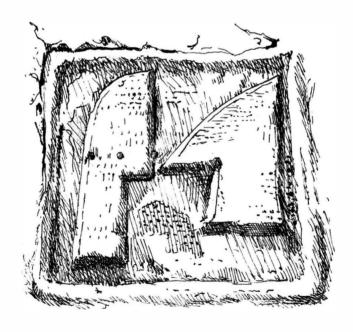
Dimensioni: 18 x 28 x 38 cm.

20. ZUANELLI

Iscrizione su architrave dell'entrata al pianterreno, dell'edificio nell'ex via delle Mura n. 15 (?): «DAZFF // + 1828»; potrebbe essere appartenuta alla famiglia notabile degli Zuanelli (?); Domenico Zuanelli, podestà di Grisignana 1825-28; altro D. Zuanelli fu podestà nel 1887.

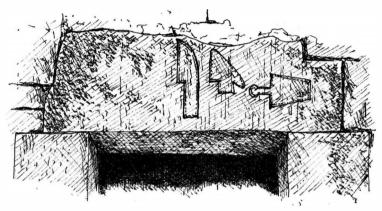
Dimensioni: a) *architrave:* 15 x 166 cm; b) *epigrafe:* 9,5 x 20,5 cm.

21.

Simbolo o insegna di associazione, «arte» o confraternita, o semplicemente di «officina o laboratorio» di fabbro ferraio (?), scolpito su grosso architrave posto al di sopra di altro architrave di finestra al pianterreno dell'edificio ritenuto tra i più antichi del nucleo urbano; superiormente ai segni, la datazione: MCCCCLIIII. «Insegne» di questo tipo costituiscono presenza caratterizzante a Grisignana, seppure non tutti di fattura accurata. Per questa e le successive «insegne», cfr. la testimonianza di G.F. Tommasini, connessa alla nota 63.

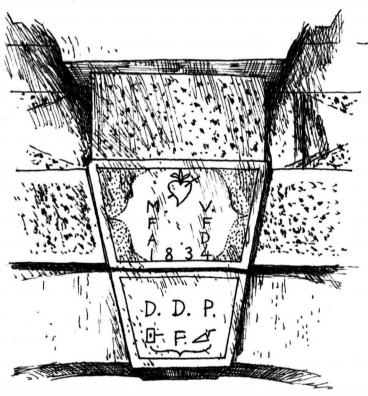
Dimensioni: 66 x 195 cm.

22.

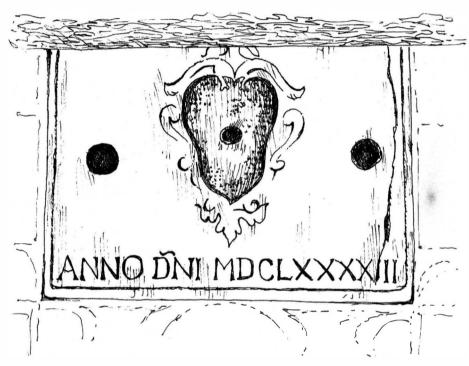
Altro esempio «illustre» di insegna di «arte» o confraternita, ovvero «laboratorio», del tipo precedente. Scolpito sull'architrave dell'entrata dell'edificio n. 5, della via I, di proprietà dell'Istituto per la Storia dell'Arte di Zagabria (Institut za povijest umjetnosti, Zagreb). Vedi A. PAULETICH - G. RADOSSI, *op. cit.*, p. 113 (famiglie *Malusà* e *Marangon*).

Dimensioni: (insegna) 25 x 28 cm.

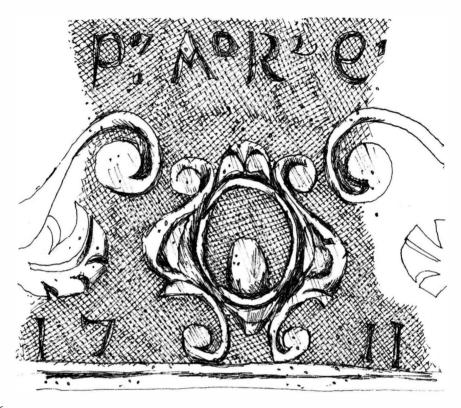
23.

Sull'architrave della finestra al pianterreno dell'edificio di via F.lli Corva, n. 1; simbolo o insegna di «fucina» o «arte».

Dimensioni: (architrave) 35 x 21 cm.

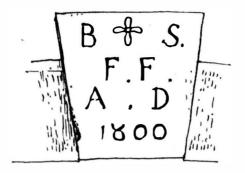
24.

Chiave d'arco dell'entrata al pianterreno dell'edificio in Piazza Pievania n. 5, comprendente nel campo superiore un cuore trafitto da una croce (?) e le iniziali di famiglia (?): M.V.; quindi «F.(ece) F.)ar) // A.D. // 1834.»; nel campo inferiore: D.D.P. // F. e due simboli raffiguranti un frattazzino ed una cazzuola; tipici arnesi dell'arte (mestiere) del muratore; sono anche simboli della Massoneria, i cui adepti si proclamano «franchi liberi muratori». L'edificio potrebbe essere appartenuto ai *Damiani* o *Daris* (?), antiche e notabili famiglie autoctone grisignanesi.

Dimensioni: 13 x 27 x 34 cm.

25.

Su pietra tombale di fronte all'altare maggiore nella chiesa dei SS. Vito e Modesto, con l'epigrafe: ANNO DNI MDLXXXXIII; il foro, nel mezzo dello scudo sagomato, conteneva evidentemente marmo policromo, intarsiato, ad esprimerne il contenuto blasonico; del resto sono abrasate parecchie parti sia dello stemma che della pietra tombale, con danneggiamento o completa assenza di altre parti di marmi policromi intarsiati; attribuzione sconosciuta (se alla datazione riportata sopra, si potesse togliere— per supposto errore del tagliapietra — una X, ed ottenere, quindi l'anno 1683, l'arma sarebbe potuta appartenere all'arciprete Giovanni Maria Armano, da Grisignana, che rimase in carica sino al 1682 e fu sostituito nel 1684 da Antonio Puzzer, anch'egli da Grisignana) (Cfr. G,. VESNAVER, *op. cit.*, p. 162). Attribuzione sconosciuta.

Dimensioni: (stemma) 13 x 18,5 cm.

26.

Scudo «scolpito» sugli stalli corali in legno a formelle finemente intagliate e rispettivi inginocchiatoi, nella chiesa parrocchiale dei SS. Vito e Modesto; sopra, le lettere «P.A.R. e.»; sotto, l'anno 1711; «blasone» appartenuto, verosimilmente, a famiglia notabile grisignanese, forse affiliata alla confraternita della chiesa (Ratissa, Regancini, Rodella ?). Vedi anche: «*Banchi per sacerdoti* in legno intagliato. Gli inginocchiatoi, mobili rispetto ai seggi, hanno il parapetto spartito in tre formelle quadrate con una rosetta al centro e intorno fogliami. I seggi, tre per ciascuno dei due banchi maggiori, hanno il dossale con decorazione analoga. Uno dei banchi ha un seggio con dossale più alto e di maggior dignità, lavorato a traforo. Altri due banchi della stessa fattura, ma senza inginocchiatoi e senza spartimenti in seggi. Nel coro. I due maggiori a ridosso della parte absidale e i due minori delle laterali. In buono stato. Appartengono alla Fabbriceria parrocchiale. Arte popolare istriana. Il carattere degli ornati è ancora cinquecentesco, ma non è escluso per quella stessa stabilità di forme e di caratteri che è di tutte le arti popolari che possa trattarsi anche di opere più tarde» (Ministero dell'Educazione, *op. cit.*, p. 96). Attribuzione sconosciuta.

Dimensioni: 8 x 8 cm.

27.

Chiave d'arco del portone al pianterreno dell'edificio dell'ex via delle Mura (?) n. 2, con le iniziali «B. S.» divise da una croce (?), e più sotto «F.F. // A.D. // 1800»; forse, si tratta di proprietà degli S.(pinotti) (?). Attribuzione sconosciuta.

Dimensioni: 17 x 23 x 24 cm.

28.

Architrave sul portone d'entrata della casa dei Fedele (?) nell'ex Contrada Grande, n. 1 (n. civico 89), con l'epigrafe: OSTIUM ET NON HOSTIUM // MCCCCMXCIII.

Dimensioni: a) *architrave:* 20 x 167 cm; b) *epigrafe:* 10 x 67 cm.

I. ELENCO DEI CAPITANI DEL PASENATICO «CITRA AQUAM» RESIDENTI A GRISIGNANA *

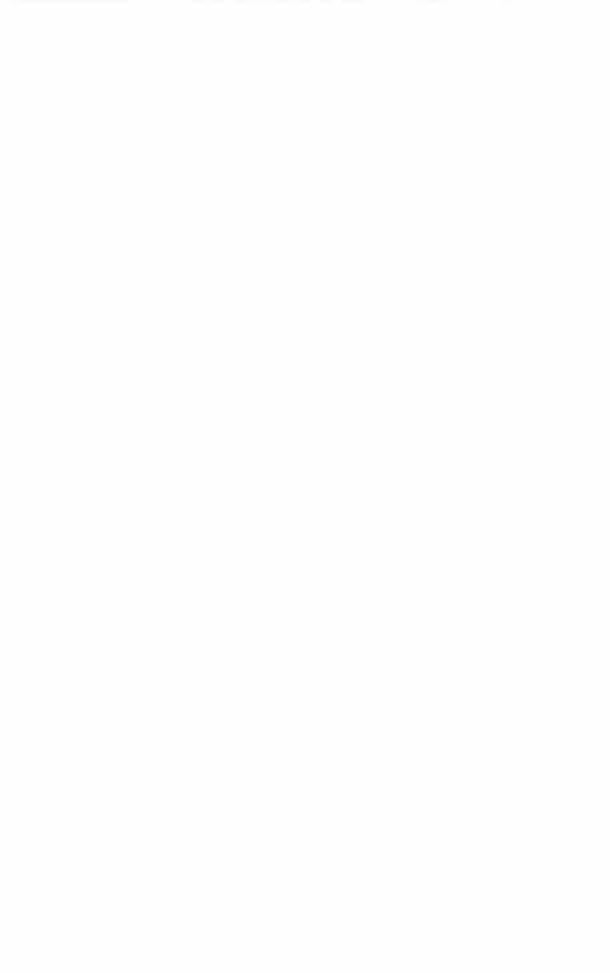
1359-61	Pietro Dolfin
1360	Nicolò Zeno
1360	Cresio de Molin
1363-64	Ermolao Venier
1365	Pietro Marcello
1366	Pietro Contarini
1367-68	Cresio de Molin
1368	Andrea Gradenigo
1374	Pietro Badoer
1375	Simon Michiel
1376-78	Pietro Balbi
1378	PAOLO GRADENIGO
1384	Iacopo Gradenigo
1385-86	Paolo Zulian
1387	Francesco Dolfin
1388	Nicolò Dolfin
1388-91	Francesco Zorzi
1392	Andrea Cocco

II. ELENCO DEI PODESTÀ VENETI

1396	Bertuccio Dolfin
1397-98	Nicolò Badoer
1399	Nicolò Morosini
1400	Smerius Quirino
1402	Saladino Premarin
1405	Maffeo Manolesso
1405	Filippo Da Riva
1411	Bartolomeo Contarini
1412	Antonio Da Riva
1415-16	Ordelaffo Falier
1418	Castellano Minio
1420	Pietro Gritti
1422	Antonio da Riva
1423	Benedetto Barbaro
1425	Lodovico Calbo
1428	Ambrogio Malipiero
1431	Marco Barbaro
1437	Gerolamo Lombardo
1438	Leone Barozzi
1442	GIOVANNI DA MULA
1444	FRANCESCO BARBARIGO
1448	ANTONIO CONTARINI
1450	LEONARDO BONDULMIER
1451	GIOVANNI ZORZI
1454	ERMOLAO MINIO
1457	Cristoforo Civran
1461-63	Lodovico Memo
1464	MARCO PARADISO
1467	FRANCESCO DI MEJZO
1477	Alvise Orio

* I nominativi dei due elenchi sono desunti in massima parte da G. VESNAVER, *op. cit.*, pp. 150-161, dopo aver, comunque, apportato determinate correzioni ed integrazioni nel testo; quelli in lettere maiuscole sono i nuovi aggiunti, risultati dallo spoglio degli AMSI (III-LI/LII), dell'*Inventario oggetti d'arte* (cit.). da P. KANDLER, *Codice Diplomatico* (cit.), e da altre fonti.

1494	Giovanni Dolfin
1497	Benardino Piletro
1504	Agostino Moro
1515	Alessandro Molin
1518	Giammaria Morosini
1521	Giacomo Dolfin
1521-22	Ettore Donà
1533	Paolo Marcello
1539	Domenico Morosini
1547	Andrea Salamon
1550	Nicolò Priuli
1551	Marcantonio Querini
1552	Gerolamo Emiliano
1554	Angelo Alvazo
1558	Pietro da Canal
1560	Benedetto Barozzi
1560-61	Gerolamo Zorzi
1561	Agostino Lippomano
1563	Filippo Salamon
1564	Gerolamo Venier
1566	Francesco Magno
1566	Andrea Marcello
1570	? DA MOLIN
1571	Gerolamo Giustinian
1573	Francesco Lando
1574	Gerolamo Avanzago
1578	Lodovico Soranzo
1583	Lorenzo Avanzago
1587-88	Francesco Belengo
1591	Giambattista Morosini
1592-93	Giacomo Bragadin
1596-97	Gerolamo Briani
1599	Marcantonio Parura
1600	Marco Barbarigo
1603	Almorò Priuli
1604	Domenico Maliperio
1606	Bernardin Loredan
1606	Alessandro Priuli
1607	Sebastiano Morosini
1609-10	Angelo Zorzi
1610-12	Antonio Contarini
1613-14	Andrea Priuli
1614-16	Andrea Zane
1616-17	Imperio Minio
1622	Antonio Marin
1627	Lunardo Nadal
1628	Daniele Balbi
1636	Gerolamo Battaia
1646-47	Alvise Zorzi
1649	Livio Sanudo
1650-51	Baldissera Marin
1652	Alvise Duodo
1654-55	Alvise Minio
1658	Paolo Corner
1658-59	Baldassare Marin
1660-61	Giacomo Barozzi
1661-62	Giorgio Semitecolo
1664	Alvise Duodo
1668	Angelo Balbi
1673	Giovanni Premarin
1673	Giacomo Minio
1676-77	Giovanni Venier
1680	Giacomo Marin
1680-81	Giacomo Semitecolo
1682	? Delfino
1683	Giov. Ant. Benzon
1686-87	Marco Zorzi
1687-88	Bartolomeo Balbi
1688-89-90	Antonio Loredan
1690-91	Leonardo Venier
1692	Bernardino Premarin
1693	Marcantonio Zancarol.
1694	Almorò Corner
1696-97	Giorgio Corner
1698-99	Ferdinando Ghedini
1699-1700	Domenico Balbi
1700-01	Giov. And. Catti
1702	Bernardino Premarin
1703-04	Domenico Contarini
1705	Francesco Foscarini
1706-07	Domenico Balbi
1707-08	Almorò Zorzi
1708-09-10	Giorgio Bom
1710-11	M. Ant. Zancarol
1711-12	Pietro Barozzi
1712-13	Vincenzo Bon
1714-15	Paulo Minio
1715-16	Giov. Francesco Corner
1717	Alvise Minio
1718-19	Marcantonio Corner
1719-20	Nicolò Longo
1720-22	Michele Zorzi
1722-23	Marino Molin
1723-25	Giambattista Balbi
1726-27	Andrea Contarini
1728-30	Marco Leonardo Donà
1730	Pietro Barozzi
1731-32	Francesco Barbaro
1733-84	Nicolò Barozzi
1735	Triffon Barbaro
1737-38	Francesco Barozzi
1738-39	Marcantonio Corner
1739-41	Marco Loredan
1741-42	Vincenzo Contarini
1742-43	Giacomo Bembo
1744	Marco Grioni
1745-46	Pietro Antonio Balbi
1746-47	Pietro Barozzi

1747-48 Gerolamo Contarini
1748-50 Andrea Lauro Barbaro
1750-51 Antonio Morosini
1752 Francesco Bembo
1753-54 Gerolamo Corner
1755 Nicolò Balbi
1755-56 Francesco Da Riva
1758-59 Giuseppe Contarini
1760-61 Bortolo (?) Semitecolo
1761-62 Antonio Bon
1762 Benedetto Zorzi Querini (?)
1764 Rizzardo Badoer
1767 Fortunato A.M. Balbi
1768 Alessandro Minio
1769-70 Marino Badoer
1771-72 Gerolamo Barozzi
1772-73 Giampaolo Balbi
1773 G. Andrea Semitecolo
1775-76 Giambattista Pizzamano
1777-78 Alessandro Bon
1778-79 Pietro Bembo
1780-81 NICOLÒ GIUSTINIAN
1781-82 M.A. Da Mosto
1782-84 Giorgio Rizzardo Querini (Fr.)
1784-85 Gerolamo Marin
1785-86 A. Maria Da Mosto
1786-87 Gaetano Balbi
1789 Marcantonio Contarini
1789 Giorgio Rizzardo Querini
1790-91 N. Ruggero Badoer
1791-92 Silvestro Balbi
1793 Gaetano Balbi
1794-95 Francesco Querini
1795-96 Antonio M. Da Mosto

L'ARTE FARMACEUTICA E I FARMACISTI A BUIE D'ISTRIA (XVI-XX SEC.)

LUCIO LUBIANA, Buie.
DARIO VOJNOVIĆ, Cittanova.

CDU: 615(091)(497.13Istria-Buie)«15/19»
Saggio scientifico originale

I primi contributi sulla storia della farmacia a Buie datano appena dal secondo dopoguerra. Si tratta in effetti di lavori nei quali troviamo indizi sporadici riguardanti la comparsa e lo sviluppo delle singole farmacie locali, che non offrono purtroppo un quadro storico complessivo. In molti di questi casi le indicazioni annotate e pubblicate risultano specifiche e riguardano passaggi di proprietà o atti di compravendita delle farmacie. Da ricordare, a tale proposito, per il suo contributo alquanto positivo, lo studioso H. Tartalja,[1] che nel 1953 pubblicò sulla rivista farmaceutica «Farmaceutski glasnik» di Zagabria, una breve cronistoria delle farmacie locali. Fu questo lavoro a suscitare l'interesse di altri studiosi; infatti, N. Novaković[2] nello stesso anno riprese il tema del Tartalja nel periodico «Hrvatski Glas» (La voce croata).

Negli anni che seguirono V. Tonković[3] trattò l'argomento rivolgendo particolare attenzione alla situazione dell'arte farmaceutica alla fine del XIX secolo.

Il presente lavoro è frutto di ricerche effettuate presso archivi e biblioteche jugoslave ed italiane (Archivi di stato di Venezia e Trieste, Archivio regionale di Capodistria e quello comunale di Pirano) ed orientate verso una maggior conoscenza della storia della farmacia in Istria ed in particolare a Buie.

[1] H. TARTALJA, *Nova apoteka u Bujama* (La nuova farmacia a Buie), Farm. Glasnik (Bollettino farmaceutico), Zagabria 1953, pag. 518.

[2] N. NOVAKOVIĆ, *Nakon sto godina apoteka u Bujama dobila prostorije* (Dopo cent'anni la farmacia di Buie cambia sede), Hrvatski glas, n. 5, Zagabria 1953.

[3] V. TONKOVIĆ, *O pismu jednog ljekarnika iz Istre iz 1890. godine* (Lettera di un farmacista istriano - 1890), Zbornik zdravstva u Istri - 30. godišnjica zdravstene službe (Miscellanea di studi sanitari - 30 anni di servizio sanitario in Istria), Pola 1978, pagg. 416-417.

La comparsa in Istria di frequenti epidemie, carestie e il propagarsi di malattie infettive costrinse i comuni istriani ad istituire, sin dal Medioevo, dei magistrati, il cui compito era quello di tutelare le varie località contro l'introduzione dei morbi contagiosi.

Per quanto riguarda Buie disponiamo di poche notizie sulle sue condizioni sanitarie fino al XVI secolo. Agli inizi del XIV secolo le norme dello statuto comunale proibivano il getto sopra le vie e le piazze di immondizie d'acqua sporca e di fuliggini. Inoltre si vietava agli abitanti di possedere «entro gli stessi i porci e le capre, ed in generale gli animali minuti».[4] Nel 1412 scoppiò a Buie un morbo, che si supponeva fosse la peste, dal momento che il Senato accordava a Ludovico Buzzacarini, suo stipendiato in questa città, di ritornare a Venezia con «cavalli e famigli, essendo morte due sue nipoti, e malati la moglie ed altri di casa sua».[5]

Secondo gli studi compiuti da B. Schiavuzzi, Buie nel XV e XVI secolo fu esente da epidemie e contagi, ciò nonostante il comune rafforzò le sue strutture sanitarie con la costruzione di un lazzaretto nella località di S. Margherita, fuori dalle mura cittadine dove venivano ricoverati, assistiti e isolati gli appestati. Adiacente a questo si costruì pure un apposito cimitero, dove in periodi di pestilenze venivano sepolti tutti i morti.[6]

Il miglioramento delle condizioni sanitarie, l'aumento della popolazione, che passò da 374 nel 1520 a 1000 abitanti nel 1650[7] e la presenza su questo territorio di numerose erbe medicinali (Asaro, Angelica, Cicuta, Felce, Genziana, Salvia, Sambuco, Iris, Malva, Camomilla, Melissa, Rosmarino, Valeriana)[8] favorirono l'apertura, nel secolo XVI, delle prime farmacie pubbliche.

Il centro politico ed amministrativo dell'Istria veneta era Capodistria, dove risiedeva anche il Magistrato di sanità dell'Istria, sottoposto al Provveditore alla sanità di Venezia, massimo organo di controllo e dirigente sanitario. A costui competeva il controllo e la direzione sanitaria su medici, speziali e chirurghi. Suo dipendente era il protofisico (oggi: medico provinciale) che doveva vigilare sulla diffusione delle malattie contagiose e sulle attività dei medici e degli speziali.

[4] *Statuto di Buie*, 1412, cap. 46; cfr. B. SCHIAVUZZI, *Le istituzioni sanitarie istriane nei tempi passati*, Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria (nel prosieguo AMSI), vol. VIII, Parenzo 1892, pagg. 396-397.

[5] B. SCHIAVUZZI, *Le epidemie di peste bubbonica in Istria*, Pagine Istriane, anno X, Capodistria, novembre-dicembre 1912, n. 11-12, pagg. 261-262.

[6] *Idem*, *Le istituzioni* cit., pagg. 394-395.

[7] *Idem*, *Le epidemie di peste bubbonica in Istria*, in AMSI V, Coana, Parenzo 1888, pag. 447.

[8] G.F. TOMMASINI, *De' commentarj storici-geografici della Provincia dell'Istria*, Archeografo Triestino, IV, Marenigh, Trieste 1837, pagg. 304-307.

Dipendenti da questi organi provinciali centrali, in ogni comune dell'Istria, operavano in quel periodo uffici o collegi di sanità. Essi dovevano organizzare localmente il servizio sanitario e controllarlo in base alle leggi emanate dal Magistrato della sanità di Capodistria o dal Provveditore alla sanità di Venezia.

Gli uffici comunali di sanità erano costituiti dai medici locali, dai protomedici, dai chirurghi e dagli speziali e in alcuni luoghi, come a Buie, anche da sacerdoti esercenti il Culto.[9] Nei secoli XVII e XVIII Buie provvedeva ad un servizio sanitario e fra gli impiegati, pagati dal comune, si elencavano il medico e il farmacista.

Verso la metà del XVIII secolo, il vescovo di Cittanova G.F. Tommasini visitava Buie e nei suoi «De' Commentarj» scriveva che il comune stipendiava il «... chirurgo, speziale, e alcune volte il maestro di scuola e col danaro della chiesa, l'organista e quello che insegna la dottrina cristiana...».[10]

Tra i vari documenti d'archivio analizzati ritroviamo i nomi di spezieri che esercitarono a Buie nel XVII secolo: nel 1643, *Piero Radossi*, nel 1673, *Lorenzo Baroni*, nel 1687, *Pietro Venier* «speziale da Venezia», nel 1695, *Pietro Vesnavier.* Nel secolo successivo: *Andrea Fontana*, 1710, *Giacomo Savini*, 1727.[11]

In diverse occasioni nel corso del XVII e del XVIII secolo l'Istria venne visitata dai Provveditori alla sanità di Venezia che constatarono numerose carenze nelle strutture sanitarie della provincia, nell'attività del Magistrato della sanità di Capodistria e degli uffici comunali competenti e la mancanza di personale qualificato.

Lo riconosceva lo stesso Provveditore alla sanità dell'Istria in una lettera del 23 febbraio 1712, inviata al suo superiore di Venezia, nella quale si denunciavano le precarie condizioni sanitarie, soprattutto nelle «parrocchie di campagna» dove mancavano sia medici che speziali.[12]

Nel luglio 1720 l'ufficio di Capodistria emanava un proclama in cui venivano prescritte le condizioni di legge per aprire le spezierie in Istria. In base a questo decreto, la spezieria poteva essere diretta e gestita solamente da personale approvato dal Collegio degli Speziali di Venezia o dall'Università di Padova, con «... li metodi legali ...». E tuttavia, risulta che diverse spezierie dell'Istria nel corso del XVIII secolo erano gestite da persone non qualificate e talvolta non competenti.

[9] Archivio di stato di Venezia (in seguito A.S.V.), *Provveiditori alla Sanità* (in seguito *P.S.*), busta 407, 490, 494, proclama di G. Capello Provveditore sopra la sanità, emanato a Parenzo il 3 settembre 1732.

[10] G.F. Tommasini, *op. cit.*, pag. 294.

[11] A.S.V., *P.S.*, busta 407; N. Moratto - L. Ugussi, *Nomi di famiglie a Buie*, Antologia delle Opere premiate - Istria Nobilissima, vol. XVIII, Trieste 1985, pagg. 153-248.

[12] *Ibidem*, busta 400, proclama del Provveditore alla Sanità dell'Istria, Pietro Grimaldi del 1712 e lettera del Provveditore alla Sanità in Istria al Provveditore alla Sanità di Venezia del 23 febbraio 1712.

Per combattere simili irregolarità il Provveditore alla sanità per la provincia dell'Istria, Girolamo Capello, dopo aver visitato la provincia, colpita nel 1732 da una epidemia, emanava il 3 settembre dello stesso anno un'ordinanza in cui fra l'altro prescriveva quanto segue: «... per i sudditi non possono venir ammessi privileggi di laurea dottorale conseguita in altre Università che in quella di Padua o nel Colleggio de' medici fisici di Venezia e altre licenze per chirurgia che quelle dell'uno e l'altro d'essi studi rilasciati ... e il suo privilegio dovrà essere approvato dal Collegio di Sanità ... Il privilegio di medico dovrà venir conservato dal Collegio dei Medici di Venezia ... Tutti i medici, chirurghi e speziali che non avessero i titoli o requisiti necessari per la professione debbono essere licenziati e le spezierie devono venir chiuse...».[13]

Gli abusi più frequenti riguardavano la qualità e il prezzo delle medicine soprattutto in quei luoghi dove non c'erano medici e chirurghi, in particolare nell'Istria interna.

L'attività degli speziali dell'Istria nel corso del XVIII secolo non sempre si svolgeva nel rispetto delle leggi. Molte furono le irregolarità registrate dalle autorità sanitarie comunali e provinciali nell'attività degli speziali istriani. Una delle più frequenti era la mancanza di medicine ed il disordine nella distribuzione dei farmaci. Già nel 1732 il Provveditore alla sanità dell'Istria, Girolamo Capello, durante la visita succitata, evidenziava il «disordine» nell'attività degli speziali.

Le spezierie dell'Istria, per G. Capello, erano «... prive di quel che sarebbe necessario ... per tenere medicinali e ne facevano abuso alcuni commercianti e negozianti ... indipendente da Fisici commerciavano con droghe e medicinali».

Il 29 luglio 1720 il Magistrato capodistriano, con un suo decreto,[14] vietava ai mercanti e «bottegheri» di tenere e vendere medicine e droghe. Coloro che commerciavano in farmaci dovevano far controllare le medicine e i preparati chimici dal Collegio degli Speziali di Venezia e dalle autorità sanitarie comunali.

Ogni ufficio di sanità comunale doveva controllare almeno una volta all'anno le spezierie e la qualità delle medicine. Ancora, veniva prescritto agli speziali istriani di tenere «... sempre un libro a parte in cui dovranno notare la provenienza delle medicine, gli acquisti fatti, da quale ditta di Venezia hanno acquistato le droghe e medicine e dovranno presentare questo libro al Collegio di sanità nel periodo quando avverrà il suo controllo...».[15]

[13] *Ibidem*, buste 407, 494 e 490, proclama di Girolamo Capello, Provveditore sopra la Sanità, emanato a Parenzo il 3 settembre 1732, e lettera del Magistrato della Sanità di Capodistria al Provveditore della Sanità di Venezia del febbraio 1793.

[14] *Ibidem*, busta 407, lettera del Provveditore alla Sanità dell'Istria, G. Capello, da Parenzo, al Magistrato della Sanità di Capodistria del 3 settembre 1732.

[15] *Ibidem*, ordinanza del Provveditore della Sanità G. Capello del 3 settembre 1732.

Queste ordinanze però, come constatava il Provveditore G. Capello nel 1732, in diversi casi non vennero rispettate.

Nella spezieria di Buie di proprietà di *Giacomo Proasio*, o *Broasio*, già nel 1748 furono riscontrate, dalla commissione sanitaria comunale, delle irregolarità. La suddetta spezieria fu trovata mancante di droghe, composti chimici e attrezzature necessarie.[16]

La situazione non migliorò nemmeno durante la seconda metà del XVIII secolo. Il Comune di Buie nel febbraio 1767 mandò una lettera di petizione ai podestà, sindaci, al Consiglio provinciale e al Magistrato della sanità, nella quale faceva presente di aver richiesto per queste terre «... un qualche soggetto che venisse ad esercitare la professione di speziale...»; fu accettata la domanda dello speziale *Antonio Savini*, che chiedeva all'autorità comunale di accordargli «... di poter con più fondamento esercitare la sua professione ... sotto il più stretto obbligo di contribuire gratis alli infermi di questo ospitale tutte quelle medicine necessarie...».[17] L'attività del *Savini* deluse, però le aspettative degli organi competenti buiesi. Infatti, nel 1772 il Collegio della sanità di Buie proponeva al Magistrato della sanità di Capodistria di nominare un nuovo speziale perché quello esistente (*A. Savini*) era «per la maggior parte dell'anno absente da questa terra, nel cui tempo lascia la spezieria sotto la direzione dei suoi domestici privi affatto di cognizione».[18]

Nel novembre del 1773, la spezieria all'insegna «Ai Tre Gigli» diretta da *A. Savini*, venne controllata dal protomedico provinciale di Capodistria (dr. Zotti

Fig. 1 - Insegna della spezieria di Buie «AI TRE GIGLI». Secolo XVIII. (Archivio di Stato - Venezia).

[16] *Ibidem*, busta 490, relazione del medico condotto di Capodistria al Magistrato della Sanità di Capodistria del 23 II 1748.

[17] *Ibidem*, lettera del Municipio di Buie al Magistrato della Sanità di Capodistria del 12 II 1767 e dalla lettera di petizione dello speziale A. Savini al Magistrato di Sanità, Sindaci e Podestà di Capodistria dell'8 II 1767.

[18] *Ibidem*, lettera del Collegio di Sanità e Municipio di Buie del 25 II 1772 al Magistrato della Sanità di Capodistria.

o Gotti), dove trovò una *cassa* di medicinali di pessima qualità. Per tale motivo la spezieria venne sospesa.[19]

Nel febbraio 1773 il Municipio di Buie informava il Magistrato della sanità di Capodistria sulle precarie condizioni sanitarie locali per la mancanza di medicinali e sulla esistenza di un solo medico condotto che doveva assistere 1500 abitanti.

Per risanare la situazione alcuni mesi più tardi lo speziale *Pietro Guarnieri*, unico speziale operante a Buie in quel periodo, chiedeva al Municipio di poter esercitare contemporaneamente sia la professione farmaceutica che quella medica dato che il medico-fisico locale era vecchio.[20]

Tuttavia neanche il *Guarnieri* poté far fronte alle frequenti malattie che colpivano gli abitanti della cittadina e del contado, e negli anni successivi venne aperta da *Biagio Antonini* una seconda spezieria dove, nel 1778, esercitava lo speziale *Servolo Bonetti.*[21]

A Buie, pertanto, i medici ed i chirurghi esercitavano contemporaneamente sia la professione medica che quella farmaceutica. Lo riconosceva il protomedico, dr. I. Lotti, in una lettera al Provveditore della sanità di Venezia del 28 novembre 1778. Egli scriveva dei molti «... abusi nel proposito della qualità e prezzo dei medicamenti in quei luoghi dove per defficienza di medici, fisici e di speziali e per la distanza da ogni città esercitano alcuni chirurghi la triplice facoltà...».[22]

Il medico fisico condotto di Buie, dr. *Giuseppe Bossetti* esercitava, secondo il parere del locale Collegio della sanità, non solo la «chirurgia ma ... in principalità anco ad una bottega di speziale, senza aver ricevuto l'approvazione ... nè alla mia Carica prodotti gli necessari indispensabili requisiti comandati dalle Sovrane terminazioni».[23]

In quel periodo spesso accadeva che gli speziali esercitassero clandestinamente anche l'arte medica. È il caso dello speziale *Servolo Bonetti* «esercente l'arte di speciale al negozio di *B. Antonini*, che contro le leggi in più tempi emanate ... esercita medesimamente la professione di chirurgo col tener sangue, medicar piaghe, applicar cerotti ed unguenti...».

[19] *Ibidem*, busta 492, lettera del Magistrato di Sanità di Capodistria al Provveditore alla Sanità di Venezia del novembre 1773.

[20] *Ibidem*, busta 490, lettera del Municipio di Buie al Magistrato di Sanità di Capodistria del 14 II 1773, busta 492, lettera del Magistrato di Sanità di Capodistria al Provveditore di Sanità di Venezia dell'ottobre 1773.

[21] *Ibidem*, lettera del Collegio di Sanità di Buie del 27 VI 1778 al Consiglio provinciale della Sanità di Capodistria. Lo speziale S. Bonetti aveva due privilegi, quello di speziale del Collegio di Venezia e quello di chirurgo dell'Università di Padova.

[22] *Ibidem*, busta 493, relazione del Protomedico, dr. I. Lotti, al Provveditore alla Sanità di Venezia del 28 novembre 1778.

[23] *Ibidem*, busta 490, lettera del Collegio di Sanità di Buie del 13 VII 1778 al Magistrato della Sanità di Capodistria.

Egli esercitava le due professioni in virtù di «... due privileggi quello di Speciale del Collegio di Venezia e quello di chirurgo dall'Università di Padova senza che questo sia licenziato dal Magistrato ... alla Sanità come vuole le terminazioni...».[24]

Anche lo speziale *Pietro Guarnieri* esercitava nel 1778 abusivamente l'arte chirurgica «... senza ... d'esser approvato e in sprezzo della buona disciplina ed in offesa delle leggi...». I due spezieri, vennero severamente ammoniti dal Magistrato della sanità di Capodistria nell'agosto del 1778.[25]

Il medico condotto di Capodistria nella sua relazione dell'agosto dello stesso anno, riferiva al Collegio della sanità di Venezia, che il *Bonetti* «... oltre ad essere approvato in farmaceutica da due mesi circa come pure in chirurgia all'Università di Padova». Mentre il *Guarnieri*, «... creder esser il medesimo approvato ... nell'arte farmaceutica e di esercitare abusivamente la chirurgia ... non conoscendo nè le persone curate nè il tempo quando furono curate...».[26]

Nel 1779 operavano a Buie due spezierie, la prima all'insegna «Ai Tre Gigli» di proprietà di *Antonio Savini* che era situata alle «Porte» dove vi lavoravano gli speziali *Pietro Guarnieri* e *Pietro Steffani*. La seconda denominata «Antonini» proprietà di *Biagio Antonini*, dove esercitava lo speziale *Servolo Bonetti*.

Quest'ultima fu sospesa dal locale Collegio di sanità nell'ottobre 1784, perché il *Bonetti* esercitava «... pubblicamente ... la chirurgia e la cura degli ammalati ... lasciando la bottega alla direzione dell'inesperto ragazzo...».[28]

Alcuni mesi più tardi il mercante *Biagio Antonini*, nuovo proprietario della farmacia «Ai Tre Gigli», nominò, in accordo con il locale Collegio di sanità, direttore di questa lo speziale *Pietro Steffani*, che esercitò fino alla morte avvenuta nel febbraio del 1785.

In seguito il Collegio di sanità, in base all'ordinanza del Magistrato della sanità di Capodistria, emanata il 29.7.1720, decideva di assumere uno speziale.

Venne scelto *P. Guarnieri* con il compito di «... coprire la spezieria Antonini con il di lui privilegio che a tale oggetto doveva presentare in questo officio di sanità il Privileggio stesso per fare quei che sono necessari in tal proposito e possia annotare il costituto in forma col dichiarare in ogni tempo la sua responsabilità per tutti quei gelosi riguardi di salute...».[29]

[24] *Ibidem*, busta 490, lettera del Collegio di Sanità di Buie al Magistrato della Sanità di Capodistria del 27 giugno 1778.

[25] *Ibidem*, busta 493, relazione del Magistrato di Sanità di Capodistria al Provveditore di Sanità del 6 II 1778.

[26] *Ibidem*.

[27] *Ibidem*, lettera di protesta da Buie del 12 VII 1779 al Magistrato di Capodistria dello speziale Pietro Guarnieri e Pietro Steffani.

[28] *Ibidem*.

[29] *Ibidem*, busta 493, lettera del cancelliere di Sanità di Buie al Magistrato della Sanità di Capodistria del 12 I 1785.

La stessa spezieria dal maggio 1790, era di proprietà della famiglia *Crevato*, fino al 1791, quando venne acquistata da *Giovanni Battista Bonetti*. Dopo la sua morte, avvenuta nel 1846, divenne provvisore il suo figlio adottivo, *Giacomo Bonetti* fino al 1847.[30]

L'altra farmacia, «Unione», situata in Piazza, era dal 1793 proprietà della famiglia *Ragosa*. Tale farmacia, ispezionata nel maggio del 1818 da medico circolare che riscontrò «la farmacia Ragosa ... mancante di nitro, canfora, rabarbaro, e tutti gli estratti. Il proprietario "G. Batta Ragosa" aggiungeva che tutti i generi mancanti furono da lui ordinati e che di giorno in giorno li attendeva...».[31]

G. Battista Ragosa gestì la farmacia fino al 1818, a cui seguì *Sebastiano Ragosa* fino alla morte avvenuta il 28 febbraio 1848, e il diritto di esercizio venne assegnato alla vedova *Bianca Ragosa*, che assunse come provvisore *G. Crevato*, dal 19 aprile 1848 fino al 1850, quando venne sostituito dal legittimo ereditario, *Marco Ragosa*.

La vedova *Ragosa* e il figlio *Marco*, proprietaria e provvisore della farmacia «Unione», nel marzo del 1850 chiedevano al Governo del Litorale di Trieste il permesso di trasferimento del diritto di proprietà.

Nella lettera al Governatore di Trieste la vedova fra l'altro scriveva:

«... Esiste in Buie una farmacia coll'insegna all'Unione del di cui diritto eravi investito da questo Ecc. Governo Sebastiano Ragosa, marito e rispettivamente padre degli sottoscritti ... siccome nel frattempo il sottoscritto di essa figlio aveva dato compimento del prescritto corso farmaceutico presso l'I.R. Università di Padova riportandone il relativo diploma ... e di autorizzare Marco Ragosa del fu Sebastiano Ragosa di condurre ed esercitare in proprio nome il diritto farmaceutico nella farmacia, che egli già dirige in qualità di provvisore...».[32]

Nella prima metà del XIX secolo migliorarono sia le condizioni che le strutture sanitarie nel territorio buiese. Venne eretto a Buie un «Ospitale» con il nome di «Pia casa di ricovero»[33] al quale le due farmacie cittadine, erano ob-

[30] Historijski Arhiv Pazin (in seguito: H.A.P.), *Fond Općine Buje* (in seguito: F.O.B.), buste 3, 4 e 17-1822, 47 e 52-1847.

[31] Archivio di Stato di Trieste (in seguito: A.S.T.), *I.R. Governo del Litorale (1814-1850), Atti Generali (1906-1918)*, busta 551, rapporto del medico circolare al Capitanato in Trieste del 20 V 1819.

[32] A.S.T., *I.R. Governo del Litorale* (1850-1853), busta 23, supplica di Bianca vedova Ragosa e del figlio M. Ragosa al Governo del Litorale del 2 III 1850.

[33] «Buie era provvista al principio di questo secolo d'un Ospitale, che sotto il nome di "Pia casa di ricovero" sussiste tuttora, e trovasi collocato in ottimo e nuovo edificio. Allora disponeva d'una rendita di Lire 117:18, con 2 lire di passivo». (B. SCHIAVUZZI, *Le istituzioni...*, cit., pag. 387).

bligate dal Comune a somministrare, in caso di epidemie, ai poveri ed ai ricoverati le medicine; le spese venivano rimborsate dallo stesso Comune. Testimonianze di ciò vengono fornite da varie lettere che il Podestà di Buie inviò alle due farmacie locali.

Fig. 2 - Veduta dall'esterno dello stabile dove si trovava la farmacia «AI TRE GIGLI» fino al 1847, che all'inizio del Novecento prese il nome di «Eredi Slocovich». (B. BAISSERO e R. BARTOLI, *Buie tra storia e fede*, a cura del Circolo Buiese «D. Ragosa», Trieste 1984, pag. 123). Dopo la Prima Guerra Mondiale divenne proprietario della farmacia il farmacista G. Franco.

Nel settembre dal 1822 il Podestà informava queste di «... ribassare le loro pretese per la somministrazione dei medicamenti nell'epidemia ... e mali veneri ... per un 29%...».[34]

Sulla decisione del Podestà, protestavano i due farmacisti locali, *G. Crevato* e *M. Ragosa*, perché secondo i due il Comune accordava maggiori fondi all'altra farmacia cittadina «Ai Tre Gigli» che aveva un minor consumo e guadagno.

A tale riguardo il Podestà mandò, nel marzo del 1852 il medico comunale, *Francesco Fragiacomo*, ad analizzare i conti dei medicinali somministrati dai due farmacisti ai poveri del Comune.

[34] H.A.P., *F.O.B.*, busta 58, lettera del medico comunale di Buie, F. Fragiacomo, dell'11 II 1853; busta 4, lettera del 3 IX 1922; busta 17, Conto dei medicinali della farmacia «Ai Tre Gigli» del 16 I 1829; busta 57, supplica di G. Crevato e M. Ragosa del 18 III 1852; busta 58, lettera al Comune di Buie di G. Crevato e M. Ragosa del 15 e 23 I 1853.

Il medico, esaminando il conto dei medicinali aveva «... trovato ... le medicine ... non legalmente tassate...».[35]

Fra il 1850 e il 1853 l'appalto per la somministrazione dei medicinali ai poveri venne concesso al farmacista *Marco Ragosa* che aveva proposto, dopo un'aspra polemica con l'altro farmacista, *Giacomo Bonetti*, una tariffa inferiore del 60%.[36]

Nei mesi successivi la farmacia «Ai Tre Gigli» venne data in appalto e fu nominato provvisore *Umberto Crevato* che la diresse fino al maggio del 1900. Però già nel 1890 la suddetta farmacia fu acquistata dal farmacista *Pietro Slocovich.*

La farmacia «Unione» venne chiusa presumibilmente attorno al 1880 perché i Ragosa abbandonarono l'Istria in quegli anni.

La ripresa e lo slancio economico caratteristico per le cittadine istriane costiere degli ultimi decenni del XIX secolo interessarono soltanto indirettamente Buie. Nel distretto buiese mancavano le industrie, scarse erano le comunicazioni, mentre l'agricoltura era alquanto trascurata. Questo stato di cose si riflettè negativamente anche sulla situazione socio-sanitaria.

In quegli anni si registrarono, come afferma lo Schiavuzzi, «solamente di quando in quando dei casi sporadici di malaria sul finire dell'estate e nel principio dell'autunno» ad eccezione dell'anno 1861 quando la febbre malarica colpì duramente il comune censuario di Tribano e una frazione di quello di Momiano.[37]

Le condizioni sanitarie ed in particolare la situazione farmaceutica a Buie vennero illustrate molto bene dal succitato Pietro Slocovich in una lettera del 16 febbraio 1890:

«L'attività farmaceutica è molto trascurata ... Con la nuova farmacopea l'attività farmaceutica ha raggiunto una situazione disperata. Anche qui le farmacie devono essere rifornite come quelle cittadine, cioè come ogni farmacia dell'impero, anche se qui le prescrizioni mediche sono molto delimitate e semplificate...

La vendita al minuto è nelle mani del droghiere e del piccolo commerciante così che l'esistenza del farmacista è legata ai luoghi dove ci sono diversi medici...

Ma anche lì c'è una media giornaliera di 5-6 ricette il che, accanto ai prezzi ribassati per le medicine — pro labore —, non mi può assicurare l'esistenza.

Ciò che si cerca per sopravvivere con sconti del 30-40-50 per cento. Continuando a rispettare l'accordo o contratto del mio predecessore, G. Bonetti, dal

[35] *Ibidem.*

[36] *Ibidem*, busta 52, n.ro 455, Avviso di asta del 9 X 1850 e lettera del Podestà di Buie ai farmacisti G. Crevato e M. Ragosa del 6 II 1851, Protocollo d'incanto del 14 X 1850.

[37] B. SCHIAVUZZI, *La malaria in Istria*, AMSI V, Coana, Parenzo 1889, pagg. 329-330.

quale ho comprato la farmacia — Ai Tre Gigli — a Buie, sarei obbligato a concedere al fondo una diminuzione del 6% per le medicine preparate e un 30% per quelle — pro labore —, il che mi è impossibile.

Il Comune insiste di attenermi a ciò anche se già una volta mi sono rivolto al Comune che con le attuali tasse non ero nella possibilità di raggiungere un 25% dell'importo delle tasse».

Fig. 3 - Paolo Cipolla appaltatore della farmacia «Eredi Slocovich» dal 1900 al 1908. (Per gentile concessione della farmacia «Cipolla» di Trieste).

I farmacisti sono in una difficile situazione e con motivo poichè le autorità non si comportano energicamente contro i venditori non autorizzati delle droghe e medicine. Quando questi avessero la libera vendita delle specialità, liberamente si potrebbe chiudere più della metà delle farmacie.

Le autorità dovrebbero permettere in via eccezionale un maggior prezzo per diversi articoli. Questo è importante per le farmacie istriane poichè quì la maggior parte delle ricette è per il mondo povero, i farmacisti così da questo fondo alla fine dell'anno potranno pagare le tasse, gli interessi e le spese interne».[38]

[38] *Pharmazeutische Post*, Druck Jos., Bayer e comp. Wien I, Wollzeile, 25, 1890.

Prima della morte, nel suo testamento, lo Slocovich aveva disposto che la farmacia non poteva essere venduta dagli eredi ma solamente appaltata e doveva inoltre portare il suo cognome e «... ciò per l'amore ch'io portavo all'arte e professione farmaceutica non solo, ma perché offrendo essa un bel cespite di rendita i miei eredi avranno sempre un punto d'appoggio se forse per avversa fortuna o per legerezza dovessero perdere il resto del loro e mio patrimonio...».[39]

Fig. 4 - Donato Ragosa, proprietario erede della farmacia «UNIONE». (Per gentile concessione del circolo Buiese «D. Ragosa» di Trieste). Donato Ragosa, figlio del farmacista Marco Ragosa, nato a Buie l'1 XII 1856, morto nel 1909, laureato in farmacia a Graz nel 1878, ereditò dal padre la farmacia ma non la amministrò.

Nel maggio del 1900 la farmacia «Eredi Slocovich», fu appaltata al farmacista *Paolo Cipolla* che la diresse fino al dicembre del 1908.[40]

[39] A.S.T., *I.R. Luogotenenza del Litorale (1850-1918), Atti Generali (1906-1918)*, busta 2433, «Giornale di Farmacia», anno IV, 1900, vol. V, pag. 157 e anno 1905, vol. X, pag. 218. Pietro Slocovich si diplomò in farmacia all'Università di Graz nel 1873 e fu per sei anni, dal 1880 al 1886, provvisore nella farmacia Pozzetto di Trieste e quindi, attorno al 1886-87, acquistò e diresse la farmacia di Buie.

Nel 1905 morì e lasciò al Gremio Farmaceutico dell'Istria 500 corone affinché, come scriveva nel suo testamento, «... venga gettata la base per un fondo per costituire uno stipendio per un assistente povero e meritevole il quale si reca a compiere gli studi universitari...».

[40] *Ibidem*, busta 2345, Paolo Cipolla prima di venire a Buie aveva lavorato come farmacista nella farmacia Serravallo di Trieste. Nel periodo in cui gestì la farmacia di Buie aveva lavorato l'assistente farmacista E. Hrusch (era nato a Zara nel 1884 dove aveva terminato il Ginnasio, e il 15 VII 1908 l'Università di Graz).

Dal dicembre del 1908 al 1913 questa venne appaltata dal farmacista Riccardo *Martissa Carbonaio*,[41] a cui seguì *Ruggero Nicolich*.[42]

Dando uno sguardo sommario allo sviluppo dell'arte farmaceutica e delle farmacie a Buie dal XVI al XX secolo possiamo seguire la sua evoluzione attraverso alcune tappe più o meno definite e definibili entro determinati ambiti di organizzazione sanitaria, che se da un lato erano direttamente connesse e rispecchiavano le particolari condizioni sanitarie a Buie, dall'altro devono venir associate alla sua situazione economico-sociale.

NOTE BIO-BIBLIOGRAFICHE

LUCIO LUBIANA

Lucio Lubiana è nato a Villanova di Verteneglio (Istria) il 25 settembre 1954. Dopo aver conseguito la maturità presso il Liceo italiano di Pirano ha continuato gli studi all'Università di Trieste dove, nel 1978, si è laureato in Lettere.

Dal 1979 collabora con il Centro di ricerche storiche di Rovigno. Alcune sue ricerche e lavori sono stati pubblicati nei «QUADERNI» del suddetto Centro e nella rivista «QUALE STORIA» dell'Istituto Regionale per la storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia di Trieste.

DARIO VOJNOVIĆ

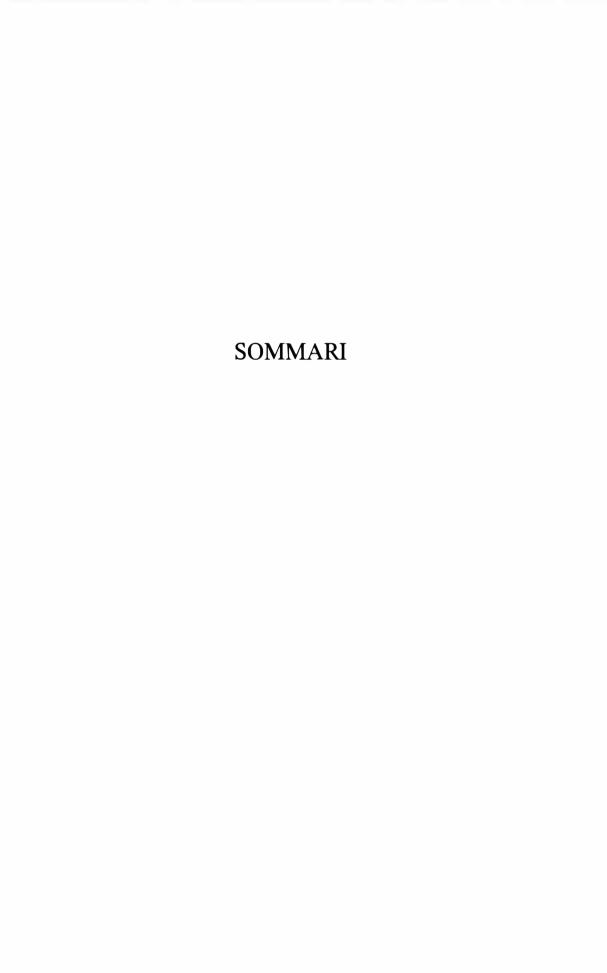
Dario Vojnović è nato a Pola nel 1960. Dopo aver conseguito la maturità presso il Liceo di Buie si è laureato (1983) in Farmacia presso l'Università degli Studi di Trieste, discutendo una tesi in Scienza dell'alimentazione.

Collabora con l'Istituto di Merceologia dell'Ateneo triestino, dove svolge tuttora l'internato di laurea in Chimica e tecnologia farmaceutica. Su questi argomenti ha finora pubblicato alcuni studi, mentre da qualche anno si sta pure dedicando alla storia della Farmacia dell'Istria.

La Redazione

[41] *Ibidem*, busta 2433, R. Martissa Carbonaio nacque a Capodistria nel 1879 dove terminò il Ginnasio, mentre il 24 VII 1901 si laureò a Graz. Dal 1896 fu alunno del Gremio farmaceutico istriano di Parenzo dove nel 1899 sostenne l'esame di tirocinio. Fu alunno della farmacia Carbucicchio a Pola, farmacista volontario nell'Ospedale militare di Trieste, assistente approvato nelle farmacie Serravallo e Picciola di Trieste e direttore della farmacia di Monfalcone; *Ibidem* busta 2436, nella farmacia appaltata da R. Martissa Carbonaio fu assistente provvisorio il farmacista Guglielmo Papo fino al 23 II 1909 quando si recò a Graz per iniziare gli studi universitari.

[42] *Pharmazeutischer Almanach Kalender für Apotheker. Istrien*, Moritz Perles, Wien 1913.

SOMMARI

SAŽETAK

ALDO RAIMONDI - SANTORIO SANTORIO: *Današnja vrijednost znanstvenog djela*

U ovom se radu govori o znanstvenom djelu Koparčanina Santoria Santoria koji je u XVI stoljeću bio ne samo liječnik, već i afirmiran nastavnik i sjajan istraživač.

Djelo Santoria Santoria razvilo se na smiono novatorskoj liniji filozofije, na kojoj se temeljila, u ono doba, nauka promičući principe racionalizma i empirizma na biološkom i fizičkom polju dolazeći do važnih otkrića, koja se ovdje iznose, osobito na polju organskog metabolizma i vitalnih procesa u normalnom i bolesnom stanju.

Pisac objašnjava Santoriovu sposobnost sinteze i korelacije osnovnih principa ishrane i disanja, koji su mu omogućili izum osnovnih instrumenata za zapažanje i mjerenje (po prvi put) fizioloških i patoloških pojava, pa je tako pokrenuo eksperimentalnu diferenciranu dijagnostiku, koja je i dan-danas aktuelna.

Autor ističe, pored znanstvene, i didaktičku važnost ovoga velikog sina Istre od kojega su potekli mnogi učenici, liječnici i učenjaci. Više njih se rodilo u Istri i doprinijelo ostvarenju onoga što se naziva zlatno doba medicinske znanosti u Evropi.

BRANKO MARUŠIĆ: *Suton rimsko-bizantske civilizacije u kaštelu Nezakciju*

Prvi dio rada odnosi se na rezultate arheološke revizije izvedene između 1974. i 1977. god. na području starokršćanske bazilike gemine koji su produbili, razjasnili i djelomice ispravili neka dosadašnja saznanja. Otkriveno je pet kulturnih slojeva: prahistorijski, stariji rimski, mlađi rimski, starokršćanski i srednjovjekovni.

Stariji rimski sloj obogaćen je za veću površinu pločastog poda i široki bočni ulaz veće građevine javnog značaja, podignute sjeverno od forumskog portika. Mlađem rimskom sloju pripada pročelje horreuma s unutrašnjim lezenama, a njegovi izravnani ostaci poslužili su kao temeljni zid začelja južne crkve. Odmah uz istočni završetak južnog uzdužnog zida crkve iskopana je rampa od kamenih ploča koja je vodila u prvi kat svećeničke kuće, izgrađene gotovo istovremeno s bazilikom (prva pol. V st.).

Najznačajniji rezultati postignuti su kod određivanja prvobitnog izgleda bazilike gemine. Pretpostavka o postojanju slobodno stojeće »sirijske« apside u sjevernoj crkvi je gotovo neprihvatljiva (u pitanju je jednostavna polukružna svećenička klupa), južna crkva bila je već u prvoj i jedinoj fazi gradnje dvoranska crkva, a ne trobrodna bazilika, a nakon rušenja (poč. VII st.) služili su pojedini dijelovi bazilike gemine u adaptiranom obliku isključivo u profane svrhe.

U toku radova iskopani su i dijelovi starokršćanskoga kamenog pokućstva, a utvrđene su i neke osebujnosti zidanja (»opus incertum«, upotreba spolija, zidovi bazi-

like položeni su katkad na starije zidove odnosno na njihov pločasti i mozaični pod, a samo iznimno na izravnani sloj ruševina starijih zdanja).

U drugom dijelu rada slijedi prikaz metalnih i keramičkih nalaza za koje je s krajem VI st. dan »terminus ante quem« za njihovu izradu i koji pružaju prema tome važan kronološki oslonac za proučavanje analogne građe sa užega i širega geografskog prostora.

ANTE ŠONJE: *Ciborij Eufrazijeve bazilike*

Današnji ciborij nad oltarom u glavnoj apsidi Eufrazijeve bazilike sačuvao se u stanju kakvog ga je 1277. godine dao postaviti biskup Oton.

Općenito se smatra da stupovi koji nose baldahin, potječu od starog ciborija iz sredine VI st., kada je podignuta Eufrazijeva bazilika. Kapitele ciborija može se shvatiti kao rad klesara iz sredine VI st., koji nisu bili vješti slijediti likovnu vrijednost predloženih uzoraka.

Baldahin porečkog ciborija, koliko nam je poznato ukrašen je mozaikom u doba gotike. Neobična je pojava da se na baldahinu javlja ista ikonografija koja je već prije postojala na mozaiku u glavnoj apsidi. Mozaik ciborija po materijalu i stilu spada u krug venecijanskog mozaika iz druge polovine XIII st. Izradili su ga mozaičari koji su radili mozaik na tjemenu crkve sv. Marka u Veneciji.

ANTONIO MICULIAN: *Protestantska reforma u Istri (IX): Pulska biskupija u XVI stoljeću*

U prvom se dijelu eseja iznosi ekonomsko, političko i vjersko stanje koje je vladalo u pulskoj biskupiji za vrijeme čitavog XVI stoljeća.

Agostino Valier, apostolski vizitator, za vrijeme svoga obilaska u Istri (siječanj 1580) detaljno je opisao biskupsko sjedište i pulsku okolicu izražavajući svoju zabrinutost zbog zatečenog stanja u ovoj istarskoj biskupiji. I s pravom se tužio, ako se pomisli da je od 26 gradskih crkvi čak 12 bilo u ruševnom stanju, a od 13 crkava pulske okolice samo 3 su bile dolične, tako da u jednom paragrafu Vizitacije govori upravo o potrebi da se neke sruše: *»(...) quae propter inopiam instaurari non possunt«.*

U takvim prilikama političke neizvjesnosti i ekonomske bijede nije ni čudo što je ponestala ona intelektualna živahnost koju je naša regija bila pokazala prethodnih stoljeća, pa je bilo prirodno da se pučanstvo utječe nadnaravnomu tražeći novi izlaz iz tih teških političkih, materijalnih, ekonomskih i vjerskih prilika.

Jednu od najobičnijih zatečenih pojava u pulskoj biskupiji predstavljali su »svećenici u konkubinatu«, pojava na koju je naišao i žalio se takoder biskup Antonio Elio.

U drugom dijelu, međutim, možemo pratiti postupak što ga je S. Inkvizicija morala poduzeti protiv nekih građana, optuženih za krivovjerstvo, te je godine 1550. bio poslan kao Inkvizitor M. Annibale Grisonio, Koparčanin, doktor Crkvenih kanona i inkvizitor za krivovjersku pokvarenost. Pokret bi praktično suzbijen koncem XVI stoljeća. I doista jedan od posljednjih procesa, održanih u pulskoj biskupiji, potječe iz godine 1585. Radi se, naime, o dugom procesu protiv Francesca Condulmer-a, osuđenog zbog prisvajanja crkvenih dobara.

MARINO BUDICIN: *Neki podaci i faktori demografskog razvoja Vrsara u XVI-XVIII st.*

U ovom se radu ocrtava profil demografskog razvoja stanovništva Vrsara u stoljećima XVI-XVIII.

U nedostatku statističkih demografskih građa pribjeglo se dokumentaciji indirektno podobnoj za statističko korištenje te župničkim knjigama (krštenih, mrtvih i vjenčanih) koji sežu u prvu polovicu XVII stoljeća.

Migracioni tok u Vrsaru obilježen je stalnim kretanjem tijekom godina i decenija pojedinaca i pojedinih obitelji koje su zbog raznih uzroka, ne uvijek sasvim demografske prirode spojene sa kritičnom situacijom u ostalim pokrajinama jadranskog bazena, i većinom samoinicijativno, bile na prolazu ili su se nastanile u Vrsaru ili na njegovu području.

Na sastav stanovništva znatno je utjecalo prirodno kretanje, obilježeno promjenljivim indeksima, a mi smo ih analizirali kroz neke aspekte nataliteta, mortaliteta i vjenčanja u razdoblju koje ide od 1660. do 1780. godine. Od pozitivnog obračuna u odnosu krštenih-mrtvih posljednjih decenija XVII stoljeća prešlo se na godine 1700-1720. koje su zabilježile izvjesnu ravnotežu. Slijedio je period 1720-1780. sa visokom stopom mortaliteta, i decenij 1781-1790. s laganim porastom.

Jedini popis vrsarskog pučanstva onih stoljeća jest onaj iz godine 1779. Sastavio ga je vrsarski župnik, daje vrlo dobro sliku sastava stanovništva (125 obitelji sa 478 stanovnika; produktivna struktura nešto ispod 35%) i praktično ispunjuje prazninu u Popisima stanovništva mletačke države (II pol. XVIII st.) koji ne donose nikakve podatke o Vrsaru.

U dodatku ima 9 tabla koje ilustriraju prirodno kretanje vrsarskog stanovništva.

ANTONIO TRAMPUS: *Neki dokumenti o Pietru Stancovichu*

U ovom eseju autor objavljuje dva dokumenta iz Državnog arhiva u Veneciji (fond »Ufficio Censura«) koji se odnose na istarskog historičara Pietra Stancovicha iz Barbana i na ovlaštenje da se objavi njegovo glavno djelo »Biografie degli uomini distinti dell'Istria« (»Biografije znamenitih ljudi Istre«).

Autor objavljuje također dva različna pisma iz Diplomatskog arhiva u Trstu, upućena prijatelju Giuseppe-u Lugnani-ju iz Kopra; u prvom, od 20. rujna 1833. povjerava prijatelju »na prolazu« kroz Beč, ne sasvim točno određenu dužnost, dok u drugom, od 7. prosinca 1840, moli i nudi informacije o dvjema svojim izumima (»spolpoliva« i »torchioliva«); o njima govore dvije različite brošure, izdane u Torinu (1840) i u Firenzi (1841).

MIRELLA MALUSÀ: *Korespondencija Manzoni-Luciani-Manzoni (1869-1885)*

U ovom radu autorica izdaje korespondenciju Manzoni-Luciani-Manzoni koja je sačuvana u Naučnoj Biblioteci u Puli i o kojoj je Miho Debeljuh izdao kratke regeste u »Vjesniku historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu«.

Dokumenata ima ukupno 19 (13 sa strane Manzonija i 6 sa strane Lucianija) i obuhvaćaju period između 1869. i 1885. godine.

Lucianijeva pisma su prepuna ispravki i podcrtavanja, što navodi na pomisao da se radi o prvim kopijama pisama, koja jedanput ispravljena i prepisana bivaju pošaljena Manzoniju.

Pisma su svojeručna i datirana, Manzonijeva iz Kopra, Lucianijeva iz Venecije.

Pisma ove korespondencije, osim što obogaćuju biografske podatke o Manzoniju i Lucianiju za razdoblje od 1869. do 1885., zauzimaju posebnu važnost budući da u njima prevladavaju sadržaji kulturnog i povijesno-naučnog interesa.

NELIDA MILANI-KRULJAC: *Krčki dijalekt*

Rad Celte Königes »Današnji krčki dijalekt« jest zapravo diplomska radnja iz godine 1933. pod vodstvom prof. Carla Tagliavini-ja, tada docenta romanistike na sveučilištu u Budimpešti. Lingvistička građa sabrana je na otoku Krku ljeti 1930. u direktom razgovoru sa informatorima.

U prvom dijelu studije autorica daje kratak profil povijesti Krka obuhvaćajući u tom kontekstu i stari krčki dijalekt i dijalekt koji se govorio u Krku u svoje doba (prva polovica XX stoljeća).

Stari krčki dijalekt uvijek se smatrao nezavisnim od mletačkoga. One riječi staroga krčkoga dijalekta koje su prešle u mletački dijalekt Krka, u mnogim slučajevima, sačuvale su karakteristike stare fonetike i ne mogu se pobrkati sa mletačkim riječima. Autorica, osim toga, razmatra dijalekt Krka svoga vremena kao čisti stari mletački dijalekt koji se, u prvom redu, razlikuje od okolnih mletačkih dijalekata posebnom akcentuacijom običnog govora, budući da je tu ritam brži i kraći taktovi.

U drugom dijelu, pak, nalazi široki prostor fonetika starog krčkog dijalekta (naglašeni vokali, nenaglašeni i konzonantski sistem).

Treba, napokon, podvući predgovor Nelide Milani-Kruljac sa kritičnim osvrtima na rad autorice Königes i, osobito, na stari krčki dijalekt.

GIOVANNI RADOSSI: *Grbovi rektora i uglednih porodica Grožnjana*

U Grožnjanu, kao uostalom u svim istarskim gradićima pod mletačkom dominacijom, običaj rektora i uglednih porodica da ostave svjedočanstvo svoga djela, ispoljio se postavljanjem grbova i napisa u kamenu na javnim zgradama, crkvama, zidinama i obrambenim bedemima, na javnim bunarima i zdencima.

Heraldička zbirka obuhvaća 17 grbova i znatan broj napisa i raznih »oznaka« nezanemarljivih, ako se uzme u obzir usko područje u razmatranju i ulogu, samo ispočetka primarnu, koju je, tokom stoljeća, odigrao Kaštel.

Ipak, ako isključujemo grbove koji su pripadali mletačkim podestatima, samo dva komada pripisuju se mjesnim porodicama. S druge strane valja napomenuti i brojne natpise (neki su bez većeg značaja) tih porodica, koji se navode u dodatku ovog eseja.

Posebna osobitost, unatoč strateškoj važnosti Grožnjana, sjedište *Pasenatica de citra acquam*, predstavlja činjenica da Venecija nije nigdje postavila svog krilatog lava (ili barem danas nam ne ostaje nikakav trag) i jedini primjerak jest onaj naveden u dodatku i predstavlja *unicum* svoje vrste.

Brojni su, međutim, simboli ili »oznake« udruženja od kojih su najznačajniji reproducirani, makar grubo isklesani na arhitravima i dovratnicima. Na žalost, nemoguće je bilo pronaći dva minijaturom ukrašena kodeksa iz XVI stoljeća (Grožnjanski statuti i *Liber ad Festa Sanctorum*) koji su reproducirali, prvi komunalni grb, drugi porodični grb De Molin.

Heraldička zbirka Grožnjana sastoji se, dakle, od:
— 9 porodičnih grbova (podestà i uglednih porodica) poznate pripadnosti;
— 5 grbova zajednica;
— 2 komada porodičnog oružja, nepoznate pripadnosti;
— 5 simbola ili oznaka udruženja »zanata« ili bratovština;
— 1 lav Sv. Marka;
— 6 raznih epigrafa (mletačkih ili kasnijeg perioda).

DARIO VOJNOVIĆ - LUCIO LUBIANA: *Apotekarstvo i apotekari u Bujama (XVI-XX stoljeće)*

Ovaj je rad plod obavljenih istraživanja u jugoslavenskim i talijanskim arhivima i bibliotekama, s orijentacijom prema boljem poznavanju povijesti apotekarstva u Istri, a posebno u Bujama.

Zanimljive vijesti o prilikama i o sanitarnoj službi koja je postojala u Bujama u XVII-XVIII stoljeću te o apotekama (koje su vodili *G. Proasio*, *Antonio Savini*, *Pietro Guarnieri*, *Biagio Antonini*, *Servolo Bonetti*). U Bujama, u ono doba, liječnici i kirurzi vršili su istovremeno liječničku i apotekarsku dužnost. Tijekom prve polovice XIX

stoljeća popravile su se sanitarne prilike i strukture na bujskom području. U Bujama se izgradio »Ospitale« pod imenom »Pia casa di ricovero« (ubožnica) kojeg su dvije gradske apoteke bile obavezane od općine, u slučaju epidemije, snabdijevati lijekovima za siromahe i sklonjene u njoj. Što se, pak, tiče apotekarske aktivnosti XIX stoljeća, među mjesnim apotekarima spominju se *G. Crevato*, *M. Ragosa*, *G. Bonetti*, *P. Slocovich*, *R. Martissa Carbonaio* i *Ruggero Nicolich*; važna je bila uloga apoteka »Unione« (»Jedinstvo«, zatvorena oko 1880. god), »Ai tre gigli« (»Kod tri ljiljana«) i »Eredi Slocovich« (»Nasljednici Slocovich«).

Koncem stoljeća upravo sami apotekari su primjećivali u više navrata prekarne prilike u kojima su se našle apoteke i uopće farmaceutsko-sanitarne strukture.

POVZETEK

ALDO RAIMONDI - SANTORIO SANTORIO: *Sodobni pomen znanstvenega raziskovanja*

Študija obravnava znanstveno delo Koprčana S. Santoria, ki je živel v XVI. stoletju in bil po poklicu zdravnik, pa tudi priznani znanstvenik in raziskovalec.

Santorijevo delo je izhajalo iz pogumno novatorske filozofske smeri, na kateri je v tistem času temeljila znanost: šlo je za prenos racionalističnih in empirističnih principov na področje biologije in fizike, kar je pripeljalo do pomembnih odkritij — o njih je govor v tej razpravi — in to predvsem na področju organskega metabolizma in življenjskih procesov v normalnem in bolestnem stanju.

Pisec osvetljuje tudi Santoriovo sposobnost sinteze in korelacije med osnovnimi principi hranjenja in dihanja, kar mu je omogočilo izum osnovnih instrumentov za merjenje fizioloških in patoloških pojavov. S tem je pripomogel k uveljavitvi tiste diferencirane eksperimentalne diagnoze, ki je še v današnjem času aktualna.

Avtor opozarja tudi na didaktični in ne samo znanstveni pomen delovanja tega velikega sinu Istre, saj so iz njegove šole izšli številni učenci, znanstveniki in zdravniki.

Mnogi med njimi so se rodili v Istri in pripomogli k uveljavitvi tako imenovane zlate dobe medicinske znanosti v Evropi.

BRANKO MARUŠIĆ: *Zaton rimsko-bizantinske civilizacije v kaštelu Nezakciju*

V prvem delu razprave so prikazani rezultati arheološke revizije, izvršene med leti 1974 in 1977 na področju starokrščanske bazilike gemine v kaštelu Nezakciju, ki so poglobili, razjasnili in celo spremenili neke dosedanje spoznave. Odkrite so bile sledeče kulturne plasti: prahistorijska, starejša rimska; mlajša rimska, starokrščanska in srednjeveška.

Starejši rimski plasti pripada večja površina tlaka iz pravilnih kamnitih plošč in široki stranski vhod večje stavbe javnega značaja, ki se je nahajala severno od forumskega portika. Mlajši rimski sloj je zastopan s pročeljem horreuma, ki ima notranje lezene. Njegovi izravnani ostanki so uporabljeni kot temeljni zid začelja južne cerkve. Tik ob koncu južnega cerkvenega zida je odkrita rampa iz kamnitih plošč, ki je vodila v prvo nadstropje župnišča, zidanega skoraj istočasno z baziliko (prva pol. V. st.).

Najpomembnejši so rezultati, ki pričajo o prvotnem izgledu bazilike. Skoraj povsem je odpadla predpostavka o obstoju samostojno stoječe »sirijske« apside v severni cerkvi (gre le za enostavno polkrožno duhovniško klop). Prav tako je ugotovljeno, da je imela južna cerkev že v prvi in edini fazi gradnje dvoransko obliko; domneva o dveh fazah: prvi, ko je bila južna cerkev troladijska, in drugi, ko je bila zožena in spremenjena v dvoransko cerkev, je bila torej zmotna. Važna je tudi tretja ugotovitev: po devastaciji

(začetek VII. st.) so bili posamezni deli bazilike uporabljeni v adaptirani obliki izključno v profane namene.

Med izkopavanji so prišli na dan deli kamnite starokrščanske skulpture in arhitektonske dekoracije. Posebna pozornost je bila posvečena ugotavljanju bitnih značilnosti v tehniki zidanja.

V drugem delu razprave sledi prikaz metalnih in keramičnih najdb, za katere je s koncem VI. st. dan »terminus ante quem«, kar predstavlja važno kronološko oporo za raziskovanje sličnega gradiva na ožjem in širšem geografskem prostoru.

ANTE ŠONJE: *Ciborij Evfrazijeve bazilike*

Današnji ciborij, ki stoji nad oltarjem v glavni apsidi Evfrazijeve bazilike, se je ohranil v celoti prav tak, kakršen je bil leta 1277, ko ga je dal postaviti tja škof Oton.

V glavnem velja mnenje, da so stebri, na katerih sloni baldahin, ostanek starega ciborija iz srede VI. stoletja, ko je bila zgrajena Evfrazijeva bazilika. Kapiteli ciborija veljajo kot delo kamnoseka iz srede VI. stoletja, ki še ni bil sposoben osvojiti umetniško podobo predloženih vzorcev.

Baldahin poreškega ciborija je bil okrašen z mozaiki v gotskem obdobju. Neobičajno je, da se na baldahinu pojavi ista ikonografija, kakršna je že prej bila na mozaiku glavne apside. Mozaik ciborija spada po materialu in stilu v skupino beneških mozaikov iz druge polovice XIII. stoletja. Mozaik je delo obrtnikov, ki so izdelali do konca mozaične okraske vrhnjega dela cerkve sv. Marka v Benetkah.

ANTONIO MICULIAN: *Protestantsko reformacijsko gibanje v Istri (IX): Puljska škofija v 16. stoletju*

V prvem delu razprave predstavlja avtor ekonomski, politični in religiozni položaj v puljski škofiji v 16. stoletju.

Agostino Valier, apostolski vizitator, je v času svojega obiska v Istri (januarja 1580) podrobno opisal škofijski sedež in puljsko okolico ter izrazil svojo zaskrbljenost zaradi situacije, v kateri se je nahajala ta istrska škofija. Res ni tožil brez razloga, če pomislimo, da je bilo od 26 mestnih cerkva kar 12 v ruševinah, med 13 cerkvami iz puljske okolice pa so bile le 3 dobro ohranjene. Na nekem mestu svojega poročila o vizitaciji govori Valier prav o potrebi, da se nekatere cerkve porušijo: *»(...) quae propter inopiam instaurari non possunt«.*

V takem položaju politične negotovosti in ekonomske bede je bilo jasno, da se je razblinila tista intelektualna živahnost, ki je bila značilna za našo deželo v preteklih stoletjih. Naravno je tudi bilo, da se je prebivalstvo zatekalo k nadnaravnemu in tako iskalo nov izhod iz težkih političnih, materialnih, ekonomskih in verskih razmer.

Eden od najobičajnejših pojavov v puljski škofiji je predstavljal položaj »duhovnikov v konkubinatu«.

Tudi škof Antonio Elio je naletel na ta problem in tožil nad njim.

V drugem delu pa lahko sledimo delovanju sv. inkvizicije, ki je morala nastopiti proti nekaterim meščanom, obtoženim krivoverstva.

Leta 1550 je bil poslan v puljsko škofijo inkvizitor M. Annibale Grisonio iz Kopra, doktor cerkvenopravnih zakonov in inkvizitor za krivoverstvo. Gibanje je bilo praktično prekinjeno proti koncu 16. stoletja. Eden zadnjih procesov v puljski škofiji je namreč iz leta 1585. Gre za dolg proces proti Frančišku Condulmerju, ki je bil obsojen zaradi prilaščanja cerkvenih dobrin.

MARIO BUDICIN: *Nekateri podatki in dejstva v zvezi z demografskim razvojem v Vrsarju od 16. do 18. stoletja*

V študiji je orisan profil demografskega razvoja, ki ga je zaslediti med prebivalstvom Vrsarja od 16. do 18. stoletja.

Zaradi pomanjkanja statističnih in demografskih podatkov se je avtor naslonil na indirektno dokumentacijo in na župnjiske knjige (krščenih, poročenih in umrlih) iz prve polovice 17. stoletja.

Za migracijski tok v Vrsarju je značilen stalni priliv posameznikov in družin, ki so se iz najrazličnejših razlogov (ki pa niso bili vedno demografske narave, saj jih je treba povezovati s krizno situacijo, značilno za ostale pokrajine jadranskega območja) — po navadi tudi iz lastne pobude — ustavili prehodno v Vrsarju ali naselili na njegovem ozemlju.

Na strukturo prebivalstva je v dobršni meri vplivalo naravno gibanje, ki ga označuje spreminjajoče se stanje in ki smo ga opazovali skozi nekatere aspekte rojstev, smrti in porok v razdobju od leta 1660 do leta 1780.

Od pozitivnega razmerja med rojenimi in umrlimi v zadnjih desetletjih 17. stoletja je mogoče v dvajsetletju (1700-1780) zabeležiti dokajšnje ravnotežje med enimi in drugimi. Nato je sledilo obdobje od 1720 do 1780 z velikim odstotkom umrljivosti, v desetletju 1781-1790 pa lahko zasledimo ponovno rahel vzpon rojstev.

Edini popis vrsarskega prebivalstva je iz leta 1779.

Sestavil ga je župnik iz Vrsarja. Popis nam nudi izredno dobro podobo o strukturi prebivalstva (imamo 125 družin s 478 prebivalci; produktivnih je bilo manj kot 35%). To praktično dopolnjuje vrzel v popisu prebivalcev v Beneški republiki (2. polovica 18. stoletja), ki ne prinaša nobenega podatka o Vrsarju.

V dodatku k razpravi imamo še devet preglednih tabel, ki ilustrirajo naravno premikanje prebivalcev Vrsarja.

ANTONIO TRAMPUS: *Nekaj dokumentov o Petru Stancovichu*

V tej študiji objavlja avtor dva dokumenta iz Državnega arhiva v Benetkah — Oddelek za cenzuro — ki se tičeta istrskega zgodovinarja Petra Stancovicha iz Barbane in njegovega glavnega dela *Biografija pomembnih ljudi v Istri.*

Prvi »cenzurni list« z dne 18. decembra 1827 vsebuje izjavo »admittitur ad imprimendum«, ki jo je izdal Luigi Montan, c. kr. cenzor, in vsebuje dovoljenje za objavo prvega zvezka zgoraj navedenega dela. To se je zgodilo v Trstu leta 1828 v tiskarni Gio. Mareniga.

Drugi »cenzurni list« z dne 20. januarja 1829 pa vsebuje »imprimatur« drugega zvezka, objavljenega leta 1829. Istega leta je v omenjeni tiskarni izšel tudi tretji zvezek. Sam Stancovich je v uvodnih besedah k prvemu zvezku obrazložil, zakaj je prišlo do izdaje tretjega zvezka. Razlog je naslednji: drugi zvezek, za katerega je že imel dovoljenje cenzurnega oddelka, je bil preobsežen; od tod torej potreba, da ga avtor razdeli na dva dela (na drugi in tretji zvezek).

V isti študiji objavlja avtor dve različni pismi iz diplomatskega arhiva v Trstu, naslovljeni prijatelju Giuseppeju Lugnaniju iz Kopra. V prvem pismu z dne 20. septembra 1833 poverja prijatelju, ki bi se moral mimogrede ustaviti na Dunaju, neko nedoločeno nalogo. V drugem pa želi imeti imformacije in jih tudi daje glede neke svoje iznajdbe, ki jo imenuje »spolpoliva«. To iznajdbo je naslednjega leta dopolnil še z novo, ki jo je imenoval »torchioliva«. O obeh govori v dveh ločenih brošurah, ki sta bili objavljeni v Torinu (1840) in v Firencah (1841).

Treba je poudariti, da je v zadnjem pismu Stancovich potožil, da je bil celih petnajst dni priklenjen na posteljo-zaradi bolezni oči. V resnici je umrl leta 1852 popolnoma slep. Njegov zadnji podpis, ko je bil že slep, iz leta 1852, je mogoče najti v XIV. zvezku Aktov na str. 250.

MIRELLA MALUSÀ: *Korespondenca Manzoni-Luciani-Manzoni (1869-1885)*

V tem prispevku objavlja avtorica korespondenco Manzoni-Luciani-Manzoni oziroma tisti del korespondence, ki ga hrani znanstvena knjižnica v Pulju in iz katere je Miho Debeljuh objavil v glasilu *Vjesnik historijskih arhiva u Reci i Pazinu* kratke odlomke.
V celoti je tu ohranjenih devetnajst pisem (trinajst jih pripada Manzoniju, šest pa Lucianiju). Nastala so med leti 1869 in 1885.
Treba je poudariti, da so pisma, ki jih je napisal Luciani, polna popravkov in na različnih mestih podčrtana, iz česar avtorica sklepa, da gre za prvo kopijo oziroma za koncepte, ki jih je Luciani, potem ko so bili popravljeni in prepisani, poslal Manzoniju. Pisma so podpisana in datirana; Manzonijeva so bila odposlana iz Kopra, Lucianijeva pa iz Benetk.
Pisma, ki jih tu objavljamo iz omenjene korespondence, dopolnjujejo biografske podatke o Manzoniju in Lucianiju, poleg tega pa so tudi posebej pomembna, ker v njih izstopa predvsem kulturna in zgodovinsko-znanstvena problematika.

NELIDA MILANI-KRULJAC: *Narečje na otoku Krku*

Delo Celte Königes z naslovom *Današnje krško narečje* je v resnici njena diplomska naloga iz leta 1933, ki jo je izdelala pod vodstvom prof. Carla Tagliavinija, tedaj docenta romanistike na univerzi v Budimpešti. Jezikovno gradivo je bilo zbrano na Krku leta 1930 v neposrednem razgovoru z informatorji.
V prvem delu razprave daje avtorica kratek profil zgodovine tega otoka, v ta okvir vključuje poročilo o starem krškem narečju in o dialektu, ki se je govoril na Krku v času njenega bivanja (prva polovica XX. stoletja).
Stari krški dialekt je vedno veljal za samostojno narečje, neodvisno od beneškega. Tiste besede iz starega krškega narečja, ki so prešle v beneški dialekt na Krku, so v mnogih primerih ohranile značilnosti stare fonetike in jih ni mogoče zamenjati z besedami beneškega izvora. Avtorica dalje predstavlja krško narečje svojega časa kot čisti stari beneški dialekt, ki se razlikuje od beneških dialektov v okolici po posebnem naglasovanju vsakdanjega govora, saj je ritem govora tu hitrejši, poudarki pa krajši.
V drugem delu razprave je veliko prostora posvečenega fonetiki starega krškega narečja (naglašeni samoglasniki, nenaglašeni samoglasniki in soglasniški sistem).
Treba je še nazadnje omeniti predgovor Nelide Milani-Kruljac, ki vsebuje nekaj kritičnih razmišljanj o delu C. Königes in v prvi vrsti o starem krškem dialektu.

GIOVANNI RADOSSI: *Grbi rektorjev in uglednih rodbin v Grožnjanu*

V Grožnjanu, kot sicer v vseh istrskih mestecih pod beneško nadoblastjo, se je običaj rektorjev in uglednih družin, da pustijo za seboj pričevanje o svojem delu, uresničeval s postavljanjem grbov in napisov v kamnu na javnih zgradbah, cerkvah, na zidovih in obrambnih obzidjih, na javnih vodnjakih in fontanah.
Heraldična zbirka vsebuje sedemnajst grbov in znatno število napisov ter raznih »znakov«, ki jih ne gre zanemarjati, če upoštevamo omejenost prostora in vlogo, ki jo je v stoletjih odigral Kaštel, vlogo, ki je bila le v začetku primarnega pomena.
Toda če izključimo rodbinske grbe, ki so pripadali beneškim županom, ostaneta samo dva primerka, ki ju pripisujejo domačim družinam. Z druge strani pa je treba omeniti, da je mogoče zaslediti številne napise (nekateri so brez večjega pomena), ki pripadajo tem družinam in se nahajajo v dodatku k razpravi.
Kljub strateškemu pomenu Grožnjana, ki je bil sedež *Pasenatica de citra acquam*, Benetke niso postavile v tem kraju svojega krilatega leva na nobenem mestu (ali pa se

do danes ni ohranil noben primerek). Tudi to je značilnost Grožnjana. Edini primer je torej naveden v dodatku in predstavlja *unicum* svoje vrste.

Na drugi strani pa so se ohranili številni simboli ali oznake raznih združenj. Najznačilnejši med njimi so reproducirani, tudi če so bili grobo izklesani na arhitravih ali podbojih.

Na žalost ni bilo mogoče najti dveh ilustriranih kodeksov iz šestnajstega stoletja (*Grožnjanski statuti* in *Festa sanctorum*), ki sta bila okrašena z občinskim grbom in grbom družine De Molin.

Heraldična zbirka iz Grožnjana vsebuje torej:

— 9 družinskih grbov ((župani in ugledne družine), katerih pripadnost je znana;
— 5 grbov raznih združenj;
— 2 družinska grba, ki še nista individuirana;
— 5 simbolov ali znakov raznih cehov ali bratovščin;
— 1 leva sv. Marka;
— 6 raznih epigrafov (beneških, iz kasnejšega obdobja).

DARIO VOJNOVIĆ - LUCIO LUBIANA: *Lekarništvo in lekarnarji v istrskih Bujah (XVI-XX stol.)*

To delo je rezultat raziskav, ki so potekale v jugoslovanskih in italijanskih arhivih ter bibliotekah, z namenom da se globlje preuči zgodovina lekarništva v Istri in posebej v Bujah.

Zanimive so predvsem vesti o položaju sanitarne službe v Bujah v času od 17. do 18. stoletja in o lekarnah, ki so jih vodili: *G. Proasio*, *Antonio Savini*, *Pietro Guarnieri*, *Biagio Antonini*, *Servolo Bonetti*. V tisti dobi so v Bujah zdravniki in kirurgi opravljali istočasno zdravniške in lekarniške posle. V prvi polovici 19. stoletja so se sanitarne razmere in strukture na bujskem področju izboljšale. V Bujah so zgradili bolnišnico (Ospitale), z imenom »Pia casa di ricovero« (sirotišče). Tej ustanovi sta morali po odredbi občine dve mestni lekarni, v primeru kake epidemije, posredovati zdravila za reveže in za bolnike. Glede lekarniške aktivnosti v 19. stoletju se med mestnimi lekarnarji omenjajo: *G. Crevato*, *M. Ragosa*, *G. Bonetti*, *P. Slocovich*, *R. Martissa Carbonaio* in *Ruggero Nicolich*. Pomembna je bila vloga lekarne »Unione« (Združenje), ki so jo zaprli okoli leta 1880, lekarne »Ai tre gigli« (Pri treh lilijah) in »Eredi Slocovich« (Nasledniki Slocovich).

Proti koncu stoletja so sami lekarnarji večkrat opozarjali na pomanjkljivosti in težave, v katerih so se nahajale farmacevtsko-sanitarne strukture.

INDICE